MONUMENTI
DI VARIA LETTERATURA
TRATTI DAI MANOSCRITTI

DI

MONSIGNOR LODOVICO BECCADELLI

ARCIVESCOVO DI RAGUSA

TOMO I. PARTE I.

IN BOLOGNA

NELL' INSTITUTO DELLE SCIENZE

MDCCXCVII.

AL CITTADINO

JACOPO OTTAVIO
BECCADELLI.

GIAMBATTISTA CANONICO MORANDI.

Avendo con particolar cura, e studio raccolte le Opere di Monsignor LODOVICO BECCADELLI *grande ornamento della vostra Famiglia, e lume splendentissimo di questa inclita sua Patria, non ho creduto doversi ad altri, fuorche a Voi, Cittadino ornatissimo, offerire il qualunque mio lavoro, perchè nato fra le domestiche vostre mura, e all' ombra del favor vostro cresciuto. Le celebri Vite dal dottissimo Prelato composte, omessa quella del Petrarca, che verrà alla pubbli-*

blica luce unita alle Poesie del Beccadelli, e di altri nobilissimi Poeti, da lui raccolte, saranno tutte arricchite di annotazioni, e di aggiunte. Ho però creduto dover ad esse premettere la Vita di Monsignor Lodovico scritta dal Giganti, e di molte notizie da me accresciuta, onde tosto facesse sua comparsa a' Leggitori il mio Eroe. Ma donde potea io trarre tanta ricchezza, se non se dalla preziosa, ed aurea suppelletile, che negli Archivj vostri serbasi, e a cui la vostra cortesia, e piacevolezza libero adito mi aperse? Questo io non dovea tacere, per non tener celato l' obbligo sommo, che sempre ve ne saprò; come tacer non posso de' singolari benefizj a larga mano compartitimi dalla rispettabilissima vostra Avola, lustro, ed onor grande delle sue Pari; e degli altri molti eziandio dalla chiarissima vostra Famiglia in me derivati. Frattanto nella offerta, che io vi fo di questa storica produzione, degnatevi, Cittadino, di prendere in buon grado il conceputo mio pensiero di porgervi, come io potea, un pubblico argomento della mia riconoscenza.

PREFAZIONE.

Molto celebre non solamente in Bologna sua Patria, ed in altre non poche città d' Italia; ma assai ampiamente fuori d'Italia eziandio nel secolo decimo sesto fu la persona, ed il nome di Monsignor Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusa. Fin dalla sua giovanezza innalzollo a tanta celebrità la pubblica sua profession costantissima di tutte le morali, e cristiane virtù; e tra non molto un' esimia, e quasi universale letteratura; ed in progresso un servigio ben lungo, senza le basse vulgari mire d' umano interesse prestato a varj Principi, e più, che a questi, alla Sede Apostolica sotto quattro Sommi Pontefici.

Questo, e non altro, della persona del Beccadelli ci dicono que' Letterati, che da due e più secoli addietro gli furon contemporanei, ed ebbero od occasione, o diletto di mentovarlo in pubbliche stampe. Chi poi si facesse nelle stampe medesime a rintracciare alcun lume delle Opere da così dotto Prelato composte, porrebbesi a rischio grande di rimanersene al bujo, o forse di andar ingannato, autor credendolo di poco più di alquante Poesie nelle due lingue latina, e italiana.

Delle Opere, che furono lavoro della feconda, e maestra penna di Monsignor Beccadelli, s' ebbero lumi maggiori in varie stampe de' secoli decimo settimo, e decimo ottavo: o perchè pubblicaronsi opuscoli inediti dello stesso nostro Prelato, oppur di coloro co' quali egli ebbe o servitù, o amicizia, o carteggio; o perchè Letterati d' erudizion vasta s' accinsero a darci Raccolte amplissime di Vescovi, ovver di Scrittori, o generalmente d' Italia, o particolarmente di Bologna; o in fine perchè la persona stessa del Beccadelli sembrò per lo appunto meritevole di specialissima commendazione. Or chi potrebbe non saper grado moltissimo, e non applaudire interamente agli studj, e alle penne di questi Scrittori pregevolissimi, ognuno de' quali in qualche foggia, e secondo sua possa eruditamente concorse a far rinascere la memoria, e ad illustrare la Storia di un Prelato degno per tante

te ragioni, quanto altri mai, d'essere da tutti i posteri lodatissimo? Ma dopo ciò, tacere io non debbo, che per iscrivere compiutamente la Vita, e cose tutte appartenenti all' Arcivescovo Beccadelli, era necessarissimo avere sotto degli occhi, ed esaminare ad una ad una l'opere molte, le quali questo grand'uomo compose egli stesso; adoprando altrettanto di diligenza, e più sopra le non poche d'altri, ch' egli raccolse, e sopra le moltissime lettere degli amici del nostro Prelato, le quali, perchè facean menzione delle geste di lui, e delle cotanto varie vicende di sua Vita, porgeano sufficienti lumi, e aprivan l'adito a spaziar con sicurezza, e precisione in sì vasto campo, dove fra dotti uomini, che scrissero fin ad ora del Beccadelli, chi avrebbe potuto mai introdurvisi senza la scorta, e l'appoggio d'innumerevoli Manoscritti quasi sempre giaciuti fra le tenebre?

Fatto è pur troppo innegabile essere i Manoscritti, che accenno per dugento e più anni, nel Senatorio Palazzo de' Beccadelli rimasi disordinati, e poco men che del tutto negletti. Che se tal ora il genio, e la curiosità de' Padroni, o le istanze di persone amiche e autorevoli fecero, che si mettesse la mano su qualche Opuscolo della immensa copia, ciò mai non avvenne senza accrescerne la confusione, e il disordine.

Sono già otto anni, ch'io dimestico, e ospite di questa Senatoria Famiglia, onor, (che giammai non oblierò) mi studiai di scemare in alcuna maniera all'accennata farraggine l' antico squallore, e di assicurarla da ulteriori danni affidandola a luogo più comodo, e disponendola a qualche metodo. Ma siccome allora conobbi di non aver soddisfatto nè all' esigenza di Manoscritti si numerosi, e si varj, nè al desiderio, e disegno già concepito nell'animo; così mi convenne differirne la esecuzione a tempi migliori, e di più fortunato ozio. Questo stesso io qui taciuto avrei, se costretto non mi avesse a parlarne una ossequiosa riconoscenza verso il coltissimo Personaggio (a), che un' Elogio stampando di Monsignore, ricordò quella debole fatica, e chiaror diede all'oscuro mio nome col chiarissimo nome suo.

In tanto nè lunghezza di tempo, nè accrescimento d'impieghi, nè varietà di circostanze non estinsero la Dio mercè, nel mio cuore la speranza, e lo zelo di novellamente occupar-

(a) Monsignor Alfonso Malvezzi Bonfioli.

parmi tosto che il potessi intorno all' Opere Beccadelliane sempre da me risguardate come un tesoro di soda, e moltiplice erudizione, il qual potrebbe, se fosse diseppellito, e far rivivere con decoro la memoria d' un uom dottissimo, e dischiudersi a pubblica utilità. Rimasi consolatissimo (sono oggimai due anni) quando, messo appena discorso di tale argomento coll' amplissimo Senatore Jacopo Ottavio Beccadelli, sentii generosamente rispondermi, che tutti i Manoscritti dell' Arcivescovo di Ragusa alla mia casa sarebbono trasportati, onde io potessi esaminarli con tutto l' agio, ed a mio senno decidere del loro destino.

Arbitro perciò fortunato, e custode non ozioso divenni di suppellettile sì pregiata, onde potei le Opere stesse Beccadelliane di scelte, e copiose annotazioni arricchire e mettere in maggior luce.

In tanto m' è piaciuto far principio a questi Monumenti colla pubblicazione d' alcune celebri Vite scritte dal nostro Prelato. A ciò m' ha indotto particolarmente l' autorità d' Apostolo Zeno, che nelle note al Fontanini *Tom. II. pag.* 125. così scrive: *Le Vite, che di alcuni insigni Letterati lasciò manoscritte appresso de' suoi eredi l' Arcivescovo Beccadello, e quelle in particolare dei gran Cardinali Contarini, Bembo, e Polo, meriterebbono, che in un Volume raccolte, e precedute dalla Vita di Lui scritta da Antonio Gigante da Fossombrone suo Segretario, si producessero alla pubblica luce.*

Alla Vita del Beccadelli, ho aggiunta quella di Monsignore Cosimo Gheri Vescovo di Fano; la quale sebbene sino ad ora sia stata creduta d' Autore anonimo, pure nella Prefazione alla medesima spero di far conoscere, ch' essa indubitatamente fu lavoro di Lodovico Beccadelli.

Alle due Vite, che nella prima parte contengonsi del presente Tomo, terran dietro nella seconda le altre già accennate. In seguito andrò pubblicando de' Manoscritti del degnissimo Prelato quelle materie, che piu utili mi parranno a' Leggitori; a' quali se per buona mia ventura mi sarà riuscito di piacere avrò poi anche piaciuto a me stesso, e conseguita insieme della mia qualunque fatica una assai larga ricompensa.

Nel pubblicare queste Vite, Lettere, e Documenti ho seguito, come fece il Cardinal Quirini nella celebre opera: *Collectio Epist. Reginaldi Poli*, per quanto mi è stato fattibile, l' or-

l' Ortografia degli originali, sebbene in molti luoghi variante, e talora anche strana. Della qual cosa nessuno deve prendersi maraviglia: imperocchè l' Ortografia, dice Domenico Maria Manni Accademico Fiorentino nella lezione su tal soggetto: „ Varia è stata giusta la variazione de' tempi, e degli Uomini, „ comecchè eglino non hanno fino a qui convenuto concor„ demente, nè sperabile è che convengano più che tanto in „ avvenire, di adoperarne una stessa... Jo vi farei, se tem„ po ci fosse, vedere alcune scritture Toscane, ove inco„ stante apparisce l' istessa mano operante a capriccio, non so „ se io dica, o dubbiosa... Pertanto in questa lunga conti„ nuata varietà non vi ha chi non confessi una somma neces„ sità averci, che dell' Ortografia si fissasse alcuna regola. Ma „ questo sarà sempre, come del fermare altre cose, un puro „ universal desiderio, senza che ne segua l' effetto; perchè „ mal s' accorda a stringersi sotto leggi chi per antica usan„ za avvezzo è a vivere sciolto, ed a capriccio. Son trecent' „ anni, dicea a' suoi tempi il Salviati, che il bellissimo Vol„ gar nostro a diffondersi ai posteri con iscritture diede co„ minciamento; nè mai si trova, che per sì lungo corso sia „ stato fermo l' uso della scrittura „.

VITA

DI MONSIGNOR LODOVICO BECCADELLI

ARCIVESCOVO DI RAGUSA

SCRITTA

DA ANTONIO GIGANTI DA FOSSOMBRONE (1)

AD ARTENISIO VINCENZO

ET ALTRI NEPOTI DI MONSIGNOR BECCADELLI.

Riconoscendo io tutto quello, che sonò, e ciò che possedo in questa vita; assolutamente dopo Dio da Monsignor Beccadelli Arcivescovo di Ragusa vostro Zio; la sua memoria deve altrettanto essere riverita da me, quanto da Voi, che sete della medesima famiglia. Di che non potendo per la mia debolezza far quella testimonianza, che vorrei, procurerò almeno di esprimerla in parte, et in un tempo istesso dichiarare in qualche maniera la mia gratitudine verso di lui, et l'affetto, che porto a Voi, che gli foste tanto congiunti. Nè mi pare di potere ciò eseguire con mezzo di maggiore riputazione a me medesimo, et a Voi più opportuno, che con lo scrivere le attioni, i costumi, et gli studj di lui, havendone avuta assai piena cognitione nel corso di ventitrè anni continui, che sono stato al suo servitio. Perciocchè in questo

 mo-

(1) Nipote di Girolamo Giganti celebre Giureconsulto, che dalla Serenissima Repubblica di Venezia riportò grandi onori. Studiò da giovaoetto prima in Bologna, poscia in Padova, e passò di lì a Venezia, dove fattosi credito di siogolare costumatezaa, e di molta letteratura, verso la metà del 1550 fu preso per Segretario da Monsignor Beccadelli, che quivi era Nunzio, ne mai più privossene, sempre affettuosamente trattandolo come se gli fosse figliuolo. Dopo la morte di Monsignore, fermossi per qualche tempo in Casa de' suni parenti ed eredi, stimato, e riverito come benemerito della famiglia: indi passò egli ad essese Segretario del Cardinale Gabriele Paleotti primo Arcivescovo di Bnlogna, o questi almeoo lo volle io qualche altro grado presso di se, e tanto gli fu gradito, che chiestaoe facoltà al Sommo Pontefice, l'onorò di pensinn vitalizia sopra le rendite di questo Arcivescovado. Morto il Cardinale in Rnma nel 1597 il Giganti fece ritorno alla sua Patria di Fossnmbrone, nve tutto applicato all'anima propria, con sante operazioni, carico d'aooi, e di meriti felicemente compì la luoga carriera de' suoi giorni.

modo metterò avanti gli occhi vostri una statua d'un huomo molto insigne del vostro sangue per eccitarvi tutti con sì memorabile esempio all'imitatione della virtù, et soddisfarò insieme in alcuna parte alla pietà, et al desiderio mio imitando in questo particolare Tirone Liberto di Marco Tullio, che scrisse la Vita del suo dottissimo Padrone in quattro elegantissimi libri: allo stile de' quali se potessi così avvicinarmi, come all'affetto di lui non mi conosco inferiore, entrerei in grande speranza di recare non minor profitto, et diletto a Voi medesimi, et agli altri, che leggessero questa scrittura, che ornamento alla fama, et alla gloria di persona tanto di me benemerita, sendo veramente cosa degna di grande ammiratione, che un huomo della nostra età habbia finito il corso di molti anni non sostentato dal favore della fortuna, et degli amici, ma semplicemente appogiato alla virtù, et all'aiuto di Dio. Le quali cose io non mi riduco mai alla mente, che non mi reputi per beato in questa parte, d'havere havuta comodità di vivere appresso un Padrone ornato di tante virtù assai lungo spatio di tempo, niente inferiore al supranominato Liberto se non in quanto egli fu coetaneo di Cicerone, onde potè vedere, et considerare le sue virtù mentre nascevano, e da poi che furono ridotte a perfetta maturità. Ma qualunque si sia per riuscire questa mia fatica havend'io piutosto mirato alla pietà, che all'ambitione, sono sicuro almeno, che sarà gradita da Voi nobilissimi Giovinetti, negli animi de i quali parendomi di vedere qualche seme di virtù, ho da sperare, che in progresso di tempo siate per dimostrarvi non indegni Nepoti di un huomo tanto eccellente, et singolare.

Nacque Lodovico, le attioni, e costumi del quale io mi sono proposto di scrivere, la mattina delli 29 di Gennaro l'anno 1501 in Bologna (a) Città non solo per lo studio delle lettere, et per antica nobiltà, ma anco per molte altre doti della natura, et dell'arte degnamente connumerata fra le più principali d'Italia, di Pomponio Beccadelli, et di Prudenza Manellina, l'uno, et l'altra non meno congiunti di benevolenza tra di loro, che di singolar pietà verso Dio, et nell'amministratione delle cose famigliari di rara prudenza conformi. Questi infinitamente allegri della nascita del loro Primogenito

(a) In una delle molte Case Beccadelli situate d'intorno alla Piazza di Santo Stefano. Vedi Documento I.

nito (3), procurarono che fosse allevato con ogni cura, et diligentia; et mostrando egli grandissima inclinatione alla pietà, et alle lettere, non perdonarono a spesa, nè a fatica alcuna, acciocchè nell' una, et nell' altra facesse progresso: onde ne seguì poi, che nell' età più lubrica, et maggiormente sottoposta agli allettamenti del senso rappresentasse in ogni sua attione grande integrità di costumi, et desiderio ardentissimo della virtù. Ma Pomponio suo Padre conformandosi con l' uso della Patria, et de i tempi l' esortò che volesse attendere alle leggi, delle quali vedeva tutto dì, che molti ottenevano dignità, et ricchezze grandissime, sperando con tal mezzo, che gli potesse facilmente venir fatto d' innalzare di nuovo la famiglia de' Beccadelli a quel grado di grandezza, et di splendore, da cui per le discordie civili era non poco declinata (4): conciosia che per li tempi addietro fosse sempre stata riposta fra le prime della sua Patria, così per la nobiltà del sangue, et amplitudine delle ricchezze, come per l' autorità ne i maneggi delle cose publiche; il che facilmente si può vedere non solo ne gli annali di Bologna, ma in altre historie ancora, oltra quello, che ne discorre Antonio Panormita (5) in una epistola a Cambio Zambeccari (6).

Lodovico adunque obbedientissimo al Padre senza contradizione alcuna s' applicò a quello studio; et trovandosi in quel tempo in Bologna huomini di valore nella professione delle

(3) Lodovico fù il solo maschio ch' ebbero i suoi Genitori: dopo di esso partorì Prudenza Mamellini, (forse della stessa famiglia di Benveuuta Mamellini, Madre di S. Caterina da Bologna) una femmina, che poscia fù maritata in Cesare Fasanini, e divenne Madre di dodici figliuoli.

(4) Della nobiltà, ed antichità della famiglia Beccadelli. Vedi Documento N. II. Ivi pure quali fossero queste discordie civili, cui soggiacque la famiglia Beccadelli.

(5) Antonio Panormita nato in Palermo l' anno 1494, e perciò non distaute dal primo Stipite della famiglia Beccadelli colà trasportata da Vannino se non d' anni sessanta in circa. Ebbe per Padre Arrigo, che da Martino Re di Sicilia fu onorato del grado di Cancelliere, ed Arrigo era figlio di Vannino. Sposò Antonio in prime nozae Filippa, poi dopo la morte di questa, Laura Arcelli, nobili ambidue, quella del Seggio di Nido, questa del Seggio di Capua, dai quali si propagò la famiglia Beccadelli in Napoli; ed i suoi discendenti furono aggregati alla nobiltà orionda, e naturale Napoletana. Vedi Toppi Bibliot. pag. 24. Mongit. Tom. 1 pag. 15. Mugnos part. 1 del Teatro genelog. delle famiglie di Sicilia pag. 132. Apost. Zeno nelle Dissert. Vossiane Tom. I pag. 305. Tiraboschi Tom. 6 part. 1, pag. 86, e Tom. IX pag. 106. pr. edta.

(6) Epist. Gallic. lib. 5 epist. 1.

leggi, et tra questi Carlo Ruini (7) Giovanni Grotto (8), Lodovico Gozzadini (9) et alcuni altri, alle lettioni de' quali concorrevano molti Scolari di diversi paesi, egli dalla fama di costoro invitato diede opera a quella scienza per lo spatio di sei anni continui, sotto la disciplina di Carlo, con molta sua riputatione, lasciando gran concetto appresso ciascuno di bontà, d' ingegno, et di felicità di memoria.

Ma sentendo che la propria inclinatione lo tirava altrove, o più tosto, com' egli soleva dire, commosso dal modo, che s' essercita quella professione eccellentissima, poi che ritrovata per quietare le liti, pare che 'l più delle volte venga abusata ad eccitarle, od a renderle immortali, gli cadde in pensiero di lasciare quella sorte di studio, et conferitolo con Giovanni della Casa Fiorentino suo stretto amico, che allora si trovava allo studio in Bologna (10), si risolsero unitamente di lasciare i campi delle leggi tutti pieni come pareva loro di spine, et di glebe, et ridursi ne gli horti amenissimi delle Muse, de i cui soavissimi fiori fuor di modo si dilettavano ambidue.

Temeva però ciascuno di loro, che suo Padre se ne tenesse offeso; onde per colorire il disegno concertarono di volersi ritirare ad una Villa delitiosissima, che haveva Giovanni

(7) Carlo Ruini di Reggio di Lombardia, che dopo aver insegnato le leggi in Pisa, Ferrara, e Padova, finalmente nell' anno 1514 occupò la Cattedra di Gius Cesareo in Bologna, e per lo spaaio di sedici anni continui proseguì con tanto decoro questo impiego, che potè numerare seicento scolari, fra i quali Andrea Alciati, Lodovico Cati, Ugo Boncompagni, che poi fu Gregorio XIII, ed il Beccadelli. Fu sepolto in S. Gio. in Monte in un Mausoleo sopra la porta maggiore con questa semplicissima Epigrafe CAROLUS RUINUS MDXXX e siccome di lì a pochi anni morì il di lui figlio Antonio, ivi anch' esso sepolto, leggesi quest' altra Iscrizione ANTONIUS FILIUS MDXXXIX. Vedi Guid. Pancirol. lib. a cap. 143. Fabrucci Accad. rerum series presso il Calogerà Tom. 44. Il Co. Gio. Fantuazi Notizie degli Scrittori Bolognesi Tom. 6.

(8) Giovanni Grotto da Monferrato infelice emulo del Ruini, fra i pochi scolari, che ebbe, furonvi Zuccardo da Correggio, che poi fu celebre professore di Legge nell' Accademia di Ferrara, e Lodovico Beccadelli, che senza scostarsi dal Ruini volle per desiderio di sempre più erudirsi ascoltare anco il Grotto. Questi pure senza entrare nella critica discussione della sua morte, a spese della moglie, (che il di lui Cadavere fè trasportare da Pisa sino a Bologna) fu sepolto in S. Gio. in Monte.

(9) Lodovico Gozzadini, interprete dei Digesti nella nostra Università, oltre il Beccadelli, ebbe fra i suoi scolari Giovanni Bolognetti, e Girolamo Grati che amendue seguirono le luminose traccie del loro Maestro.

(10) I tumulti, cui allora soggiaceva la Città di Firenze determinarono Pandolfo Padre di Giovanni ad inviarlo a Bologna per impararvi le scienze, ed in tale occasione contrasse stretta amicizia con Lodovico Beccadelli.

vanni nel Pian di Mugello in Toscana (11), sotto pretesto di fare tra di loro certa conferenza di propositioni, che dovevano poi publicamente sostentare: il che i Padri loro credettero di leggiero: onde impetratane licenza, tutti allegri si ridussero colà trovandosi in quel tempo Pandolfo Padre di Giovanni in Roma, e ciò seguì l'anno 1526. Quivi posti da parte i libri di legge, s' applicarono tutti alla lettura dell' Opere di Cicerone, senza risparmio alcuno di fatica, et diligenza per lo spatio di diecisette mesi continui, essendo in questo tempo visitati, benche di rado da qualche loro amico: dalla quale industria, et fatica riconosceva Lodovico, com' io alcuna volta intesi da lui medesimo, in grandissima parte quel profitto, che nelle lettere d' humanità fatto haveva.

Ma disturbati da i tumulti delle guerre, furono costretti di lasciare quella solitudine gratissima, et accortisi, che quegli studj senza la cognitione delle lettere greche erano in un certo modo manchi, et imperfetti, risolvettero di trasferirsi a Padova, ove all' hora si trovavano molti letterati in quella lingua; ma prima passarono a Bologna, nella qual Città fermatisi alcuni giorni, et ricevuti benignamente da Pomponio, Lodovico pensò di non volere più oltre ingannare il Padre co 'l nutrirlo di falsa speranza, mentre vanamente si credeva, che intorno alle leggi spendesse il tempo, et la fatica: onde modestamente gli palesò il desiderio suo, pregandolo instantemente, che poi che esso l' haveva allevato in maniera che per tutta la sua vita pensava di sempre affaticarsi intorno a i libri, gli concedesse anchora, che con buona gratia sua potesse attendere a quegli studj, che maggiormente gli dilettavano. Alla qual domanda condescendendo il Padre con molta piacevolezza gli rispose, che lo metteva in sua libertà confidando, che et per l' età, et per la buona educatione non fosse per applicar l' animo se non ad imprese honorate; et gli soggiunse, c' havendo egli fatto tutto quello, che apparteneva ad un Padre amorevole, a lui hora toccava di far la

par-

(11) Feudo un tempo degli Ubaldini, poi piccola Provincia del gran Ducato di Toscana; luogo assai fertile, ed ameno dal quale forse trasse i natali Giovanni della Casa, così detto dal Villaggio chiamato *la Casa*. che essendo il luogo più forte di quella terra, diede secondo l' antico costume il cognome a questa famiglia, come nota il Conte Giambattista Casotti, scrittor della Vita del Casa. La famiglia della Casa in Mugello possedeva ricche, e vaste tenute, ed una gran Torre innalzata dagli Antenati di questa famiglia chiaramente dimostrava quanto antico fosse il dominio. che i della Casa avevano in Pian di Mugello.

parte sua. Da così desiderata risporta preso animo Lodovico, et sollevato da lui non solo co 'l consenso datogli, ma con dennari anchora, in compagnia di Giovanni, et d'alcuni altri se n'andò a Padova, ove a pena arrivato cominciò ad attendere alla lingua greca trovandosi nell' età di 27 anni, et ivi fece stretta amicitia con Pietro Bembo (12), Trifone Gabrielli (13), Benedetto Lampridio (14), et con altri huomini dotti et eccellenti.

In questo tempo ardendo tutta l'Italia di guerre, et havendo l'esercito dell' Imperatore presa, et saccheggiata Roma, et in Bologna come in altre molte Città essendosi scoperta la peste, tra i primi, che ne restarono estinti fu Pomponio Padre di Lodovico; il che inteso da lui con suo grandissimo travaglio senza interporvi tempo, alla Patria, et alla Madre fece ritorno: dove accortosi, che gli affari della sua Casa havevano bisogno di lui, giudicò, che fosse ben fatto il rimanersi in Bologna per qualche giorno (15) a fine anchora di consolare la viduità della Madre, et dato assetto a i negotii domestici ritornarsene poi agli studj, i quali per non abbandonare in questo tempo fatta una singolare amistà, et do-

(12) Questi appena conosciuto il Beccadelli strinse con esso lui più soda amicizia, ed ebbe particolare stima de' suoi talenti, e belle qualità dell' animo, come fan fede le molte lettere a lui indirizzate. In una scritta a Francesco Guicciardini, parlando del Beccadelli lo dichiara *persona di buonissime lettere, e di ottimi, e santi costumi*. Vedi le lettere del Bembo a' Principi, Signori ec. vol. terzo, in Vinegia 1775.

(13) Agostino Valerio nell' Opusculo de Caut. adhib. in edend., lib., lo chiama il Veneto Socrate tanto era celebre quest'uomo nelle filosofiche scienze, e nelle umane lettere. Bella occasione pel nostro Beccadelli l'avere per Maestri, ed amici soggetti di tanto merito!

(14) Sappiamo, che il Lampridio non volle mai salir cattedra pubblica; ametteva però alla sua scuola privata alcuni, fra' quali ebbero luogo il Beccadelli, e Torquato Bembo. Pietro Padre di Torquato reputò grande avventura che il suo figlio avesse agio di sentire l'erudite lezioni del Lampridio. „ Hai tu „ più ventura, (così gli scrive) che tutto il rimanente de' fanciulli dell' Italia, anai pure di tutta l'Europa, i quali non banno così eccellente Precettore, e così amorevole come hai tu, se „ ben son figliuoli di gran Principi, e di „ gran Re. Bembo lett. lib. 10. vol. 2.

(15) Molti mesi si trattenne il Beccadelli in Bologna; ciò rileviamo da varie lettere de' suoi amici lasciati a Padova, segnatamente di Cola Bruno, confidentissimo del Bembo, il quale pregato dal Beccadelli, che in tempo della sua assenza non lo privasse delle poetiche composizioni del Bembo, per lettera dei 19 Ottobre 1528 così gli risponde: „ Non „ vi mando il Sonetto perochè il testor „ suo havendo questi dì atteso all' altro, „ non l'ha fornito: il vi manderò poi; „ et così farò di quanti per lo innanzi se „ ne svolgeranno dal medesimo subbio: „ Monsig. Bembo vi è affetionatissimo, „ et così a' vostri gentilissimi compagni... State sano, et godete il dilettevole, et utile otio dello amenissimo „ Pradalbino „.

domestichezza con Romolo Amaseo (16) il quale all' hora leggeva publicamente humanità in Bologna, cui si trattenne famigliarissimamente fin a tanto che Papa Clemente Settimo si trasferì in quella Città per coronarvi l' Imperatore Carlo Quinto, che fu dell' anno 1529, dove essendo stato promosso dal Papa al Vescovato di Fano Cosmo Gerio (17) da Pistoia giovane di grande aspettazione, et di rara bontà, e desiderando egli di passare allo studio di Padova per trattenervisi qualche tempo, pregò Lodovico, con cui domesticamente conversava, che si compiacesse di fargli compagnia, et di fermarsi in quella Città con lui per tutto quel tempo che vi fosse dimorato: perciò che sapendo che Lodovico v' era stato alcuni mesi, ne i quali haveva fatta amicitia con molti huomini di valore, vedeva potergli essere mezzo proportionato ad introdurlo nella loro conversatione. La qual domanda, benche in se stessa fosse honestissima, et venendogli fatta da un carissimo Amico, non sapesse come negargliela, recavagli nondimeno non picciolo travaglio il dovere abbandonare la Madre, parendogli in questo modo d' accrescerle il dolore della perdita del Marito. Ma per dispositione divina, et per l' ardente desiderio ch' era in lui di continuare lo studio delle lettere, a cui dentro la sua patria occupato da i maneggi di casa non poteva attendere a modo suo, deliberò di compiacere l' Amico, et chiesta licenza alla Madre con dirle che sperava di non doversi trattenere lontano da lei più di tre o quattro mesi, si partì, lasciando la cura di lei et della casa ad un suo stretto Parente (18), huomo diligentissimo, et fedele, et sopra tutto caro alla Madre. Giun-

(16) Sino dall' anno 1514 l' Amaseo fu scelto pubblico Professore di umane lettere in questa nostra Università. Del 1516 ad istanza dell' Eccellmo Senato Veneto dovette portarsi a Padova per coprire la Cattedra allora vacante di lingua greca, ma nel 1524 attese le premure di questo Eccelso Reggimento, e le raccomandazioni del Papa si restituì a Bologna, e di nuovo ripigliò il dimesso impiego di nostro pubblico professore. In questo periodo di tempo fra i molti Scolari, che lo ascoltaro o vi furono unitamente Reginaldo Polo, Ugo Boncompagni, Cosmo Gheri, Adamo Fumano, Scipione Bianchini e Lodovico Beccadelli. Un volume di lettere di Romolo Amaseo a Lodovico Beccadelli vide Apostolo Zeno nella Biblioteca di Jacopo Soranzo. La mancanza di sì pregevole Manuscritto ci vien compensata da una copiosa serie di lettere dello stesso Romolo, e di Pomponio suo figliuolo, che abbiam trovata fra i Manuscritti Beccadelliani.

(17) Di questo giovane d' illibati costumi, e di grande scienza fornito, vedi la vita in questo Tomo stesso. Il suo cognome era Gheri.

(18) Questi fu Domenico Maria Beccadelli. Cugino di Monsignore, uomo assai pratico negli affari domestici, da cui la vedova Madre potea aspettarsi ogni ristoro e conforto nella lontananza del figliuolo.

Giunto a Padova insieme con Cosmo trovò quella Accademia fioritissima et accresciuta d' huomini di valore (19): tra i quali leggeva publicamente lettere d' humanità con grandissimo concorso Lazzaro Buonamici (20); et con eguale applauso privatamente nella casa propria faceva l' istesso Benedetto Lampridio. Questi ambidue divennero subito domestici di Cosmo, il quale veramente fu giovane di così elevato ingegno, d' animo tanto modesto, et di così santi costumi, che in brevissimo spatio di tempo s' acquistò la benevolenza de i più dotti, et eccellenti huomini di quello studio, et principalmente di Pietro Bembo (21), di Nicolò Leonico (22), del Buonamici, del Lampridio, et d' altri, dai quali cominciossi la casa sua da frequentare in maniera, che risplendeva come ridotto, et scola di persone honoratissime, et illustri. Da che nacque che valendosi Cosmo dell' opera di molti erudlti Maestri, puotè Lodovico con l' istessa comodità avanzarsi tanto nell' intelligenza de gli Autori greci, a i quali principalmente attendeva, che cominciò, come per proverbio antico si soleva dire, a nuotare senza scorza; et affaticandosi sotto la disciplina del Lampridio intorno a i libri d' Aristotile (22) vide con la sola spositione de gl' interpreti greci una gran parte dell' Organo, et della Filosofia naturale.

Avvicinandosi intanto il termine de' quattro mesi, alla fine de i quali haveva promesso alla Madre di ritirarsi a Casa, e

(19) Nel numero di questi fuvvi Giovanni Campense professore di Sacra Scrittura, il quale sebbene non sia nominato dal Papadopoli oella Storia dello Studio di Padova, sappiamo però di certo, che in questo tempo fu maestro del Beccadelli, come consta da una lettera del Priuli a Cosmo Gherio scritta del 1532 e citata dal Cardinale Quirini nella sua Diatriba ad Epist. Reginal. Poli. part. 2 pag. 143. *Nunc autem addam hunc ipsum Campensem pluribus vicibus memorari in Mss. litteris Prioli quarum una Gherio Fanensi Antistiti significant eo praeceptore Ludovicum Beccadellum Sacris litteris incumbere, et valde in istis proficere.* Il Campense fu anco Maestro dell' Accademia Gibertina. Poscia si trasferì a Roma presso il Cardinale Contarini in compagnia del Priuli, e di Pietro Dancsio, ed ecco nuovo campo al Beccadelli per vieppiù istruirsi nello Studio delle Sacre Scritture allora quando come vedremo passò al servizio del surriferito Contarini.

(20) Non solo ammaestrò il Beccadelli nelle lettere Greche, e Latiue, ma lo volle anche amico, come dimostrano molte lettere del Buonamici al Beccadelli stesso.

(21) Tanto piacquero al Bembo i soavi costumi del Gherio, che sommamente gli loda nelle lettere a lui scrite: queste conservansi fra i Manuscritti Beccadelliani.

(22) Questo celebre Filosofo di Patria Veneaiano, che fu il primo a svolgere le opere di Aristotile senza prevalersi delle antiche versioni, ma volle esaminarle nel loro original testo, cessò di vivere l' anoo 1531. Il Beccadelli, e Cosmo Gherio, per lo spazio di due anni ne frequentarono la scuola con mirabili progressi.

e desiderando pure di fermarsi in Padova, et seguir l'impresa con tanto suo gusto incominciata, scrisse a lei, et al Parente, che non dispiacesse loro di sopportare l'assenza sua per qualche altro mese, poiche ciò gli tornava in grandissimo commodo, et utilità, si che il negotio passò tant'oltre, che ivi si fermò fin'a i caldi della prossima estate, nella quale tornato a Bologna con Cosmo, si ritirarono insieme ad una sua Villa chiamata Pradalbino posta sopra Colli ammenissimi (23), dove poi tutto 'l tempo, che dimorarono a Padova costumarono ciascun anno di ridursi a passare con grandissimo lor gusto alcuni mesi della estate, et dell'autunno (24): et con questo temperamento Lodovico non dimorava del continuo lontano dalla Madre, et da i Parenti, nè faceva pregiuditio alli suoi studj, tenendo questa maniera di vita per lo spatio di quattro anni seguiti.

Ma succedendo la morte di Clemente settimo l'anno 1534 in luogo suo fu creato Sommo Pontefiee Paolo terzo, il quale l'anno appresso promosse alla dignità del Cardinalato alcuni huomini insigni (25), tra i quali fu Gasparo Contarini gentilhuomo Veneziano persona lodatissima, et ornatissima d'ogni sorte di virtù. Questi accortosi, che veniva chiamato ad

B un

(23) Nove miglia distante da Bologna, sussiste tutt'ora questa Villa veramente dilettevole ed amena. Giacchè è l'ultimo Monsignor Annibale Beccadelli, e l'odierno Signor Senatore Giacopo Ottavio non hanno tralasciato di renderla viemaggiormente graziosa. Quivi il Casa, il Gheri, Carlo Gualteruzzi, Scipione Bianchini, Paolo Manuzio, Agostino Fanti, ed altri soggiornavano auche allora, quando Monsignor Beccadelli non poteva approfittarne. Poichè il Beccadelli compiacevasi, che i suoi amici respirassero di quell'aere purissimo. All'ingresso di essa leggiamo la seguente memoria:

POMPONIO BECCADELLO
SU QUESTO COLLE DA SUOI MAGGIORI
OLTRA CENTO ANNI POSSEDUTO
EDIFICO' QUESTA CASA DEL MDX.
ET M. LODOVICO SUO FIGLIOLO
ARCIVESCOVO DI RAGUSA
PER AMOR DEL PADRE ET DEL LUOCO
E PER COMMODO DEGLI AMICI
L'ACCREBBE DEL MDL.

(24) Giovanni dalla Casa, Pietro Bembo, Cosmo Gherio, Lampridio, M. A. Flaminio, erano quelli, che nel tempo delle vacanze Padovane unitamente al Beccadelli portavansi a Pradalbino per prendere onesto ristoro dopo le loro studiose fatiche. Gli amici lasciati a Padova sovente gl'indirizzavano lettere, e Cola Bruno a nome degli altri gli sollecitava a presto restituirsi a loro. In una delli 5 Maggio 1533 così scrive al Beccadelli: „Se vostro pensamento è „soggiornarvi questa primavera nel vo„stro dilettevole Pradalbino, tale volta „sporgendo da quell'alto luogo ver que„sto nostro piano la vista, di noi ricor„datevi, che quì siamo dove siete ancor „voi nella memoria, e nell'animo di mol„ti; et dove si ragiona di voi spesso co„me di suggetto, che da di se ampia ma„teria di laudevolmente ragionarne.

(25) Cioè Niccolò Schemberg dell'Ordine de' Predicatori, Giovanni Bellai Vescovo di Parigi, Girolamo Ghinucci Senese, Giacopo Simonetta Milanese, Giovanni Fischer detto il Roffeuse fatto decapitare da Enrico Ottavo, e Gasparo Contarini.

un istituto di vita assai diverso da quello, c' haveva tenuto per l' adietro, voltò subito il pensiero a mettersi in Casa persone, le quali potessero aiutarlo a sostenere con splendore, et con sodisfatione dell' animo suo nella Corte di Roma la dignità nuovamente conferitagli: conciò sia cosa che dilettandosi oltra modo di tutte le buone scienze, et arti, desiderava d' havere appresso un compagno negli studj, et nella vita, col quale potesse conferire i suoi pensieri, et trattare sinceramente senza quella simulatione, che s' usa per l' ordinario nelle Corti. Onde gli fù proposto Lodovico da alcuni gentilhuomini Veneziani (26), i quali, per la cognitione havuta di lui nello studio di Padova, ne parlavano tanto honoratamente, che Gasparo entrato in grandissimo desiderio d' haverlo, commandò che gli ne fosse fatta instanza da parte sua (27).

Passava Lodovico l' estate in compagnia di Cosmo nella sua Villa di Pradalbino, quando ricevè lettere con le quali veniva pregato, che senza porvi di mezzo alcun tempo si trasferisce a Venetia, aspettato da persona non meno illustre per integrità di vita, et per dottrina, che per la nuova dignità, la quale desiderava d' haverlo appresso di se in luogo di fratello, esortandolo a non disprezzare simile occasione mandatagli come dal Cielo; perche in questa maniera non tanto gli pareria di star in casa d' un Cardinale per ogni rispetto honorato, et risguardevole, quanto di qualsivoglia Dottore, et Maestro piacevolissimo che fosse nella Città di Padova.

Fece qualche motivo dentro l' animo di Lodovico questa proposta inaspettata, la quale communicò subito con Cosmo (28), et sentendosi chiamato dalla quiete al negotio in una Città nella quale al Papa medesimo non che a i Cardinali non è permesso di vivere a suo modo, rispose a gli amici, che rin-

(26) Questi probabilmente furono Luigi Priuli, e Pietro Bembo. Allora quando il Beccadelli fu invitato dal Contarini, che gli fosse compagno negli studj affermano il Mazzuchelli, e il Sansone in Diar. ad annum 1535, che avea già presa la Laurea Dottorale nello Studio di Padova.

(27) Indarno fra l' immensa moltitudine di lettere scritte al Beccadelli abbiamo riccreate quelle, che a nome del Cardinale Contarini, furongli spedite: congetturiamo che fossero o del Bembo, o del Priuli, o d' ambidue. Molte di questi due Scrittori al Beccadelli inviate, ne trovò Apostolo Zeno presso il Signor Jacopo Soranzo che nel 1734 era Podestà, e Capitano di Padova. Vedi lettere d' Apostolo Zeno T. 5 pag. 56, e 60. Lettera a Monsignor Fontanini.

(28 Niuna cosa intraprendea il Beccadelli, che prima non la confidasse al suo Gherio. e questi faceva lo stesso col Beccadelli. Vedi le lettere di Cosmo al Beccadelli, che produrrò unitamente alla Vita del Gherio.

ringratiava infinitamente il Cardinale di così benigna dispositione verso di lui, della quale terria sempre memoria, ma che trovandosi horamai assai inanzi nell' età, non gli dava l' animo di pigliare nuovo modo di vita; et che pensava doverli meglio riuscire, se conservandosi alieno da ogni pensiero di Corte, il quale lasciava ad altri più avidi d' honore et di gloria, egli privatamente se ne vivesse, com' haveva deliberato in compagnia di Cosmo, e della Madre vedova (29). Tanto più che non sariano mancati al Cardinale huomini, che l' haveriano servito molto più compitamente di lui; et che egli con tutto ciò gli professerebbe sempre obligo et devotione particolare, stimandolo degnissimo di essere ammirato et servito non tanto per lo splendore della dignità quanto per l' eccellenza della virtù. Questa risposta (30) non solo non sminuì il desiderio del Cardinale, ma l' accrebbe in maniera, che di nuovo ordinò che Lodovico fosse instantemente pregato a compiacerlo; cosa che considerata da lui come nuova, et aliena dall' uso della Corte, nella quale i Cardinali con grandissima difficultà sogliono ricevere altri al servitio loro, quando ne vengono strettamente pregati, non che da loro medesimi indursi ad invitarli; giudicò che questa fosse una vocatione di Dio; et persuadendolo particolarmente Cosmo, ottenutane prima licenza dalla Madre, andò a trovare il Cardinale a Vinetia (31), dal quale ricevuto con molta dimostratione d' affetto, et di benignità, non passarono molti dì, che seco lo condusse a Roma (32), ove essendo state assegnate al

 Car-

(29) Abborriva per suo natural genio lo strepito della Corte eppure dovette, per tratto di superna Provvidenza trovarsi nel maneggio degli affari di stato i più rilevanti.

(30) Non l' abbiamo trovata tra le lettere di Monsignore, giacchè prima del 1550 nel qual anno fu promosso alla Nunziatura di Venezia, e prese per suo Segretario Antonio Giganti, assai poche son quelle delle quali abbia tenuto registro.

(31) Cosmo Gherio, afflitto per la lontananza del suo caro amico Beccadelli, gli scrive a Venezia, compiacendosi dell' espressioni d' amore, e tenerezza che il Contarini usò col Beccadelli nel suo arrivo in quella Dominante.

(32) Sul finire d' Agosto 1535; ed appena giuntovi, il Beccadelli scrisse al Gherio, invitandolo anche a nome del Cardinale, che si portasse in quella Capitale: ma questi con molta destrezza scusossi col dire, ch' egli amava di compiere la carriera de' suoi studj ne' quali non sentivasi, com' egli vorrebbe abbastanza fondato: „ nè in quel„ lo (così s' esprime col suo confiden„ tissimo Beccadelli) che importa più, „ cioè in quella fermezza d' animo, che „ sapete ch' io desidero d' acquistare, di „ maniera chè io temo che questa an„ data a Roma, et mutation di vita non „ mi alterasse troppo, e non mi mettes„ se altri pensieri in testa di quelli, ch' „ io gli vorrei. „

Cardinale le stanze nel Palazzo Apostolico, hebbe Lodovico occasione di conversare con Marcello Cervini (33) et con Bernardino Maffei (34), ambidue Segretarj del Cardinale Farnese Nipote del Papa (35), perciò che erano le stanze loro contigue, et Lodovico in Padova haveva contratta amicitia co'l Maffei; il quale in compagnia del Cervini pochi giorni da poi fu promosso al Cardinalato (36), et Marcello in progresso di tempo creato sommo Pontefice (37).

Ma quanto amava Lodovico il Padrone, et gli amici, altrettanto anco odiava la Corte et i costumi di essa (38); et perciò rincrescendoli quella maniera di vita, et havendo pensiero, se gli se ne porgesse honesta occasione, di lasciarla, non era anco stato un'anno intiero in Roma, che finse d'esser chiamato a Bologna per visitare la Madre, ch'era indisposta, et con questo pretesto con buona gratia del Cardinale a casa si ritornò. Qui-

(33) Il quale potè in questa circostanza scoprire a fondo e l'elevato ingegno del Beccadelli, e la sua prudenza: onde non è poi a maravigliarsi se come vedremo in appresso si prevalse dell'opra di Lodovico negli affari di Reggio, del quale il Cervini era Vescovo.

(34) Con questo il Beccadelli tenne lungo carteggio dall'anno 1534 sino al 1563. Dalle epistole famigliari di essi rileviamo, che il Beccadelli nei molti viaggi, che fece potè nudrire il genio del Maffei, che molto dilettavasi dello studio d'antichità. Quanti bei monumenti gli somministrò Monsignore diligentemente da lui raccolti ne' suoi viaggi? Se non si fosse smarrita la storia composta dal Maffei tutta ricavata dalle antiche medaglie, avremmo largo campo d'ammirare in essa e la diligenza dell'autore, e la cortesia del Beccadelli, che glie ne diede i materiali. Morì questo dottissimo Cardinale a' 17 Luglio 1563. Fu promosso al Cardinalato da Paolo III. il dì 8 Aprile 1549, e fu il settantunesimo e ultimo ascritto al sagro Collegio da questo Pontefice.

(35) Anzi direttori dati dal Zio Paolo III. a questo giovane Cardinale il quale tanto si approfittò dei lumi, ed istruzioni di essi, che compiè con gran decoro le incombenze le più ardue della Santa Sede in età assai immatura, come consta dalle lettere risguardanti la Nunziatura di Spagna fedelmente riportate dal Cardinale Quirini nella Collezione del Cardinal Polo.

(36) Il Cervini da Montepulciano nel Concistoro de' 19 Dicembre 1539, e Bernardino Maffei Romano agli 8 d'Aprile 1549 in compagnia del Verello, di Giovanni Medici, che fu poi Pio IV, e di Filiberto Ferrerio: e questa fu la duodecima, ed ultima promozione fatta da Paolo III.

(37) Cioè ai 10 d'Aprile 1555, nè volle mutar nome per la sua particolar divozione a S. Marcello Martire, che l'avea preceduto nella Cattedra di Pietro.

(38) Più volte il Beccadelli espresse per lettere all'amico Gherio questa sua alienazione di animo dal vivere in Corte, oltre che la sua salute alquanto pativa in quell'aria di Roma: aggiungendo, che sebbene fosse gradito dal suo Cardinale, e da altri, specialmente da quello di Mantova, dal Polo, ed in particolar modo dal Pontefice, pure ei non poteva scordarsi nè di Padova, nè il suo Pradalbino, nè di quella corona di letterati, coi quali divideva con piacere le sue studiose occupazioni.

Quivi giunto dopo essersi alcuni giorni trattenuto con la Madre, di lungo se ne passò a Padova al suo carissimo Cosmo, et a gli studj intermessi (39); di che diede conto a Roma a gli amici suoi (40) acciò ne facessero partecipe il Cardinale, nella cui bontà confidava in modo, che sperava non fosse per havere a male, s' egli anco per qualche tempo alle buone lettere attendesse.

Ma il Cardinale, che tanto maggiormente amava la sincera et virtuosa conversatione di Lodovico, quanto ne vedeva in Corte minore la copia degli amici, et de i servitori di quella sorte, più volte con lettere amorevolissime scritte di propria mano l' esortò, che a Roma se ne tornasse (41): dalle cui preghiere giudicò egli finalmente di far male a non lasciarsi vincere, persuaso anche a ciò da Cosmo, il quale havendo determinato di trasferirsi alla residenza della sua Chiesa di Fano, sperava di valersi dell' amorevolezza di lui in quei negotii, che gli fosse occorso di far trattare in Corte alla giornata.

Se n' andarono dunque di compagnia il mese d' Ottobre dell' anno 1536 a Fano, et di là Lodovico si trasferì a Roma a trovare il Cardinale, dal quale ricevuto con espressione di singolare affetto, perseverò poi nella Casa, et famigliarità di lui sempre con titolo di Segretario, il qual carico esercitò fin alla morte del Padrone, con esquisita diligenza et fedeltà

(39) Ciò seguì circa il principio di Maggio 1536. Nella state passarono a Pradalbino colla solita letteraria comitiva del Gheri, del Bianchini, del Gualteruzzi, e di Agostino Fanti; godettero di quell' ameno soggiorno sino alla fine d' Ottobre.

(40) Queste lettere non si trovano fra le tante altre; perciocchè il Beccadelli, come dissi di sopra, non cominciò a tenerne registro, se non nel 1550.

(41) Amorevolissime sono tutte le lettere del Contarini al Beccadelli. Eccone una in data delli 16 Luglio 1536 in risposta a quanto gli avea scritto Lodovico: „ Ho ricevuto la vostra let„tera delli 20 del passato la quale mi „è stata sopra modo grata, sì per ha„ver inteso del bene star vostro, co„me per quello, che mi scrivete di „esser disposto al ritornarvene a Ro„ma a questo autunno, la qual cosa „(vaghami a dir il vero con voi que„sta volta et sempre) mi è stata così „cara, quanto altra desiderata nuova „mi potesse esser occorsa a questo tem„po. Et vi ringratio sommamente del„la prontezza del vostro animo, che „dimostrate haver d' intorno alle mie „sodisfationi, la somma delle quali è „questa sola che habbiamo a far vita „insieme, et attender a ben viver sem„pre, senza prendersi pensiero, o bri„ga alcuna famigliare, che interpollar „ne possa la nostra quiete. Fratanto, „che io consolerò il desiderio di noi „con la speranza del vostro ritorno, „voi state sano, et lieto.

„ Tuus Cardinalis Contarenus.

tà (42), nè ebbe giamai il Cardinale alcuno affare importante così di privato come di pubblico interesse, che non ne facesse confidentemente partecipe Lodovico, con cui trattò sempre più tosto con termini di fratello, che di Signore.

Ma succedendo la morte di Cosmo Vescovo di Fano nel fiore della gioventù (43), al quale Lodovico per la stretta amicitia, ch' era trà di loro trasferitosi frettolosamente in quella Città, non haveva voluto mancare degli ultimi uffitii, essendogli stati raccomandati dal Vescovo su 'l morire la Madre, et i Fratelli, ch' erano piccioli, per supplire a tutto quello, che pareva a lui dovere all' affetto portatogli dall' amico, ritirò la Madre con tutta quella famiglia in Casa sua d' onde poi essa con le figliole femmine si ridusse a Pistoia, et Filippo et Vicenzo fratelli del Vescovo, benchè di tenera età condusse egli seco a Roma, ritenendo il primo a i servitii del Cardinale Contarino, et mettendo l' altro con Reginaldo Polo Cardinale Inglese (44). Erano questi due Cardinali come due chia-

(42) Prima del Beccadelli occupava questo impiego Girolamo Negri. Apostolo Zeno nelle note al Fontanini T. 2 pag. 166, dice, che il Negri fu al servigio del Cardinale Gasparo Contarini nei sette ultimi anni, che questi visse, dopo la cui morte si ritirò alla vita privata, ed ai geniali studj in Venezia, ed in Padova. Lo stesso asserisce il Sig. Abate Costanzi nella Vita del Negri pag. 89. Ma è verissimo, che il Beccadelli sottentrò al Negri nell' uffizio di Segretario del Contarini; come dalla seguente lettera di Cola Bruno da Padova al Beccadelli li 22 Marzo 1537. „Resta solo, che io „mi allegri con voi del vostro esser „tanto nell' amore, et nella gratia del „Rmo Sig. vostro: di che dovete far „molta stima per le cose, che avvenir possono, che potrebbono a voi „essere di honore, et di utilità: et „piacemi, che egli voglia valersi di „voi nell' esercizio, al quale voi siete chiamato per la partita del Negro, nel quale esercizio so io, che „sarà servito da voi honorevolmente con molta sodisfation sua.„ E' vero, che il Negri tornò ad unirsi col Contarini, ed insieme col Beccadelli fu alla dieta di Ratisbona, ed a Bologna sino alla morte del Cardinale; ma è altrettanto vero, che il Beccadelli maneggiò gli affari e di quella, e di questa Legazione come intimo Segretario del Contarini, del che fanno ampia fede autentici documenti, che si conservano tra i Manuscritti di Casa Beccadelli.

(43) Alli 24 Settembre 1537 in età d' anni 24. Vedi la Vita dello stesso Vescovo nel presente Tomo.

(44) Prima di condurli a Roma gli affidò per qualche tempo alla disciplina di Scipione Bianchini, acciocchè potessero avanzare nella carriera degli studj. Il Bianchini per lettera al Beccadelli scritta l' anno 1539 lo avvisa, che Filippo, e Vincenzo Gheri facevano progressi nel Greco, e nel Latino. Il Bembo, e Cola Bruno commendarono grandemente l' animo generoso di Monsignor Lodovico: Cola Bruno così gli scrive li 20 Dicembre 1537. „La „carità da voi usata in raccorre, co- „me voi dite le sparse reliquie di lui, „è opera della rara vostra, et singo- „lar bontà; et di quell' amorevol offi- „tio, che voi infinito a quella felice „anima portavate mentre di quì fù, „et or portate più che mai. Di che „et ella vi rende prieghi appresso Id-

chiarissimi specchi, che risplendevano nella Corte di Roma con la dottrina, et con la santità de i costumi, et facendo molta stima di Lodovico, s' indussero volentieri a ricevere in Casa loro quei due fratelli (45); tanto più, che passando tra il Contarino, et il Polo una particolare intelligenza, et un reciproco amore, havevano caro, che tra le famiglie loro fosse l' istessa volontà, et affetto.

Erasi in questo tempo risoluto Paolo III d' andare a Nizza per comporre, se havesse potuto, in qualche maniera le inimicitie, che nate un pezzo avanti trà Carlo Imperadore, et Francesco Re di Francia, tenevano miserabilmente travagliata quasi tutta l' Europa (46): et tra i primi Cardinali havendo determinato di condur seco il Contarini, questi prontissimo a servire il Papa ordinò a Lodovico, che si pigliasse la cura di tutto quello, che faceva bisogno per quel viaggio, comandando al restante della famiglia, che dovea condur seco, che senza replica alcuna in tutte le cose gli dovesse ubidire; nel qual carico si portò egli con tanta modestia, et così prudentemente, che s' augmentò assai verso di lui non solo la benevolenza del Cardinale, ma eziandio di tutta quella famiglia.

Terminato il negotio di Nizza, nel ritornare che fece il Papa in Italia, smontò con la Corte a Genova verso 'l principio d' Agosto, nel qual tempo suole esser Roma sottoposta a' fastidiosissimi caldi: et per ciò valendosi il Cardinale di quel-

la·

„ dio: et il mondo ve ne loda, et „ lo loderà sempre. „ Il Cardinale Ercole Gonzaga, che aveva il regresso alla vacante Chiesa di Fano, anch' esso lodò grandemente la carità e prudenza del Beccadelli in questo affare, e volle che in suo nome prendesse il possesso di quel Vescovado. Vedi Docum. III.

(45) Filippo Gherio avanzò nella carriera ecclesiastica, e nei pubblici impieghi della Santa Sede da lui sostenuti con molto decoro. Fu Vescovo d' Ischino, e poi d' Assisi. Vincenzo passò a Pistoja sua Patria, e si ammogliò.

(46) Non per privato interesse, come maliziosamente asseriscono il Sarpi, ed il Courayer, cioè ad oggetto di far cadere nella propria famiglia il Ducato di Milano, portossi Paolo III a Nizza, che non ebbe mai queste mire, ma soltanto per pacificare assieme questi due Monarchi, e sollevare da tante miserie la Chiesa, e lo stato. Vedi Pallavicini Storia del Conc. di Trento lib. 4 cap. 6. Lo stesso Pietro Aretino, chiamato flagello de' Principi, non ebbe coraggio di malignare quest' intrapresa del Pontefice al quale così scrive: „ Padre Beatissimo, la cagio„ ne, che vi ha mosso da Roma a Niz„ za è la più gloriosa di quante ne oc„ corsero mai da che i Pontefici fur Vi„ carj di Cristo. Ella è il decoro del „ grave de i vostri anni, l' ornamento „ del sacro vostro grado, il diadema „ della vostra vita; e perchè basta so„ lamente sì fatta dimostratione a stran„ golare l' heretico del grido Luterano, „ il popolo fedele vi loda d' haver pen„ sato d' andarvi, e ringratiavi d' es„ serci pur andato „. Vedi Tom. 1 lett. dell' Aretino.

la occasione, con buona gratia del Pontefice se n' andò per la Lombardia a Vinetia a rivedere i suoi, et di là a visitare la Chiesa di Belluno, di cui era Vescovo: dove passò il resto dell' estate, et alla fine di Settembre se ne ritornò a Roma, havendo sempre in sua compagnia Lodovico (47).

Ma il Pontefice, che fra l' altre cose trattate a Nizza con l' Imperadore, et co 'l Re di Francia, desiderava di ridurre all' obedienza della Chiesa Cattolica il Regno d' Inghilterra alienatosi da quella per la tirannide et il furore del Re Henrico ottavo, tornato che fu a Roma deliberò pochi mesi appresso di mandare a quei Principi il Cardinale Polo conforme a quello che s' erano convenuti insieme (48), et però gli diede ordine, che partisse di Roma tanto secretamente, che se fosse possibile il negotio non venisse penetrato da alcuno: et che prima si trasferisse alla Corte di Cesare, che s' era ritirato ne i suoi Regni hereditarj della Spagna, et di lì poi per la più breve strada se n' andasse a trovare il Re di Francia (49); per ciò che sperava, che conferiti tra di loro i communi pensieri, fossero per trovare facilmente la via di ritornar quel Regno alla vera, et antica religione. Voleva il Papa, che la partita, et il camino del Polo fossero secreti, acciò che presentendolo quel Re scismatico, et capitalissimo nemico di lui, non gli insidiasse alla vita, o almeno non facesse ufficio gagliardo con l' Imperatore, et il Re di Francia, che non gli dessero audienza.

Onde fatta c' hebbe il Cardinale l' elettione della famiglia, che seco doveva condurre (50), et communicato il tutto co 'l Contarini, instantemente lo pregò a prestargli per il tempo di quel-

(47) Il Beccadelli si congedò dal Contarini in Milano, e venne a Bologna per visitare la Madre, ed i Parenti, ed ancora per attendere ad una lite sopra i suoi pochi beni patrimoniali. In questo frattempo scrisse al Contarini quando dovessero di concerto restituirsi a Roma; ed il Cardinale da Tre Ville li 25 Settembre 1538 delizioso luogo di Alvise Priuli, gli risponde, che dopo due giorni conta di passare a Venezia, e che ivi trattenutisi col Rmo Polo qualche breve tempo, si lusingavano alli sette d' Ottobre incamminarsi verso Roma; e che esso poteva far lo stesso, partendo da Bologna.

(48) Maturò, ed eseguì Paolo III questa determinazione, trovadosi *apud Ostia Tiberina* col Contarini, e col Beccadelli. Vedi Quirini Tom. 2 pag. 141.

(49) Questo Monarca aveva data intenzione al Pontefice d' unirsi seco per provedere agli affari del Regno d' Inghilterra, dopo che Enrico Ottavo era divenuto Scismatico.

(50) Il Beccadelli nella Vita del Cardinale Polo dice, che poche persone scelse compagne in questo viaggio. Fra queste eranvi Luigi Priuli, e Adamo Fumano. Vedi Quirini nella sua Diatriba ad epist. Reginal. Poli Tom. 2 pag. 85.

quella Legatione la persona di Lodovico, della cui opera in negotii tanto difficili sperava dover cavare grandissimo profitto, per haver piena notitia della bontà dell' animo, et della prudenza et destrezza dell' ingegno di lui (51).

Consentì il Contarini alla dimanda dell' amico, anchora che gli paresse duro il privarsi per quel tempo d' una persona tanto da lui amata, et esortò Lodovico a dare quella sodisfatione al Polo, et egli prontamente ne lo compiacque.

Partirono dunque da Roma con habito sconosciuto nel principio di Gennaro dell' anno 1539 (52), non con molta comitiva; di cui come capo e guida andava Lodovico avanti, seguitando gli altri, et il Cardinale medesimo come compagni; et a gran giornate per quanto veniva permesso loro nel più rigoroso freddo dell' Inverno passandò per la Lombardia (53) nella Provenza (54), di là pervennero nella Spagna Tarraconese a Barcellona: dalla qual Città il Cardinale se n' andò sù le poste all' Imperatore, che all' hora si trovava in Toledo, temendo, che la tardanza non gli nocesse in un negotio, che richiedeva grandissima celerità; rimanendo fra tanto a Lerida Lodovico, et gli altri suoi famigliari ad aspettarlo.

Ma abboccatosi il Cardinale con Cesare s' accorse, ch' egli era mutato d' animo, conciosiache havendo il Re d' Inghilterra

C ha-

(51) A Padova, ed in Roma avea il Polo conosciuto i singolari meriti del Beccadelli, il quale altra volta gli fu compagno di viaggio, allorchè da Paolo III fu spedito Legato nelle Gallie, e nel Belgio. Vedi la lettera del Cardinale Contarini al Polo scritta li 15 Febbraro 1537 presso il citato Quirini Tom. a pag. 19. *Accepi a Ludovico Beccadello familiari mea etc.*

(52) Giunsero in Bologna la sera delli sei Gennaro dopo un viaggio assai disastroso. Il Beccadelli alloggiò in Casa propria il Polo, e l' altra comitiva. Dell' ospitalità del Beccadelli fa fede il detto Cardinale in lettera scritta da Bologna al Contarini il giorno dell' Epifania. nella quale così si esprime: *Nos vero beneficio temporis usi sumus, atque hoc vespere Bononiam pervenimus ubi apud Beccadellum esse quidem nostrum, sed quem nunc beneficio Reverendissimae D. V. magis quam unquam appellare possum libenter et jucunde sumus hospitati etc.*

(53) Giunsero a Piacenza ai nove di Gennaro, ed il Polo scrisse al Contarini, assicurandolo del sommo piacere da lui provato nell' aver veduto le lettere, che il Pontefice scriveva in suo favore a Cesare, ed al Re di Francia. Il Beccadelli ancora scrisse al medesimo, ragguagliandolo delle circostanze del viaggio, e dello stato di sua salute, che sembravagli essersi fatta più robusta. Il Contarini nella risposta al Polo così conchiude la lettera: *Multa mihi scripsit Beccadellus de Priolo, de se ipso non pauca, qui mihi videtur factus valetudine corporis ita firma, ut spem illum ad nos rediturum per equos dispositos*. Manuscritti Beccadelli: Lettere del Contarini 1539.

(54) Fermaronsi un giorno a Carpentrasso presso Jacopo Sadoleto, che molto godette nell' abboccarsi col Polo, e col Beccadelli. Manuscritti suddetti: Lettere di Giacopo Sadoleto.

havuta qualche sospitione di questo trattato, per tirarlo dalla parte sua, gli haveva promesso ogni ajuto contra il Re di Francia, così che indusse Carlo a negotiare con freddezza et dissimulatione, esortando il Legato a trasferirsi prima in Francia dal Re, la cui mente quando gli fosse stata palese, egli da poi non havrebbe mancato di fare quanto spettava a lui (55). Il che conosciuto dal Polo come quegli ch' era prudentissimo, s' immaginò che il Re d' Inghilterra havesse con le medesime arti prevenuto il Re di Francia; et per non tirarsi adosso la colpa del disprezzo, che vedeva farsi all' autorità del Pontefice, licentiatosi dall' Imperadore, cavalcando sempre fuori di strada, andò à ritrovare Lodovico et il restante della famiglia a Lerida: donde di compagnia passarono nella Provenza a Carpentrassò; eleggendosi egli questo luogo sopra tutti gli altri come sottoposto alla giurisditione della Chiesa, et assai comodo, anzi quasi nel centro fra 'l Pontefice et Cesare et il Re di Francia; et tanto più volentieri anchora per trovarvisi all' hora Giacomo Sadoleto Cardinale, et Vescovo di quella Città, il quale era amato infinitamente dal Polo per l' humanità et dottrina, che in lui sommamente risplendevano.

Quivi dunque ricevuto egli et i suoi con termini di molta amorevolezza, vi si fermarono sei mesi intieri, nel qual tempo Lodovico valendosi di quell' occasione, visitò più d' una volta quelle contrade circonvicine, et specialmente la fonte di Sorga in Valclusa, di cui fa spesso mentione il Petrarca nelle opere sue volgari et latine, le quali nell' istesso tempo leggendo, notò molt' accidenti della vita di quel Poeta, che dagli Scrittori per lo in anzi non erano stati avertiti (56): onde diceva poi, com' io più volte intesi da lui di non essere stato in alcun luogo già mai con maggior contentezza (57) d' a-

(55) Più chiaramente risulterà questo fatto dalla Vita del Polo, e da alcune sue lettere, che sfuggirono alla diligente ricerca, che ne fece il Cardinale Angelo Quirini.

(56) Vedi la Vita del Petrarca scritta da Monsignor Beccadelli, e pubblicata colle Stampe del Comino, e del Zatta l' anno 1746. Ci lusinghiamo di riprodurre questa vita medesima tolta dal suo originale che conservasi fra i Manuscritti, ed uniremo ad essa le Poesie del Beccadelli.

(57) Occupavasi il Beccadelli in questo spazio di tempo nello studio d' d' antichità, e pasceva il genio de' suoi amici inviandoli antiche memorie, ed epitaffj diligentemente raccolti in Provenza ed in Narbona. Bernardino Maffei per lettera delli 29 Aprile 1539 lo ringrazia di questo gentile uffizio pregandolo a non dimenticarsi di lui, se s' inco trasse in qualche altro bel monume to antico. Anche il Cardinale Cervini gli fece premurosa istanza che gli inviasse il diseguo del Ponte del

d' animo sì per la piacevolezza di quell' otio, come per la dolcissima conversatione del Cardinale Sadoleto, et di Paolo suo Nipote eletto Vescovo di quella Chiesa, et anco per il buono, et libero procedere de gli huomini di quel paese (58).

Ma vedendo il Pontefice, che gli erano solamente date parole da Cesare, et dal Re di Francia, richiamò a se il Legato, il quale avvicinandosi l' inverno, per la Provenza si ritirò a Nizza, et di là passate l' Alpi per la Lombardia si condusse a Roma (59), ove Lodovico ritornò in Casa del suo Contarino, conservandosi poi sempre gratissimo, e confidentissimo del Polo.

Era già entrato l' anno 1540 quando Cesare trasferitosi nella Fiandra (60) per procurare se fosse possibile di estirpare mediante un Concilio generale l' heresie, ch' erano nate in Germania; et essendo riuscito di poco profitto il colloquio congregato per questo rispetto in Vormatia; si pensò che fosse bene l' intimare per l' anno seguente una Dieta in Ratisbona; ove alla presenza di tutti gli stati dell' Imperio si proponessero le differenze, ch' erano intorno alla religione; le quali acciò si trattassero anchora con l' autorità della Sede Apostolica, domandò al Papa, che gli mandasse un Cardinale tra tutti gli altri per prudenza, per dottrina, et bontà singolare, et a questo carico con universale applauso fu eletto il Cardinale Contarini (61), il quale conosciuta la volontà del Papa

 et

Gallo, e delle altre cose degne di memoria, che di mano in mano gli fossero cadute sott' occhio. Alle brame di ambidue questi dotti Cardinali, e ad altri molti pienamente corrispose il Beccadelli: fosse pur piacciuto a Dio, che meno di liberalità avesse egli usato con altri, mentre più ricchi in questo genere di cose avremmo trovati i Beccadelliani Manuscritti.

(58) Anche lo stesso Polo grandemente se ne compiaceva, aggiugnendo che Messer Lodovico quel pegno d' amore lasciatoli dal Contarini ogni dì gli accresceva vera, e solida consolazione.

(59) Prima si fermarono a Verona a godere della dottissima compagnia del Giberti Vescovo di quella Città, ed il Cardinal Polo così di là scrisse al Contarini 25 Ottobre 1539. *Ludovicum tuum unum et pignoribus tui in me amoris, si tardius reddo, meo in illum amori adscribito etc.* Si lusingava il Polo, ed il restante della compagnia di potere trattenersi in Verona sino al Natale, ma le premure del Papa affrettarono il loro ritorno a Roma.

(60) Erano sopite, ma non terminate le dissensioni tra l' Imperadore, e Francesco I.; onde Carlo V. come amico passò liberamente per gli Stati del Re di Francia.

(61) Questo degno Porporato pe' suoi meriti era in grande concetto presso Cesare, che in Roma l' anno 1536 lo accarezzò, e gli assegnò una pensione di ottocento ducati d' oro sopra la Chiesa di Pamplona nel Regno di Navarra; ed ultimamente in Villa Franca, porto di Nizza, gli diè nuovi contrasegni della sua stima. Vedine la Vita in questo Tomo.

et del Collegio de i Cardinali, ubidì volentieri, benche si sentisse alquanto gravato dall' età, che cominciava a declinare; et co 'l conseglio di Lodovico deliberò ciò che havesse da fare, et chi de' suoi famigliari seco dovesse condurre, et chi lasciare in Roma (62).

Dato in questo modo assetto alle cose, partirono di Roma nel mese di Gennaro, et per la più breve strada passando per la Toscana, et per la Lombardia giunsero in Germania a Ratisbona Città posta sù la riva del Danubio in Baviera (63); nel qual luogo si era fermato Cesare ad aspettare i Principi i quali secondo il costume loro v' andavano lentamante: onde sendogli grato oltra modo il presto arrivo del Legato, lo ricevè tutto allegro, et con grandissima benignità, et honore. Haveva il Cardinale, com' è solito portate seco le facoltà concessegli dalla Sede Apostolica (64); et perchè conosceva benissimo quanta gloria fosse per recare alla Chiesa Romana appresso quei popoli, se l' havesse dispensate benignamente, et con ogni liberalità, ordinò a Lodovico, che tra l' altre cure si pigliasse particolarmente questa, di procedere diligentemente, che gli Scrittori, et gli altri ministri non si facessero pagare cosa alcuna da quelli, chè per gratie venivan al suo Tribunale; pigliando solamente le spese necessarie, et queste ancor deboli da coloro, che havevano il modo, ma da gli altri non accettassero pur un dennaro. Il che Loduvico eseguì fedelmente, et con molta accuratezza, onde nacque in breve tempo, che quelle genti celebravano con grandisimo applauso la benignità del Legato; esclamando publicamente per le piazze, questi essere costumi insoliti, co i quali se si fosse proceduto per l' addietro, la Germania non sarebbe caduta in quelle miserie et travagli, ne quali si trovava.

Ma con tutto che queste cose, et quelle anchora, che si trattavano publicamente d' ordine dell' Imperatore, succedessero assai prospere per opera principalmente, et autorità del Legato; tuttavolta o per maglinità degli huomini scelerati, o per occulto giuditio di Dio non partorivano frutto alcuno (65), per

(62) Col Contarini andarono Trifone Gabrielli, Adamo Fumano, Girolamo Negri, e Filippo Gherio.

(63) Arrivarono in Ratisbona circa la metà di Marzo 1541.

(64) Copia di queste abbiamo tra i Manuscritti con altre notizie risguardanti la Dieta di Ratisbona. Anche da questi luoghi Monsignor Beccadelli raccolse, e spedì al Cardinale Maffei monumenti d' antichità.

(65) E ciò principalmente per invidia dei nemici di Cesare, i quali temendo, che quando i suoi sudditi fos-

per il che vedendo Cesare il negotio disperato, et havendo nuova, che 'l Turco se ne passava con un grand' essercito a i danni dell' Ungheria, per impedire i suoi progressi ordinò, che si mettesse insieme un' armata navale alla quale si trasferì egli del mese d' Agosto, passando per l' Italia accompagnato sempre dal Legato d' ordine del Papa.

Ma giunto Cesare in Milano mentre se n' andava a Genova per vedere l' armata, il Cardinale licentiatosi da lui per la più breve strada passando l' Appenino, si condusse a Lucca, dove il Papa et l' Imperadore havevano stabilito, come seguì poco appresso, d' abboccarsi; con la quale occasione Cesare fece honoratissima testimonianza al Pontefice del valore et della bontà del Contarino, il quale non istette tre mesi dal ritorno del Papa in Roma, che fu da lui eletto Legato di Bologna, ch' è uno de i maggiori carichi, che si diano a i Cardinali (66). Il che havendo il Contarino conferito con Lodovico, com' era solito di fare in tutte le cose, egli bramoso più dell' honor del Padrone, che dell' utile suo proprio, l' avertì che sopratutto si guardasse di condurlo seco in quella Legatione, acciocche come Bolognese non desse occasione a gli altri suoi cittadini, che sogliono per lo più esser sospettosi, et queruli, di portargli invidia, et restar mal sodisfatti del Legato; esser cosa naturale ne gli huomini di stare più volentieri sottoposti al governo de gli stranieri, che de i suoi medesimi: et che havendo in ogni modo bisogno di persona, che trattasse in Roma le cose sue poteva lasciarlo con questo carico, nel quale l' haverebbe fedelmente servito, schivando in tal maniera l' invidia de i suoi Cittadini.

Non si mutò per questo il Cardinale del suo pensiero, ma gli rispose, che havendo necessità ad ogni hora dell' opera di lui, non poteva privarsene, et che sperava, che la verità sostentata dall' innocenza, et bontà dell' uno, et dell' altro di loro chiuderebbe facilmente la bocca a i maledici, et per ciò lasciando quel sospetto da parte si mettesse all' ordine per andar con lui a quella legatione (67).

Par-

sero uniti, non si accrescesse troppo la sua possanza, eccitarono discordie tra i Teologi collucotori.

(66) Nel Gennajo 1542 il Papa destinò Legato di Bologna il Cardinale Contarini.

(67) Condusse in oltre seco Trifone, Benzi, Filippo Gherio, e Girolamo Negri. Voleva il Beccadelli, che a questa comitiva s' unisce ancora Cola Bruno, ma questi ringraziollo, scrivendogli da Padova in questi termini: „ Voi ve ne „ anderete alle grandezze et favori Bo„ lognesi. Di ciò mi rallegro con voi.

Partirono dunque di Roma a mezzo di Marzo dell' anno 1542, et facendo la strada dell' Umbria, et della Romagna, giunsero a Bologna, la qual Città secondo il solito ricevè il novo Legato con molta pompa et gran concorso di popolo (68). Haveva a pena il Cardinale posto il piede in Palazzo, che ordinò molte cose pertinenti alla conservatione della giustitia, et alla quiete di quella Città; et così di queste, come di molte altre, che riguardo havevano al governo della Casa et a negotii particolari, diede la cura a Lodovico, al quale de gli emolumenti, che si cavano dal governo, comandò, che fossero dati trenta scudi d' oro ogni mese; il che ricusando egli con affermare, che non ne sariano rimasti altrettanti per il Legato; replicò il Cardinale, che così voleva in ogni maniera, acciò la Madre di lui, che tuttavia viveva molto inanzi nell' età, ricevesse questa consolatione del travaglio, che sentito haveva tanto tempo per l' assenza del figliuolo (69).

I Bolognesi, benche da principio non piacesse loro, che Lodovico fosse di tanta autorità in quel magistrato; accorgendosi non di meno co 'l tempo, che per la buona volontà del Legato, et per opera di lui s' accresceva ogni dì più il comodo pubblico et privato de i Cittadini, et che non si faceva torto ad alcuno, mostravano con ogni segno di benevolenza d' haverlo sommamente caro (70).

Ma non piacque a Dio di lasciare lungamente godere di questo stato a quella Città, et al medesimo Lodovico; per ciò che assalito il Cardinale all' improviso da una gran febre, se

„ Delle proferte, che mi fate, vi rendo „ gratie. Se mi accaderà di usarle per „ alcuno amico, il vecchio amor no„ stro prenderà di voi sigurtà. „

(68) Il giorno 25 di Marzo il nuovo Legato fece il suo ingresso in Bologna.

(69) Monsignore Alfonso Bonfioli nell' eloquentissimo Elogio del Beccadelli, che pochi anni sono stampò, non poteva esprimere più al vivo questo tratto di generosità del Contarini, e la modestia insieme, ed il disinteresse del nostro Beccadelli per altro assai scarso di beni patrimoniali, che col dire: „ Non saprò decidere, se più „ fosse tratto di nobil animo o il rifiu„ to del Ministro, o la fermezza del „ Principale. Ecco (mi sia permesso il „ dirlo) que' colpi di sentimenti, che „ si veggono fra le anime grandi, e „ ne discoprono la reciproca simpatia „ nella grandezza.

(70) L' autorità del Beccadelli in questa legazione tanto contribuì al privato, e pubblico bene dei Cittadini, che il Legato e quì, e da Roma riscosse applausi all' ottimo suo governo. Il Bembo scrivendo al Beccadelli li 22 Luglio 1542 così parla: „ Resta, che „ mi raccomandiate a Monsignore Rmo, „ col quale giustissimamente mi ralle„ gro dell' ottimo nome, che Sua Si„ gnoria Rma riporta di quel gover„ no: il quale non suole essere nè pic„ cola, nè leggiera impresa. „ Molte altre Lettere al Contarini confermano lo stesso.

se ne morì in sette giorni, havendo esercitata la Legazione di Bologna cinque mesi solamente (71).

Fu la sua morte pianta da quella Città, et da tutti i buoni, et non di meno Lodovico, che per tal perdita si trovò privo di un benignissimo Padre, et Signore, sopportò il tutto con fortezza et costanza d' animo singolare, dolendosi più della pubblica, che della propria calamità.

Fatte l' essequie con la debita magnificenza et solennità, Lodovico ritenne appresso di se quei servitori del Cardinale, i quali per esser fuori delle patrie loro, et con poca comodità, non havevano dove ricoverarsi per all' hora; et dipoi con lettere a diversi Signori raccomandò al servitio di varii Principi quelli, che vollero di nuovo tentare la fortuna della Corte.

Egli poi avedutosi, che da un pelago procelloso per violenza di tempesta s' era ridotto in porto, determinò di fermarsi a Casa con la Madre d' età quasi decrepita (72); parendogli d' haver cavato assai dalla Corte con l' haver passati sette anni intieri in compagnia d' un huomo pieno di tante virtù, et sopra tutto di singolarissima pietà verso Dio, et in questo tempo haver anco fatte peregrinationi fuori d' Italia non indegne di memoria.

Ma tirato altrove dal volère di Dio non potè perseverare lungo tempo in questo suo proposito essendo persuaso a tornare a Roma da diversi amici (73), et principalmente dal Cardinale Santa Croce, il quale lo pregò, che volesse trasferirsi a Reggio, della cui Chiesa egli era Vescovo, havendo bisogno dell' opera di lui per comporre alcune gravi discordie nate trà 'l suo Vicario, et il Clero (74): il che non potè

tè

(71) Morì li 24 Agosto 1542 sul mezzo dì dopo otto giorni di acuta febbre. Vedi la Vita del Contarini in questo Tomo.

(72) Oltrepassava i settant' anni.

(73) Molti amici da Roma scrissero al Beccadelli, acciocchè colà si portasse, assicurandolo, che il Sadoleto, il Bembo, il Polo, il Maffei, ed altri insigni personaggi grandemente il desideravano. Docum. IV. e V.

(74) M. Francesco Ferro era Vicario del Santa Croce in Reggio, ma per indisposizion di salute avendo col consenso del Cardinale sostituito al suo impiego Messer Alessandro Mattesellano, insorsero liti tra lui, e il Clero, per le quali credette il Cardinale di opportunamente provvedere al nato disordine, conferendo al Beccadelli la carica di suo Vicario. Ecco il paragrafo di lettera del Santa Croce da Roma circa la metà di Novembre, indirizzata al Beccadelli: „ Hora quel ch' io desidero da voi, è, che vi piaccia „ transferirvi a Reggio, et a tale effetto mando in persona vostra Patente del Vicariato „.

tè ricusare d' eseguire per compiacere ad un amico vecchio, et amorevole: onde di mezzo inverno se n' andò a Reggio (75), ove in pochi dì quietò tutti i romori di quella Chiesa con tanta sodisfatione della Città, che subito senza farne alcun motto a Lodovico, il Capitolo scrisse al Cardinale a Roma supplicandolo strettamente, che volesse darglielo per Vicario (76); sperando, com' essi dicevano, di dover star sempre quieti con la presenza et sopraintendenza di lui.

Consentì volentieri il Cardinale alle preghiere del Capitolo (77), et mandò subito lettere, nelle quali dava con amplissima autorità il governo di quella Chiesa a Lodovico, il quale commosso da così nuova, et impensata proposta, stette alquanto sopra di se dubbioso (78) di quello, che dovesse risolversi di fare; parendogli da una parte inciviltà il non secondare la volontà di un Signore tanto benigno, et il non dare orecchie alle preghiere d' un Clero, che con tanto affetto lo desiderava (79); et dall' altra difficile impresa l' applicarsi ad un' altro instituto di vita, diventando, come gli era necessario, di Laico Ecclesiastico. Per ciò che se bene egli era stato alcuni anni Cortegiano, non dimeno non haveva fin all' hora ne' benefitii di Chiesa, ne' ordini sacri, non essendosi voluto ingerire, come sogliono molti, in quelle cose, nelle quali egli giudicava non doversi alcuno intromettere senza particolare dispositione di Dio; a cui havendo fatto ricorso con l' ora-

(75) Su la fine di Novembre 1542. Gradì il Cardinale questa andata, e gli scrisse: „che sebbene le sue for„ze si estendessero poco oltra, non„dimeno avendolo amato sempre co„me fratello, lo assicurava, che se„co lui avrebbe partito quel poco, che „gli apparteneva „. Con quanta onestà, prudenza, e soddisfazione del Clero, e della Città tutta esercitasse Monsignore Beccadelli questa sua dignità, ed ultimasse gran moltitudine di cause assai intralciate il sappiamo dal carteggio, che sempre con lui tenne in questa circostanza, il Cardinale Cervini; carteggio che abbiam sotto gli occhi. Vedi anche le Annotazioni seguenti.

(76) Quì comincia un piccolo sbaglio del Giganti, a correzione del quale è da sapersi, che a' 29 Febbraro del 1544 il Cardinale Cervini dal Vescovato di Reggio fu trasferito a quello di Gubbio. Tosto il Capitolo di Reggio scrisse al Cardinale suddetto, acciocchè il Beccadelli dopo la rinunsia di quella Chiesa continuasse a governarla o in qualità di Economo, o come fosse più piacciuto al Pontefice. Qual risoluzione prendesse il Papa, il vedrem tra non molto.

(77) Segue lo sbaglio accennato nell' Annotazione precedente.

(78) Questi dubbj poterono aver luogo nell' animo del Becadelli, quando ricevette la lettera del Cardinale sopraccitata nell' Annotasione (74).

(79) Manifestò il Clero di Reggio il desiderio per la persona del Beccadelli, dopo che n' ebbe sperimentata l' abilità nel tempo del Vicariato.

l' orazione, ubidì come chiamato da lui, et prese la prima tonsuta, et li quattro minori (80) essendo di 42 anni, e cominciò ad esercitare l' uffitio di Vicario, il quale amministrò 19 mesi con tanta giustitia, benignità, et prudenza, che i laici et i preti dicevano publicamente di non haver havuto molti anni prima un Vicario migliore di lui (81) avenga che egli fosse nemico delle liti, le quali si sforzava di troncare più presto che poteva; benigno con tutti, et spetialmente co i poveri, intervenendo quasi ogni dì con li Canonici al divino ufficio, et avertendo li preti dell' obbligo loro non tanto con le parole quanto con l' esempio.

Onde passando di là Papa Paolo terzo per abboccarsi con Cesare (82), che andava in Germania, et haveva in sua compagnia secondo il solito molti Cardinali, et tra gli altri Santa Croce, et Polo, vedendo essi, che tutta la Città si lodava della sodisfatione, che dava Lodovico nel suo offitio, disse Santa Croce, che si maravigliava come haveva potuto acquistarsi lode in così fatta amministratione uno, che non haveva mai studiato Canoni, a cui rispose il Polo (83), che di ciò

D non

(80) Prese la Tonsura, ed i quattro Minori nel 1542 circa la fine di Novembre, indi portossi ad esercitare in Reggio il suo Vicariato. Il Cardinale Santa Croce prima di recarsi al Vescovato di Gubbio, rinunciando quello di Reggio in mano di Papa Paolo III, saggiamente provide alle istanze del Capitolo di Reggio, ed a tutti gli Atti del Vicariato fino all' ora emanati da Monsignore Beccadelli, ottenendo dal Papa un Breve, per lo quale il Beccadelli di Vicario del Cardinale Santa Croce divenne Vicario Pontificio del Vescovato di Reggio. Vedi nel Docum. VI. il Breve che s' intitola: *Dilecto filio Ludovico Beccadello Clerico Bonon.* e non soggiungendosi. *I. U. Doctori* può sospettarsi dell' asserzione del Papadopoli, e del Sansone, che dissero addottorato il Beccadelli in Padova, tanto più che soggiungesi: *Nos ne ollo unquam tempore de validitate per te gestorum dubitari contingat etc. auctoritate predicta* (cioè apostolica) *confirmantes etc.*

(81) Partito il Beccadelli, Laici, e Preti scrissero in sua lode parecchie lettere piene di elogi, e tra tutti si segnalò Francesco Martelli, del quale altrove parleremo. Sappiasi inoltre, che il Cardinale Santa Croce, rinunciando la Ciesa di Reggio, fece arbitro il Beccadelli di tutte le mobilie di quel Vescovato, e de' suoi libri, e del rimanente delle entrate, che gli appartenevano, ma Lodovico non volle approffittarsi di nulla. Dei libri fece fare un esatto inventario, ed assegnolli al Capitolo; le mobilie con altro inventario le destinò ad uso dell' Episcopio; ed il denaro lo distribuì ai Chierici, ed altri poveri della Città; le biancherie poi ordinò, che fossero date agli Spedali. Il Santa Croce applaudì senza fine a sì generose disposizioni.

(82) Avvenne questo abboccamento, come è noto in Busseto Città del Ducato di Parma, e vi si trattò inutilmente di por fine alle discordie, e alle guerre tra Carlo V. Imperadore, e Francesco I.

(83) Fa onore al Beccadelli tanto la meraviglia del Cardinal Santa Croce, quanto la risposta del Cardinale Polo. Per altro vedi addietro l' Annotazione (7) in cui accennammo gli studj in leggi del nostro Monsignore.

non doveva haver meraviglia alcuna, poi che se bene Lodovico non havesse imparati i Canoni, haveva non di meno dentro della sua mente riposta l'idea, con la quale si formano; donde secondo le qualità de i negotii poteva ogni giorno fabricarne di nuovo non dissimili a quelli, che già erano stati composti.

Ma risegnando il Cardinale la Chiesa di Reggio per quella d'Ugubio conferitagli dal Papa, Lodovico anchora lasciò il governo di essa non ostante, che i Cittadini tanto nobili, quanto plebei gli facessero grandissima instanza che si fermasse con loro (84), et col successore del Cardinale (85). Il che non poterono ottenere, perciocchè il Cardinale Morone, il quale in quei tempi fu eletto dal Papa Legato di Bologna, desiderava di servirsi di lui per Segretario, come haveva fatto prima il Contarini (86), et l'haveva ottenuto dal Cardinale Santa Ctoce con molte preghiere; oltra che quando non vi fosse stata quest' occasione, il Cardinale Santa Croce s'era mostrato desiderosissimo d'haverlo appresso di se.

Andò egli dunque a ritrovare il Morone, che già s'era molto avvicinato a Bologna, et ringratiollo del carico honorevole, al quale egli l'haveva invitato, non lasciò di mettergli in consideratione, si come haveva già fatto al Cardinale Contarino quanto sia odiosa, et pericolosa pratica il valersi in un governo per ministro de i Cittadini del medesimo luogo, per ciò che possono di quì facilmente havere origine molte sospitioni benche ingiuste, le quali recano in progresso di tempo non poco danno al buon reggimento, per il qual rispetto gli ricordava, che sarebbe stato meglio il non valersi di lui, et se pure lo voleva appresso di se, non gli dar titolo nè ufficio alcuno particolare. Alla qual proposta rispose subito il Cardinale, che le sue scuse havrebbono forse havuta qualche forza tra persone incognite; ma che havendo di lui i suoi Cittadini intiera cognitione per l'esperienza fattane nel medesimo carico, nel quale non solo havevano conosciuta la buon'

(84) Abbiamo veduto di sopra nell' Annotazione (80), che Lodovico con Pontificio Breve anche dopo la rinunzia fatta dal Cardinale Santa Croce del Vescovato di Reggio, seguitò ad essere Vicario, ed Economo Pontificio.

(85) Questi fu Monsignor Giorgio Andreasi Patrizio Mantovano trasferito dalla Chiesa di Chiusi, con pensione di trecento ducati in favore del Cardinale Guidiccione.

(86) A tale effetto il Cardinale Morone scrisse da Roma al Beccadelli li 5 Aprile 1544 un'assai obbligante lettera. Vedila nel Docum. VII.

buon' opera ma approvatala anchora si rendevano in tutto vane: soggiungendoli etiandio, che a requisitione, et instanza loro l'invitava a quell' ufficio, et che per ciò era cosa conveniente, che volentieri si unisse con lui per utile, et soddisfatione della sua Patria.

Da questa persuasione mosso Lodovico, si sottopose di nuovo alle fatiche della legatione di Bologna: et fra tanto piacque al Signore Iddio, che essendosi trattenuto venti giorni appresso la sua ottima Madre, ella presente lui se ne morisse, di ciò rendendo l' una, et l' altro particolari gratie alla divina Maestà, la quale non volle privare la Madre amorevolissima del figliuolo, et il figliuolo osservantissimo della Madre di questa ultima consolatione.

Serviva Lodovico con ogni diligenza il Cardinale, et la Patria, quando fuori d' ogni suo pensiero gli furono portate lettere da Roma con un Breve del Papa (87), nel quale gli comandava, che subito si trasferisse a Venetia per informarsi diligentemente delle discordie nate tra i Frati di S. Giovanni, et Paolo, le quali travagliavano fuor di modo quel Monastero, et conosciuta la causa, tornasse subito a darne conto al Pontefice, il quale promettendosi della sua fede, et integrità sperava, che sinceramente dovesse narrargli il vero in un negotio tanto scabroso, et difficile.

Ubbidì prontamente Lodovico, et con buona gratia del Cardinale se n' andò a Venezia, ove espose al Doge, et al Senato la causa della sua venuta, i quali benignamente gli permisero, ch' eseguisse l' ordine datogli dal Papa, et essendosi trattenuto quindici giorni in quel Monastero, senza strepito alcuno, et con soddisfattione de gli stessi Frati prese cognitione del negotio, il quale già era quasi tirato al fine, quando ricevè lettere dal Cardinale Morone, che accelerasse il suo ritorno a Bologna; perciò che essendo egli stato elet-

 to

(87) Vedi il Docum. VIII. Oltre il Breve fu anche premunito d' una Istruzione inviatagli dal Cardinal Santa Croce (Docum. IX) la quale consigliavalo a prender allogio nel Convento de' Frati di S. Giovanni e Paolo, senza però obbligarvelo. L' uomo saggio approffittossi di questo consiglio, e seppe guadagnarsi il cuore de' Religiosi soggiornando tra essi, come se fosse uno di loro, senza fasto e sopracciglio di Superiore: e senza dubbio fu questo il primo passo, che gli facilitò la conchiuson d' un affare difficilissimo, in due settimane. Docum. IX, X, XI, e XII, ne' quali si reccano l' Istruzione data al Beccadelli su questa Visita, e varie Lettere del Cardinale Santa Croce risguardanti lo stesso soggetto: tutte ci appalesano la singolare prudenza del Beccadelli nel condurlo ad ottimo fine, ed i dovuti applausi che ne ricevè.

to dal Papa Legato all' Imperatore, che con l'esercito in Fiandra s' era accampato contra il Re di Francia, doveva quanto prima partirsi a quella volta. Onde havendo egli tirat' a fine la sua commissione tornò dal Doge, et dal Senato, et dando loro conto del pericolo, in che si trovavano l' anime di quei Frati, et di coloro anchora, che si valevano dell' opera di essi, gli esortò, che non mancassero d' ajuto a i ministri del Papa (88) in riformarli, et nell' istesso tempo prese licenza di partirsi.

Il Principe lo ringratiò infinitamente di quanto gli haveva posto in consideratione, et per mezzo dell' Ambasciatore residente in Roma, come si seppe da poi, diede relatione al Pontefice della destrezza, et della carità, con la quale Lodovico haveva proceduto in quegli affari: et egli in tanto tornatosene a Bologna, mandò le scritture del suo negotiato diligentemente sigillate al Papa (89), dandosi poscia a trattare co 'l Morone sopra i Capi della nuova Legatione.

Ma mentre stavano intorno a ciò maggiormente occupati, giunse all' improviso su le poste Girolamo Dandino Segretario del Papa mandato da Roma per dare l' instrutioni al Cardinale di quello c' haveva da fare, portando insieme a Lodovico lettere del Cardinale Santa Croce, con le quali gl' imponeva in nome del Pontefice, che partito il Morone se n' andasse subito a Perugia (90), dove al Settembre prossimo doveva trovarsi il Papa, et ivi disegnava di parlargli.

Per la qual nuova Lodovico, che si metteva in ordine per andare col Morone, licentiatosi da lui si trasferì a Perugia

(88) Ciò fece il Beccadelli per ordine espresso, che n'ebbe dal Papa, comunicatogli per lettera del Cardinale Santa Croce. In questa lettera gli si prescrive pensare con Monsignor Nunzio alla riforma del Convento per lo tempo avvenire; e poi segue così: ,, non restando però quanto le parerà ,, meglio, di communicare il tutto con ,, l' Illma Signoria, pregandola, che non ,, solo non impedisca la resolutione, ,, che harete fatta, ma che dove sarà ,, il bisogno del favore, et braccio loro, non voglino mancare di prestarlo per servitio del Signore Iddio, et ,, per lume et quiete di quel Monastero, come voi, e Monsignor Nunzio ,, saprete ben fare. ,,

(89) Il Beccadelli le consegnò nelle mani del Papa in Perugia.

(90) ,, Vi s' era scritto, che spedito che aveste a Venezia, potevate ,, venire a Bologna... ora per parte di ,, sua Beatitudine aggiungo, che vi debbiate conferire fino a Perugia, quando Sua Santità vi si trovarà, lo che ,, sarà al principio di Settembre, volendo parlare con voi, et valersene ,, in alcune cose &c. Nostro Signore ,, vi ha in buon opinione, et come ho ,, detto di sopra, disegna servirsi in ,, qualche cosa di voi &c. ,, Lettera del Cardinale Santa Croce, che abbiam sotto gli occhi.

gia (91), dove il Cardinale Santa Croce l'introdusse dal Papa, il quale havendolo interrogato di molte cose, gli disse alla fine, che desiderava che passasse alla cura di Ranuccio suo Nipote (92), il quale all' hora si trovava allo studio in Padova, et che glie lo raccomandava come figliuolo, sapendo benissimo quant' egli havrebbe potuto giovare a lui, et a suoi servitori con l'esempio della vita propria, et con prudentissimi ammaestramenti, promettendogli fra tanto che non gli sarebbe stato ingrato, et che havrebbe havuta consideratione così a i suoi proprii meriti, come all' amicitia c' haveva già havuta in Roma con Cesare Beccadelli suo Zio.

Non ricusò Lodovico di servire il Pontefice, benchè mal volentieri ritornasse a quella sorte di vita; massime trattandosi d' un Giovinetto, che non passava quattordici anni, di cui non haveva cognitione alcuna. Era, come s' è detto, in quel tempo Ranuccio a Padova, et haveva appresso di se una famiglia honorata, et maestri di molta eruditione, et in quelli stessi giorni il Papa l'haveva eletto Arcivescovo di Napoli.

Se n' andò dunque Lodovico a ritrovarlo, et fu ricevuto con grandissimo affetto et honorevolezza da lui, che prima haveva per lettera del Papa intesa la sua venuta, et nel medesimo modo fu veduto da tutti i suoi famigliari, restando egli al primo ingresso grandemente maravigliato de i costumi, et dell' ottima dispositione del Giovane, et in oltre del profitto grande fatto da lui nelle lettere d' humanità, tanto greche, quanto latine: onde sentendo dentro di se maggior quiete d' animo di quella, che s' haveva proposta da principio, anch' egli con molta sodisfatione tornò a gli studii per molto tempo intermessi.

Ma durò questo gusto per lo spatio di sei mesi soli (93): per ciò che venuta la primavera, havendo il Pontefice ad instanza dell' Imperadore publicato il Concilio generale a Trento, ove haveva già mandati Legati della Sede Apostolica tre Cardinali, Monte, Santa Croce, et Polo; determinò anchora un mi-

(91) Quivi Paolo III. nel Settembre del 1544 ebbe la nuova della pace seguita tra Carlo V Imperadore, e Francesco I Re di Francia.

(92) Ranuccio, ed Alessandro Farnesi, e con essi Guido Antonio Sforza erano prima sotto la cura del Cardinale Santa Croce, e del Cardinale Bernardino Maffei.

(93) In Padova il Beccadelli ripigliò con molto impegno gli Studj sacri. Lettere molte abbiamo di Francesco Martelli, che si congratula col Beccadelli di questa ripigliata occupazione, e lo incoraggisce a proseguirla con tutta premura.

ministro comune, il quale servisse loro per Segretario, et fosse di soddisfatione a ciascuno di essi, senza che alcuno di loro se ne tenesse offeso, et a quest' impresa fu destinato Lodovico, a cui subito il Cardinale Farnese scrisse a Padova (94), significandoli a nome del Papa, che andasse quanto prima a trovare i Legati a Trento per servir loro nell' uffitio di Segretario, finche durava il Concilio, alla fine del quale tornerebbe di nuovo alla cura di Ranuccio.

La novità del negotio, et l' otio soavissimo interrottogli così all' improviso, non solamente turbò la mente di Lodovico ma di Ranuccio ancora (95), et di tutti li suoi famigliari: et non di meno quanto prima si partì, non portando seco in quel viaggio, se non le cose più necessarie, persuadendogli Ranuccio, che sarebbe stato in breve di ritorno a lui, che sperava di dovere impetrarne gratia dal Pontefice. Giunto a Trento cominciò ad impiegarsi in quei negotii (96), havendo indarno Ranuccio tentato di farlo ritornare a Padova (97).

Ma trattandosi d' aprire il Concilio, et concorrendo hora mai molti Prelati a Trento per quell' effetto, parendo al Papa, et a i Legati negotio di gran consideratione, et da non potersi per mezzo di lettere discutere cosi facilmente, ordinò il Pontefice a i Legati, che gli mandassero a Roma Lodovico, il quale informato a pieno delle cose, che passavano, potesse discorrere a lungo seco, et con li suoi consiglieri di materia tanto grave et importante.

Onde alli dicisette d' Agosto ne i maggiori caldi partitosi da Trento (98), giunse in sei giorni a Roma su le poste, havendogli la stagione dell' anno, et l' età non così fresca, oltra il disagio del correre, cagionata qualche alteratione, la quale però non gl' impedì l' andar subito dal Papa, a cui dato

(94) Vedi la lettera del Cardinale Alessandro Farnese scritta al Beccadelli nel Docum. XIII.

(95) Spiacque a Ranuccio Farnese la partenza del Beccadelli, ma riflettendo che l' impiego addossatoli dal Pontefice tornava a suo decoro, non potè non congratularsene per lettera a lui diretta appena che fu giunto a Trento. Docum. XIV.

(96) Furongli tosto proposti da Legati alcuni dubbj da sciogliersi su la convocazione del Concilio: il Beccadelli con amirabile destrezza, e prudenza rispose ai dubbj proposti, e pienamente soddisfece ai desiderj dei Legati. Fra i Manuscritti Beccadelliani spettanti al Concilio di Trento avvi la proposta di codesti dubbj, e lo scioglimento di essi tutto scritto di mano di Monsignore.

(97) Come consta da varie lettere dello stesso Ranuccio. Docum. XV.

(98) I Legati diedero al Beccadelli un' Istruzione: questa unitamente a varie lettere autografe di que' Cardinali trovansi fra gli Manuscritti del Concilio di Trento, che abiamo presso noi.

to conto d'ogni cosa, fu da lui mandato alli Cardinali della Congregatione sopra il Concilio, che erano Ardinghelli, Sfondrato, et Crescentio, con dirgli che fra tanto penserebbe alla risposta, che voleva fare a i Legati.

Lodovico occupatissimo in questo negotio pose quel poco di tempo, che potè rubbare, in ristorarsi dai disagi del viaggio in casa di Ranuccio, che poco avanti d'ordine del Pontefice, era venuto a Roma; et fra tanto uscendo il Papa, secondo il suo solito, al principio dell' Autunno di Roma alla volta d'Orvieto et di Perugia, comandò a Lodovico, che lo seguitasse insieme con Ranuccio; et giunto in Orvieto gli diede ordine di quanto doveva in suo nome far sapere a i Legati, così intorno all'aprire del Concilio, come ad altri particolari; soggiongendo che voleva ch'egli ritornasse a Roma tosto c' havesse tirata a fine quella speditione, non potendo egli mancare al suo Nipote Ranuccio che desiderava d'haverlo appresso di se, il che haverebbe anche fatto intendere a i Legati.

Onde passati già i caldi, se ne tornò a Trento con la medesima diligenza, con ch'era venuto, ma in migliore stato di sanità (99); et esposto a i Legati quello, c' haveva in commissione, domandò loro licenza conforme al comandamento del Papa, la quale essi gli concessero mal volentieri, mostrandogli al suo partire grandissimi segni di benevolenza (100).

Arrivato a Roma, andò a trovare Ranuccio, che allora habitava a Monte Cavallo, ove si fermò pochi giorni; per ciò che per potere attendere con maggior quiete a gli studii d'ordine del Papa si ritirò con la famiglia a Nepi, luogo poco lontano da Roma, et ornato d'habitatione assai commoda.

Quivi dando, come faceva in Padova, opera alle lettere, non molto da poi per le quattro tempora di Natale fu creato

Car-

(99) Non era il Beccadelli appena giunto in Trento, che Ranuccio gli scrisse da Caprarola, dandogli conto de' suoi studj coll' essersi occupato in Demostene. ed Omero, ed in oltre d'aver finiti i nove libri della Storia degli Animali d'Aristotile; gli fa grande premura, che ritorni a lui per seguitare gli altri libri di questo Filosofo, e vedere ancora Teofrasto *de Plantis*, poi così conchiude: „ Vi aspettiamo tutti con gran desiderio, „ et in vostra compagnia Messer Adamo nostro. Tutto vostro R. F. Eletto di Napoli „

(100) Moltissime lettere, la maggior parte inedite, ricevette il Beccadelli dai Legati del Concilio, le quali commendano grandemente, oltre i talenti del Beccadelli, il suo zelo per la Religione. Ci riserbiamo a produrle unitamente a molte altre notizie risguardanti il Concilio di Trento.

Cardinale (101) non mutando per ciò nè luogo, nè maniera di vivere fin al principio dell' Estate, che per godere d' un aere più salutifero se n' andò a Caprarola, et finalmente sopravenendo l' Autunno fu dal Papa dichiarato Legato della Marca; nel qual carico volle che Lodovico lo servisse di Segretario, conoscendo molto bene l' utilità, che in così fatta amministratione poteva ricevere dall' opera di lui. Trasferitosi dunque del Mese d' Ottobre in quella Provincia, fermò il Legato, secondo il solito, la sua residenza in Macerata, et di lì a pochi giorni se n' andò in Ancona, dove stette più di due anni lasciando quasi tutto il peso della Legatione sopra le spalle di Lodovico (102): per ciò che fidandosi Ranuccio della sua integrità et sufficienza, gli haveva particolarmente data la cura di tutti li negotii, che sogliono spedirsi per lettere, la quale esercitò egli diligentemente ma non senza invidia di molti, et tra gli altri dei più intimi servitori del Legato, i quali sperando di ottenere molte cose da lui, come giovane inesperto; vedendo poi spesse volte riuscire vani i disegni loro, non acconsentendo egli, se non alle cose honeste, tanto haveva in lui avanzati gli anni la maturità del giuditio, si dolevano, che ciò avvenisse per consiglio di Lodovico, il quale operasse, che non ottenessero cos' alcuna di quelle, che desideravano (103).

Il che conosciuto ottimamente da lui, et sapendo che andando il Cardinale a Roma, come gli veniva imposto dal Pontefice, molti Cortigiani nuovi se gli sariano accostati, i quali averiano procurato con l' apparenza delle ricchezze di pas-

(101) Il Cardinale Alessandro Farnese, a' 3 d' Ottobre di quest' anno 1545, Scrisse a' Legati del Concilio, che il Papa nelle tempora del Natale terrebbe Concistoro, e crearebbe alquanti Cardinali per ismentire le dicerìe di chi credeva, che il Pontefice non potesse far Cardinali in tempo, che fosse aperto il Concilio. Dunque a' 16 di Decembre, anche per far cosa grata a' Principi, creò quattro Cardinali, tre Preti, ed un Diacono; e questi furono Pietro Paceco Spagnuolo, Giorgio de Ambrosia Francese, Enrico figlio di Emanuele Re di Portogallo, e finalmente Ranuccio Farnese figlio del Duca Pier Luigi, e fratel minore di Alessandro. Di questa promozione il Papa diede parte al Re Cristianissimo per lettera de' 16 Decembre 1545. Sbaglia il Ciaconio, che trasferisce all' anno 1546 questa promozione.

(102) Monsignor Beccadelli in questo tempo per lo più dimorò in Macerata, attendendo agli affari della Legaaione; come dimostrano le lettere di Galeazzo Florimonte a Lodovico tutte dirette a quella Città, ed altre molte che ricevè da' suoi amici.

(103) Quanto possiam fidarci di queste asserzioni del Giganti, tanto ammirar dobbiamo la carità fratellevole del Beccadelli, ne' cui Manuscritti non si legge sillaba di cotesti suoi detrattori.

passare inanzi a i servitori vecchi, per ischivare così fatte emulationi in una età, che di già s'avvicinava alla vecchiezza, domandò al Cardinale con quella medesima libertà et modestia, con che trattava ordinariamente con lui, che gli desse buona licenza di tornarsene a casa sua, che l'haverebbe ricevuto per singolar beneficio, poi che egli non pretendeva altro, che di riposare, nè voleva per l'avvenire haver mai altro Padrone che lui.

Ma il Cardinale con la sua solita benignità gli rispose, che vi sarebbe andato molto della sua riputatione, se havesse licentiato da se in quella maniera senza alcuna rimuneratione un huomo così meritevole, et che l'haveva servito con tanta fatica et fedeltà; et che ciò non metteva conto nè anche a lui, il quale haverebbe giudicato il mondo, che si fosse invecchiato in Corte inutilmente; et per questi rispetti era risoluto, che in ogni maniera seco se ne tornasse a Roma, et si presentasse al Pontefice, dal quale, sapendo in quanta stima l'avesse, sperava di vederlo fra pochi giorni remunerato; et finalmente lo pregò, che non volesse abbandonare lui memedesimo, et le cose sue, delle quali haveva ottima cognitione.

Non potè dunque egli negare ad un Padrone tanto amorevole et benigno d'accompagnarlo a Roma, ove giunti, fu così grande il concorso di coloro, che venivano a visitare, et corteggiare il Cardinale, che non capivano nelle sue stanze, benchè fossero grandissime; et fra tanto Lodovico intento a trattare i negotii del Padrone con la solita diligenza fuggiva quanto poteva et l'invidia, et il corteggio.

Ma il Cardinale, che l'amava oltre modo, et che insieme desiderava d'apparire in Corte Nepote del Papa, il che credeva potergli riuscire co 'l far promuovere a qualche dignità alcuno de i suoi famigliari, morto Monsignor Moedano Auditore di Rota, et Vescovo di Ravelle (104), senza farne consapevole Lodovico, domandò al Pontefice quel Vescovato per lui, il che il Papa promise di far volentieri, pur ch'egli vi consentisse (105), della qual risposta il Cardinale, tornato

E a

(104) In Regno di Napoli nel Principato Citeriore; a questo Vescovato nel 1603 fu unito l'altro di Scala.

(105) Tenue era la rendita di quel Vescovato, e così n'era disagiatissimo l'Episcopio, che il Vescovo non v'avea Palazzo. Quinci forse temette il Papa, che il Beccadelli non consentisse a tale elezione.

a casa tutto allegro, subito ne diede conto a Lodovico, il quale pieno di mestitia gli rispose, che non haveva già mai aspirato a così eccellente grado, conoscendo benissimo la sua debolezza, che lo rendeva incapace di tanto peso; onde ringratiandolo di così honorato giuditio, lo pregava instantemente, che volgesse il pensiero all' eletione di qualche altro de' suoi servitori, il quale fosse più habile di lui a quella amministratione: et che egli fra tanto libero da simile carico, haverebbe continuato allegramente, et con la solita devotione et affetto di servirlo.

Ma dall' altra parte facendo il Cardinale instanza, che volesse consentire, con dirgli che gli altri non erano tanto conosciuti et approvati dal Papa, si che proponendo alcun di loro non era così sicuro d' ottenerne la gratia; gli soggiunse anchora, che non guardasse alla debole entrata di quella Chiesa (106), perchè haveva in animo d' accrescerla abbondantemente; et con ogni efficacia lo pregò, che in questo suo desiderio non gli fosse contrario.

A cui Lodovico rispose finalmente, che disponesse di lui a suo piacere, per ciò che non intendeva di volersi opporre ostinatamente alla volontà di Dio, che forse lo chiamava per quella strada; ma che non pensasse, che posto in quel grado fosse per fermarsi lungo tempo a servirlo (107), come è costume di molti; et più tosto facesse conto d' haverlo confinato lontano da lui medesimo, et da tutti i suoi proprii parenti; con ciò sia che egli havesse animo di ridursi, et trattenersi perpetuamente alla Chiesa procuratagli da lui.

La onde di lì a pochi giorni il dì 29 di Maggio 1549 fu Lodovico promosso in Concistoro dal Pontefice al Vescovato di Ravelle con una amplissima testimonianza della sua bontà, et valore; di che sentì duplicata allegrezza il Cardinale, il quale tornato a casa non lasciò d' accarezzarlo, et honorarlo anco d' alcuni doni, abbracciandolo etiandio di poi il Papa medesimo con molta benignità, et promettendogli di far in maniera, che potesse sostentare quel grado con comodità et riputatione (108). So-

(106) Ecco il Cardinale Ranuccio negli stessi timori del Papa suo Zio, che il Beccadelli fosse per non consentire alla sua elezione per la tenue entrata della Chiesa di Ravello.

(107) Stavagli a cuore la Vescovile Residenza, per la quale perorò dottamente nel Concilio di Trento, come vedremo altrove.

(108) Non sappiamo a quanto si estendessero poi in effetto e queste promesse del Papa, e le altre sopraccennate del Cardinale Ranuccio. Sappiamo bensì, che Monsignore Becca-

Sopravenuta l' estate, essendo la mutatione dell' aere pericolosa a coloro, che partono da Roma verso il Regno di Napoli, si fermò Lodovico con animo deliberato, passati che fossero i caldi, di ridursi subito a Ravelle: et mentre del mese d' Ottobre s' andava preparando al viaggio, alcuni nuovi et importantissimi negotii del Cardinale lo ritennero in Roma per qualche giorno di più; nel qual tempo, come vanno variando le cose de' mortali, il Pontefice soprapreso da un male repentino se ne morì alli 10 di Novembre (109), et secondo che in simili casi suole avvenire, si vide in un subito mutar la faccia di tutte le cose, er cominciossi a trattare l' elettione del nuovo Pontefice; intorno a che affaticandosi molto il Collegio de i Cardinali, nell' entrare ch' essi fecero in Conclave, il Cardinale Sant' Angelo, che tale era il titolo di Ranuccio, raccomandò tutta la cura delle cose sue a Lodovico, et in particolare la speditione de i negotii, che occorrevano ogni dì per la Legatione della Marca, pregandolo instantemente, che diferisse la sua partita fin' a tanto che fosse creato il nuovo Papa (110).

Et non accordandosi i Cardinali nella elettione, durò quasi tre mesi la Sede vacante, et finalmente alli sette di Febraro del 1550 convennero nel Cardinale di Monte, che si chiamò Giulio terzo; al quale subito, com' egli disse da poi, cadde in mente di destinare Lodovico conosciuto da lui solamente a Trento, alla Legatione di Venetia, senza che da alcuno gli ne fosse fatta instanza, o messogli in consideratione: anzi essendogli nell' istesso tempo domandato questo carico da i primi Cardinali della Corte, et da quelli in particolare, da i quali Giulio riconosceva il Pontificato (111), ri-

 spose

delli, quantunque la rendita del suo Vescovato non oltrepassasse i cento cinquanta scudi, e gravata fosse dalla pensione di scudi quaranta, egli ciò non ostante sgravolla di questa pensione, ed a sue spese fabbricò l' Episcopio, et fece a quella Chiesa sua Sposa altre beneficenze.

(109) Del suddetto anno 1549.

(110) In questo tempo nel quale il Beccadelli accudiva agli affari della Legazione della Marca, dal Vicelegato gli fu spedita la notizia dei tumulti eccitatisi in Fermo, ed altri luoghi dopo la ribellione dalla Santa Chiesa di Federico de' Nobili. Beccadelli immediatamente scrisse a Giovanni Francesco Bini Segretario del Sacro Collegio informandolo dell' accaduto, e propose a quelli Eminentissimi quell' espediente credeva più opportuno a sì critica circostanza: pregandoli di pronta risposta. Non produremo verun Documento su di questo giacchè i Manuscritti non ce ne somministrano, e tutti conservansi nell' Archivio Vaticano.

(111) Questi furono i Cardinali di Guisa, e quel di Ferrara, cioè il Cardinale Ippolito d' Este.

spose d' haverne già disposto: onde di poi coronato che fu (112), fattosi chiamare Lodovico, lo dichiarò Legato di Venetia, il quale ufficio è sempre stato, non meno per l' utile, che per l' onore, riputato principalissimo in Italia fra tutti quelli, che da' Pontefici si sogliono dare a i Prelati (113).

Lodovico rese di ciò molte gratie al Papa, et confidato nella famigliarità havuta con lui a Trento, gli domandò, che acciò potesse meglio, et più liberamente affaticarsi nel carico, che gli haveva dato, si contentasse di conferire ad alcun altro il Vescovato di Ravelle (114), a che quasi sdegnato il Pontefice, andate, gli rispose, et fate quello, che io vi comando senza pigliarvi questa cura della vostra Chiesa; per ciò che Dio m' ha creato Papa, et inspirato da lui v' ho eletto a questa Nunziatura; onde non dovete temere d' offendere la coscienza vostra, mentre in ciò m' ubidite (115). Datagli poi la beneditione, lo licentiò da se, havendo commesso, che gli fossero sborsati denari per il viatico.

Lodovico con quella maggior celerità, che si richiedeva, et che gli fu permessa, havendo per istrada visitata la Patria, et i parenti, se n' andò a Venetia, dove ricevuto, conforme all' uso di quella Città, honoratissimamente (116), cominciò a trat-

(112) Avvenne questa Coronazione a' 22 del suddetto Febbrajo. Vedi il Massarelli, e gli altri, che trattano de' Papi.

(113) Marc' Antonio Flaminio, notissimo Letterato, che morì in Roma a' 18 di Febbrajo del 1550, e fu possessore nel Bolognese dell' Abbazia di Val di Lavino, che rendevagli un' entrata di Scudi ducento d' oro, poco prima della sua morte, pregò caldamente il Cardinale Polo, nella cui Corte viveva, che procurasse dal Papa la collazione della stessa Abbazia al Beccadelli. Eseguì il Polo la mente del Flaminio, e Giulio III in questa occasione al Beccadelli ch' era in procinto di partire per Venezia conferì questo benefizio. Ulteriore dimostrazione d' amore particolare diè il Flaminio al Beccadelli lasciandolo erede d' un suo Poderetto, ed il Beccadelli se ne privò per donarlo a Filippo Gherio: questi per corrispondere a un atto sì generoso del suo amico, e benefattore gli fece un' assai tenero componimento: *Ad Ludovicum Beccatellum Archiepiscopum Ragusinum.*

,, Quem tibi Flaminius moriens donavit agellum
,, Tu mihi nunc donas, quamquam non cana senectus,
,, Non lethi suadet formido, sed ignea amandi
,, Vis tua, visque mea, et non extricabile nostræ
,, Vinculum amicitiæ, quo nullus nodus amoris
,, Acrior esse potest etc.

Tutto intero lo abbiamo fra le Poesie raccolte da Monsignore Beccadelli la maggior parte innedite.

(114) Nuovo argomento, che l' articolo della Residenza pungeva costantemente il delicatissimo di lui cuore.

(115) Come Monsignore sapesse ubbidire, ritenendo la Chiesa, ed acchettare la sua coscienza compensando la Chiesa stessa per lo discapito dell' incolpabile sua lontananza, l' abbiamo accennato nell' Annotazione 108.

(116) Secondo il costume lo incon-

trattare i negotii, che le occorrevano alla giornata, con tanta modestia, integrità, et destrezza, che se alcuno soddisfece giammai pienamente a tutti gli huomini di qualsivoglia conditione in quel carico, egli certamente fu quegli (117).

Il che havendo quei Signori mostrato in molte occasioni, in una si conobbe anchora più chiaramente: per ciò che essendo stato confirmato da Giulio terzo, che le Nunziature non passassero il termine di due anni (118), et in capo a questo tempo venendo questa procurata ambitiosamente in Roma per li due anni prossimi, con opinione ferma di Lodovico medesimo, che già s'andava mettendo all'ordine per licentiarsi (119), che così dovesse seguire, il Senato Veneto commandò al suo Ambasciatore residente in Roma, che procurasse d'impetrare dal Papa la proroga di quel carico per due altri anni a Lodovico, la cui prudenza ne i negotii, et equità ne i giuditii era sommamente commendata da loro, et approvata, di che il Papa si contentò volentieri per dar soddisfatione ad una Repubblica tanto insigne, massime sapendo tal richiesta

trarono ad un Isola determinata della Laguna alquanti Senatori, ed un Segretario del Serenissimo Principe, a nome pubblico complimentandolo. Di due specie furono l'altre onorificenze, quelle cioè che ricevette nel Palazzo del Duca Orazio Farnese Fratello del Cardinale Ranuccio, e Prior di Malta in Veneaia, dove ebbe albergo, e quelle, che ricevette dai Signori Veneziani come Nunzio Pontificio. Dell'une, e dell'altre scrisse Monsignore al Cardinale Alessandro Farnese in data delli 29 Marao 1550. Vedi Docum. XVI.

(117) Abbiamo fra le mani tutti i Documenti di quanto Monsignore fece in questa sua Nunaiatura, graditissima sempre, ed applauditissima così in Veneaia al Principe Serenissimo, come in Roma alla mente perspicacissima di Giulio III Sommo Pontefice. Queste Annotazioni non essendo capevoli della Storia di tal Nunaiatura, basti il dire che negli affari più intralcrati, e più ardui, che passar possano tra Principe e Principe, fece sempre conoscere nel Nunaio un uom nato fatto per conservare con maravigliosa sagacità la concordia, e i diritti tra il Sacerdoaio, e l'Impero, senaa il menomo rischio d'allontanarsi giammai da quell'amabile intimazione di Gesù Cristo: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, quæ sunt Dei Deo*. Roma istessa ad evidenza conobbe quanto destramente si fosse regolato il Beccadelli nello spinoso affare dell'Inquisiaione dopo che Monsignore Achille Grassi, ed il Maestro del sacro Palazao a questo effetto spediti a Veneaia approvarono la condotta di Monsignore, e dal Pontefice ne riportò la dovuta lode. Vedi il Documento XVII che contiene varie lettere, le quali a chiare note ci appalesano quale fosse la prudenza del Beccadelli nel maneggiar gli affari di questa Nunziatura, segnatamente quello dell'Inquisiaione.

(118) Da tal costume talora si discostarono i Papi, ed era recente l'esempio di Paolo III, che lasciò Nunaio appunto in Venezia Monsignore della Casa per anni sei, cui sottentrò il Beccadelli.

(119) A tale effetto Monsignore Beccadelli scrisse al Cardinale Santa Croce significandogli, che già s'avvicinava il termine della sua Nunziatura. Docum. XVIII.

sta esser fatta da quei Signori senza saputa di Lodovico.

Continuò egli dunque in quel luogo sempre più accetto et caro a quella Città, et avvicinandosi horamai il quinto anno della sua Legatione (120), i Veneziani credendosi, che fosse confermato loro il solito Nunzio, non si presero altra cura intorno a ciò, onde fra tanto pregato il Pontefice da persone di grande autorità, che dichiarasse un altro per quel luogo, desiderando egli di contentarle, et temendo, che la Signoria di Venetia gli facesse di nuovo instanza della confermatione di Lodovico, la quale non gli pareva conveniente di negar loro, senza parteciparlo all' Ambasciatore di quella Republica, pubblicò all' improviso il nuovo Nunzio (121), destinando Lodovico ad un altro ufficio di Roma, cioè di suo Vicario Generale, il qual ufficio essendogli domandato da molti Prelati, et Cardinali, disse il Pontefice pubblicamente, che non lo voleva dare a chi glie ne domandava, ma a persona che appresso di lui era in ottimo concetto (122), et che sapeva, che non vi pensava punto, intendendo di Lodovico, al quale ordinò, che a questo effetto tornasse a Roma (123), dove giunto il primo giorno di Settembre dell' anno 1555 fu veduto dal Papa con occhio molto benigno, et da lui non solamente eletto Vicario, ma uno ancora de i quattro Prefetti della Fabbrica di San Pietro. Nell' esercizio de i quali ufficj s' aperse egli un' altra strada alla gloria co 'l reprimerne l' avaritia de i ministri, sollevare la giustitia de gli oppressi, et conferire gli ordini sacri con quei termini, et decenza, che si conviene.

Non s' era egli fermato in Roma sei mesi a pena, quando Ferdinando Re de' Romani intimò una dieta in Augusta (124), nella quale dovendosi trattare delle false opinioni de gli Heretici intorno alla nostra Religione, per riunire, se fosse pos-

(120) Il Beccadelli rinova le sue istanze al Cardinale Santa Croce per la cessazione della Nunziatura. Vedi Docum. XIX.

(121 Monsignore Filippo Archinto, Vescovo di Saluzzo, soggetto *singulari doctrina, eloquentia, gravitate, magnaque rerum experientia praeditum*, come consta dal Pontificio Breve disteso da Paolo Sodaleto.

(122) Il Breve di Giulio III nel quale il Beccadelli è destinato Vicario di Roma fa ampia testimonianza di questo. Vedi Docum. XX.

(123) Partendo da Venezia, scrisse una zelantissima lettera al nuovo Doge Francesco Venier. Docum. XXI.

(124) Da Carlo Quinto era stata intimata questa Dieta con sommo dispiacere del Papa; ma per indisposizion di salute, e per altri motivi politici ne commise a Ferdinando la convocazione, spedendogli lettere, acciocchè vi presedesse.

possibile, le provincie divise in varie sette, fece grandissima instanza al Papa, che vi mandasse qualche Cardinale conosciuto da i Tedeschi, et a loro grato con facoltà di Legato Apostolico, et espressamente domandò il Cardinale Morone (125); di che fatta proposta in Concistoro, furono i Cardinali fra di loro diversi di parere; per ciò che alcuni giudicarono, che fosse conveniente il dar soddisfatione a Ferdinando, et altri affermavano la Sede Apostolica mettervi di riputatione, mandando un Cardinale Legato ad una Dieta in Germania senza speranza di far frutto alcuno (126), com'era accaduto al Cardinal Contarini (127); e però essere a bastanza, che vi si spedisse un Prelato di grado inferiore, ma però de i primi della Corte. Piacque non di meno al Pontefice, per mostrare di tener conto di Cesare, che v' andasse il Morone, il quale tuttavia vi si fermasse poco, et in sua compagnia conducesse un Prelato Vescovo, che gli fosse d' ajuto nel trattare i negotii della Dieta, et partendosi il Cardinale rimanesse in luogo suo: et nell' istesso tempo diede ordine alli Cardinali di Carpi (128), Morone, et Santa Croce, che tra tutti li Prelati, che si trovavano all' hora in Roma, facessero scelta di quello, che paresse loro più habile a succedere nel carico del Legato.

Questi dopo un lungo consultare concorsero unitamente in questo parere, che non si dovesse far elettione d' altri, che della persona di Lodovico all' hora Vicario del Papa; giudicando che per la bontà et prudenza sua dovesse riuscire grato all' Imperadore, et a tutti i buoni; approvando anco tanto più la persona di lui, quanto che vedevano poter facilmente succedere, che gli occorresse trasferirsi per interesse della religione in Inghilterra dove s' era accasato Filippo figliuolo di Carlo quinto con la Regina Maria (129), appresso de' quali risedeva Legato della Sede Apostolica il Cardinale Polo

(125) Il Cardinale Morone, aveva già con dignità sostenute altre Nunziature in Germania: col Cardinale Contarini erasi trovato a quella di Ratisbona, alla quale, come vedemmo, intervenne anche il Beccadelli.

(126) Vedi la Storia del Concilio di Trento del Cardinale Pallavicini Lib. 13. Cap. 10. dove si recano le ragioni, per le quali alquanti Cardinali si opposero alle inchieste di Ferdinando, e con quali condizioni il Papa vi acconsentì.

(127) Nell' anno 1541 nella Dieta di Ratisbona.

(128) Ridolfo Pio de' Principi di Carpi.

(129) Avvenne questo Matrimonio a' dì 25 Luglio 1554.

Polo, che portava particolarissima affettione a Lodovico (130).

Delle quali cose havendo essi dato conto al Pontefice, egli approvando la loro opinione lo fece chiamare a se, et gli ordinò ch' elegesse un altro in luogo suo nell' ufficio del Vicariato (131), fin che stesse assente da Roma; et in questo tempo si preparasse per andarsene co 'l Morone in Germania, dove haveva grandissimo bisogno dell' opera sua.

Egli dunque mostrando la solita prontezza nell' ubidire, attese a mettersi all' ordine, et presentatosi poi al Papa il primo di Marzo (132) per licentiarsi, et ricevere la beneditione, il Pontefice l' abbracciò con grande affetto, et havendolo tenuto seco solo un gran pezzo, nel partirsi lo richiamò, et gli soggiunse: Monsignore andate felice, et tenete per fermo, che presto tornerete da noi con vostra grandissima soddisfatione; le quali parole non considerate all' hora più che tanto da Lodovico, Domenico Morosini Ambasciadore in quel tempo della Repubblica di Venetia appresso il Papa, glie le dichiarò di poi nel suo ritorno a Roma, affermando havergli detto risolutamente il Pontefice di volerlo promovere quanto prima al Cardinalato.

Andossene egli dunque in Germania co 'l Cardinale Morone, il quale passando le montagne di Trento per Ispruc, giunse in Augusta alli 25 di Marzo dell' anno 1555 incontrato fuori della Città da tutti i Principi Cattolici, et da Ferdinando medesimo, il quale preso benignamente per mano Beccadelli, gli significò d' haver intese di lui cose, che sommamente gli piacevano.

Ma trattenutisi sei giorni soli in Augusta (133) (come piacque a Dio) all' improvviso arrivò la nuova della morte del Papa (134); onde per trovarsi alla elettione del Successore il Morone, co 'l consenso di Ferdinando se ne venne a gran giornate in compagnia del Cardinale d' Augusta (135) con poca comitiva a Roma; et Lodovico con quelli, ch' erano restati, lo seguì più lentamente.

Non

(130) Avealo avuto Segretario, e perfettamente conosciuto nella Legazion sua in Ispagna.

(131) Rimise il Beccadelli questa elezione nell' arbitrio del Pontefice.

(132) Dell' anno 1555.

(133) Aperta fu quella Dieta nel precedente Febbrajo, e tosto fu piena di turbolenze, alle quali neppur l' Imperador Carlo V potè trovar rimedio, e dovette pentirsi d' averla adunata.

(134) Morì Giulio III a' 23 di Marzo del 1555, e giunse ad Augusta la nuova della sua morte il giorno primo d' Aprile.

(135) Era questi il famoso Ottone Truchses, già Camerier Segreto di Paolo III, e da lui fatto Cardinale a' 19 Decembre dell' anno 1544.

Non potettero per ciò arrivare tanto a tempo questi due Cardinali, che prima non fosse eletto Papa il Cardinale Santa Croce (136) essendosi fra tanto Lodovico fermato a Verona soprapreso da un poco di febbre (137). Onde la prima volta, che 'l Morone si presentò al nuovo Pontefice, gli fu subito domandato di Lodovico, et ordinatogli che da parte sua gli dovesse scrivere, che accelerasse quanto più potesse il suo ritorno (138). Ma l'immatura morte del Papa, la quale successe dentro lo spatio di ventidue giorni (139), estinse insieme con la speranza della pace della Chiesa, ch' egli con la sua virtù haveva concitata appresso il Mondo, il disegno c' haveva in animo della persona di Lodovico, il quale in questo mezzo era arrivato a Bologna, et nella casa propria stava curando le reliquie del male, che anco lo tenevano travagliato.

A Marcello secondo, che così chiamavasi nel suo breve Pontificato il Cardinale Santa Croce, succedette pochi giorni appresso Gio. Pietro Caraffa, che di poi fu detto Paolo quarto (140), a cui gli Ambasciatori di Ragusa domandarono con grandissima instanza Lodovico per loro Arcivescovo. Imperochè erano due anni, che quella Repubblica haveva lite con Gio. Angelo Cardinale de' Medici (141), perchè ricusava d' accet-

(136) Marcello Cervini da Montepulciano, tante volte sunnominato, la cui elezione, dopo cinque giorni di Conclave, cadde nel dì 5 di Aprile del 1555.

(137) Scrisse il Beccadelli al nuovo Papa da Verona in data delli 17 Aprile. Docum. XXII.

(138) Il Morone scriver fece al Beccadelli da Roma a' 16 Aprile, sollecitandolo al ritorno, ed aggiunse di suo pugno: „Spero che V. S. haverà un Pontefice secundum cor suum, „il qual farà passar le cose per il „suo dritto: aspetto V. S. con desiderio „ ec. ec.

(139) Morì l'ultimo d' Aprile per apoplesia, e fu sepolto nella Vaticana con questa Iscrizione: MARCELLUS II CERVINUS POLITIANUS PONT. MAX. SEDIT DIES XXIII. VIXIT ANNOS LV. OBIIT PRIDIE KAL. MAII MDLV. Quanto questo insigne Pontefice fosse benemerito delle Scienze abbastanza il dimostrano ed il Salviani nella sua eruditissim' Opera *Aquatilium Animalium Historia* a lui dedicata, ed il Polidori, che ne scrisse la Vita.

(140) Fu creato a' 23 di Maggio del suddetto anno 1555, e il Beccadelli da Bologna gli scrisse lettera di congratulazione a' 30 di Maggio. Docum. XXIII.

(141) Milanese, Zio Materno di S. Carlo Borromeo. Fu Vicelegato di Bologna, essendovi Legato il Cardinale Morone: e fu poi fatto Cardinale da Paolo terzo nel Concistoro degli otto d' Aprile 1549. Qual fosse il soggetto di questa lite, che la Città di Ragusa aveva col Cardinale Medici lo rileviamo da Fra Serafino Razzi Domenicano nelle vite degli Arcivescovi di Ragusa, che manoscritte conservansi nella Biblioteca di S. Marco di Firenze. Nel manoscritto 820, foglio 228 così scrive: „A Monsignor Paofilo Transoldio fu „surrogato del Mese di Decembre „1545. Monsignore Gio. Agnolo de „Medici di Milano: dopo anni 6 di „Cardinalato tocco da conscientia, e „mosso da scrupolo che cotal Chie-

cettare per Arcivescovo quello, che egli le haveva destinato (142), et a questo effetto haveva mandati Ambasciatori a Roma, a i quali soddisfacendo grandemente la bontà, et la prudenza di Lodovico a loro nota molto prima, s' erano lasciati intendere di questo desiderio loro con Papa Giulio terzo, et con molti Cardinali, uno de' quali era il Caraffa; et Lodovico ricercato da loro, haveva risposto fin da principio, ch' egli si trovava obbligato alla Chiesa di Ravelle (143), la risegna della quale non voleva, nè doveva egli procurare, appartenendo ciò al Papa, nella cui potestà come si trovava, così sempre voleva obbedirgli.

Alle preghiere de' Ragusei non consentirono Giulio, nè Marcello, non volendo essi privarsi di Lodovico; ma Paolo quarto domandandogli essi ajuto, et dolendosi di trovarsi tanto tempo fà senza Prelato (144), promise loro, che resterebbero soddisfatti di questo soggetto, pur che egli se ne contentasse; et subito comandò, che Lodovico fosse chiamato

,, sa, senza mai vedere la faccia del ,, proprio Pastore havesse da essere ,, sempre governata da Vicarj, e Mercenarj, pensò di rinuntiare al detto ,, carico. E quantunque molti altri degni soggetti se gli offrissero, si piegò non di meno a darlo a un certo ,, Sebastiano Portico Lucchese: con riservo però di certa pensione: se ne ,, venne Monsignore Sebastiano ad Ancona, e quindi voleva verso Raguia ,, inviarsi: quando dal Sig. Serafino Zamagna gentil huomo Raugeo, et Orator del Senato al Papa, gli fu fatto intendere, che non procedesse più ,, oltre. Et essendo durata questa controversia circa due anni non volendo gli uni agli altri cedere, cio è ,, il Cardinale ai Raguei, ne eglino a ,, Sua Signoria Rma, et Illma, venne ,, a morte il Vescovo di Foligno: il Papa per finire una volta la prefata lite ,, dichiarò Sebastiano Portico Vescovo ,, di Foligno: Rimase adunque la Chiesa di Raguia libera dal Portico, i ,, Raguci ad instanza di Gio. Gondola ,, fecero petition di Monsignore Lodovico Beccatello Bolognese huomo per ,, virtù e bontà di costumi illustre, per ,, lettere e prudenza nelle cose agibili ,, riguardevole, e che niuna famigliarità ,, col Cardinale Gio. Agnolo teneva . . . ,, ciò seguì con poca soddisfatione del ,, Cardinale Medichino ec. ec.

(142) Cioè Sebastiano dal Portico, nativo di Lucca, registrato da Monsignor Beccadelli nella sua Cronaca Manuscritta *de Archiepiscopis Ragusinis*, che comincia dell' anno 1000.

(143) Esercitava l' impiego di Vicario Generale di Giulio III, quando gli fu fatta questa istanza, ed esso rispose: ,, che suo preciso dovere era obbedire a Sua Santità, e che non solo a ,, Ragusa, ma ch' andrebbe in Barbaria, ,, ed al Perù, se quella lo commandasse ,, non havendo altro volere ,,. Tutto questo da una lettera scritta in Palazzo. li 25 Gennaro 1545 a Monsignore d' Anversa.

(144) Certo è, che l' Arcivescovo di Ragusa fu il suddetto Cardinale Gio. de' Medici; ed è poco meno che certo, che non si mise esso giammai in mare verso colà. Altrettanto può asserirsi del Lucchese Monsignore dal Portico come abbiam poc' anzi notato.

to a Roma (145), ove giunto a i piedi del Pontefice (146), gli fu detto, che haveva bisogno di valersi dell' opera sua; et rispondendo egli di esser apparecchiato ad obbedirgli, com' era suo debito in tutte le cose, il Papa troncata la lite tra il Cardinale de' Medici, et la Repubblica di Ragusa, lo dichiarò Arcivescovo di quella Città alli dicisette di Settembre (147); volendo con tutto ciò pochi giorni da poi mandarlo Nuntio all' Imperatore, se Lodovico, conoscendo quel carico dovere essere di troppo incomodo all' età (148), et alla debolezza della fortuna, in che si trovava (149) non l' havesse sfuggito con quella maggjor modestia, che potè; proponendo anchora per suo scarico, che li Ragusei si terrebbero burlati (150), se si vedessero privati in un subito di quel Pastore, che tanto havevano desiderato.

Avvicinatasi la vernata, dovendo egli passare il golfo del mare Adriatico, si partì da Roma (151) in diligenza, et giunto

(145) Ciò fu nei primi d' Aprile del 1555, ed il Beccadelli trovavasi in Bologna. Alla chiamata del Pontefice egli così rispose: „ Senza perder tempo mi metterò in cammino per venire a baciare i SS. Piedi di Vostra Beatitudine, desideroso, purche sia buono, far quanto da quella mi sarà comandato, et porteranno le mie deboli forze ec. „

(146) Ciò seguì prima della metà di Giugno, poichè abbiamo lettere del Beccadelli scritte da Roma colla data de' 15 Giugno 1555.

(147) Dell' anno suddetto 1555. Questa nell' intenzione del Papa fu promozione; ma in realtà fu un maneggio di Cortiggiani a Monsignore malaffetti, i quali essendo all' orecchio del Papa stesso, ingelositi d' un Prelato, che vedevano benemerito della Sede Apostolica, e vicinissimo ad esserne rimunerato, chiudendone l' adito al Padron loro, preconizzavano come plausibilissima la destinazione del Vicario di Roma a questo Arcivescovado, e così cercavano d' allontanarlo dagli occhi, e dal cuore del Papa. Assai prima scoperte aveva Monsignore queste trame; ed avevale confidate per lettera a Francesco de Vargas, Oratore Cesareo a Venezia, ragguagliandolo, che ritornato in Roma dopo il viaggio d' Augusta, haveva trovato in molte cose *novam rerum faciem*, e tra le altre cose, che nell' offizio, che egli occupava di Vicario, era stato posto un altro, „ e che sotto nome di farlo Arcivescovo volevano rilegarlo fuor d' Italia, e che rassegnato ai divini voleri avrebbe temuto d' offendere la divina Maestà, che di lui disponeva in tal modo: poi soggiunge, per dire ogni cosa a V. S. credo certo, che questo sia motivo d' alcuni Signori, ch' hanno avuto sospetto, ch' un giorno l' ombra della Cesarea Maestà mi facesse grande: ci rimetteremo ai divini voleri ec. „ Il Vargas gli risponde in idioma Spagnuolo, che l' Imperadore ma teneva gli stessi sentimenti di stima, ed amore verso la sua persona, e che la sua scelta in Arcivescovo di Ragusa principalmente era diretta ad allontanarlo da Roma, e rilegarlo tra gli scogli. Docum. XXIV.

(148) Era già d' anni 54.

(149) Non fu mai dovizioso, nè cercò d' esserlo.

(150) Il suo zelo per l' Episcopal Residenza ci persuade, che avrà con tutto calore proposta questa ragione.

(151) Dopo essersi presentato in Concistoro a' 20 di Settembre, ed ottenuto il Pallio *per poter*, (com' egli scri-

to in Ancona s' imbarcò alli due di Novembre sopra una Nave, ch' era di passaggio a Ragusa; ma sendo il giorno appresso agitato da una fierissima tempesta di Mare, prese terra in Dalmatia (152); et con ciò sia che per la stagione, che correva la navigatione fosse molto incomoda, ributtato più volte dal vento sirocco penò trentasette giorni (153) ad arrivare in Ragusa, dopo che s' era partito d' Ancona.

La Città di Ragusa situata in Dalmatia sopra 'l lido del Mare Adriatico è principalissima tra tutte l' altre di quella Provincia (154): per ciò che il territorio, che possede in terra ferma, signoreggia anchora alcune Isole circonvicine, et benchè il paese per sua natura non sia di molta fertilità, ajutato però dall' industria de gli habitatori, riesce assai fruttifero et ameno. I gentilhuomini oltra la lingua loro naturale, che è la Schiavona (155) parlano ottimamente l' Italiana, et per l' occasione c' hanno del governo de i loro sudditi, intendono eccellentemente le cose politiche. Et se bene per la gran perizia delle navigationi verso tutte le parti del Mondo, et per il grosso traffico marittimo, et per altre particolarità molto singolari si potrebbono sommamente commendare; per due non di meno sopra tutte l' altre parmi, che siano degni di grandissima lode, et ammiratione; l' una che sendo quasi da tutte le parti circondati da vicini potentissimi, et per l' ordinario desiderosi d' accrescere gli stati loro, s' habbiano per lo spatio di tanti secoli mantenuta la libertà loro pura, et incorrotta; l' altra che la continua pratica et vicinanza degl' Infedeli, Scismatici, et Heretici, non gli habbia giammai fatto

ve a Gio. Gondola), *Da buon soldato venir in questa milizia*, si partì da Roma circa la metà d' Ottobre, e giunse in Ancona il giorno 17 alloggiato in Casa di Messer Benedetto Gondola in compagnia dell' Ambasciadore Zamagna. Oltre quattro Capellani, che aveva seco erano pure in sua compagnia due Nipoti suoi, Pomponio, e Giulio, che gli fecero una sorpresa in Ancona, pregandolo a voler condurli a Ragusa.

(152) In qualunque luogo de' Signori Veneziani fermossi in questo suo disastroso viaggio, sempre ricevette particolari accoglienze; onde per lettera a Messer Rocco Cattaneo confessa distinta riconoscenza a quel Serenissimo Dominio. Docum. XXV.

(153) Tanti giorni di navigazione con vento favorevole sarebbono stati sufficientissimi per approdare all' antico Epidauro del Peloponneso.

(154) Nell' Indice dell' Opere di Monsignore mostrerò, quanto egli seppe rendersi benemerito eziandio della Storia di quella Repubblica.

(155) Lingua difficilissima, di non saper la quale sovente lagnasi Monsignore scrivendo agli amici „Vorrei, (egli così scrive a Messer Gasparo Poncilione) qualche volta consolare qual„che povero per me, dove mi bisogna „l' interprete. Dio lodato sempre ec. „ Pochi tra il volgo parlavano, e intendevano l' Italiano.

to in parte alcuna deviare dalla vera Christianità, et Cattolica Religione.

Quivi giunto Lodovico (156), et ricevuto da tutta la Città con grandissima festa et honore (157), trovò quella Chiesa così nello spirituale, come nel temporale malissimo trattata (158), per ciò che per la continua assenza de' suoi predecessori (159) il Clero era in gran parte declinato dall' osservanza de i Sacri Canoni (160), et le possessioni dell' Arcivescovato erano neglette, et inculte, per la qual cosa et con la carità, et con l' esempio procurò di correggere, et riformare i costumi trascorsi del Clero (161); et con l' industria et

(156) Giunse a 9 di Decembre del 1555.

(157) Due lettere di Monsignore l' una a Carlo Gualteruzzi, l' altra al Cardinale Morone gli ragguagliano del sito: e che nel giorno della sua entrata arrivarono in quel porto tre Galee Veneziane, che gli fecero *favore et honore*, e che fu incontrato in Mare da buon numero di gentiluomini eletti dalla Repubblica, e da parte del Clero; e che poi uscì la Signoria fuor della porta col Clero ad incontrarlo, e che quantunque non fosse giorno festivo, s' empierono le Strade, e la Chiesa di popolo. Soggiugne, (che per quanto conosce) „ quella Città è molto Cattolica, et devota alla Santa Sede Apostolica. Del Clero dice: „ Questo mi „ si mostra obbediente, è ben però vero, ch' essendo stato senza capo ha „ bisogno di molta regola: faccio, et farò quanto al Sigoore piacerà d' aiutarmi, et con la speranza di servire a sua Divina Maestà passarò allegremeote ogni cosa ec. ec.

(158) „ Ho trovato (così scrive al Cardinale Morone) „ questa stanza „ molto male in ordine, et stava fresco, se non veniva fornito, il tetto, „ et le finestre rovinavano, ma questi „ Signori gli hanno per sua cortesia spesi parecchi ducati in repararla. Io vo „ facendo quel poco che posso, ma l' „ entrata di qua non riesce a un gran „ prezzo, et pensi pure V. S. R.ma, „ che non sine quare li miei Antecessori non l' hanno affittato più di quattrocento Scudi. Dio lodato d' ogni cosa, attenderò a servire, et stare alla „ mia vocatione, ringratiando la Divina Maestà, che si degni servirsi di „ me.

(159) E' probabile, che vi risedesse Monsignore Pamfilio Strasoldo, che divenne Arcivescovo nel 1543, ma nè il Cardinale de Medici, che ebbe quella Chiesa nel 1546, ne' Monsignor Sebastiano dal Portico, che del Cardinale de' Medici fu destinato successore, non risedettero, come di sopra avvertimmo.

(160) Avendo trovato i Canonici di Ragusa la maggior parte soltanto chierici semplici, procurò che si mettessero *in sacris* per poter meglio servire alla Chiesa: di questi così parla in una lettera al Reverendo Frate Aurelio da Chio dell' ordine de' Predicatore, che con sommo applauso aveva predicato in Ragusa: „ ho hauvto da „ fare con li miei Canonici, ma si sono lasciati consigliare, et risoluti „ d' obedire al suo Prelato, si mettono „ in sacris, et fanno il loro debito; „ Dio lodato: li Preti male avezzi si „ vanno custumando con admonitioni „ et li suoi fautori hanno pazienza „ ec. ec. „

(161) A tale effetto scrisse al Padre Jacopo Lainez, che inviasse colà alcuni individui *di quella Santa Compagnia, acciocchè vi spargessero l' Evangelica semenza*: desiderando in particolar modo il Padre Bobadilla, che lo ajutasse in quella coltura difficile alle sue *poche forze*. In ciò furono pienamente soddisfatti i desiderj del Beccadelli; non così però riguardo allo stabilimeuto di un Collegio di Gesuiti in quella Città,

et diligenza di ristorare i terreni, et ridurli a qualche fertilità (162), edificando etiandio nell' Isola Giuppana una Villa assai gratiosa, et alla coltura di quelle possessioni molto necessaria (163).

Ne i quali esercitii s'affaticò, egli per lo spatio di cinque anni con reciproca benevolenza di lui verso la Città (164), et della Città verso di lui; confessando ciascuno non havere già per moltissimi anni governata alcuno quella Chiesa con soddisfatione più universale; avenga che gli conciliava somma gratia la presenza sua, che era veramente amabilissima; la benignità, ch' usava con tutti, et particolarmente verso i poveri; la piena eruditione, et intelligenza, che haveva di molte cose; et sopra tutto la prudenza et destrezza, con che sep-

che per politici motivi non riuscì. Per provvedere maggiormente al bene spirituale del suo gregge, accorgendosi nel fare la Visita Pastorale, che nella Città non v'erano Parrocchie, nè chi avesse cura d'anime, col consenso *delli buoni, et delli più* ne instituì undici. come ci consta da lettera scritta a Carlo Gualteruzzi: „ Vo innanzi (così egli) confidentemente „ rendendomi certo che Jesu Xpo, et „ il suo Vicario, et i suoi membri m' „ ajuteranno, et se le cose di Roma „ acquisteranno, come desidero, sarà „ penso forza, ch' io dia una volta „ sin là per sincerare la coscienza mia, „ et delle mie pecorine, con le quali „ non vorrei capitar male ec.

(162) „ Vo ricercando, et pen„ sando di risarcire le cose del Arci„ vescovado (così si esprime per lette„ ra al Cardinal Morone) condotte a „ mal termine, et ho trovato certe „ vallette reposte, c' hanno assai del „ piacevole, et confortando la mia „ carne con quelle, et lo spasso con „ Dio, vo tollerando la separatione d' „ Italia, et di tanti miei Signori et „ amici, et piglio occasione di consi„ derare la infermità di questa vita, „ consolandomi con la speranza dell' al„ tra migliore, la quale a Dio piaccia „ donarci „. Tanto valse l' industria di Monsignore nella coltura dei terreni, che rinunziando quella Chiesa, oltrepassava i settecento Scudi di rendita, e prima di lui non ne rendeva più di quattrocento.

(163) L' Isola Giuppana, ove favoleggiasi, che abitò Calipso, è distante da Ragusa so miglia; in quest' Isola Monsignore colla direzione di un suo Cameriere di nome Francesco, intendente d' Architettura. fabbricò l' accennata Villa. Questa tuttor sussiste, e non ha molti anni il Sig. Sorgo Senatore Raguseo, passando per Bologna, narrommi, che è tenuta in venerazione per la memoria di chi l' edificò. L' ornatissima Signora Marchese Giulia Malvasia Tanari specchio, ed ornamento di virtù, m' ha procurato per mezzo della gentil Donna Contessa Maria de Giorgi Ragusea, che con essa lei è stata educata alla Quiete una bella memoria posta nell' ingresso della suddetta Villa. Vedi Docum. XXVI.

(164) Ferdinando Re de' Romani, mal informato da un Raguseo esigliato dalla Patria, aveva preso motivo di dichiararsi contrario a quella Città. Il Beccadelli per la confidenza, che aveva con questo Principe, gli scrisse rispettosissima lettera, informandolo della calunnia; ed assicurollo, che il Clero, e la Città erano pieni d' ossequio verso di lui, e che tre volte l' anno con preghiera pubblica supplicavano l' Altissimo per la sua preziosa salute, e pe' suoi felici successi nel Regno d' Ungaria. Ecco un' azione assai luminosa del Beccadelli per saggio di tante altre, colle quali conciliossi in particolar modo l' amore, e benevolenza di tutta la Città.

seppe di maniera procedere, et governarsi, che non meno da i plebei, che da i nobili, et da ciascun' ordine, sesso, et età fu sempre fuor di modo amato, et havuto in somma veneratione.

Ma succeduta la morte del Pontefice (165), et eletto in suo luogo Pio quarto (166), il qual era stato avanti a Lodovico Arcivescovo di Ragusa, a preghiere di molti amici, et per alcuni bisogni della sua Chiesa, si risolvette di ritornare in Italia (167), onde navigando con molta comodità del mese di Luglio, se ne venne a Ferrara (168), et da Ferrara passò a Bologna (169), ove fermatosi fin al mese di Novembre, in compagnia del Cardinal Morone (170), che tornava da Milano, si trasferì a Roma; et presentatosi al Papa fu da lui cortesamente raccolto, et impostogli che senza saputa sua non dovesse partirsi.

Laonde si trattenne nove mesi intieri con gran quiete d' animo in Casa del Cardinal Morone, attendendo in questo tempo a procurare le cose che facevano di mestiero per la sua Chiesa (171), et ispendendo quello che gli avanzava in-

(165) Paolo IV, che morì a' 18 d' Agosto del 1559.

(166) Fu eletto a' 26 di Dicembre del sudetto anno 1559.

(167) Scrisse Monsignore a' Cardinali Carlo Boromeo, e Giovanni Morone, perche dal Papa, come era necessario, glie ne ottenessero la facoltà. Que' Cardinali risposero, che Pio IV era di ciò contentissimo. Prima di partire dal suo gregge scrisse al Bobadilla, che trovavasi in Veoezia, perche in tempo di sua assenza coll' esempio, e colla divina parola contribuisse al bene Spirituale del Clero, e del Popolo. Il Padre Bobadilla vi si portò con due Compagni, ed arrivato a Ragusa diede ragguaglio a Monsignore, di quauto operava a pro di quella Città, e Diocesi.

(168) Ma prima fermossi qualche giorno a Venezia per rivedere i suoi padrooi, ed amici, fra quali Francesco Martelli già suo Uditore in quella Nunziatura.

(169) A' sei di Luglio giunse alla Patria, e dato sesto ai domestici affari di Lodovico, e Pompouio Beccadelli dopo la morte del loro Padre Carlo; portossi al suo Pradalbino. Ritornato in Città frequentò le pubbliche lezioni di Pompilio Amasco, e di Ulisse Aldrovandi. Questi in età d' aoni 35 faceva due lezioni, una di Filosofia ordinaria, l' altra di Storia naturale, e col favore del Cardinale Morone procurogli anmento alla Lettura.

(170) Il Morone sul fine d' Ottobre arrivò in Bologna; ai primi di Novembre per la via di Toscana tutti due s' ioviarono a Roma; e quivi abitarono insieme in una Casa vicino a Santa Maria in Trastevere. Al Beccadelli piacque questa Casa, perche lontaoa dalla frequeoza di S. Pietro, ove per lo concorso, come egli s' esprime: „si danno più che mai spio„te ed urtoni alli Prelati. Tal che „per tema di non esser calpestato pas„segio per questi horti, et rido l' io„sania di questo Mondo. „

(171) Stavagli a cuore la cultura del Clero, a prò di cui faticava in Ragusi il Padre Bobadilla, sebbene assai cagionevol di salute. Maneggiavasi caldamente Monsignore per lo prog-

intorno a gli studii, et a godere gli amici (172).

Fra tanto havendo il Pontefice pubblicato il Concilio di Trento, et mandativi i Legati, volle che Lodovico ancora v' andasse (173) a cui senza esserne richiesto, donò cinquecento Scudi per il viaggio. Sì che passò a Trento alla fine del mese di Settembre 1561 (174).

Apertosi di poi il Concilio dove, si trovavano cinque Cardinali Legati (175), Lodovico in tutte l'occasioni diceva il voto suo liberamente, et secondo che gli dettava la pietà, et la propria coscienza; havendo sempre dinanzi a gli occhi piutosto il rispetto di Dio, che quello de gli huomini. Per la qual cosa se bene parve tal' hora, che qualch' uno

getto di fondare colà un Collegio di Gesuiti; ma siccome egli scrive al Padre D. Grisostomo Abate di S. Giacomo di Ragusi, incontrava forti difficultà per li dispareri di quei Signori, coi quali benche Monsignore avesse fatto ogni buon uffizio, pure non poteva ottenere l' assenso.

(172) Il primo giorno dell' anno in cui il Cardinale di Trento Cristoforo Madrucci dopo cantata la Messa convittò dieci Eminentissimi, e due Arcivescovi, cioè quello di Salerno, ed il Beccadelli, e i due Generali di S. Domenico, e del buon Gesù; Monsignor Lodovico in questa adunanza felicemente poetò.

(173) Trattenelo il Papa fino al principio di Settembre del 1561, con lui parlando più volte segretamente su gli affari del Concilio, ed esprimendosi, che in Trento voleva servirsi dell' opera sua: ,, E' pubblicato il Concilio, (così il Beccadelli in lettera al Padre D. Grisostomo Calvini Abate di Ragusi) ,, ma a questo beato Trento male s' accomodano Protestanti, et Francesi. Nostro Signore dal canto suo non mancarà far ogni opra per condurre la barca a porto.,, Finalmente congedato dal Papa partì in compagnia di Monsignor Galerate Vescovo di Sutri, Nipote del Morone, ed altri; brigata che fra Padroni e Domestici era di sedici persone. Il Beccadelli, benchè vecchio, fece questo viaggio su d'un Cavallo Sessano, mandatogli da Monsignore Galeazzo Florimonte.

(174) Colà giunsero a' 22 del Mese accennato. Monsignore ne diede parte al Gualteruzzi, aggiugnendo, che il Varmiense, cioè il Cardinale Stanislao Ossio, in quella Assemblea gli pareva un altro Polo, tanto modesto, gentile, e dotto egli era. Aggiugne, che l' Illmo di Mantova, cioè il Cardinale Ercole Gonzaga, aveva tanto di prudenza, e di senno bastevole ad illustrare un Regno, non che Trento. Godeva nel veder tutto giorno arrivar nuovi Prelati, dal che ne presagiva buon esito. Disse d' aver portati seco alcuni libri, altri averne compri per far paura ai Protestanti, qual' ora si determinassero a venire al Concilio, di che par ch' avessero poca voglia ec. ec.

(175) Cioè il Cardinale di Mantova, Giacomo Puteo, Stanislao Ossio, Girolamo Seripando, e Giacomo Lodovico Simonetta. Al Puteo, che per cagione d' infermità non potè intervenire sottentrò il Cardinale di Altemps, cioè Marco Sitico. Cominciossi a trattare *de Residentia Pastorum* dalla quale (come s' esprime il Beccadelli per lettera a Galeazzo Florimonte Vescovo di Sessa) dipendeva la *salute della Chiesa*. Onde non è poi maraviglia che con tanto impegno la sostenesse ed in voce, ed in iscritto con varj voti che autografi si conservano tra i Manoscritti, unitamente a molte altre assai interessanti notizie tutte relative al Concilio di Trento.

uno si tenesse offeso (176), non di meno a tutti i buoni, et che veramente desideravano la riforma della Chiesa, soddisfece egli ottimamente.

Nel qual negotio affaticandosi fuor di modo, et essendo spesso oltra le sessioni generali, chiamato da i Presidenti del Concilio, et da altri Prelati nelle private congregationi, aggravato dagli anni (177), et molestato da i caldi, alli 23 d' Agosto del 1562 alla presenza de i Legati, de gli Ambasciadori, de i Principi, et di tutti i Padri isvenne in maniera, che fu riputato per morto (178); ma ajutato da un remedio, che subito propose Monsignore di Lansac Ambasciadore del Re di Francia, che fu semplicemente il mettergli in bocca un poco di Sale, rinvenne, et si fece portare a casa, servendosi poi dell' istesso rimedio con la medesima felicità alcune altre volte, che gli sopragiunse l' istesso accidente in vita sua.

Ma sendogli per all' hora rimasta la febre (179), et per riaversi, con buona gratia de i Legati trasferitosi a Bologna (180), non potè fermarvisi molto tempo, che per ordine

G espres-

(176) Quali fossero le offensioni dal Giganti quì accennate, le rilevia- mo dalle molte lettere appartenenti al concilio di Trento, le quali tutte con diligenza da noi raccolte formano un grosso volume: forse in altro Tomo le produrremmo. Basti per ora riflettere che l' impegno col quale Monsignore Beccadelli sosteneva la residenza de' Vescovi *de jure Divino* spiaceva ad alcuni, e questi sendo contrarj d' opinione gli arrecavano dispiacere, e molestia. L' istesso Cardinal Morone su di ciò gli scrive facendoli intendere che in Roma il suo parere non era interpretato in buon senso. Documen. XXVII.

(177) Era in età d' anni sessantadue.

(178) Il Beccadelli per lettera de' 13 Settembre 1562 così scrive al Cardinale Morone: ,, Trovandomi a' 22 ,, del passato in Congregazione generale dopo pranzo, mi venne una Sincopa così fiera, che fu giudicata apoplesia forte, et mi tenero i Medici ,, per morto, non resentendosi questo ,, corpo per stratii, che se gli facesse se non come un morto ec.

(179) Fu terzana semplice, che gli durò dieci giorni in circa.

(180) I Medici, e l' unanime consenso de' Padri consigliaronlo a mutar aria; ma la dilicatissima di lui coscienza gli dettò di scriverne prima al Morone, acciocchè del suo stato ragguagliasse il Pontefice, colla benedizione di cui sarebbe partito da Trento per provare, se l' aere di Pradalbino gli avesse restituito le forze. Il Papa fece sapere ai Legati, che lo lasciasser partire, (Docum. XXVIII) e partitosi dopo la metà di Settembre, giunse a Bologna il primo d' Ottobre, ed a' 6 andossene a Pradalbino, e vi dimorò dieci giorni. Passeggiava, e cavalcava fra giorno, e la sera occupavasi leggendo i versi del Flaminio e perche gli piacevano, e perchè essendo egli uno de' Deputati dal Concilio alla formazione, e correzione dell' Indice de' Libri proibiti, ed essendo stata sotto Paolo IV registrata nell' Indice la Traduzione di XXX Salmi di Davide fatta dal Flaminio stesso in versi latini, era a suo carico il sentenziar sopra il merito di codesta traduzione. Il Beccadelli tanto

espresso del Pontefice gli fu mestiero tornare di nuovo al Concilio (181), sì che anteponendo esso l' ubbidienza al pericolo della morte, a cui manifestamente s' esponeva passando convalescente nel tempo della vernata in paesi freddi, dato assetto alle sue cose di Casa, et fatto testamento (182) tornò al Concilio del mese di Novembre (183), ove dimorando, et con ogni maggior diligenza attendendo al suo obbligo, et provedendo così da lontano al meglio che poteva, alla necessità della Chiesa di Ragusa (184), alla quale desi-

godeva di questo soggiorno, che scrivendo a Monsignor Muzio Calino, lo assicura, che se non avesse il peso della Prelatura, e seco lui fossero li virtuosi Calino, e Gherio, non senza il buon Minturno non desidererebbe più altro. Docum. XXIX.

(181) Appena giunse a Bologna, che i Legati gli fecero intendere la mente del Papa, che ritornasse al Concilio. Scrissegli con calore lo stesso il Cardinale Carlo Borromeo, e il Morone. (Docum. XXX). Rispose a tutti, che immediatamente senaa riguardo, nè di vita, nè di robba si sarebbe incamminato alla volta di Trento. „ Dio „ voglia (così egli al suo confidente l' Arcivescovo di Zara) „ che tanta „ sollecitudine di questo mio ritorno „ a Trento, da altro non nasca, che „ da mia sufficienza, la quale V. S. sà „ quanto è poca, o niente più tosto. „ Questi stessi sentimenti ripetè al Cardinal Carlo Borromeo, ed al Cardinal Morone. Docomenti XXXI XXXII XXXIII e XXXIV.

(182) Quì il Giganti prende uno sbaglio, poichè Monsignore Beccadelli per testamento non dispose delle cose sue se non dell' anno 1566, altra circostanza di tempo nella quale come vedremo a suo luogo trovavasi a Bologna.

(183) Partì la sera de' 7 per la via di Padova in Calesse fino a Bassano; di là a cavallo fino a Trento, dove per la moltitudine di stranieri, che riempivano quella Città non grandissima, abitò in piccola casetta collo strettissimo amico Filippo Gherio, Vescovo d' Ischia. Delle quistioni gravissime, che tosto agitaronsi, e che aggiunsero non poco travaglio alla sua sanità non anche del tutto ricuperata, parleremo altrove.

(184) Messer Simone di Menze, Vicario in Ragusi, era del continuo preso di mira, e perseguitato dall' Arciprete, e dall' Arcidiacono di quel Capitolo con turbazione, e scandalo di tutto il paese. Scriveva l' Arcivescovo ad ogni tratto paterne ammonizioni, e salutari consigli ai due Canonici rivoltosi, esortandoli affettuosamente a riconoscere l' ingiustizia del proceder loro contro il Vicario, che cordialmente gli amava. Prevedeva l' esito di questa guerra, che finì di fatto col bando intimato a que' due Canonici dal Tribunale Secolaresco. (Docum. XXXV, XXXVI, e XXXVII.) Ogni altro bisogno della sua greggia pungevagli il cuore. Ma questo oltre modo lo angustiava massime quando seppe, che l' Arciprete, e l' Archidiacono citarono l' infelice Vicario a presentarsi a Roma per giustificar la sua condotta, e purgarsi dalle accuse a lui date presso il Fiscale, e luogotenente della Camera. (Docum. XXXVIII, e XXXIX.) Pure la decisione riuscì del tutto favorevole al Vicario medesimo. (Docum. XL.) S' inganna per tanto il Padre Serafino Razzi nel citato Manuscritto delle vite degli Arcivescovi di Ragusa qual ora asserisce, che il Vicario di Monsignore Beccadelli incontrava questi disturbi stante la sua inabilità a tale impiego, e che l' Arcivescovo voleva sostenerlo in tal carica per corrispondere in qualche modo al prestito da lui ricevuto di cento scudi per intraprendere il viaggio da Ragusa a Roma. Monsignore Lodovico si sol-

siderava, et procurava di tornarsene quanto prima (185), Giovanni Strozzi Ambasciatore del Duca di Fiorenza (186) l' andò a trovare a Casa, et a pregarlo efficacemente a nome del suo Principe, che volesse passare al governo dell' Arcivescovato di Pisa (187), che in un certo modo si trovava senza Pastore, entrando in luogo di Padre non solamente a quella Chiesa, ma anche a Ferdinando suo Figliuolo (188) giovinetto, creato poco avanti Cardinale (189); promettendogli, che che 'l Duca l' haverebbe trattato di maniera, che non si sarebbe pentito d' essersi ricoverato sotto l' ombra sua: la qual proposta giudicando Lodovico essergli fatta per volontà di Dio, il quale haveva osservato esser solito a chiamarlo spontaneamente a quelle cose, che non gli erano mai cadute nell' animo, rispose all' Ambasciatore, che ringratiava primieramente il Duca di cosi honorato giuditio fatto della persona sua; et che tanto maggiormente gli ne restava obbligato, quanto che non essendo egli nè famigliare, nè suddito suo, ma forestie-

 re,

lecito pel bene della sua greggia non ne avrebbe affidata la cura in tempo di sua assenza a persona inesperta, molto meno poi sarebbesi lasciato abbagliare dall' interesse preporendolo all' amore che nudriva verso la sua Sposa. Avvertasi finalmente che Messer Simone di Menae non fu scelto all' ufficio di Vicario se non allora quando il Beccadelli dovette partir da Ragusa per andare al Concilio: fuori di questa circostanaa egli stesso senaa verun determinato Vicario governava e la Città, e la Diocesi ultimando gli affari sommariamente per non eceitare cooeorrenaa, ed emulaaione tra' suoi Canonici, de' quali però servivasi quando d' uno, e quando dell' altro secondo la qualità, mostrandosi con tale condotta non essere accettatore di persona. Questo stesso metodo insinuò al suo successore il P. Abate D. Grisostomo Calvini.

(185) Procuraroro questo stesso i Senatori di quella Repubblica, che a bella posta gli inviarono un Ambasciatore al Concilio per ottenerne il ritorno.

(186) Cosmo Primo de' Medici.

(187) Dopo la morte del Cardinale Giovanni Medici, che n'era Arcivescovo, la quale non andò disgiunta da quella di D. Garaia suo Fratello, e della Duchessa lor Madre. Correggasi quindi l' Ughelli *Italia Sacra* Tomo III de Archiep. Pisanis, il quale afferma, che Monsignor Beccadelli nel 1560 fu destinato ad assistere nel governo dell' Arcivescovato di Pisa il Cardinale Giovanni de' Medici. per la tenera età sua di quel peso incapace. Lo sbaglio dell' Ughelli passò negli Scrittori d' Italia del Conte Maaauchelli, e nelle Notiaie degli Scrittori Bolognesi raccolte dal Conte Giovanni Fantuzzi.

(188) Disegnava il Duca Cosimo, dopo la morte del Cardinale Giovanni suo Figliuolo, di conferire quell' Arcivescovato a Ferdinando, nel quale, benchè non oltrepassasse l' undecimo anno di età „ già vedevarsi (come nota il Pallavicini Stor. del Conc. lib. 13 cap. 12 num. 2) „ i lampi di quell' alto spirito, „ e di egual raro senno, onde egli e in „ qualità di Cardinale diè summo splen- „ dore alla Corte Romana, ed in po- „ desià di Granduca recò segnalato o- „ nore all' Italia. „

(189) Ciò avvenne il giorno dell' Epifania 1563 giorno anniversario della coronazione di Pio IV unitamente a Federico Gonzaga Nipote del Cardinale Ercole, e Figliuol postumo del Duca di Mantova Federico II.

re, et incognito, venisse tanto benignamente invitato da lui a carico così principale: ma bisognava che sapesse, ch' egli non poteva disporre di se medesimo, essendo obbligato all' ubidienza del Sommo Pontefice, et all' amministratione della Chiesa di Ragusa (190), da cui se dal Papa non veniva disciolto, non poteva promettergli cosa alcuna: et però di questo desse conto al Duca, et gli soggiungesse, che quando pure il Pontefice si disponesse a compiacerlo, egli non era mai per lasciar Ragusa con sua soddisfattione, se non se le provedeva d' un buon Arcivescovo, et conforme al gusto di quella Republica. Della qual risposta soddisfatto l' Ambasciatore scrisse pienamente il tutto al Duca Cosmo (191), il quale operò di maniera, che 'l Papa ordinò a i Legati del Concilio, che dovessero per parte sua comandare a Lodovico, che per soddisfare all' instanza fattagli dal Duca si trasferisse in Toscana al governo della Chiesa di Pisa, et del Cardinale de' Medici (192); et perchè gli saria per ciò necessario il risegnare l' Arcivescovato di Ragusa, gli facessero intendere, che nominando egli persona sufficiente, et meritevole, si sarebbe contentato d' ammettere la rinuncia (193).

Havuto Lodovico quest' ordine, et rimaso in appuntamento con l' Ambasciatore del Duca di quanto dovesse fare, si partì alla volta di Bologna (194), et di là si trasferì a Firenze,

(190) In realtà era egli risolutissimo, anche dopo la parlata, che gli fece l' Ambasciadore del Duca, di tornarsene a Ragusa, a pascere la sua greggia, ed a sopprimere varie discordie insorte fra que' Canonici. „ Desi„dero dopo Pasqua (così egli scrive al Padre Maestro Priorino Provinciale de' Servi a Firenze) „ portarmi „ a Ragusa, ove mostrerò con l' aju„to di Dio, se veramente tengo la „ residenza de jure Divino, sopra che „ si contende quì ec. „ Ed alle nuove istanze, che gli fece l' Ambasciadore del Duca, dicendogli che Sua Altezza avrebbe ottenuto dal Papa la dispensa della residenza, purchè egli ne fosse stato contento, rispose, che a questo non voleva consentire, e quando fosse piacciuto a Nostro Signore, che servisse il Duca, voleva anco che a Ragusa si provvedesse di un altro Pastore sufficiente più di lui, e di soddisfazione della Città, e che vi risedesse. Document. XLI XLII XLIII XLIV, e XLV.

(191) Scrissegli ancor Monsignore ringraziandolo dell' esibizione fattagli, ma che due cose sole ei riserbavasi, cioè, che il Papa gli manifestasse la sua volontà, cui prontamente avrebbe obbedito, e che Ragusa fosse provveduta d' idoneo Pastore.

(192) Ferdinando, come si è detto di sopra.

(193) Così scrisse il Cardinale Carlo Borromeo ai Legati; e così scrisse a Monsignore Beccadelli il Cardinale Morone.

(194) Lasciò Trento verso la metà di Maggio del 1563, e giunto in Bologna a' 19 del Maggio stesso, scrisse al Duca Cosimo in questi termini. „ „ Monsignore Illmo Borromeo scrisse „ ne' giorni passati alli Signori Lega„ti del Concilio a Trento per com-

ze, dove dal Duca, et dal Cardinale fu ricevuto con molta benignità; et havendo voluto sapere il Duca quanto egli cavava d' entrata dalla Chiesa di Ragusa, et inteso ch' erano settecento scudi d' oro (195), altrettanti gliene fece assegnare di provisione fin che fosse meglio provisto.

Haveva intanto Lodovico per huomo a posta significata alli Signori Ragusei la volontà del Pontefice (196), et messi loro in consideratione quattro Soggetti, d' uno de' quali essi facessero elettione, o non restando soddisfatti d' alcuno di quelli, nominassero un altro a gusto loro, a favor di cui egli farebbe la rissegna.

I nominati da lui furono Monsignor Cirillo (197), il Padre Francesco Giustiniani (198) dell' ordine di S. Domenico, Francesco Martelli da Reggio (199), et il Padre Don Grisostomo Calvini di Calabria dell' ordine di Monte Cassino (200), tutti huomini insigni, et per bontà, per dottrina, et per esperienza capaci di qual si voglia grado, et dignità.

Non

„ misione di Nostro Signore che mi „ desssero licenza di partir per trasferirmi alli servitii di V. S. Illma, onde me ne sono venuto a Bologna, „ e starovvi qualche giorno per dare „ assetto alle cose mie. Fra tanto ho „ voluto scriverle questa acciò piacendole, possa farmi intendere quello „ vorrà ch' io faccia, et quando avrò „ da venire a basciarle la mano, che „ sempre la obbedirò volentieri, che „ N. S. Dio la conservi felice et in „ gratia sua. „ di Bologna. ec. Colà giunse Lodovico a 7 di Luglio del 1563 albergato da Monsignore di Fiesole a S. Maria in Campi, ed agli otto si presentò, al Duca, e al figliuolo Cardinale accolto da entrambi con dimostrazioni eccessive di compiacenza. Vedi Docum. XLVI, e XLVII.

(195) Altrove accenai, che l' entrata di quella Chiesa crebbe a tal somma per industria di Monsignore che promosse la cultura delle Campagne, e rivendicò que' beni, che per l' assenza degli Arcivescovi iti erano in dispersione.

(196) L' huomo a posta fu un suo Cameriere di nome Giambatista cui consegnò una lettera diretta alli Signori e Consiglio di Ragusa per mezzo della quale, prevalendosi dell' autorità concessagli dal Pontefice, nominò quattro soggetti meritevoli d' esser scelti all' Arcivescovado di Ragusa. Scrisse pure al suo Vicario Messer Simone di Menze, come consta dai citati Docum. XLI XLII XLIII XLIV XLV.

(197) Monsignor Bernardino Cirillo da Fermo, che per lo spatio di anni 18 fu Custode della Santa Casa di Loreto, poi Commendatore di Santo Spirito.

(198) Questi fu nativo di Scio, Isola dell' Arcipelago, e non Domenicano, ma frate Francescano dell' osservanza, che col Cardinal di Ferrara viaggiò in Francia, e fu Predicatore applauditissimo de' tempi suoi, e soggiornava in Torino, godendovi la stima, e la grazia del Duca di Savoja, e non oltrepassava l' età d' anni 40. quando il Beccadelli a' Ragusei lo propose.

(199) Fu il Martelli Uditore del nostro Arcivescovo nella Nunziatura di Venezia, poi Vicario Generale in Ferrara, e finalmente Vescovo di Reggio sua Patria.

(200) Era in Ragusa Abate del Monastero di S. Iacopo, e confidentissimo di Monsigoore.

Non si può certamente dire quanto questa nuova dispiacesse a quei Signori, et quanto pesasse loro il vedersi restar privi d' un Pastore tanto da loro amato: ma vedendo tale essere l' ordine del Papa risolsero d' eleggere fra li nominati il Padre D. Grisostomo (201) come persona più atta di tutti; sì per havere la lingua del paese, come per esser pratico del governo di quella Chiesa, essendosi gli Arcivescovi passati in molte cose serviti dell' opera di lui.

Passò in questo mezzo Lodovico a Pisa insieme co 'l Duca Cosmo (202), et co 'l Cardinale suo figliuolo (203) nel mese di Decembre dell' anno 1563, et ivi fermossi per lo spatio di sei mesi interi, il qual tempo haverebbe in vero passato con suo grandissimo gusto per havere poche altre occupationi, che 'l trattenimento dei libri (204), se l' animo suo non fosse stato del continuo travagliatissimo vedendo, che i Padroni di Roma (205), mal animati verso di lui per sinistre relationi fatte loro da persone maligne, et interessate, andavano tirando a lungo la speditione della rissegna di Ragusi (206). Di che parendogli, che restasse gravata non poco la coscienza sua (207) fece più d' una volta instanza di tornarsene

sene

(201) Agli 11 di Luglio Monsignore ricevette da Ragusa la scelta fatta da quel Consiglio nella persona del Padre D. Grisostomo, e gli raccomandarono di affrettare in Roma la conclusione di questo affare. (Vedi Docum. XLVIII). Per questo scrisse al Cardinale Borromeo, ed in lui fece mandato *ad resignandum*. (Vedi lo stesso Documento XLVIII). Eppure non ostante tutte queste sollecitudini di Monsignore. restò così intralciata questa faccenda, che non meno di diciasette mesi, non senza rincrescimento del Beccadelli, vi vollero per ultimarla, come in seguito vedremo.

(202) Ritardò alquanto l' andata del Beccadelli a Pisa una breve malattia del Duca stesso.

(203) Il Beccadelli non andò col Cardinale Ferdinando de' Medici a Pisa, il quale colà trovavasi, bensì questi gli scrisse, che ansiosamente aspettavalo, ed aveva fatto preparare l' alloggio nell' Arcivescovato. Ciò sappiamo da una lettera del Beccadelli scritta a Monsignore Filippo Gheri alli 4 Decembre 1563. „ Ho tardato tanto „ a levarmi di qui da Fiorenza, che „ m' è sopravenuta commissione di an„ dare a Pisa; questo me lo scrive il „ Cardinale d' ordine di Sua Eccellen„ za dicendo d' havermi fatto prepa„ rare le stanze nell' Arcivescovato. „ ec. „ Risposta di Monsignore Beccadelli al Cardinale de' Medici. Docum. XLIX.

(204) Occupossi in questo spazio di tempo in ammaestrare nella Filosofia, e nella lingua greca Mario Colona, Figliuolo di Stefano Signore di Palestrina, e Generale dell' Armi del Duca Cosmo. Conversava spesso co' Professori del Università; e specialmente con Pietro Angelio da Barga.

(205) Intendasi Papa Pio IV, e il Cardinale Borromeo di lui Nipote.

(206) La carità non vuole, che quì nominiamo le persone, che diedero *sinistre relazioni* del Beccadelli al Pontefice, ed al Cardinale di lui Nipote.

(207) Abbiamo più lettere di Monsignore a' Cardinali Borromeo, e Morone, ed a Giambatista Amalteo da

sene al governo di quella Chiesa (208), ma il Duca non volle già mai in alcuna maniera consentirvi, dicendogli, che lasciasse a lui la cura della rinunzia, et tornato che fu a Firenze, poi che dell' Arcivescovato di Pisa era provisto il Cardinale Nicolini (209), acciò Lodovico non istesse più con l' animo sospeso, di quello che dovesse essere della persona sua, gli

Oderzo, Segretario del suddetto Borromeo, colle quali sollecitava caldamente la conclusion dell' affare. Monsignore intanto a chi lo interrogava, che facesse egli in Pisa, rispondeva modestamente: „ Io quì servo a Dio, „ ubbidiente al Romano Pontefice, che „ così m' ha comandato. „

(208) Quanto stasse a cuore al Beccadelli di tornarsene alla sua Chiesa, lo comprendiamo da una sua lettera scritta a Monsignor Gheri, il quale, compiuto il Concilio trovavasi in Roma: in essa così gli scrive. „ Io so„ no in Pisa da 15 giorni ben vedu„ to dal Duca, e dal Cardinale, ma „ quando mi ricordo, che sono Arci„ vescovo di Ragusi anchora, sento „ nel mezzo delle fiamme un gelo, et „ credo bisognerà risolvermi, s' altro „ non veggio a tornar di là, il che „ non mi graverò, se così piacerà a „ sua Beatitudine, et voi altri me ne „ consiglierete, che in fatti vorrei fini„ re bene questo ultimo atto della Co„ media. „

Gli stessi sentimenti ripettono altre lettere al Florimonte, e ad altri eziandio così esprimendosi: „ Vi pro„ metto, che se a questo negotio non „ si darà fine, questa Quaresima torne„ rò a passare l' Adriatico per nascon„ dermi nelli Scogli di Ragusi. „ Lettera del Beccadelli a Monsignore Galeazzo Florimonte Vescovo di Sessa.

(209) Eccomi a sciogliere un nodo finora creduto insolubile. Il Duca Cosmo, siccome nel 1560 nominò il Cardinale Giovanni Figliuol suo all' Arcivescovato di Pisa in età molto tenera, ed ottenne la grazia, che Pio IV questa nomina ammettesse, e confermasse, così a Pio IV medesimo dimandò il Beccadelli per affidargli l' educazione, e la cura dell' altro suo Figliuolo Ferdinando fatto Cardinale in età d' undici anni, riserbandosi in cuore tanto il disegno di nominare anche questo al suddetto Arcivescovato, quanto la speranza d' ottenere dal Papa la stessa grazia. Fece il Duca la nomina, ne dimandò la conferma, ma Pio IV risolutissimo di non derogar così presto a' Decreti del Tridentino, negò totalmente la grazia. Il Duca per tal negativa deluso nei suoi disegni, con generosità di lui degna, al Beccadelli offerse l' Arcivescovato di Pisa, ma Monsignore non mai abbagliato dall' amor proprio, nè lusingato da temporale interesse, nè mai dimentico di Ragusa prima sua Sposa, gradì l' offerta, ma non accettola, ed esagerando la gravezza di sì gran peso all' avanzata sua età, perorar seppe, perche alla Chiesa di Pisa si provedesse di più acconcio, e più gradito Arcivescovo, non dissimulando il genio de' Pisani desiderosi di vedere in quella Cattedra un loro nobile Cittadino. (Vedi Docum. L. Lettera al Padre D. Grisostomo Abate di S. Giacomo di Ragusa). Accettò il Duca, ed applaudì alle scuse di Monsignor Beccadelli, e nominò Arcivescovo Monsignor Nicolini, che fu poi Cardinale, e debitore può dirsi delle sue promozioni al rifiuto del Beccadelli, il quale fu delle stesse contentissimo. Ma che facea dunque Monsignore Beccadelli dopo di ciò in Toscana disoccupatissimo, e perche non tornava a Ragusa? Rispondo a chi di ciò m' interogasse, che „ facea colà la volontà di Dio, e del Papa, „ (Annotazione 207) aspettando le risoluzioni di Roma sul mandato della sua Rassegna, e su quattro Uomini illustri da lui nominati per l' Arcivescovato di Ragusa: perseverava nel suo esemplare disinteresse, sprezzando gli opposti consigli de' suoi amici, e spasimando di desiderio di restituirsi alla Chiesa sua Sposa. Impegnatasi Roma nel non conchiuder mai nulla su di questo affare, ricorse Monsignore al Duca Co-

gli diede la Prepositura di Prato (210) giuspatronato di Casa de' Medici, luogo di non soverchia fatica, et di molta piacevolezza, et amenità.

Di lì a poco tempo mediante la destrezza, et autorità del Cardinal Morone la rissegna di Ragusi passò in persona di Don Grisostomo nel mese di Decembre dell'anno 1564, della qual cosa restò egli fuor di modo consolato, parendogli d'esser fuori d'un obbligo grandissimo; ben che non lasciasse però mai, mentre che visse, di tener gran conto dell' istessa Chiesa (211), et di portare una singolarissima affetione non meno in particolare, che in universale a tutta quella Repubblica (212). Ma mentre stava aspettando da Roma la speditione della Prepositura di Prato, che tardava assai più del dovere (213) l'anno 1565, agli otto d'Aprile gli scese un

smo, la permision chiedendogli di tornarsene a Ragusa, e non essere in Toscana più lungamente ozioso. Rispose il Duca, che lo occuperebbe, ed a Roma scriverebbe, acciocche a Ragusa si provedesse. Qui nuove lettere Monsignore inviò ad Egidio Foscarari ed al Cardinale Morone, (Docum. LI LII), e si riseppe alla per fine da Averardo Seristori Ambasciatore del Duca in Roma, e da Gio. Battista Amalteo Secretario del Cardinale Carlo Borromeo che Pio IV non volle mai accettare la Rassegna della Chiesa di Ragusa, perche secondo i Decreti del Tridentino il Beccadelli non avea scusa legittima di abbandonar la sua Sposa. (Docum. LIII LIV). Modestamente, ma efficacemente Monsig ore giustificossi, e toccò il punto sostanziale, che una libera Rassegna a nessun decreto del Tridentino non soggiaceva. (Docum. LV). Volle il Papa una Rassegna liberissima nelle sue mani senza niun cenno, e niun'ombra di nomina d'alcun sogetto al qual comando Pontificio detto fatto Mosignore, subito ubbidì. (Documen. LVI). Pio IV finalmente nel Concistoro de' 17 Novembre del 1564 preconizzò Arcivescovo di Ragusa il Padre D. Grisostomo Calvini. (Docum. LVII). Or mi si dica qual qui fuvvi colpa di Monsignor Lodovico Beccadelli?

(210) Il Duca Cosmo a Caffagiolo trovandosi col Cardinal Figliuolo suo, ordinò al Segretario Bartolomeo Concino di far sapere al Beccadelli dimorante in Firenze, che l'avea scelto Preposto di Prato, uno dei più commodi, e dilettevoli benefizj di Toscana. I Pratesi, morto il Preposto Monsignor Pier Francesco Ricci, inviarono le loro suppliche al Duca per Monsignor Girolamo de' Rossi de' Conti di S. Secondo, Vescovo di Pavia, abitante allora in Prato, che l'anno precedente con tutta la sua nobilissima famiglia era stato ammesso dal Pubblico nel numero de' suoi Cittadini; ma Cosmo quattro mesi tenne vacante quella Prepositura, riservandola pel Beccadelli. Docum. LVIII.

(211) Promise fra l'altre cose a' Signori Ragusei di ritener sempre mai il titolo d'Arcivescovo di Ragusa, e (sebben lontano) di non mancargli della sua assistenza, come in fatti eseguì.

(212) Dell'affezione di Monsignore verso la Repubblica di Ragusa, sarà argomento grandissimo le memorie ch'egli ne scrisse, e che produremo, a Dio piacendo, a suo tempo.

(213) La Prepositura di Prato, come Giuspatronato di Casa Medici, spedivasi dall'Ordinario senza ricorso a Roma, e così seguì nella nomina di Monsignore Ricci. Ma e per la Stravagante di Giulio Terzo, *de non capienda possessione nisi litteris expeditis*, e per esser questa dignità principale d'una Collegiata, e da conferirsi a persona insignita del Vescovil carattere,

un Catarro nelle gambe (214) chiamato da i Medici Apoplesia, che l' oppresse di maniera, che non poteva nè camminare, nè reggersi in piedi senza aiuto: et fra tanto dovendo il Cardinale de' Medici (215) partir per Roma, et desiderando di condurlo seco, non fu possibile che potesse seguitarlo, ma ottenuta licenza (216) si trasferì alla sua Chiesa di Prato (217), dove poi era solito di dire, che 'l Signore Iddio gli haveva dopo travagliatissima navigatione, conceduto un porto sicurissimo per la sua vecchiaia.

Quivi dunque trattenendosi con grandissima quiete d' animo procurò di riformare, et ammaestrare il Clero (218) di quella Terra, et introdurvi con ogni maggior discretezza i decreti del Sacro Concilio di Trento, nè meno in pochi giorni si concigliò l' amore di quei Cittadini di quello, che gli fosse riuscito con molta felicità ne gli altri luoghi; et come che si riavesse di poi assai bene della sopradetta indispositione, non si curò egli già mai per l' avvenire di tornare a Roma dove con molta instanza fu invitato più volte da gli amici et Pa-

fu necessaria la spedizione di Roma. La lunghezza per tanto di questo affare riusciva dannosa all' economia di Monsignore, e dispiacevole a' Pratesi, che l' aspettavano con impazienza. Nel Luglio del 1564 il Duca il nominò, e nell' Aprile del 1565 la spediaione tuttor' attendevasi. Scrisse dunque il Beccadelli a Roma al Cardinale d' Altemps, informandolo di così lunga tardanza (Docum. LIX); e frattanto i Pratesi ricorrevano a lui, supplicandolo acciocchè colla santa benedizione del Pontefice nell' imminente settimana Santa, e nelle feste di Pasqua goder potessero della presenza del loro Pastore.

(214) Fra le svariatissime teorie de' colpi apopletici, non credo, che questa mai fosse da alcuno proposta.

(215) Intendasi Ferdinando, che andava a ricevere dalle mani di Pio IV il Capello Cardinalizio. Non potendo il Beccadelli accompagnare a Roma il nuovo Cardinale, volle compensare questa mancanza dedicandogli due opuscoli assai pregevoli, uno sopra la cogniaione di se stesso, l' altro su la vera felicità; di questi faremo menaione nell' indice delle Opere di Monsignore Beccadelli.

(216) Per meazo del Cardinale d' Altemps, il quale procurò al Beccadelli il permesso d' andare alla sua Chiesa, anche prima che gli fossero spedite le Bolle.

(217) Col comodo della Lettiga giunse in Prato a' 24 d' Aprile del 1565, e fu ricevuto con gran pompa ed allegrezza dal Clero, e da' Magistrati di quella Città, che andatigli incontro processionalmente il condussero al Duomo, donde celebrata solenne Messa in ringraziamento a Dio, s' inviarono al Palaazo del Comune, e nella Sala grande seder lo fecero in mezao al Gonfaloniero, ed al Podestà, e quivi Giuliano di Domenico Iani, Canceliier Pubblico, elegantemente lo complimentò, cui il Beccadelli fece obbligante risposta. Documento LX.

(218) Il Clero, e la gioventù, che educavasi nel Seminario, erano il principale scopo delle premure di Monsignore, impiegandosi di continuo in dirigere per meaao di buoni Maestri, ed egli stesso in persona l' uno, e l' altra nelle lettere, e nel retto cammino delle cristiane virtù. Ulteriori dimostrazioni diede Monsignore del suo

droni (219), et fra gli altri dal Duca Cosmo (220), quando da Papa Pio Quinto ottenne il titolo di Gran Duca di Toscana, et similmente dal Cardinale suo figliuolo (221), dopo che fu creato Papa Gregorio decimo terzo (222), il quale parlò di lui con tanto affetto, et amore, che molti ebbero fermissima opinione, c' havesse pensiero di farlo quanto prima Cardinale (223). Ma egli stabilito havea nell' animo suo di spendere tutto quel poco, che gli avanzava di vita in benefitio del suo gregge, et della propria anima; non lasciando però tal volta per un poco di recreatione d' andarsene a Bologna lontana due sole giornate da Prato, per rivedere i parenti, et godere anchora della sua dilettissima Villa di Pradalbino (224), che diceva essere stato il Parnasso della sua gioventù.

Et

zelo per il bene spirituale di quel popolo. (Docum. LXI.) In quest' anno 1565 ebbe il favorevole incontro di complimentare in Prato l' Arciduchessa Giovanna figlia di Carlo Quinto, novella Sposa del Principe Francesco de' Medici, ed alloggiare in casa propria tre Cardinali, Trento, Nicolini, e Medici. In sì lieta circostanza vestito di Piviale ricevè alla porta del Duomo questi nobilissimi conjugi, ed il Cardinale di Trento incontrandosi col suo caro amico, e confidente Beccadelli lo abbracciò con quell' amore che avrebbe fatto in camera, e l' introdusse a breve colloquio colla Reale Sposa. L' infausta nuova dell' accaduta morte del Pontefice Pio IV dopo una malattia di soli sette giorni, intorbidò sì grande letizia. Docum. LXII.

(219) Ferdinando Cardinale de' Medici, udita la guarigione del Beccadelli, rinovogli le istanze, e gl' inviti di portarsi a Roma per conviver con lui.

(220) Cosmo si mise in viaggio verso Roma a' 9 di Febbrajo del 1569, e fu da Pio V coronato Gran Duca nel primo giorno di Settembre dell' anno stesso. Il Beccadelli si sottrasse da un invito sì gentile, adducendo per legittima scusa la sua avanzata età, la debole salute, oltre di che poco in vero curavasi di riveder Roma, sebbene fosse persuaso, che il nuovo Pontefice, stante la lunga consuetudine fra lor due, benignamente l' avrebbe accolto.

(221) Fu questo il terzo invito, che il Beccadelli ebbe dall' umanissimo Ferdinando Cardinale de' Medici; invito dal nostro Monsignore la terza volta gradito assaissimo, ma non accettato. Docum. LXIII.

(222) Ugo Cardinale Boncompagni, Nobile Bolognese, fu sollevato al Trono Pontificio a' 13 Maggio del 1572.

(223) Francesco Bolognetti significò al Beccadelli la disposizione, che aveva il Papa Gregorio XIII di farlo Cardinale. Ciò si deduce dalla risposta di Monsignore a Francesco Bolognetti. (Docum. LXIIII) Fra i Manuscritti mancano queste lettere del Bolognetti al Beccadelli, le quali non dovrebbero essere scarse di numero, attese il lungo carteggio, che tennero insieme questi due soggetti con nodo di vera amicizia strettamente congiunti.

(224) Nel tempo della Prepositura di Prato due volte visitò Bologna, ed il suo Pradalbino. La prima fu circa la metà di Giugno del 1566, ed in quella circostanza com' egli scrisse al Cardinale Morone fece „ gran visita per non dir l' „ ultima ai suoi interessi, ed agli ami„ ci „ e fatto il suo testamento, (vedilo nel Documen. LXV), se n' andò a respirare l' aere purissimo di quella Villa avendo trovato, come egli dice, quel Paese più verde, e più

Et questo modo di vivere tenne per lo spatio di sei anni, che gli restarono, visitando tal hora con lettere gli amici et padroni, et godendosi infinitamente di fare spesso honoratissima memoria di quelli, ch' erano morti (225).

Ma l' anno 1572 del Mese di Maggio, sopravenutogli un nuovo accidente d' Apoplesia, si mise in letto, dove passò quasi tutta quella estate, benche tal hora stesse levato, et si facesse portare, o con l' aiuto d' altri passeggiasse qualche poco, essendo indebolito, et poco meno che perso affatto dalla banda destra: il qual accidente, venutogli un altra volta del Mese di Settembre, lo privò in gran parte della vista, et in tutto della favella: et in questo stato continuò con qualche poco di miglioramento fino alli quindici d' Ottobre, che rinforzandosi di nuovo il male, in termine di due giorni (226) piacevolmente, et senza mostrare sorte alcuna d' affanno, havendo prima con molta devotione presi i Santissimi Sacramenti della Chiesa, rese l' anima a Dio (227).

Questo fine hebbe la vita di Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusi; le attioni del quale havendo descritte cosi in universale, non sarà fuori di proposito avanti che finiamo questa Scrittura, il fare mentione d' alcune particolarità perti-

comodo che mai, a lui non tanto grato, come già gli riusciva per lo addietro ma *omnia fert etas*. Lesse in quel soggiorno non so che opera di Fabio Albergati, e ad istanaa dell' autore vi fece quelle riflessioni, che credette opportune. (Docum. LXVI). L'altra fu nel 1570 ai primi di Settembre, avendo in sua compagnia quattro Nipoti, fra quali l' Abate Pomponio Beccadelli, che molte prove avea date al Zio dell' elegante maniera del suo scrivere si in Prosa, che in versi. Compiacevasi Monsignore dei rari talenti di questo giovine, e su di lui aveva concepute grandi speranae; ma la morte immatura, che in breve troncò il filo de' suoi giorni, tolse anco a Monsignore il contento di lasciare un Nipote, che avrebbe emulato le preclare geste del Zio; morì Pomponio nel Novembre dell' anno 1570 d' anni 30.

(225) Quanto godesse di far onorevol memoria degli Amici, che il precedettero nel passaggio all' eternità; il vedremo e dal suo Canaoniere, e da quello che ne scrisse in prosa, lasciandoci le vite d' alcuni d' essi.

(226) Schiarisce il Giganti qualunque equivoco sul giorno della morte del Beccadelli coll' Iscriaione, che pose al suo Padrone defunto, dicendo in essa *Obiit XVI. Kal. Novembris*, che è quanto a dire ai 17 d' Ottobre. Vedi Docum. LXVII.

(227) Molte dimostrazioni di ben giusto cordoglio diedero i Pratesi nella morte del loro Pastore amantisssimo. Antonio Ranieri da Colle celebre Poeta, e Professore di belle lettere in Prato, recitò in lode del defonto Monsignore una assai elegante Oraaione funebre. Duolci assai d' esserci indarno affaticati nella ricerca di si prezioso monumento dal quale con sommo piacere vedremmo descritte le laudi dovute ad un Prelato sì benemerito di Santa Chiesa. Docum. LXVII.

tinenti a i costumi, alla fortuna, et a gli studii di lui.

Et per cominciare da i beni del corpo, fu egli di mediocre statura; più presto grasso che magro (228); di complessione sanguigna, ma assai temperata dalla flemma, da che nacque che rare volte haveva fame, et che 'l suo Stomaco era alquanto frigido; per la cui debolezza, o per soverchio calore dell' età, fin ch' arrivò alla vecchiaia, fu spesso travagliato da doglie di testa, dalle quali fatto vecchio del tutto si liberò. Soleva dire d' haver curato quasi tutte le sue infermità co 'l sonno, et con la dieta; perche dormendo digiuno, il che facilmente gli veniva fatto, subito si risanava.

Non fu di corpo molto agile, benche non fosse nè ancho pigro; perciò che con molta agevolezza sopportava i disagi del cavalcare.

Hebbe poche infirmità, et queste più tosto mentre era giovinetto, che da poi che venne in età più matura.

Si dilettò sommamente della sua Villa di Pradalbino da noi più volte di sopra nominata, dove mentre era giovane pigliava qualche ricreazione della caccia, oltra lo studio delle lettere, cui diede sempre opera in quel luogo con sua grandissima soddisfattione (229) in compagnia di persone di bellissimo

(228) Lo mostrano i molti Ritratti, che si conservano in Casa Beccadelli, segnatamente poi quello, che d' ordine di Giulio III ne fece il Tiziano, e che presentemente trovasi nella Galeria del Gran Duca di Firenze colla seguente Iscrizione.

IULIUS P. P. III.
VENERABILI FRATRI EPISCOPO
RAVELLENSI
APUD DOMINIUM VENETORUM
NOSTRO ET APOSTOLICÆ SEDIS
NUNTIO
CUM ANNUM AGERET LII.
TITIANUS VECELLIUS FACIEBAT
VENETIIS M. D. LII. MENS. IULII.

Il Beccadelli ne fece un dono al Duca Cosmo. E' così pregevole questo Ritratto che Pietro Aretino compiacquesi di lodarlo col seguente Sonetto:

Chi mai non vide, e veder vuol l' altera
Indole d' ogni regia maestade,
In le viscere il cuor dell' amistade,
Il pensier pio d' una mente sincera.
Chi non comprende la sembianza vera,
Della virtù, e dell' humanitade,
La tenerezza della caritade
Come Iddio s' ama, e qual in lui si spera.
Miri solenne, e sacro Beccadello,
E vedrà queste tali in lor figura
Dal solo espresso di Tizian pennello:
Se dipinto il contempla la natura
Dirà credendol vivo: questo è quello
Che della mia innocenza ha in se la cura

Il Padre Fra Serafino Razzi altrove da noi citato nelle vite ch' egli scrisse degli Arcivescovi Ragusini, le quali si conservano nella Biblioteca di San Marco di Firenze (manuscritto 280), del Beccadelli così parla. „ Era il Beccadelli di statura più che mediocre, di „ aspetto grave, e di allegra conver„ satione, et una nobile canutezza mol„ to venerabile lo rendeva. Nelle ves„ ti era riguardevole, vestendo secon„ do il grado della dignità. Nel par„ lare era affabile, nei costumi compo„ sto, e per la molta prudenza illustre „.

(229) Qual soddisfazione quivi il Beccadelli provasse, oltre quanto n' abbiamo veduto addietro, il dimostreranno a luogo e tempo varj sonetti del suo Canzoniero. Nel suo Pradalbino compose la Storia d' Etiopia; e negli

simo ingegno, et di rara dottrina (230): donde avenne che 'l nome di quella Villa diventò celebre etiandio appresso le genti straniere, havendovi anco quasi nel fine della sua vecchiezza edificata una assai vaga, et comoda habitatione (231).

Fu di natura facile alla colera, la quale però non cosi tosto s' accendeva in lui, che più tosto non s' estinguesse.

Non era inclinato a i piaceri di Venere, e dalla temperanza ch' egli usò nell' altre cose (232), si può facilmente congetturare, che fosse continentissimo; tanto più che trà gli avvertimenti paterni, che soleva dare a noi altri famigliari suoi, diceva spesso: sfuggite figliuoli gli scogli delle Sirene con le continue orationi, et assicuratevi, che se di presente per poco spatio saprete guardarvene, con l' aiuto di Dio ne resterete anco liberi per l' avvenire, il che io medesimo ho sperimentato nella mia gioventù (233).

Egli non procurò mai in Corte rendite di Chiesa, di che essendo una volta avvertito (234), rispose di conoscere Dio per liberalissimo, il quale sapeva molto bene a chi haveva da far parte delle cose sue, et per ciò non gli parere conveniente l' esser più sollecito in procurare l' amministratione de i beni di lui, di quello ch' egli medesimo voleva; ma quando l' havesse chiamato, sarebbe stato pronto senza mostrarsene alieno, nè più del dovere desideroso, et vivendo da Chierico (235), benche fosse laico, non volle con tutto ciò pigliare già mai ordine alcuno, fin che non fu astretto all' esercitatione del Vicariato di Reggio.

Essercitando la Nunziatura di Venezia, et da quella cavando assai buoni emolumenti, fece rifare la residenza di Ravelle

ultimi anni, che villeggio colà, v' ebbe compagne le lettere.

(230) Queste persone furono il Casa, il Gualteruzzi, i Gheri, Scipione Bianchini, Paolo Manuzio, Agostino Fanti, Galeazzo Florimonte, ec. come altrove abbiam osservato.

(231) Non edificò l' abitazione di Pradalbino, ma la risarcì ed accrebbe l' anno sessantesimo di sua vita. Vedi l' aunotazione 23.

(232) Segnatamente nella mensa, la quale sebbene fosse frequentata da' suoi amici, pure ei contenevasi in modo, che i commensali stessi ammiravano la sua frugalità. Molte lettere de' suoi amici confermano questa morale virtù del nostro Prelato. Il Citato Fra Serafino aggiunge, che „ la sua Mensa era lautamente apparecchiata e „ quasi sempre alla sua tavola erano „ forestieri et amici.

(233) Dalle lettere, che Paolo Sadoletto scrisse al Beccadelli dopo la sua dimora in Provenza col Polo, si raccoglie che la modestia, e cautela di Lodovico fu singolare.

(234) L' amico, che l' avvertì, congetturò che, fosse Marc' Antonio Flaminio.

(235) Sino dagli anni suoi giovanili praticò la pia costumanza di reci-

velle (236), ch'era andata in ruina, et estinse una pensione di 40 Scudi d'oro, di ch'era gravata quella Chiesa, sollevandola per quanto potè da una grandissima povertà, nella quale era stata per l'inanzi.

Promosso poi all'Arcivescovato di Ragusa, prese quella Chiesa, se ben più ricca, tuttavolta, come abbiamo detto, per la lontananza de gli Arcivescovi molto mal condotta: onde con la cultura de i campi, et co 'l ristoramento de gli edificii la ridusse in assai migliore stato (237). Di beni ecclesiastici non ebbe mai più che mille scudi l'anno da spendere (238); coi quali però sostentava una famiglia assai honorevole (239), et sovveniva anco alli bisogni d'alcuni poveri (240), che ricorrevano a lui.

Raccolse una buona quantità di libri Greci, Latini, et Toscani (241), e soleva dire questa essere la più ampla heredità, che potesse lasciare alli suoi Nepoti (242), poi che con

tare tutti i giorni le ore Canoniche, sebbene nissun obbligo lo astringesse a questo.

(236) Vedi l'annotazione 108. Per lettera all'odierno Monsignore Vescovo di Ravello Fra Serafino Minore Osservante abbiam ricercato, se in quell'Archivio vi fossero alcune notizie del Beccadelli, ed egli dopo aver usata ogni diligenza, gentilmente ci ha risposto, che essendo nel principio di questo secolo ruinato l'Episcopio edificato da Monsignore, forse saranno anche perite le notizie appartenenti a lui.

(237) Vedi l'Annotazione (160).

(238) Intendasi delle ordinarie sue entrate di beni ecclesiastici; non de' soccorsi straordinarj, che ebbe in incombenze straordinarie addossategli, de' quali abbiamo i riscontri nel Codice Diplomatico dell'Instituto, copiati, e citati dal Conte Fantuzzi.

(239) Un Segretario, due Ammanuensi, due Cappellani, e nel tempo che fu a Ragusa, quattro, un Cameriere, un Cuoco, e due Servitori.

(240) Oltre le quotidiane limosine mensuali, e l'altre di quando in quando occorrenti, sappiamo, che da che ebbe la Nunziatura di Venezia, e per essa migliorò di entrata, mensualmente passava ad alcune famiglie povere di Bologna una somma di denaro; e questo lodevol sistema mantenne sino alla morte.

(241) Due ample Biblioteche avea Monsignore una a Pradalbino, a comodo di que' Letterati, che colà trattenevansi; l'altra più copiosa in Bologna nella Casa vicino a Santo Stefano. Questa pure serviva a comodo degli studiosi, avendo incaricati Domenico Maria, e Cesare Beccadelli custodi della medesima, che ne permettessero l'uso a chiunque volesse approffittarsene. Carlo Sigonio ebbe da Monsignore alcuni Codici, che gli furono di molta utilità ne' suoi. ***Scholia in T. Livium***. (Docum. LXVIII). Molti altri ne donò alla Laurenziana, de' quali fa menzione l'eruditissimo Signor Abate Bandini nell'Indice poco fa pubblicato di quella vasta Libreria. Siccome Monsignore dilettavasi moltissimo dello studio dell'antichità, genio proprio de' suoi Antenati, così avea raccolta una serie assai copiosa di antichi monumenti; ed egli asserisce, che poche case di Bologna in quel tempo potevano vantarsi d'averne una simile.

(242) Uno di questi Nipoti, dopo la morte del Padre, voleva vendere non so che porzione di questi Codici, ed altri Monumenti d'antichità, domandandone parere al Zio, Monsignore si risentì moltissimo di tale inchiesta;

con le sue facoltà patrimoniali, ch' erano assai deboli, non potevano accrescere molto la fortuna loro (243).

Fu liberale, et benefico con tutti, (244) et in particolare co i suoi famigliari; et di me posso dire, che da lui fui sempre trattato come figliuolo, avendo egli fra l' altre cose gravata la sua Abbatia (245) d' una pensione di cinquanta ducati di Camera, et donatomi un podere del suo patrimonio (246).

Essendo anco giovane fu amato da huomini dotti et principali, et da loro stimato infinitamente (247).

Per precettori hebbe persone di molta fama, Romolo Amaseo (248), Giulio Camillo Delminio (249), Lazzaro Buonamici (250), et il Lampridio da Cremona (251). Osservò singolarmente come suoi maggiori Pietro Bembo, Reginaldo Polo, Gasparo Contarini (252), Giacomo Sadoleto (253), Gregorio Cortese (254), Ranuccio Farnese (255), Federico Fre-

e non volle ch' egli alienasse nè verun Codice, nè alcun altra cosa appartenente al Museo.

(243) L' entrata de' beni patrimoniali di Monsignore non ascendeva a mille scudi; dunque con questa non poteva accrescere la fortuna de' Nipoti.

(244) Particolarmente colla famiglia dei Gherj, e dei Manuzj.

(245) Di S. Fabiano di Val di Lavino, ora posseduta dal Collegio Mont' alto di Bologna.

(246) Qual fosse questo Podere, che il Giganti ebbe in usufrutto apparisce dal Testamento di Monsignore riferito nel citato Documento LXV.

(247) In quale stima i Letterati del secolo decimo sesto avessero la persona del Beccadelli, abbastanza il dichiarano le molte composizioni latine ed italiane, in prosa e in verso, nelle quali sono commendate le singolari virtu del nostro Eroe.

(248) Oltre gli Elogi, che ne scrissero i suoi contemporanei, a' giorni nostri è uscita in luce: *Vita Romuli Amasei a Flaminio Scarselio descripta, Notis illustrata, Testimoniis, ac Monumentis comprobata Senatui Bononiensi dicata. Bononiae Typis Lelii a Vulpe* 1769.

(249) Fu in istima vivendo, ma dopo morte cadde di eredito. Vedi Apostolo Zeno nelle Note alla Biblioteca del Fontanini; ed il Marchese Maffei nelle Osservazioni Letterarie Tom. II. pag. 124.

(250) Fu da Bassano, giustamente stimatissimo in vita, e dopo morte, elegantemente lodato con Orazione latina da Girolamo Negri, che fu stampata in Venezia dal Valgrisi nel 1555 in 4. Dal Zeno (nelle note al Fontanini Tom. I. pag. 151) imparasi, che ancor Pietro Carrario, Dottor Padovano, un' Orazione latina compose in morte del Buonamico, forse non mai stampata.

(251) Del Lampridio vedi Annotazione (24).

(252) Di questi tre insigni Cardinali abbiam parlato nelle precedenti Annotazioni, e fra poco daremo le Vite loro, scritte dal Beccadelli.

(253) Il Cardinale Sadoleto fu Modonese, assai noto per l' opere sue in istampa, per le lodi de' suoi contemporanei, e notissimo per quanto a' dì nostri n' ha scritto l' Exgesuita Cavalier Tiraboschi nella Storia della Letteratura Italiana, e più diffusamente nella Biblioteca Modonese.

(254) Modena fu la Patria del Cardinale Cortese, e di lui può ripetersi, quanto poc' anzi ho detto del Cardinale Sadoleto.

(255) Vedi l' Annotazione (185).

Fregoso (256), nelle scritture de i quali si trova fatta honoratissima mentione di lui.

Conversò famigliarmente, come con suoi eguali, con Bernardino Maffei (257), che poi fu Cardinale, Cosmo Gherio Vescovo di Fano (258), Giovanni della Casa Arcivescovo di Benevento (259), Pellegrino Fava Vescovo di Veste (260), Pietro Danese Francese Vescovo di Vauro (261); et in oltre con Marc' Antonio Flaminio (262), Alvigi Priuli (263), Giovanni Bianchetti (264), Carlo Gualteruzzi (265), Giovanni Agostino Fanti (266), et altri huomini insigni; et spesse volte gli sentii dire, che degli amici, che s' havea acquistati una volta, non ne haveva mai perduto alcuno se non per morte.

Fu

(256) Il Cardinale Fregoso dottissimo nella Ebraica lingua; questi in età giovanile fu fatto Arcivescovo di Salerno: il Beccadelli contrasse amicizia col Fregoso allora quando trovavasi in Bologna, ed in Roma; rinunziata la Chiesa di Salerno fu fatto Vescovo di Gubbio, ed in questa Città finì di vivere a' 31 Luglio del 1541. Dall' Orazione funebre, che ne fece Jacopo Sadoleto facilmente si scuoprono i rari talenti di quest' uomo insigne.

(257) Fu Romano di Patria, ed amantissimo di qualunque genere d'Antichità; Monsignore Beccadelli, che dilettavasene niente meno di lui, ciò non ostante ne provide al Maffei abbondantemente.

(258) La Vita di questo Vescovo, scritta da Monsignor nostro, e finora inedita: sarà pubblicata in questo Tomo.

(259) Vedi le Annotaz. (10) e (11), e di lui tornerà occasione di parlare, quando stamparemo il Canzoniero del Beccadelli.

(260) Anche di questo Vescovo fassi menzione nel testè mentovato Canzoniero.

(261) A quest' uomo illustre dedicò Monsignore Beccadelli la sua Storia d' Etiopia. Vedi l' Indice dell' Opere di Monsignore in fine di questa Vita.

(262) Abbiamo avuta a' dì nostri la seguente edizione: *M. Antonii Flaminii Forocorneliensis etc. Carminum Libri VIII. Patavii. Excudebat Josephus Cominus*. Precede la Vita del Flaminio scritta elegantemente in latino da Francesco Maria Mancurti Imolese, che eccellentemente dispose questa bella edizione, e nella Vita del Flaminio fa ricordanza della sua amicizia intrinseca con Monsignore Beccadelli. Tra i Versi poi del Flaminio nel Lib. V l' Endecasillabo XXXIV, nel Lib. VI l' Endecasillabo XVII, e l' Ode XLIX sono indirizzati a Lodovico Beccadelli.

(263) Patrizio Veneto, che poi fu da Giulio III destinato Successore di Monsignore Duranti Vescovo di Brescia tuttor vivente, ma morto Giulio III, e Marcello II non volle Paolo IV confermare la disposizione di Giulio III, e ereò Domenico Bollani Vescovo di Brescia. Vedi l' eruditissimo Padre D. Girolamo Gradenigo Cherico Regolare Teatino, che poi fu promosso all' Arcivescovato d' Udine, nella sua *Brixia Sacra* pag. 366.

(264) Patrizio Bolognese, e buonissimo Letterato.

(265) Da Fano, Letterato notissimo. Ad esso Monsignore Beccadelli indirizzò il suo Canzoniero, come vedremo a suo tempo.

(266) Anche del Fanti gran campo avremo di ragionare, quando daremo in luce le Poesie di Monsignore Beccadelli, e le altre moltissime sì latine, che italiane da lui raccolte, e sino ad ora inedite.

Fu anche amato infinitamente da eccellentissimi et singolarissimi Artefici, come in Vinetia da Titiano Veccellio (267) Pittore di molto grido, et in Roma da Michel Angelo Buonaroti (268), il quale oltra l'essere Statuario, Architetto, et Pittore eminentissimo, faceva anco versi nella lingua toscana, de i quali nella sua ultima vecchiezza scrisse alcuni a Lodovico (269).

A Giulio Terzo, et a Marcello Secondo Sommi Pontefici fu sempre tanto grato et caro, che professavano d'haverlo in luogo di fratello, nè si dubita punto, che se Marcello fosse vivuto Papa qualche mese, non l'havesse promosso al Cardinalato (270).

Et Giulio, come s'è detto, pur haveva risoluto d'inalzarlo a quella dignità (271). Et è anco manifesto, che quando Filippo Secondo Re di Spagna prese per moglie Maria Regina d'Inghilterra (272), trovandosi in Fiandra, et pensando allo stabilimento della pace d'Italia, et della Chiesa, gli venne in pensiero sopra l'altre cose di procurare, che fossero posti nel numero de' Cardinali alcuni huomini insigni per bontà di vita, per prudenza, et per valore; la nominatione de i quali procurando d'havere da tutte le provincie, volle, che per la natione Italiana fosse posto Lodovico; come per vero affermarono Christofano Madrucci Cardinale di Trento, et Filippo Gherio Vescovo d'Assisi, che si trovarono in quel tempo alla Corte di quel Re.

Tanta in lui fu la costanza dell'animo, che se bene per la morte d'huomini principalissimi, che sommamente l'amavano,

I vano,

(267) Oltre il Ritratto, che questo insuperabile Pittore fece di Monsignor Beccadelli, passò tra loro commercio di lettere, e di poesie.

(268) Intendesi Michel Angelo Buonaroti il vecchio.

(269) Verranno a luce questi versi col Canaoniero di Monsignore. Ascanio Condivi stampò la Vita di Michel Angelo tuttor vivente in Roma nel 1553, ristampata dal Vasari ec. Michel Angelo il giovane fece stampare le Rime di suo Zio in Firenae da' Giunti nel 1623, e sono state ristampate dal Manni nel 1726.

(270) Il lungo carteggio, che tenne il Cardinal Cerviui col Beccadelli, abbastanza dichiara in qual concetto ei fosse presso questo degnissimo Porporato, e se creato Pontefice l'avrebbe fatto Cardinale. Amante ch'egli era il Cervini dello studio di Storia naturale, massime de' Pesci, il nostro Beccadelli molte volte potè somministrargli varie notizie appartenenti a questo genere di erudizione, oltre non pochi doni che gli fece, coltivando in tal modo il lodevol genio di un si dotto Pontefice. Chi bramasse ulteriori notiaie di questo successor di S. Pietro, potrà di leggieri procurarsele nella bella, ed elegante Vita scritta dal Polidori, stampata l'anno 1744.

(271) Come abbiam veduto alla pagina 40.

(272) Ciò avvenne nel 1554.

vano, restò privo della speranza d'honori, et dignità, alle quali era vicinissimo; non se ne dolse però giammai per suo privato interesse, ma per pubblico danno (273), perciò che nella prospera, et nell'aversa fortuna conservò sempre l'animo così ben temperato, ch'era solito dire da tutti gli accidenti o buoni, o rei poter noi cavare beneficio, et utile, purche non venissero per nostra colpa, havendo così disposto il Signore Iddio ne i suoi segreti consigli.

Fu amico in maniera dell'equità, che non meno hebbe in odio le liti, che la sottigliezza delle leggi (274): onde in tutte le sue amministrationi si sforzò di terminare le controversie sommariamente, et in quel modo si conciliò grandemente l'animo de i popoli.

Sopra tutte l'altre cose esercitò con grande affetto la pietà verso Dio, et i parenti, et questo non solamente per la buona educatione havuta nella sua più tenera età; ma anco per l'habito buono fatto spontaneamente da lui, per l'amore della virtù, et per gli ammaestramenti cavati da gravissimi autori; onde fin quando era semplice laico recitava ogni dì ad imitatione de i Preti il Divino Uffizio, et molte volte fra l'anno si confessava, et communicava. Ma divenuto Sacerdote, di rado lasciava di celebrare la Messa almeno una volta la settimana, et d'ascoltarla ogni dì; et mentre fece la residenza in Ragusi, et in Prato, ogni festa intervenne alla celebrazione de gli Ufficii Divini in Chiesa con gli Sacerdoti (275), a i quali in Casa leggeva etiandio la Sacra Scrittura (276).

(273) Ciò dimostrano le lettere di condoglianza scritte dal Beccadelli a varj suoi amici allora quando morirono Paolo III, Marcello II, e Giulio III, i quali avevano particolare affezione verso di lui.

(274) Se il Beccadelli ebbe in odio le sottigliezze delle Leggi di cui abbusando gran parte de' Giureconsulti prolunga indiseretamente le cause ne' Tribunali, ciò non vuol dire, come alcuni si sono dati a credere, che egli non avesse studiata con decoro questa facoltà: che anzi erasi renduto degno della Dottorale Laurea, cui spontaneamente poi rinunziò, per dedicarsi tutto agli ameni studj delle scienze Filosofiche, e delle belle Lettere. Sappiamo inoltre, che il nostro Prefato fu anco benemerito delle Leggi avendo tradotto dal Greco alcune Novelle di Giustiniano, di Giustino, e di Leone, le quali per l'istanza che gliene fece premurosa Guido Paneiroli diedero nuovo lustro al Codice Ervagiano, e colle stampe di Basilea furono pubblicate. Vedi Docum. LXIX, LXX, e LXXI.

(275) E quando le varie infermità, cui soggiacque, lo impedivano; dal domestico finestrino, che fece egli stesso aprirsi corrispondente alla Chiesa, assisteva alla sacra Salmodia.

(276) Ciò fece in Ragusa, ed io Prato. Vedi l'Indice delle sue Opere.

Non fu d' ingegno molto acuto (277), ma temperato più tosto, et mediocre: hebbe felicissima memoria nell' età più fresca: ma prevalse sempre molto co 'l giuditio nelle lettere, et nel maneggio de i negotii.

Era sommamente inclinato allo studio delle buone arti, alle quali non di meno distratto da varii negotii non potè mai attendere a modo suo: ma vi spendeva tutto quel tempo, che gli avanzava dalle occupationi più necessarie.

Lesse volentieri fin da putto i Poeti, et gli Historici Toscani, et Latini, et in progresso di tempo similmente i Greci: et nella Filosofia fece studio particolare nelle Opere d' Aristotele; nè si applicò alle sacre Lettere fin che non fu creato Vescovo, di che spesse volte accusava se medesimo, dolendosi di non esser entrato più per tempo in un campo così fertile et ameno (278).

Lasciò alcune sue compositioni volgari, et latine, benchè queste non fossero molte, per ciò che io non ho veduto altro che alcune Epistole, et un Libretto d' annotazioni sopra la Posteriora d' Aristotele, et una Catena, o Glossa nell' Ethica, et un Discorso sopra 'l libro dell' Anima (279).

Compose, mentre leggeva la Sacra Scrittura al suo Clero di Ragusa, alcuni Commentarii non inutili sopra l' Epistola a i Romani, et sopra gli Atti de gli Apostoli.

Ma nella lingua Toscana sono molto più l' Opere restateci di lui. Et prima infinite Lettere scritte a suo nome, et d' altri. Un volume elegantissimo di versi composti da lui a imitatione del Petrarca, non però in soggetto d' amore, ma in materia morale, o pia.

Un Trattato del modo del conoscer se stesso, al Cardinale de' Medici.

L' Historia de gli Etiopi scoperti da Francesco Aluarez divisa in tre libri.

(277) Tante son le Quistioni, che far si potrebbero, indagando in che consista l' acutezza d' ingegno; e tante per avventura sarebbero, e tanto fra loro diverse le soluzioni, che a Quistion tali darebbono le speculazioni varie de' Metafisici; che mi dispenso di buona voglia, dal definire, se quì il Giganti cogliesse nel vero narrandoci che il Beccadelli *non fu d' ingegno molto acuto*.

(278) Che Monsignore si occupasse anco da giovane nello studio delle sacre Lettere sotto la direzione di Giovanni Campense l'abbiam osservato nell' Annotazione (19).

(279) Tutte le opere del Beccadelli, che quì accenna il Giganti, ed altre molte, che tralascia vedile nell' Indice, che noi daremo, compiuta la Vita.

Un altra Historia scritta succintamente delle cose principali seguite da i tempi di Carlo Magno fin' all' anno 1560.

La Vita, et gli Studii di Francesco Petrarca, alla cui memoria portava grandissimo affetto, parendogli che le cose fin all' hora scritte di lui non esprimessero intieramente le sue virtù.

Le Vite di Gasparo Contarino, di Reginaldo Polo, et di Pietro Bembo Cardinali.

Delle quali opere non compose alcuna per ostentatione di dottrina, o per vana gloria; ma perchè restassero per un esempio al Mondo d' huomini tanto eccellenti, et si vedesse qualche memoria de gli studii loro; per dare anche materia a gli altri di scriverne più diffusamente: et a ciò che a i posteri rimanesse qualche frutto di quei beni, de i quali gli era stata fatta parte dalla benignità di Dio.

IL FINE.

IN-

INDICE
DELLE OPERE
DI MONSIGNOR LODOVICO
BECCADELLI.

Raccolta di sentenze tratte dalle opere di Platone, Aristotile, Filone Ebreo, Tullio, Seneca, ed altri antichi filosofi cioè:

I. *De rebus supernaturalibus*, *naturalibus*, *moralibus*, *civilibus*, *historicis etc.* Tutto questo in un codice in foglio, che a ragione potrebbe intitolarsi = *Primi Studj di Monsignore Lodovico Beccadelli* =

II. *Quadam desumpta ex Nazianzeno*. Altro volumetto in foglio, che si può chiamare Epilogo di alcune opere di San Giovanni Nazianzeno, risguardanti il Dogma, la Teologia, e la Moral Disciplina.

III. *Dell' immortalità dell' anima*. Opuscolo che Monsignore Beccadelli indirizzò a Messer Francesco Bolognetti Gentiluomo Bolognese, il quale trovavasi in Firenze allora quando il Beccadelli vi fu chiamato dal Duca Cosimo Primo. Colle sole prove dedotte dalla filosofia, Monsignore dimostra l' anima essere immortale; e fa vedere, che Aristotile non fu di diversa opinione. Promette di darne ulteriori dimostrazioni.

IV. *O'δηγία in Aristotilis Moralia*. Sino da giovinetto scrisse quest' operetta. Poi essendo in Toscana la corredò di nuove aggiunte dedicandola a Mario Colonna.

V. *De immortalitate anima*. Un anno dopo scrisse questo piccolo trattato, che si può dire base, e fondamento dell' altro poco anzi nominato, e questo pure indirizzò al sopraddetto Mario Colonna, che gli corrispose con un elegantissimo Epigramma.

VI. *Della cognizione di se stesso*. Compose quest' operetta trovandosi alla sua Prepositura di Prato ad unico oggetto di giovare al Cardinale Ferdinando de' Medici, col quale a cagione d' infermità non essendo potuto andare a Roma volle almeno, che questa gli servisse di fedele compagna. E' ad essa unito un piccolo trattato sopra là vera felicità. Coi lumi della

la

la filosofia il nostro autore dottamente trattò l'uno e l'altro argomento.

VII. *Censura de quibusdam libris Aristotelis, et de Amicitia etc.* Scrisse questo trattato essendo in Toscana, e lo dedicò ad Antonio Giganti suo Segretario, acciocchè gli servisse a più facilmente intendere le opere d'Aristotile, nello studio delle quali allora trovavasi occupato. Aureo in vero può chiamarsi questo Manoscritto.

VIII. *Se sia più espediente il prender Moglie, o lo starne senza.* Al suo amico Messer Giovanni Gondola Gentiluomo Raguseo, col quale per lo spazio di trent'anni avea stretta confidenza diresse il Beccadelli questo ragionamento. Molti filosofi, e teologi trattarono simile materia; ma il nostro Monsignore con brevità, chiarezza, e precisione non solo scioglie il problema, ma v'include i precetti più sicuri alla buona educazione de' Figliuoli, e ciò non tanto a contemplazione del Gondola, quanto della Repubblica di Ragusa, in verso la quale sebbene lontano sempre mantenne amore, e stima.

IX. *In Acta Apostolorum.*

X. *Explicatio in Epistolam Sancti Pauli ad Romanos.*

XI. *Scholia in Epistolam Pauli ad Romanos.*

XII. *Explicatio in alias omnes Pauli Apostoli Epistolas.* Questi quattro volumi formano un dotto comento su gli atti degli Apostoli, e le Epistole di San Paolo del quale servivasi per fare le Lezioni di sacra Scrittura al suo Clero di Ragusa. Intraprese questa lodevole costumanza, degna invero dell'Episcopal Ministero, il primo anno che fu fatto Arcivescovo di Ragusa, e la proseguì costantemente sin che partì da quella Chiesa.

XIII. *Raccolta di massime morali quà e là sparse nelle lettere di Monsignor Cosmo Gheri Vescovo di Fano scritte al Beccadelli.* Luigi Priuli dopo aver ricevuto per mezzo di Donato Rullo dal nostro Monsignore la vita del Gheri, gli fece instanza che gli mandasse inoltre le sue pistole, ma il Beccadelli non volle privarsene, ed amò meglio di farne un estratto per ciò che riguardava il costume, poscia inviollo al mentovato Priuli. Di questo faremo menzione nel presente Tomo, ove produremo la vita di Monsignor Cosmo Gheri.

XIV. *Chronographia universalis, a Nini Regno, quod capit ab Orbe condito M.CM.VI. post Diluvium anno CCL. ante Christum natum MM.LXVI.* Continua questa Cronografia

sino all' anno 1559. Opera utilissima per la Storia, ed eseguita con mirabile esattezza dal nostro Monsignore.

XV. *Compendio Storico d' Italia, ch' incomincia da Carlo Magno fin' all' anno* 1560. Volume in foglio tutto postillato di mano di Monsignore, il quale con somma diligenza seguendo l' ordine de' tempi ci ha dato una giusta contezza delle cose più importanti avvenute in Italia da Carlo Magno sino all' epoca di sopra indicata.

XVI. *Sommario delle Storie del Corio*. Pregevolissima fu sempre riputata la prima edizione della Storia di Milano pubblicata con singolare magnificenza da Bernardino Corio l' anno 1503. Sembra che il Beccadelli nel formarne un esatto compendio siasi scostato da quella rozzezza di stile colla quale è scritta, senz' alterarne i fatti.

XVII. *Storia d' Etiopia divisa in tre libri ne' quali vien descritto il viaggio che fecero li Portoghesi mandati dal Re Don Emanuele al Prete Ianni dell' anno* 1526, *ed una diligente notizia de' paesi, e popoli d' Etiopia, costumi del Re, e di sua Corte*. Il Beccadelli raccolse questa Storia dalle relazioni di D. Francesco Alvarez Portoghese del Castel di Francosa, e Cappellano del Re Don Emanuele. Compiè questo lavoro l' anno 1542 nella sua Villa di Pradalbino, colà ritiratosi dopo seguita la morte del suo amatissimo padrone il Cardinale Gasparo Contarini, poscia l' inviò a Messer Pietro Danesio Cavaliere Francese, che poi fu Vescovo di Lavao, il quale da qualche tempo gliene avea fatta premurosa inchiesta.

XVIII. *Notizie Storiche delle Città, Ragusa, e Spalatro*. Unì assieme Monsignore queste notizie nel tempo di sua dimora in Ragusa, e le trasse da pergamene antiche, e da cronache degne di fede come esso afferma.

Monsignor Filippo Trivulzio Milanese, che fu Arcivescovo di Ragusa l' anno 1521 anch' esso lasciò scritte alcune memorie su di quest' antica Città, nulla dimeno a confronto di quelle che ne stese il Beccadelli rimangono assai tenui. Quest' Operetta del Trivulzio trovasi fra la serie copiosa di altri monumenti storici raccolti da Monsignore Beccadelli.

XIX. *Episcopi Ragusini. Memoriale de quibusdam abusibus in Ecclesia corrigendis cum aliis Reverendis Patribus collatum, ut demum Reverendissimis Cardinalibus in Sacro Concilio praesidentibus offeratur pro salute Ecclesiae. Tridenti 1562 die 29 Januarii.*

XX.

XX. *Ejusdem Ragusini. De Residentia. Votum habitum in Congregatione die VI Aprilis* 1562.

XXI. *Episcopi Ragusini. Votum pro Reformatione necessario habenda die VI Junii* 1562.

XXII. *Ejusdem. Pro Reformatione necessario aggredienda, die XV Julii* 1562.

XXIII. *Ejusdem rationes ex Scripturis Sacris per Theologiam demonstrativam conclusa, quod lex, qua jubet singulis Pastoribus pascere oves suas, non humana sed Divina sit.*

XXIV. *Votum meum in Congregatione generali prolatum die XI Decembris* 1562 *Tridenti de Residentia.*

XXV. *Adnotationes quadam circa materiam Residentia.* Oltre agli annoverati voti, ed annotazioni del Beccadelli sull' articolo della Residenza, Monsignore unì insieme moltissime altre notizie di somma importanza, e tutte relative al Sacro Concilio di Trento: voglio dire molti atti Conciliarj del medesimo, alcuni voti di que' Padri, ed una serie assai copiosa di lettere parte scritte da lui nel tempo, che trovavasi al Concilio, parte a lui dirette quando gli convenne partire da Trento per portarsi in Toscana. Sebbene questa parte di Manoscritti sia per se stessa pregevolissima, ed abbondante, pure non oseremo intitolarla col nome di Storia del Concilio, come hanno fatto i due Storici Mazzucchelli, e Fantuzzi.

Non siamo però alieni dal credere che Monsignore Lodovico Beccadelli di questi sì preziosi monumenti abbia composto si bel lavoro, mentre in alcuni fogli volanti del secolo decimosettimo ne' quali vengano descritte alcune opere di Monsignore di cui non fece memoria alcuna Antonio Giganti nella Vita italiana, che ci lasciò del suo Padrone, forse riservandosi a darne notizia nella Vita latina da lui incominciata, leggiamo le seguenti parole: *Un libro con l' Istoria tutta del Sacro Concilio di Trento dal suo principio sino al suo termine, il qual libro nel tempo, che l' Eminentissimo Cardinale Pallavicino propalò la sua bellissima Istoria del Sacro Concilio Tridentino passò alle mani di Monsignore Illustrissimo Giuseppe Bologna Beccadello hora degnissimo Arcivescovo di Benevento, forse con animo di parteciparlo a quell' Eminentissimo Scrittore, che di Lodovico haveva rare volte fatta menzione nella sua grand' opra, per non essernele stata data materia, e per haver altri usurpato il posto della di lui gloria.*

Da questo Documento per tanto ne risulta che Monsi-

gnor

gnore Beccadelli compiutamente scrisse la Storia del Concilio Tridentino, ed i fonti, da i quali la trasse, dovettero essere quegli stessi Manoscritti che ora abbiamo sotto degli occhi; così che la perdita di un Codice sì prezioso in qualche parte ci vien compensata dalla sussistenza di que' materiali che lo formarono.

Non dobbiamo però passar sotto silenzio, che una piccola parte di questi Manoscritti spettanti al Concilio di Trento fu prestata all' Eminentissimo Cardinale Prospero Lambertini allora quand' era Arcivescovo di Bologna, e che questa unitamente ad altri Manoscritti, e libri passò alla Biblioteca dell' Instituto. Per gentilezza del chiarissimo Signor Abate D. Antonio Magnani odierno Bibliotecario abbiam potuto osservare questi fogli, che confrontati cogli altri molti di simile materia, che ora abbiamo tra le mani, e pel carattere, e per gli avanzi della sofferta ingiuria del tempo, effetto della negligenza nel custodirli, non ci lasciano alcun dubbio per giudicarli appartenenti ai Manoscritti Beccadelliani: speriamo di tutti produrli alla pubblica luce, per corredare con interessanti notizie questo tratto d' Ecclesiastica Storia, e nello stesso tempo far conoscere, quanto spicasse il merito singolare del nostro Beccadelli in quel sacro consesso, giacchè il Pallavicini, forse per mancanza di documenti non ne ha fatto quasi veruna menzione.

XXVI. *Annotazioni sopra Tito Livio*. Queste sonò assai simili all' opera di Carlo Sigonio *Scholia in Titum Livium* alla quale tanto contribuì Monsignore Beccadelli come abbiam dimostrato nel Docum. LXIX.

XXVII. *Vita di Cosmo Gheri Vescovo di Fano*. Scrisse Monsignore Beccadelli questo saggio di Vita appena seguita la morte del suddetto Gheri suo strettissimo amico, e la indirizzò a Messer Donato Rullo acciò la consegnasse a Messer Luigi Priuli.

XXVIII. *Vita del Cardinale Gasparo Contarini*.

XXIX. *Vita di Pietro Bembo Cardinale*.

XXX. *Vita del Cardinale Reginaldo Polo*. Vedile tutte nella Parte II.

XXXI. *Vita di Messer Francesco Petrarca*. La scrisse il Beccadelli allora quando era Arcivescovo di Ragusa, e trovavasi nella sua Villa Giuppana in compagnia d' Antonio Giganti, cui dedicolla. Il Tommasini fu il primo a pubblicarla

colle stampe nel suo *Petrarca Redivivus*, poscia Giuseppe Comino nel 1722 la fece precedere alle rime di questo eccellente Poeta: finalmente fu ristampata nella magnifica edizione del Canzoniero del Petrarca in Venezia per Antonio Zatta 1756 in 4.

Fra la serie delle cose Storiche, che appartengono a Monsignore Lodovico, il Mazzucchelli, ed il Fantuzzi annoverano le seguenti = *Relazioni del Contarini, e del Quirini Veneziani: e Conclavi diversi* = trovansi queste opere fra i Manoscritti Beccadelli, ma non per altra ragione possono attribuirsi a Monsignore, se non in quanto che formano una picciolissima parte di quella serie d' opuscoli storici, e scientifici, de' quali volle corredare la sua Biblioteca, oltre un infinita serie di lettere di Scrittori del secolo decimo sesto quasi tutte inedite.

XXXII. *Traduzione dalla Greca lingua nella Latina d' alcune Novelle di Giustiniano, di Giustino, e di Leone Imperadori*, che mancavano al testo Ervagiano, le quali come altrove abbiamo osservato ad istanza del famoso giureconsulto Guido Panciroli Lettore Patavino, furono dal Beccadelli consegnate a Giorgio Jamen Germano Austriaco per stamparle in Basilea, come seguì l' anno 1554, che poi furono aggiunte ai Codici Legali. Vedi Docum. LXX LXXI LXXII.

XXXIII. *Censura ai Capriccj del Bottajo*. Giambatista Gelli Fiorentino di profession Calzettajo fu l' autore di questi Capriccj notati nell' indice de' Libri proibiti sotto Paolo IV. Monsignore destinato alla revisione di questo indice fece di codest' operetta una censura la più giusta insieme, e la più caritatevole, cosicchè il Gelli, come consta da varie lettere autografe scritte al Beccadelli lo ringraziò dei lumi che gli diede, e dell' amorevole condotta che seco lui tenne, prontamente ritrattando quanto più per inconsiderazione, che per mal animo avea scritto contro le sacre Cerimonie. Il Beccadelli allora quando si portò in Toscana ebbe il piacere di conoscere di persona il Gelli, e di essere presente agli ultimi periodi di sua vita mortale. Ci riserbiamo a produrre questa censura, ed insieme le lettere autografe del Gelli allora quando daremo alla pubblica luce le memorie appartenenti al Sacro Concilio di Trento.

XXXIV. *Trattato di Rettorica*. Bellissima è quest' operetta, benchè non compiuta, mentre l' Autore dopo aver dati li precetti che appartengono alla maniera di persuadere, riser-

servasi a parlare in altra circostanza degli ornamenti, e figure del dire. Non sappiamo che Monsignore scrivesse questa seconda parte.

XXXV. *Epiteti di Dante, e del Petrarca*. Due volumetti separati.

XXXVI. *Alfabeti Etruschi.*

Spiegazione d' alcuni Vocaboli Turchi, Greci, e Gotti.

Epigrafi, ed Iscrizioni antiche raccolte da Monsignore Beccadelli ne' viaggi da lui fatti in Francia, in Germania, in Ispagna, e nella Provenza. Tutti questi fogli volanti, che abbiam trovato fra i Manoscritti, insieme uniti formano un grosso volume, il quale sarebbe ancor più pregevole, se Monsignore non si fosse privato di molte cose appartenenti a questo genere di letteratura per farne partecipi i Cardinali Bernardino Maffei, e Marcello Cervini.

XXXVII. *Osservazioni sopra il Petrarca, ed alcune parole di Dante.*

XXXVIII. *Etimologie di Vocaboli Italiani.*

Spiegazione d' alcuni Vocaboli Provenzali.

Varie opinioni volgari. Disperse in varj fogli, e tutte raccolte in un solo volume.

XXXIX. *Lettera in lode della Villa*. Non sappiamo definire, se questa lettera sia del Beccadelli, oppure di Cosmo Gheri. L' uno e l' altro nudrivano un particolar genio per la vita villereccia, come rileviamo dal loro carteggio: non è dunque meraviglia se su questo soggetto, tanto a loro caro, e piacevole, impiegassero la penna.

XL. *Minute di Lettere scritte dal Beccadelli a diversi negli Anni* 1536, 1537, 1538, 1539, 1541, 1542, 1543, 1544. Vuolsi avvertire, che il Beccadelli non tenne esatto registro del suo carteggio certamente assai copioso prima dell' anno 1550, nel quale essendo Nunzio Apostolico a Venezia prese per Segretario Antonio Giganti da Fossombrone giovane d' anni 15, ma di rari talenti, e di grande espettazione. Dunque prima di quest' epoca non è da stupirsi se non troviamo un compiuto registro delle lettere di Monsignore.

XLI. *Quattro libri di Lettere scritte a' Segretarj, e Ministri di Giulio Terzo nel tempo della Nunziatura a Venezia*. Queste Lettere risguardano affari interessanti tra la Santa Sede, e la Repubblica Veneta; cominciano dal Marzo 1550 sino

no al Luglio 1554. Altri quattro libri de' Segretarj di Giulio Terzo corrispondono alle medesime.

XLII. *Quattro libri di Lettere scritte dal Beccadelli in diversi luoghi a varj Signori, ed Amici*. Cominciano dal mese di Marzo 1550 a tutto Agosto 1561.

XLIII. *Volume di Lettere appartenenti al Concilio di Trento*.

XLIV. *Altro libro di Lettere scritte a diversi* dalli 2 Ottobre 1561 a tutto li 15 Agosto 1566.

XLV. *Diciasette altri volumetti di Lettere* scritte dal Beccadelli dall' anno 1566 sino al 1572. Alcune pochissime di queste Lettere del Beccadelli sono stampate nella raccolta dell' Atanagi, fra quelle di diversi al Bembo Vol. I. cart. 91, e altre tra le Lettere raccolte da Paolo Manuzio nel 1557, e 1559, come nota il Mazzuchelli. Non abbiamo tra i Manoscritti tutte le risposte relative a queste Lettere. Sappiamo però, che gran parte di esse erano presso Sua Eccellenza Jacopo Soranzo. Il dispiacere di questa perdita ci vien compensato da una immensa serie di Lettere estranee di Scrittori insigni del secolo decimosesto, delle quali fece diligente raccolta il nostro Monsignore quasi tutte inedite.

XLVI. *Poesie Italiane di Monsignore Lodovico Beccadelli Vol.* 1. Consistono esse in novantotto componimenti, e sono novantaquattro Sonetti, tre Canzoni, ed una Ballata. Precede a tutti un Sonetto a Messer Carlo Gualteruzzi, che può chiamarsi la dedicazione del Canzoniere tutto intero. Non vi ha quasi Sonetto del nostro diligentissimo Monsignore del quale non sappiasi l' anno, in cui lo compose, perchè ebbe in costume di notarlo presso che ad ogni pagina. Anzi vi nota talora anche il mese, e qualche volta il giorno eziandio. Gli altri Sonetti son tutti dedicati ad alcuni Uomini illustri di quel secolo; cioe a Messer Giovanni della Casa, a Cosmo Gheri, ad Adamo Fumano, a Filippo Gheri, a Madonna Laura Battiferra, ad Agostino Fanti, a Monsignor Muzio Calino ec. tutti amicissimi del Beccadelli, e tutti letterati. Di ciascuna delle indicate Poesie daremo esatto ragguaglio qualora verranno da noi pubblicate. Con molta felicità verseggiò anche latinamente il nostro Monsignore, mentre sappiamo, che piacquero i versi suoi ad uno de' Poeti dell' età sua di lui amicissimo, cioè a Marcantonio Flaminio, il quale ricevutine in Roma non so quanti, mentre giaceva infermo, guarito che fu questa risposta gli fece.

Jam

Jam desine mollibus querelis
Fatigare Deos amice dulcis etc.
con tutto il restante come nell' edizione Cominiana delle Poesie del Flaminio 1743. Non abbiam però trovato altre Poesie latine del Beccadelli, fuorchè una Elegia, ed alcuni Epigrammi.

XLVII. *Raccolta di Poesie di diversi insigni Poeti del Secolo XVI. Tom. 2 in 4 grande.*

XLVIII. *Altra Raccolta di Poesie Italiane. Un volume.*
Rime spirituali di varj Poeti del Secolo XVI. Gran parte di queste Poesie non è stata sino ad ora pubblicata colle stampe, noi le abbiamo trovate confuse tra i Manoscritti di Monsignore; tutte poi unite formano gl' indicati volumi.

OPERE CHE SI SONO SMARITE.

I. *Modo di scrivere correttamente, e di emendare gli scritti ad imitatione del Petrarca.* Compose Monsignore quest' operetta nella sua Villa Giuppana dopo che ebbe finita la Vita dello stesso Petrarca.

II. *Breve trattato della civile, e cristiana Educatione de' Figliuoli.* Monsignore scrisse questa operetta allora quando trovavasi in Ragusa, e l' unì all' altra di cui nell' Indice abbiam fatta menzione, cioè = *se sia più espediente il prender Moglie, o il starne senza* = Tutte e due dedicolle a Messer Giovanni Gondola; ma quest'ultima manca tra i Manoscritti. Siamo però d' opinione che fossero pubblicate colle stampe di Ragusa.

IV. *Carmina Ludovici Beccadelli.* Ci ricordiamo d' aver veduto questo volume in foglio nove anni sono, quando eravamo in Casa Beccadelli; ma non l' abbiam trovato fra gli altri Manoscritti gentilmente consegnatici dall' odierno Signor Senatore Jacopo Beccadelli.

DO-

DOCUMENTI
ALLA VITA
DI MONSIGNOR LODOVICO
BECCADELLI.

I. *Documento tratto dalla lettera dell' Abate Pomponio Beccadelli*: de origine, et nobilitate gentis Beccatellæ, *a Monsignor Girolamo Beccadelli Vescovo di Siracusa scritta a dì* 1 *Ottobre* 1553. *Vedila fra le lettere d' Antonio Panormita, ed appresso il Grutero* Lampas, sive Fax artium Tom. 2.

Nacque Lodovico Beccadelli in una delle molte case di questa Famiglia, le quali circondavano la Piazza, ora detta di Santo Stefano, e talvolta ne' più antichi tempi Piazza de' Beccadelli. In mezzo a questa dicesi, che già frondeggiasse alta Quercia annosa detta essa pure Beccadella; nè si è lasciato di sospettare, che fosse una di quelle Quercie, che da Gentili si dedicavano avanti ai loro Templi, e il più delle volte a quelli di Giove. Certa cosa è che dove ora è costrutta la divota, e magnifica Basilica di Santo Stefano, v' avea un Tempio dedicato ad Iside, siccome apparisce chiaramente da molti frammenti d' antiche memorie. Ne' fondamenti del bellissimo Palazzo de' Bolognini ritrovossi già una colonna, in cui era inciso l' Elogio dell' Imperadore Massenzio, trasportata poi non so per qual cagione a Rastellino, luogo non molto distante da Modena, ed ivi da me ritrovata, pochi anni sono, e fatta condurre a Bologna, e donata all' Instituto.

II. *Della nobiltà, ed antichità della Famiglia Beccadelli, notizie tratte dalla surriferita lettera, e dai Manoscritti Beccadelli.*

Che che sia delle più remote origini dal Panormita in una lettera a Cambio Zambeccari, e dall' Abate Pomponio nella citata epistola, attribuite alla Famiglia Beccadelli, è fuor d' ogni dubbio, che questa può a ragione annoverarsi tra le primarie di Bologna per le Magistrature nostre antichissimamente da lei sostenute, per le virtù di moltissimi uomini insigni in armi, ed in lettere, e per ogni altra maniera d' onorificenza, e di splendore. Le stesse discordie civili, per cui il Giganti pag. 3 asserisce che la Famiglia Beccadelli era non po-

poco declinata, provano, quant' ella fosse già grande. Poiche sul principio del secolo decimoquarto dopo una segnalata vittoria contro i Ghibellini, effetto del valore di Talasso, e Galese Capitani de' Beccadelli, e dopo discacciati molti de' Lambertacci, s' unì al partito de' Maltraversi sotto la condotta di Collazzo Beccadelli ch' erane il Capo. Sebbene in questa fazione molto si distinguessero i Beccadelli, pure in progresso di tempo prevalendo la contraria detta Scachesia aderente ai Pepoli, essa fece aspra strage de' Maltraversi, esigliò dalla Città Collazzo assieme cogli altri, ed in tale circostanza, *maximum passa est Domus Beccatella naufragium*, come si esprime l' Abate Pomponio Beccadelli nella sua epistola *de nobilitate gentis Beccatellæ* a Girolamo Beccadelli Vescovo di Siracusa.

Morì Collazzo in Imola, e fu sepolto con magnifico Mausoleo nella Chiesa de' Domenicani.

Non contenta la fazione contraria d' aver cacciati in esiglio i Beccadelli, volle in oltre, che fosse recisa l' alta Quercia detta Beccadella, poi fece atterrare la superba Torre degli Artenisi Beccadelli sul Cantone delle Giupponerie, detta l' Artificiosa, poi che da qual si fosse de' lati si rimirasse, tutte quattro le parti in una sola occhiata si vagheggiavano, della quale oggi giorno sol tanto veggonsi le fondamenta.

Fu parimenti in quelle luttuose circostanze distrutto, ed incendiato il Castel Beccadello situato su le sponde dell' Idice con altre loro fabbriche nobili, e rurali. Dai sediziosi nemici rimasero miseramente uccisi molti degni soggetti di sì nobile Famiglia, e tra essi il valoroso Mino, la di cui casa prima d' esser demolita s' innalzava cospicua dove ora s' ammira la bellissima fabbrica del Foro de' Mercanti, avendo poscia comprato tal luogo il Pubblico Bolognese da Beccadino figliuolo del surriferito Mino.

Sloggiò da Bologna in questo svantaggioso incontro la maggior parte de' Beccadelli sotto la condotta di Vannino, che trasportatosi a Palermo l' anno 1336 formò l' epoca delle Famiglie Beccadelli in Sicilia. Antonio Beccadelli detto il Panormitano deriva da Vannino ch' era suo Avo. Sebbene in progresso di tempo molti degli esuli Beccadelli fossero richiamati alla Patria, e per mezzo di Bartolomeo Saliceto cungiunti in amistà coi Pepoli, pure Vannino non accettò il progetto fattogli, assai contento della dimora in Palermo, in cui

la

la sua Famiglia acquistava di giorno in giorno nuove ricchezze, ed onori. Quelli poi, che invitati, fecer ritorno alla Patria, coprirono ancora le primarie cariche in Bologna; ond' è, che Taddeo Beccadello fu eletto primo Gonfaloniero di Giustizia con dodici Anziani, Lippo Tribuno della Plebe, Giovanni Ambasciadore de' Bolognesi ad Urbano Sesto, Beccadello Beccadelli con altri otto ad Eugenio Quarto, e moltissimi, che ommettiamo uomini per scienza, valore, e santità degni d'immortal laude; con tutto ciò non può negarsi, che la Famiglia Beccadelli dopo la sua espulsione dalla Patria non andasse declinando dal primiero splendore e possanza, senza ricuperare quelle ampie ricchezze, che per lo addietro possedeva = *ita sensim labefactata domus pristinas vires, et splendorem amittebat* = nella citata lettera dell' Abate Pomponio; alla quale allude il Giganti col dire: *da cui per le discordie Civili era non poco declinata*.

III. *Lettera del Cardinale Gonzaga scritta a Monsignore Lodovico Beccadelli. Nella quale il Gonzaga loda la prudenza, ed amorevolezza di Monsignore nel sistemare le cose del Vescovado di Fano, di cui a nome del surriferito Cardinale avea preso il possesso*.

Magnifico M. Lodovico mio carissimo per la vostra di 5 del presente ho veduto quanto mi scrivete haver fatto et nel possesso et nel resto delle cose di quello mio Vescovato, il che mi par tutto fatto con tanta prudenza, et amorevolezza da voi, quanta havessi saputo desiderare, onde sono sforzato restarmi satifattissimo et ringratiarvene infinitamente come faccio, commendando et confermando ogni cosa non altramente che se io stesso vi fossi stato presente, così voglio che sia eseguito et che si confermi il Vescovato nel medesimo modo ch' è stato fin quì, cio è col Vicario, col Fattore, col Famiglio, colla Fantesca, et colle provisioni spese, et preminentie, et finalmente con quelli ordin tutti che lo teneva il Vescovo, parendomi così necessarj come buoni alla conservatione et quiete di quel luogo, et poi che non v' è bisogno d' altri, ordino a quelli miei che se ne levino come da loro intenderete, mi piacerà bene prima che si partano che voi et essi insieme parliate al Capitolo, et di compagnia gli eshortiate da mia parte a far il debito loro, promettendogli di me tutti quelli commodi et honori, che dal Vescovo havessero potuto aspettarsi, et tanto maggiori quanto forse haverò meglio il modo di lui da po-

poterlo fare, et fin hora scrivo al Thesoriere della Marca per la quì alligata quanto in loro nome m' havete ricerco, et farò ognaltra opera che potrò per aiutarli, et voglio che quel beneficio vacato per morte di M. Pietro Gentili, sia di Don Mario de' Camerini poi che da voi altri n' è stato proveduto, et in segno di ciò gliene mando alligata con questa la nuova provisione, et operarò ch' egli habbia medesimamente il consenso del Rmo di Ravenna (et voi quando sarete ove è la Madre del Vescovo et i Fratelli) (a) consolateli in mio nome, et dite loro certo che in qual. si voglia cosa ch' io possa a loro commodo, mostrarò quanti fossero presso di me i meriti di quel povero Monsignore, et se verrete di lungo a Mantova io vi vederò et ragionerò volontieri con voi, ne mancherò a tutto poter mio di far quanto mi consigliarete, che torni a beneficio et della Chiesa, et degli amici. Fratanto mi vi offero sempre

Di Mantova il 10 d' Ottobre del 1537.

Tutto Vostro

Il Cardinale di Mantova.

IV. *Lettera d' Agostino Fanti scritta da Roma li 30 Agosto 1542 a Lodovico Beccadelli, appena seguita la morte del Cardinale Gasparo Contarini Legato di Bologna; ed esibizioni fattegli, acciocchè si portasse a Roma, sicuro, che molti del Sacro Collegio fra' quali Santa Croce, Bembo, Polo, ed altri l' avrebbero benignamente accolto.*

Sono rimasto così stordito per la gran perdita, che s' è fatta et in pubblico, et in particolare per la morte di quest' huomo, ch' io non mi so mettere nè a confortarvi, nè a dolermi: l' uno non mi da il cor di saper fare, e l' altro poco giovarebbe, ma conoscete a questo quanto m' habbia offeso questa percossa, che due terzanelle leggiere, che m' hanno lasciato ben otto giorni, quando venne la prima nuova della infirmità pericolosa subito mi tornarono, et m' è bisognato pigliar medicine tanto che sto pur troppo bene: penso quasi sempre alli casi vostri, perche sono ancho i fatti miei, non trovo cosa, che molto mi piaccia, intendo che Monsignor della Casa vi ha scritto così amorevolmente, è da farne stima che non suol esser cerimonioso. Altri dicono che la dolcezza di Sadoleto vi tirarà seco in Franza (b), et poi a Ro-

L

(a) Beccadelli gli aveva già speditì a Bologna, e tutti alloggiati in Casa propria.

(b) Il Cardinale Jacopo Sadoleto

Roma; havendo a stare fuori, a me piaceria più quella compagnia del Cardinale d' Inghilterra; tuttavia voi conoscete meglio di me l' uno et l' altro di costoro, e mi rimetto più al vostro giudizio, che al mio: a M. Carlo non pare a modo alcuno, che vi dobbiate cosi tosto abbandonare come sarebbe ridursi alla solitudine, et che fusse da lasciarsi vedere, parendoli impossibile che per mezzo di questi gran Signori, che vi amano assai come è Santa Croce, Bembo, Inghilterra, et la Minerva non abbiate qualche cosa da costoro; starò aspettando la determinatione che farete, dalla quale potria nascere qualche mutatione de' fatti miei. Intendo ch 'l Papa scrive che M. Pellegrino (*a*) vadi con questo novo Legato in Hispagna (*b*) il quale anderà da Genova in la per acqua; diteli da parte mia che secondo il giudicio d' ognuno, o bisogna che vada, o che metta il suo cor in pace d' haver luogo alcuno alla corte al tempo di questo Papa che egli è sdegnoso come una serpe, et non riceve scusa se non a parole, ne l' animo nò, et salutatemi lui col darli il buon viaggio: andando, io vi so dire che egli ha scambiato oro in piombo: patientia; anchor che io speri più poco in quelli denari di Ludovico dall' Arme, et nella sua liberatione, pure serbiate quelli scritti, et state sano sopra tutto, e come havete dato luogo al dolore et alle facende più importanti fatemi quattro versi del vostro animo. Dio vi guardi

Di Roma alli 29 di Agosto 1542.

Servitore Gio. Agostino Fanti.

V. *Lettera del Cardinale Bernardino Maffei scritta da Civita Castellana a' 29 d' Agosto 1542 sullo stesso argomento.*

Fratello carissimo. Mi doglio del danno comune, ma poi ch' è piacciuto così a Dio bisogna che ancor noi ci conformiamo con la voluntà sua. Il Cardinale Santa Croce vi saluta, et mi ha comesso che vi consoli da parte sua con offrirvi la casa et il bene, et il male a che starà S. S. Rma. Io Lodovico Fratello ho tanto che vi posso ricever in casa co' miei Fratelli, pregovi ad accettarla che in ogni modo, et in ogni even-

destinato Nunzio straordinario a Francesco I. Re di Francia.

(*a*) Pellegrino Fava, figlio di Filippo, e di Diamante Zambeccari, fu celebre Professor di Leggi, poscia Vescovo di Alifa, di R a non molto di Veste, finalmente di Ferentino, morì in Roma nel 1555 ai 13 di Settembre, e fu sepolto nella Chiesa di S. Agostino di detta Città.

(*b*) Il Cardinale Michele de Silva Portoghese, che dal suo Vescovado chiamavasi communemente il Viseo.

evento haviamo a viver et morire insieme, per la memoria di quella anima benedetta ho procurata la speditione del breve per lo spoglio (*a*), ma per essere in cammino non si potrà haver prima che domane, e nel resto state sano ed amatemi, e promettetevi del Cardinale Santa Croce, et di me quel che fareste di voi stesso, e non vi lassate in modo vincere al dolore, che la ragione non vi habbia il luogo suo. Salutate M. Filippo al quale fate questa mia comune. Di Cività Castellana alli 29 d' Agosto 1542.

Vostro come Fratello Bernardino Maffei.

VI. *Paolo III. conferma il Beccadelli Vicario, ed Economo della Chiesa di Reggio, dopo che il Cardinale Santa Croce era passato a quella di Gubbio.*

Dilecte fili salutem et Apostolicam benedictionem. Cum nos præteritis diebus Ecclesiæ eugubinæ tunc certo modo pastoris solatio destitutæ de persona dilecti filii nostri Marcelli tituli Sanctæ Crucis in Hierusalem Præsbyteri Cardinalis apostolica auctoritate providerimus, et Ecclesiam Regiensem cui idem Marcellus Cardinalis tunc præerat, ob dictam provisionem vacare decreverimus, tuque sicut accepimus qui ejusdem Marcelli Cardinalis in eadem Ecclesia Regiensi in spiritualibus, et temporalibus Vicarius aliquandiu fuisti et tum eras, ab eo tempore citra officium Vicariatus exercueris, prout etiam ad præsens exerces. Nos ne ullo unquam tempore de validitate per te gestorum dubitari contigat, ac alias desuper opportune providere volentes, omnia et singula ab eo tempore citra ratione officii dicti Vicariatus per te quomodocunque gesta dummodo tamen alias rite recte ac canonice gesta fuerint auctoritate prædicta confirmantes, Te Vicarium in spiritualibus, et temporalibus in eadem Ecclesia Regiensi cum eadem auctoritate jurisdictione et facultate quam ab eodem Marcello Cardinali habebas, et insuper etiam æconomum omnium et singulorum fructuum mensæ episcopalis Regiensis ad beneplacitum nostrum deputamus. Mandantes dilectis filiis Capitulo Canonicis, ac Clero Regiensi, ut tibi tanquam Vicario generali reverentiam et obedientiam solitas, àc debitas continuent, colonis vero ac vassallis ejusdem Ecclesiæ ut tibi tanquam æconomo de fructibus respondeant constitutionibus, et ordinationibus apostolicis cæterisque contrariis non obstantibus, quibus-

L 2 cum-

(*a*) Per lo spoglio del Vescovado di Fano, acciocchè restasse a vantaggio della povera famiglia Gheri dopo la morte di Monsignore Cosimo.

cumque. Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die 27 Martii 1544 Pontificatus nostri anno decimo.

Blo. el. Fulgin. (a)

VII. *Lettera del Cardinale Morone scritta da Roma al Beccadelli.*

Magnifico M. Lodovico. Harete inteso come N. S. mi ha data la legatione di Bologna, la quale io sò che è di gran peso, et che non è da allegrarsene molto per altro conto, che per il testimonio che viene a fare N. S. di me, al quale io mi forzerò di corrispondere per quanto porteranno le mie forze. Questo ho voluto che sappiate anco da mie lettere perche sò che ne sentirete piacere haver per questo occasione ancor di goderci l'un l'altro il che spero che sarà continuamente, confidatomi nella prudentia, et amorevolezza vostra, delle quali cose vorrei potervi mostrare quanta stima io faccia, ma con chi s'ama di cuore non occorre usar belle parole, le quali lassando, mi riserberò alla presenza in Bologna, ove disegno essere il primo di Maggio partendo di quì alli 18 di questo. State sano. Ali 5 di Aprile 1544.

P. S. Non debbio usar ceremonie sapendo quanto sempre vi habbia amato, et stimato per tutti li rispetti longhi da scrivere: solo mi rincresce che per amor mio bisognerà sturbiate la quiete vostra, et non solo per amor mio ma per amor della Patria vostra alla quale potrete in molti modi esser utilissimo mettendo apresso di me in opera il fine il qual deve esser delli honesti Studii, et otii letterarii. Interim attendete a star sano: Il Rm̃o Santa Croce vi saluta

Vostro come Fratello il Cardinale Morone.

VIII. *Breve di Paolo III. col quale comette al Beccadelli la visita del Convento de' Padri de' SS. Gio. e Paolo in Venezia.*

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Superioribus diebus perlato ad nos de malo regimine, malaque vita non nullorum fratrum domus sanctorum Joannis et Pauli ordinis prædicatorum venetiarum, quodque inibi cum pauco zelo et religione erga Deum, et multo scandalo erga proximum vivebatur, mandavimus Dilecto filio nostro Marcello Cardinali Sanctæ Crucis, ut se de hujusmodi inconvenientibus et excessibus informaret et inter cætera, quasdam querelas audiret quæ nobis partim in scriptis partim oretenus contra aliquos ex dictis fratribus propositæ fuerant deindeque cuncta per eum reperta nobis referret. Cum autem ex dicti Cardinalis, qui ad manda-

(a) Blosius electus Fulginii.

datum nostrum informationes aliqualiter cæpit, et quærelas prædictas audivit, relatione cognoverimus, pro pleniori cognitione, et clariori dilucidatione necesse esse illuc unum comissarium mittere pro testibus examinandis qui de processibus et quærelis hujusmodi ad plenum informati esse possint, Nos veritatem præmissorum, ut ea cognita oportune providere valeamus, eruere cupientes, ac de tua tam probitate et fide quam virtute et diligentia plene confisi, Te commissarium nostrum in præmissis omnibus et singulis apostolica auctoritate deputantes tibi mandamus ut Venetias vel quocunque propterea opus fuerit te conferas, et processus hujusmodi per dictum Cardinalem inchoatos resumere, prosequi et finire, ac citra alicujus sententiæ prolationem processum duntaxat conficere, et in publicam formam redactum, tuoque sub sigillo clausum et signatum ad eundem Cardinalem postea nobis relaturum mittere quamprimum cures. Nos enim tibi super omnibus et singulis supradictis aliisque forsan emergentibus et dependentibus ab eis, annexisque et connexis eorum quibuscumque etiam summarie ac simpliciter et de plano procedendi informationes recipiendi, testes quoscunque etiam clericos tam seculares quam cujusvis ordinis etiam mendicantium regulares examinandi, et ad perhibendum veritati testimonium per censuras et pœnas tam ecclesiasticas quam pecuniarias tuo arbitrio infligendas et moderandas cogendi et compellendi auxiliumque brachii secularis implorandi et insuper citandi ac quibusvis et sub censuris inhibendi omniaque alia et singula in præmissis et quælibet præmissorum necessaria quomodolibet vel opportuna avctoritate nostra faciendi gerendi et exercendi plenam et omnimodam tenore præsentium concedimus facultatem: Non obstantibus Bonifatii PP. viii prædecessoris nostri de una ac concilii generalis de duabus dietis dummodo ultra tres dietas aliquis vigore præsentium non trahatur, et quibusvis aliis apostolicis quamquam tu de his non sis quibus causæ per sedem apostolicam delegari et comitti solent necnon tam dicti quam aliorum quorum vis ordinum statutis et consuetudinibus etiam juramento confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis privilegiis quoque et literis apostolicis eisdem Domui et ordini atque aliis ordinibus pro tempore concessis confirmatis et sæpius innovatis quibus omnibus et singulis illorum tenores præsentibus pro sufficienter expressis et totaliter insertis habentes, Illis alias in suo robore permansuris, ad affectum præsentium duntaxat pro hac

vice

vice derogamus, contrariis quibuscunque. Seu si fratribus prædictis et quibusvis aliis ab apostolica sit sede Indultum quod interdici suspendi vel excommunicari non possint per literas apostolicas nostras facientes plenam et expressam de Indulto hujusmodi mentionem. Quo circa Dilectis filijs Priori et fratribus dictæ Domus, et aliis ad quos spectat in virtute sanctæ obedientiæ, et sub nostri pæna arbitrii præcipimus, ut tibi in omnibus et singulis supradictis quoties a te requirentur, obediant faveant et assistant Dilectum vero filium nobilem virum Petrum Lando Ducem Venetiarum hortamur et requirimus in Domino, ut pro boni et Catholici Principis officio quoties a te nostso nomine requiretur favores ad hanc rem piam et laudabilem tibi præbere velit oportunos, quod pergratum ab eo recipiemus. Datum Romæ apud sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die XXVII Junij. M. D. XXXXIIII. Pontificatus nostri Anno decimo

Blo. el. Fulgin.

IX. *Istruzione data al Beccadelli sull' affare de' Frati di S. Gio. e Paolo in Venezia. Questa è tutta postillata di mano del Santa Croce.*

Istruttione a M. Lodovico Beccadelli Commissario Apostolico di quanto sarà da fare in Venetia.

Tumultuando l' anno passato contro a' loro Superiori li Frati Conventuali delli quattro ordini mendicanti in Venetia: et ricorrendo seditiosamente alla Illustrissima Signoria, et da lei essendo, ancora che senza authorità, abbracciati come credo che haviate inteso, si durò molta fatiga a fare che la prefata Illustrissima Signoria conoscesse l' errore suo. Pure come piacque a Dio dopo molte dispute che si fecero quì con il Magnifico Ambasciatore loro, et in Venezia col Nuntio Apostolico furono abrogate finalmente le parti che sopra ciò s' erano prese, et lasciata la cura a Sua Santità, quale con aprobatione della Signoria dette facoltà al suo Nuntio di visitare et reformare que' Conventi, con intendere et el parere della Signoria, onde avvenne che delli quattro ordini de' mendicanti li tre si quietassero, et di nuovo intrassero sotto la obedientia delli loro Generali. Solo li Frati conventuali del ordine de' predicatori, quali abitano in Venetia nel convento di S. Gio. et Paolo trovandosi divisi in due parti, restorono inquieti, havendo già in quel tempo l' una di quelle parti che dannava il Governo de' suoi Superiori, et in spetie di uno

M.°

M.° Sisto che era Vicario di quella Provincia, percioche l' altra parte si atteneva et adheriva a esso Vicario, mandato un Frate Julio Albergheto a Roma con instruttione soscritta da molti della loro fattione per querelarsi del Generale, et di detto M.° Sisto, come fece, et poichè in quel tempo el Nuntio visitando tutti quattro i Monasterj mendicanti de' conventuali haveva visitato ancora S. Gio. et Paolo, volendo Sua Santità rimettere quel Frate Julio che era veuuto a Roma come di sopra è detto, a Venetia al Nuntio, egli non volse, et allegò il Nuntio per sospetto: dicendo che havesse nella visita mostrata più inclinatione alla parte di M.° Sisto, che alla loro, per il che Sua Santità volendo essere et mostrarsi equale a ciascuno commisse a petitione di esso Frate Julio, a me, che io odissi questa causa, et la referissi a Sua Santità. Io adunque dovendo udire le querele da darsi contro a M.° Sisto, ordinai che egli fosse chiamato quì in nome, et di commissione di Sua Santità, accioche se intendessero le ragioni dell' una, e dell' altra parte a un tratto. Venne M.° Sisto mal volontieri, ma pure venuto, ordinai che Frate Julio ponesse in scritto le sue querele, et che M.° Sisto li rispondesse in scritto: il che fu fatto, come vedrete per le allegate scritture et repliche che io vi mando: et perche nelle risposte et repliche, *hinc inde*, si negavano molte cose quali bisognava provarsi, et già eravamo presso alla Settimana Santa, M.° Sisto domandò di gratia, et alla fine impetrò di ritornare a Venetia per le scritture et prove che li facevano bisogno, et per non perdere le elemosine delle confessioni con le quali diceva sustentarsi tutto l' anno; promettendo nondimeno per una poliza di sua mano di essere tornato per tutto il mese d' Aprile, il quale termine poi spirato, et lui non comparendo perche in tanto erono venuti già due altri compagni di Frate Julio, cioè un M.° Niccolò Biriano capo della Fattione adversa a M.° Sisto, et un M.° Arcangelo Sacredo, qual fu già fatto Priore di S. Gio. et Paolo al tempo del tumulto et ribellione: si fece di nuovo citare M.° Sisto che sotto grave pena dovesse essere per tutto Maggio in Roma: obedì mal volontieri M.° Sisto ancora la seconda volta, perche fu quì il secondo, o terzo di Giugno venendo in compagnia del Generale, et iscusandosi frivolamente però di non essere comparso per tutto Aprile come havea promesso per la sua poliza, et anco dell' essere tardato due o tre dì più che non si conteneva nel termine ultima-

mamente prefissoli: fu da me ripreso ed ammonito come allhora mi parve convenire, et nondimeno per venire alla resolutione di quella loro causa feci intendere a l'una parte, et a l' altra che producessero tutto quello che avevano a produrre. Furono produtti dalla parte di M.° Sisto, non da lui già ma in nome del Generale tre enormi processi di molti testimonj esaminati come in essi vedrete. Uno contro a M.° Niccolò Biriano, uno contro M.° Arcangelo Sacredo, quali trovo quì presenti, et uno contro a M.° Nicolò Croce loro compagno absente: alli due presenti feci dare il sommario de' loro processi; non parendomi da pubblicare li nomi dè testimoni per allhora, massime che detti processi non mi parevano fatti canonicamente ne in forma probante et che bisognava reiterarli, et ordinai che respondessero *in scriptis* a detto sommario, il che fecero come potrete vedere per le scritture allegate, et da altra parte fu udito anco M.° Sisto per la causa sua, percioche questo al replicare contra le risposte delli due processi sopradetti ancora che fussero *revera* stati fatti da lui, pure con dire che egli haveva usato l'offitio suo mentre era Vicario non si volse scoprire per instigatore: et però fece che tali processi mi fussero dati dal compagno del Generale. Oditi addunque tutti quanto volsero separatamente, M.° Niccolo Biriano et li compagni mi ricercorono che io gli volessi anco udire in contradditorio, dolendosi che il Generale quando fu a Venetia a visitare, non gli havea voluto odire. Io perche niuno si potesse lamentare, et per conoscere tanto meglio la verità, non recusai questa fatica ancora: quale non finì nel primo, nel secondo dì, ma durò fino al terzo, nel qual tempo udii in contradditorio patientissimamente tutto quello che le parti volsero dire, notando minutamente ogni segno fino alle mutationi de' colori in faccia: et odito che io hebbi referii el tutto a Sua Santità in questa sentenza. Che io trovavo el Monastero di S. Gio. et Paolo oltre a molte altre corruptioni diviso in due parti, delle quali in una era capo M.° Sisto, et questa si intendeva con el Generale: et in l'altra era capo M.° Nicolò Biriano, et questa si doleva del Generale: et era ricorsa a magistrati laici. La causa delle partialità mi pareva che fusse l' ambitione, et la cupidità del governare et amministrar le intrate. Che quanto alli processi cominciati dinanzi a me potevo dire che si trattava di cose capitali, ma che molte non erano fino lì provate da fondarvi

sopra

sopra il juditio, et perche era necessario mandare qualcuno a Venetia dove sono li testimoni per finire prima una volta questi processi et poi giudicarli; et puniti che fossero li maggiori delinquenti, attendere poi alla reformatione di tutto el corpo: ancora che la piaga a mio iuditio fusse quasi incurabile se non si venisse ad un *nova facio omnia*. Sua Santità udita che hebbe la mia relatione, volse che M.° Sisto, et M.° Nicolò Biriano fusseno assegnati per hora dal loro Generale fuori della Provincia, di Venetia, non per dare la sentenza innanzi al tempo sopra li altri meriti della causa loro, qual sentenza si darà poi che li processi saran finiti: ma solo per esser loro evidentemente capi di fattione, et turbatori di quella Provincia, et che fatto questo si mandasse un Comissario non suspetto alle parti, a Venetia, a finire li sopradetti processi, imponendo a me che io dovessi trattar con loro della persona di esso Comissario, il che io facendo trovai che la parte di M.° Nicolò Biriano non si contentava ne del Nuntio, ne de' Frati osservanti del loro ordine, et de' conventuali non si pote trovar persona che non fusse sospetta o di qua, o di la; onde finalmente restringendo la cosa, mi ricercorono che Sua Santità mandasse qualche homo da bene che non fusse frate, et cosi è caduta la sorte in voi, come per lo allegato breve di Sua Santità vedrete: et ciò si è fatto con saputa et consenso del Generale, et del Magnifico Ambasciatore Veneto. Voi adunque havete subito da conferirvi in Venetia: et leggendo bene prima tutte le scritture che vi si mandono potrete poi informarvi anco dal Nuntio, quale è instrutissimo delle cose, et harà commissione di provedervi il viatico per l' andare et tornare: et se parerà al Nuntio, et a voi prima che cominciate li processi, potrete visitare la Signoria con esponere la causa della vostra andata: non lassando in dubbio quel punto, cio è che Sua Santità non ha deputato per Comissario a questo effetto alcuno religioso del ordine di S. Domenico, per domanda espressa et maggiore satisfattione di quella parte che si è querelata a Sua Santità delli suoi Prelati. Et desidero io che Sua Santità intenda el vero per mezzo di persona sua fidata, et che non habbia da aver rispetto o passione, per provedere poi secondo il bisogno; il che tutto come è stato questo communicato col Magnifico Ambasciatore loro: cosi Sua Santità ha voluto, che il Nuntio, et voi lo significhiate a loro sublimità, et pigliate qua-

M lun-

lunque ricordo da loro vi sarà dato, non si ricerchando altro che l' honore di Dio, e la reformatione di quel Monastero, con satisfattione di loro sublimità. Havuta la risposta, se per essa non sarete impedito, usando in ogni cosa del consiglio del Nuntio, andarete a S. Gio. et Paolo: et in virtù del vostro breve, poichè harete odito qualunque sia che vi vogli parlare o di secreto o di palese, cominciarete la perfectione de' processi, havendo con voi un Notario fidato, di che vi potrà forse accomodare el Nuntio, per non havere a menare uno con voi: et qui usando tutta quella prudentia, carità, et cautela che vi inspirerà Dio vi informerete de' meriti et demeriti tanto di M.° Sisto et de' suoi complici, da una parte, quanto di M.° Nicolò Biriano et de' suoi complici dal altra; et in specie del Sacredo, del Cruce, et di Fra Julio Alberghetto, contro ai quali sono state date per le allegate scritture, particolarmente inquisitioni: ingegnandovi di conoscere quanto potrete con li interogatorii et altre circostantie la verità, et scoprire le passioni acciochè nudata bene la piaga, si possa venire al remedio, secondo che Dio darà gratia.

L' Astantia vostra in Venetia potria esser in casa del Nuntio, se non fosse per non dar causa a quella parte che non confida in Sua Signoria di sospettare, et perciò rimettendo nondimeno questa et molte altre cose alla prudentia vostra quando sarete sul fatto; a noi però pareria bene, che voi vi faceste dare una camera in S. Gio. et Paolo proprio, et lì vi steste a spese vostre però senza gravare quel Convento di cosa alcuna, perche fra le altre ragioni posando lì, conoscerete meglio li portamenti, et la qualità di questi frati, il che potria giovare alla vostra principale commissione; pure come ho detto in voi si rimette.

Finiti li processi, et informato di tutto el Nuntio, et lassatogliene copia, et pigliata licenza dalla Illustrissima Signoria con quelle parole che parerà al Nuntio, et a voi, ve ne potrete tornare a Bologna, et di lì mandarci li processi sigillati, con tutto quello che harete trovato, et con il vostro parere si circa el modo del riformare quello Convento, come circa ogni altra cosa che vi paresse degna di avviso, venendo anco al particulare di quali frati fusse da pigliare più un partito che un altro.

Dovendo essere l' uffitio vostro solo di finire i processi sen-

senza alcun iuditio, avverterete per ogni rispetto portarvi in modo che niuna delle parti possa pigliare ragionevolmente suspittione di voi.

Prima che vi partiate da Venetia avvisarete di quanto harete fatto, et ne aspettarete risposta. Di Roma a 5. di Luglio 1544.

Marcelus Cardinalis Sanctæ Crucis de mandato SS. D. N.

X. *Lettera del Cardinale Santa Croce al Beccadelli nella quale gli commette d' ordine del Pontefice la visita del Convento de' SS. Gio. e Paolo in Venezia.*

Reverendo Monsignore Ludovico. La vostra di 28 del passato giunse hieri a tempo che già era fatto parte del spaccio per la vostra commissione di Venetia. In la quale, ancorache a me dispiaccia la incommodità vostra, et del Rm̃o Legato (*a*), pure pensando quanto frutto potria (se così a Dio piacerà) esservi dentro, et pensando anche che in pochi giorni ve ne potiate spedire; non mi è parso di repugnare al motivo di N. S., et forse alla vostra fortuna, et però vi exhorto quantunque la impresa sia difficile, a pigliarla con buon animo: pregando Dio che vi indirizzi, et vi dia prudentia di riuscirne con honore.

Quale sia la vostra commissione, et donde dependa, et che advertentie ci bisognino havere, intenderete (credo) lungamente per la allegata instruttione, et per il resto delle scritture che vi si mandano. Et se pure ve occorrerà alcun dubbio, scrivendone di costì prima che vi partiate per Venetia ne harete la risposta poi in quella Città. Questo dico perche è necessario che voi vi mettiate in via quanto più presto, essendosi communicata quella vostra andata con lo Ambasciatore Veneto, et havendone egli gia scritto alla Illustrissima Signoria, oltre che il tardare potria generare scandalo, stando il Convento di S. Gio. et Paolo aspettando questa provisione.

Del viatico vostro vi provederà el Nuntio, come in la instrutione si dice, perche così se li scriverà per questo primo Corriere di posdimane.

Se prima che vi partiate di Venetia potrete andare fino a Padova a veder Romulo, so certo che l' harà charo. Raccomandomi a Monsignor Rm̃o Legato, et state sano.

Di Roma ai 6 di Luglio 1544.

Uti Frater Card. Sanctæ Crucis. XI.

(*a*) Cioè del Cardinal Morone Legato in Bologna cui Lodovico Beccadelli serviva in qualità di Segretario.

XI. *Altra lettera del Santa Croce sul medesimo argomento.*

Rever. Monsignor Ludovico. Per la lettera vostra di 19 ho inteso con piacere la giunta vostra in Venetia a salvamento, et anco che essendo voi andato insieme con Monsignore il Nuntio a esponere la vostra commissione a quella Illustrissima Signoria siate stato udito volentieri, et datovi da loro grata risposta, et perche intendo per lettere venute qua a diversi che havendo il Monastero di S. Gio. et Paolo visto il buon principio che voi havete dato, et la maniera con la quale procedete: spera di pigliare per le vostre mani qualche buona forma. Mi farete molto piacere, et a Sua Santità servitio, che oltre alla vostra principal commissione, quale è di finire i processi per castigar quelli che haranno errato secondo che meriteranno: pigliate poi fatica prima alla vostra partita di costì, di pensare insieme con Monsignor Nuntio la via, et el modo di riformare et ridurre tutto el corpo che resterà in quel migliore, et più quieto stato che sarà possibile, il qual modo pensato et resoluto tra loro secondo che lo sarà stato inspirato da Dio, devono con la prudentia, et destrezza loro ingegnarsi di persuaderlo a poco a poco a tutto il Monastero in modo che lo accettino se si può. Non restando però quando lo parerà meglio, di comunicare il tutto con la Illustrissima Signoria, ricercandola che non solo non impedisca la resolutione che harete fatta, ma che dove sarà di bisogno del favore, et braccio loro, non voglino mancare di prestarlo per servitio del Signore Iddio, et per bene et quiete di quel Monastero, come voi, et Monsignor Nuntio saprete ben fare.

Se M.° Nicolò Biriano fusse venuto a Venetia, come havete subodorato, haria fatto contro la parola et promessione che egli mi fece alla partita sua di Roma; onde per esser questo punto di qualche importantia, è bene che voi usiate ogni diligentia per chiarirvene. Ne mi occorendo per questa altro, fo fine, offerendomi a voi di tutto cuore.

Di Roma alli 26 di Luglio 1544.

Uti frater M. Card. Sanctæ Crucis.

XII. *Dello stesso sul medesimo argomento.*

Rever. Monsig. Ludovico. Due giorni avanti sia comparsa l'ultima vostra lettera di 9, per la quale ho inteso a lungo il successo delle cose de' Frati di S. Gio. et Paolo, Monsignor Rmo il Cardinale Morone me haveva scritto che io

io volesse licentiarvi da Venetia dove pensava che aveste finita la vostra commissione, acciochè tornando a Bologna poteste andare in sua compagnia in questa nuova legatione (a), il quale disegno havendo referito a Sua Santità me ha fatto rispondere a S. S. Rm̃a, che per haver lei animo di adoperarvi in suo servitio, era necessario, che restaste di qua se ben vi s'era scritto, che spedito che haveste a Venetia potevate venire a Bologna, il che dico anco a voi, et per parte di Sua Beatitudine aggiungo che vi dobbiate conferire fino a Perugia quando Sua Santità si troverà lì, che sarà al principio di Settembre, volendo parlare con voi, et valersene in alcune cose. Et con questa occasione portarete con voi li processi, et examini fatti a Venetia per poter poi pigliare quella resolutione che sarà più espediente, et più a proposito per il bono et quieto vivere del Monastero di S. Gio. et Paolo. Ne mi occorrendo per questa altro, me vi offro sempre. Di Roma a 14 d'Agosto 1544.

P. S. Per mia relatione, et per vostri boni portamenti N. S. vi ha in buona opinione: et (come disopra io dico) ha bisogno servirsi in qualche cosa di voi: et mi ha imposto due volte che io vi scriva questo, et potendo, veniate fino a Perugia, dove pensa stare dal principio di Settembre sino a mezzo quel mese: et io anco doverò esser lì, o, ad Agubio: di Tista mi contento purchè sia per imparare.

Uti frater Card. Sanctæ Crucis.

XIII. *Lettera del Cardinale Alessandro Farnese per la quale avvisa il Beccadelli d'ordine del Pontefice a subito portarsi a Trento in qualità di Secretario dei Legati del Concilio.*

Reverendo Messer Ludovico. Essendosi risoluto N. S. di mandare una persona dipendente da lei per Secretario delli Rm̃i Legati al Concilio, il quale come per sufficientia et sollecitudine, così ancora per fede possa levare qualche parte delle fatiche di lor Signori Reverendissimi, et servir al negotio pubblico: ha pensato in voi, onde mi ha commesso che ve lo faccia intendere, acciocchè all'arrivo di questa vi transferiate quanto prima a Trento, facendo capo al Cardinale Santa Croce, quale haverà avviso circa il caso vostro, et per vostro ajuto vi si manderà di quà un scrittore de' nostri, et vi si proventerà del resto convenientemente, et bene vale.

Di

(a) All' Imperadore Carlo V. per la pace col Re Francesco.

Di Roma alli 11 di Aprile 1541.

Vostro Card. Farnese.

XIV. *Lettera del Cardinale Ranuccio Farnese, colla quale si congratula col Beccadelli del nuovo impiego decorosissimo affidatogli dal Romano Pontefice.*

Legi literas quas superioribus diebus a Fratre meo accepisti quibus tibi præcipiebat ut simul ac eas perlegisses Tridentum pergeres, atque id ut legatorum illhuc missorum a secretis esses, quod tantam mihi lætitiam (magis honoris tui gratia quam mei commodi) attulit, quantam par fuit, cumque de hac re lætatus sim, et quod debui feci, et quod feci debui: quomodo enim non lætarer cum viderem te adhuc tot tantosque honores adeptum esse, ac in dies multo majores adpisci? Quis enim a Gaspare Contareno et Hieronymo Morono Bononiæ Legatis dignus est habitus qui eis in legatione, a secretis esset? Ludovicus. Quis a Marcello Cervino idoneus existimatus est qui in Episcopatu Regiensi vices suas gereret? Ludovicus. Quis demum a Paulo Tertio talis est habitus cui totam Reipublicæ Christianæ summam committere imo tradere posset? Ludovicus. I, igitur, mi Ludovice, ac valetudinem tuam diligenter cura, ut te incolumem propediem videre possimus. Tu interim nobis Fumanum nostrum mittes meamque hanc epistolam accipies non quasi eam quæ mea erga te in scribendo promissa persolutura sit, sed potius inchoatura. Vale. 12 Cal. Maii 1545.

Tuus Ranutius Farnesius.

XV. *Lettera del Cardinale Ranuccio Farnese Eletto di Napoli, colla quale da conto al Beccadelli delli suoi studj, e lo sollecita a presto isbrigarsi degli affari di Trento per andare a Caprarola.*

R. M. Ludovico. Ho inteso per la Lettera che scrivete a M. Alessandro (a) il desiderio vostro, et certo non veggio l' hora che possiate con buona satisfattione di quei R̃mi partirvi, et ritornare dove siete aspettato, et desiderato da tutti noi, et maggiormente in questi tempi con tanto eccessivi caldi, li quali quì in Caprarola assai bene ce li passiamo, nè ci impediscono in modo alcuno li studj nostri. Seguitiamo in Demostene, et Homero, et nella *Priora* siamo assai avanti. Già son più giorni che dessimo fine a li nove libri de l' historia

(a) Alessandro Farnese Cardinale, fratello di Ranuccio.

storia degli animali de Aristotile, et non siamo passati più avanti. Vi aspettaremo poi, ovvero seguitaremo gli altri libri di Aristotile, ovvero per arrichirci de la lingua vederemo qualche libro di Theophrasto *de plantis*, che non meno pensiamo sia bella l' hstoria delle piante, che degli animali. In questo mezzo attenderete a la sanità, et di spedirvi presto, et ne raccomandarete a quelli Rm̃i Legati a li quali son bon figliolo et servitore. Offerendomi sempre

Di Caprarola alli 24 di Luglio 1545.

P. S. Vi aspettiamo tutti con gran desiderio voi, et in vostra compagnia M. Adamo nostro (*a*).

Tutto vostro R. F. Eletto di Napoli.

XVI. *Lettera di Monsignor Lodovico Beccadelli al Cardinal Sant' Angelo scritta da Venezia alli 29 Marzo 1550. Gli da contezza del suo ricevimento in Venezia, e del magnifico alloggio nel Palazzo Farnese.*

Se non scrivessi alla Signoria Vostra Illm̃a et le facessi riverenza, come è debito mio, violarei non solo le leggi di Servitore obligato, ma dell' hospitio anchora, essendo in Vinetia, et in Casa sua, con tanto mio commodo, et honore. Giunsi qui alli 17 con assai mal tempo, il quale per dir il vero mi ha accompagnato si può dire da Roma a Vinetia, ma Dio lodato son giunto sano et ho trovato M. Ambrosio (*b*) c' ha adobbato questa Casa, come s' aspettasse la Sposa del Sig. Duca Horatio (*c*): ogni cosa è festoni, tappeti, et tapezzerie, et non solo le camere et le sale, ma la scala, et il cortile, et arme a furia di V. S. Illm̃a, et mie. Et quello ch' è più le campane della Chiesa sonavano a martello come se fosse tornato il Generale di S. Marco con qualche gran vittoria; si che le cose van bene, et hieri che stetti in casa fui visitato da molti gentilhomini et Signori.

Questa mattina con tranquilissimo tempo sono venuti venti Senatori de' primi, vestiti di scarlatto, honoratissimi, et dui Vescovi, et li Piovani, de' quali uno de' principali era il nostro Reverendo di San Luca, che m' hanno accompagnato sino alla presenza del Serenissimo Principe in Collegio, ove ho presentato il breve, et sono stato ricevuto allegramente et con una gioconda memoria di Monsignor Rm̃o Contarini, un Fratel-

(*a*) Adamo Fumano.

(*b*) Maestro di Casa del Cardinale Farnese.

(*c*) Duca Orazio Farnese fratello dei Cardinali Alessandro, e Ranuccio.

tello del quale (a) si trova consigliero. Et bene visto da tutti, son ritornato a Casa con la medesima compagnia, ma perche hoggi è sabbato, et ho da scrivere molto, senza qualche visita che mi sopratiene, non sarò più longo con V. S. Illm̃a per questa volta, et serbarò li negotii a tempo più commodo. Le ricordo solo che faccia che M. Tibalduccio mandi quel Sinevidente pertinente per le cose di Candia a M. Marino Giani, et quella si degni farli rispondere una buona lettera, et amorevole, per mantenerselo amico, et non parere dimentica di lui. Et mi tenga in sua buona gratia per quell' obligato et fedel Servitore che le sono, che N. S. Dio le doni quanto desidera.

XVII. *Documento relativo all' affare dell' Inquisizione in Venezia che Monsignor Beccadelli nel tempo della sua Nunziatura condusse con mirabile destrezza, e prudenza.*

1. *Lettera del Beccadelli a Monsignor Dandino Segretario di Giulio III. in data delli 12 Aprile 1550.*

Argomento. *Lo avvisa del buon accoglimento ricevuto dai Signori Veneziani: del piacere che non siasi fatta verun' aggiunta alla Bolla* in Cœna Domini*: della diligenza che userà, perchè non sieno introdotti in Venezia libri infetti: finalmente dimanda un Breve, che lo assolva dalle censure, se per necessità deve metter mano in cause criminali per fatto d' Inquisizione, avendovi deputato un' Auditore: e questi fu Messer Rocco Cattaneo Veronese allievo di Monsignor Giammatteo Giberti Vescovo di Verona.*

Giobbia che fu alli 10 ricevei la lettera di V. S. et ancor che in privato habbia con molti gentiluomini fatto amorevoli offitii delle grate accoglienze fattomi da questo Illm̃o Dominio, non mancarò come il Serm̃o vada in Collegio, ch' ora sta indisposto per la podagra, farne buon' offitio etiamdio per comissione di Roma, come V. S. mi scrive. Ho havuto caro intender il successo tra il Clm̃o Otatore costì et Sua Santità circa quella espressione che temeva non si facesse nella bolla in *Cœna Domini*, per poterne come V. S. mi scrive render conto ove occorresse, et già il fratello di Monsignore Rm̃o Cornaro n' ha presentito odore, et temeva che questi Illm̃i Signori non restassero de' suoi ben satisfatti; io con buon occasione esponerò sinceramente il negotio come sta, et la buona mente di Sua Beatitudine, la quale ama questo Do-

(a) Cioè Tommaso Contarini.

Dòminio, ma vuol però, che da quello, et da gli altri sia riguardata l' autorità Ecclesiastica. Quanto all' avviso, che V. S. mi dà delli libri stampati in lingua Toscana in Basilea, io n' haverò buonissima cura, et ne parlerò in Collegio, et di già ho provisto, che non si sballino di Dogana libri alcuni senza essere prima rivisti dalli deputati sopra ciò, et affermi pure sicuramente V. S. a quei Rmi della Santa Inquisitione, ch' io in questa parte usarò ogni diligenza, perchè l' ordine buono incominciato quì contra gli heretici si segua, et accresca, et già vi ho deputato un' Auditore, che non habbia altra cura, persona intendente, et buon Catholico, che per quel che vedo bisogna stare con l' occhio aperto: et perche non cada in irregolarità, o altre censure mettendo mani in cause criminali, prego la S. V. che favorisca Messer Francesco nostro a farme espedir un breve del tenore ch' hebbe Monsignore mio predecessore. Altro al presente non m' occorre, se non pregarla a basciar li SS. Piedi di N. S. in mio nome, che 'l Signor Dio li doni quanto desidera ec.

2. *Paragrafo di Lettera scritta alli 19 Aprile 1550 da Monsignor Beccadelli al Dandino su gli affari dell' Inquisizione.*

Ho parlato in Collegio del negotio dell' heresia, il quale trovo esser in gran consideratione al Serenissimo, et agli altri, et sopra ciò sono deputati tre gentilhuomini de' primi, et sopra tutto Catolichi, i quali sono venuti a vedermi, et insieme havemo fatto longo discorso per mandar questa Inquisitione avanti, non solo in Vinetia, ma in tutto il Dominio, a che gli ho dato cuor, quanto ho saputo, et deputatoli, vedendo la cosa d' importanza, un Auditore, il quale non abbia altra cura, che questa, di che molto si sono satisfatti, et spero in Dio che faremo procedere la materia di bene in meglio ec.

3. *Paragrafo di Lettera dei 26 Aprile 1550 di Monsignor Dandino col quale vien comendata la prudente condotta del Beccadelli.*

Per lettera di V. S. dei 19, si è inteso con piacere la diligenza et destrezza, ch' ella usa nel negociare con quelli Illmi Signori delle quali N. S. tiene, et terrà sempre quel conto che si conviene, et si haverà consideratione a tutti li ricordi di V. S. la quale siccome giudico superfluo esortare a continuare, cosi so certo che ne seguirà ogni giorno maggior satisfattione di Sua Beatitudine.

4. *Paragrafo di Lettera del Beccadelli dei 17 Maggio 1550 al detto Dandino sul medesimo argomento.* N Sin

Sin' a qui non mi posso se non lodare grandamente di questi Illmi nella materia dell'heresie, perche v' attendano, et mi danno aiuto, et se cosi si facesse nel resto di Italia sperarei ch' in breve si spegnesse questo maledetto fuoco.

In oltre per Lettera delli 13 *Settembre* 1550 al medesimo.

5. Alla Inquisitione contra gli heretici qui s' attende assai diligentemente, ne ci potemo in ciò dolere di questi Signori perche fanno il debito, et hora havemo alcuni scelerati prigioni ritenuti sul Bresciano, a i quali si sono trovate lettere d' un' altra Chiesa come dicono essi di Cremona, della quale matteria per non dar tanto fastidio a V. S. ne scrivo a Monsignor Rmo Verallo acciò che si veda rompere quella quadriglia Cremonese et castigarli. Questi Signori com' ho detto fanno il debito, ma bisogna ancho guardare che l' ambitione di qualch' uno, che si mostra ardente, et Dio sà con che zelo, non li faccia alterare. Vorriano alcuni che si corresse col ferro et col fuoco a torno, et che se ne facesse un gran macello: et pargli che questi Signori, et il mio Auditore, et io siamo freddi. Io gli ho detto che vadino destro, perche in casa d' altri non si può far a suo modo, et bisogna conformarsi coi Signori a' quali dispiacciono queste furie, et pochi giorni fa lo dissero a Messer Annibale Grisonio; con un poco di pacienza si vedrà di far ogni bene destramente. = *Tratto di prudenza veramente singolare del nostro Beccadelli*.

6. *Altro Paragrafo di Lettera dello stesso Monsignor Dandino col quale nuovamente loda Monsignor Beccadelli*.

L' aver scritto più volte a V. S. quanto N. S. habbia a cuore le cose dell' heresie, farà ch' io non mi stenderò molto in lungo a dimostrarle la satisfattione, che Sua Santità ha, et questi Rmi deputati (a' quali si mostrano tutte le lettere di V. S. cioè nella parte che parla delle heresie) d' intender la cura, ch' ella usa in questa materia, secondo che lei scrive per la sua dei 3 del presente: bastili che si loda da tutti la sua diligenza; ec.

7. *Monsignor Dandino rinova al Beccadelli gli stessi sentimenti per lettera delli* 26 *Settembre* 1550 *così esprimendosi*.

Non potrei mai dire con quanta satisfattione Nostro Signore ha inteso quel che V. S. scrive per la sua lettera delli 13 del buon' animo et zelo che quel Serenissimo Principe, e Signori mostrano verso le cose della Religione contra gli heretici: giacchè Sua Santità non ha maggior desiderio al mondo,

do, che di spurgar quanto si può la Chiesa di Dio da queste heresie: trovandosi Sua Beatitudine benissimo contenta et servita di loro per il zelo, che tengono, et per la diligentia, che usano ec.

Con sì reciproca soddisfazione passarono gli affari della Cattolica fede tra il Pontefice e il Serenissimo Dominio Veneto, quando nel mese di Novembre 1550 i Signori Veneziani sempre intesi allo sbandimento dell' Eresia dal loro stato, presero una parte in Consiglio de' Dieci con la giunta, che nelle materie d' Eresie nel loro Dominio con gli Ordinarj procedessero i Rettori dei luoghi con due altri Dottori, siccome altre volte fu da loro decretato particolarmente per Brescia, e Bergamo. Monsignore Beccadelli trovandosi in Collegio si dolse di questo nuovo provvedimento riputandolo pregiudicevole alla giurisdizione Ecclesiastica; gli fu risposto che tutto era fatto a buon fine, cioè: per terrore de' tristi, et per dar vigore al Tribunale degli Ordinarj, il qual per se era debole et poco stimato, e che anzi speravano di riportarne lode da N. S. come la riportarono da Papa Paolo III quando deputarono in Venetia quest' assistenza, aggiugnendo ch' essi credevano havere facoltà dalla Sede Apostolica e che avrebbero cercato questo documento per farglielo vedere fra tre o quattro giorni, desiderando di quest' opra fatta per servitio di Dio, et quiete dello stato loro iustificarsi con N. S. *Tutto ciò rileviamo da una lettera del Beccadelli a Monsignor Dandino in data delli 15 di Novembre 1550 nella quale pienamente lo informa di quanto era seguito. Spiacque moltissimo al Sommo Pontefice la determinazione presa dai Signori Veneziani massimamente in circostanza, che molti altri Principi nello ingerirsi fuor di modo negli affari Ecclesiastici, lo aveano obbligato a stendere una Bolla colla quale fosse frenata la loro maniera di procedere in simili affari.*

Questa Bolla fu letta in Concistoro il giorno 30 di Decembre, ma non fu pubblicata che il Venerdì Santo dell' anno seguente 1551, e quì non posso non avvertire che Monsignor Massarelli prese un grande sbaglio quando nel suo Diario pagina 388 scrisse che Giulio III nella citata Bolla ebbe per iscopo i Signori Veneziani: poichè dalle lettere scritte a Monsignore Beccadelli Nunzio Apostolico, e da quanto il Pontefice significò all' Ambasciatore Veneto Matteo Dandolo, sappiamo che Sua Santità si espresse in termini ben alieni dal far

credere, che lo scopo dell' indicata Bolla fossero i Signori Veneziani, giacchè questi, come vedremo in appresso, persuasi delle ragioni addotte dal Beccadelli, e da Monsignore Achille Grassi colà spedito, seppero o distruggere affatto la già presa parte spiacevole a Sua Beatitudine, o almeno moderarla in modo, che più non urtasse contro la libertà Ecclesiastica. Ecco un paragrafo di lettera di Monsignor Dandino, che chiaramente conferma le intenzioni del Papa nel formare l' indicata Bolla = Desidera Sua Santità, che quei Signori non piglino ombra, o, opinione che faccia tal pubblicatione per loro soli, ma universalmente per tutti, et per debito suo, con affirmarli, che questa deliberatione della Santità Sua era stata etiam prima, che si havesse la lettera di V. S., et l' Ambasciatore fusse audito, et perchè le parti di quei Signori tanto catolichi, et religiosi sono di far dar braccio alli Ordinarii per l' esecutione delli loro decreti et sententie, li esortava a contentarsi di quello: l' Ambasciatore promise di scriver tutto pienamente, onde non vi accaderà che V. S. ci faccia altro, rimettendosi al detto ragionamento =

Monsignor Nunzio andando in Collegio procurò che fosse letta l' indicata Bolla, e l' Eccellentissimo Consiglio non ne fece alcuna contraria rimostranza.

Perciò poi che spetta alla parte presa riguardo all' Inquisizione, Nostro Signore non potè non disaprovare, e nello stesso tempo far sapere al Beccadelli, che con tutte le buone maniere procurasse di farla o rivocare, o ridurre in modi più convenienti. Tanto fece il nostro Prelato, e tanto ottenne da quei Signori. Il dispiacere del Papa risulta da una lettera del molte volte citato Monsignor Dandino scritta al Beccadelli in data delli 29 Novembre 1550, ove leggiamo le seguenti parole = Intorno alla materia della parte presa da quei Signori sopra il dare l' assistentia de' Rettori delle Terre nelle cause dell' heresia il Clarissimo Ambasciatore parlò hieri largamente a Nostro Signore, et si lesse una lunga lettera che la Signoria gli ha scritta sopra ciò, et perchè hebbe da Sua Beatitudine risposta molto ampla, et giustificata fino di mostrarli li Canoni antichi, che parlano in termine, per li quali si vede manifestamente che nè quei Signori, nè altri possono poner mano in questa materia la quale è meramente spirituale, senza incorrere in censure, et mettere a pericolo la salute delle anime loro con esser et causa di cattivo esempio ap-

appresso gli altri, li quali pur troppo si sforzano di ingerirsi più oltre che non li tocca in queste cose in modo che si concluse, che se ne dovevano astenere et lasciare che *quæ Dei sunt ipsius Dei sint* =

Non omise il Beccadelli di fare buon uffizio presso quegli Eccellentissimi Signori, acciocchè fosse moderata quella parte che tanto spiaceva a Sua Beatitudine, e ne informò il Secretario del Papa in questa forma = Scrissi la settimana passata a V. S. la parte c' havevano preso questi Signori per conto del procedere contra gli heretici, et avvisai quanto haveva operato sin' alhora con lor Signorie Illustrissime, le quali havevano ordinato di darmi risposta; hora saprà come mercore passato mi mandarono la mattina per un lor Secretario a chiamare in Collegio, il qual fu secreto, cioè con la presenza delli tre Capi de' Dieci, et rimossi li Magistrati giovani, et Secretarii, et per ordine loro il Clarissimo Nicolò Tiepoli uno de' Savj grandi, disse come havendo quell' Illm̃o Consiglio considerata la richiesta mia, ch' era di voler sapere perchè havessero alterato il modo di procedere contro gli heretici, risposero, che tutto questo era stato ordinato a bonissimo fine, cioè per servitio di Dio, et esterminio dei ribaldi, vedendo che moltiplicavano senza timore; et considerando loro Eccellenze che da poi che in Vinetia si era giunto a questo offitio la presenza di tre Gentiluomini a nome del Dominio (*avvertasi però che il Beccadelli fece spedirli dal Papa Giulio III un particolar Breve, perchè potessero procedere in questo affare*) che maggior freno s' era posto alla licenza de gli heretici, i quali erano meno arditi di prima, gli parve espediente che nel resto del Dominio si tenesse questo stile medesimo, cioè che come in Vinetia ch' è il capo assistevano, et davano favore i secolari senza far essi la sentenza, ma lassarne cura all' Ordinario, così ancho si facesse nelle Terre suddite, et essendo certi che questo non tornaria se non bene alla fede Catholica, et alla quiete del Dominio, ne dubitavano che ciò non fosse per piacere a Nostro Signore si come anco a Papa Paolo santa memoria era piacciuto quello che s' era ordinato in Vinetia. Io li risposi che tutto credeva fusse fatto con buona intentione, ma che a condur questa cosa bene il dritto era, prima ch' altro fare, comunicarlo a Sua Beatitudine, et vedere come quella l' intendeva, della buona mente della quale a benefitio di questo

sto Dominio in questo, et in ogni altra cosa io era chiarissimo, purchè con Sua Santità s' usassero li debiti, et convenienti rispetti. Dissi anchora, che qualche volta queste loro provisioni potrian così nuocere, come giovare, perchè li Rettori, et altri che vi intervenissero non sono sempre tutti di bona mente, et molte volte ve ne sono degl' infetti, nel qual caso si faria danno assai alle cose della fede; pregaronmi ch' io facessi in questo negotio ogni buon offitio con Sua Santità ec. =

Monsignore dopo aver molte volte trattato in Collegio questo affare colla maggior delicatezza, per mezzo di una sua a Messer Angelo Massarelli in data delli 25 d' Aprile 1551 propone al Papa il seguente temperamento: = Potria forse Sua Beatitudine darli licenza ch' assistessero all' Ordinario li Magistrati de i luoghi, ma si levassero quei Dottori delle Città, che non havessero ad intravenire se non quanto piacesse di chiamarli al Vescovo, et all' Inquisitore, com' ancho ordinano i Sacri Canoni, et in questo modo la iurisditione havria authorità, et si levaria la confusione delli processi, pure *nolo plus sapere quam oporteat*; Sua Beatitudine è prudentissima, et saprà ella da se pigliare la parte migliore =

Più espressamente, e con sode ragioni espose Monsignore Beccadelli il conceputo suo progetto su questo affare dell' Inquisizione per lettera delli 23 Maggio 1551 diretta a Monsignor Dandino, nella quale così parla = Senza braccio gagliardo i disordini dell' heresia non si ponno levare, et però il favore de' Signori è necessario, et già il negotio caminava bene, da poi s' è intepidito: ricordo adunque per debito mio, et con quella riverenza che debbo, che questa causa non si abbandoni, perchè a iuditio mio la mente del Dominio è buona, et tende in aiuto dell' autorità Ecclesiastica, la quale da molti per se stessa è poco temuta. E' vero com' altre volte ho scritto, che si potria levare l' assistenza o presenza de' Dottori, o Cittadini de' luochi, da simili iuditii, et bastariano con gli Ordinarii li Rettori della Signoria, senza la quale non potemo far bene, et dicano mò i Frati quel che vogliono =

In molte altre lettere insistette Monsignor Beccadelli su questo punto, per persuadere i Rm̃i Inquisitori di Roma, che senza l' ajuto del braccio secolare non solo in Venezia, ma neppure nel restante di quel Dominio questo Tribunale poteva procedere a vantaggio della Cattolica Fede; il qual Tribunale,

co-

come spiega il Beccadelli in una sua lettera al Maffeo in data delli 6 Settembre 1551 sta in questa sorte, che un mio Auditore con l'Inquisitor ordinario, et il nostro Fiscale, et Notario sedono *alternis diebus* in una Chiesa privata presso a San Marco, et odono, et pigliano querele, et testimonii, et processano secondo l'occorrenze. A sedere con loro vanno tre Gentilhomini delli più vecchi, et più reputati della Città eletti dal Principe secondo che pare a Sua Serenità: questi assistano et intendono ancho le cose che si propongono, et dicono il parer suo rimettendosi però sempre all' Auditore, et Inquisitore in nome delli quali Auditore, et Inquisitore si fanno le sentenze, et processi, et è deputato un Capitano del Consiglio de' Dieci ad eseguire quanto dal Tribunal'è comesso, talche l'offitio è fatto formidabile a tutti generalmente, et ha fatto, et fa di belle esecutioni, il che principalmente anzi tutto nasce dalla presenza di quei Gentilhomini, l'authorità de' quali è temuta più che la nostra. In questa materia non so mi debbo dar consiglio, ma dirò solo che sempre ho trovato parere di persone Catholiche, se si levasse l'assistenza di quei Dottori delle Terre, non seria forse male, correndo li tempi come corrono, lassar che li Magistrati pro tempore v' intervenissero, vedendosi che secondo la qualità de' negotii, et de' tempi le leggi si mutano: pur questa sarà deliberatione di Sua Beatitudine, et di chi piacerà a lei, c' havranno risguardo al castigo de' tristi, e ancho all' authorità Ecclesiastica.

Piacque non solo al Papa, ma in oltre a quell' Eccellentissimo Consesso il savio temperamento del Beccadelli; onde dovendo Sua Beatudine spedire a Venezia Monsignore Achille Grassi per affari di Stato, gli consegnò un Breve pel quale venivano autorizzati i Magistrati dei luoghi ad assistere ai Tribunali dell' Inquisizione senza l'intervento di altre persone secolari secondo la forma proposta dal Beccadelli. Ciò si ricava da un paragrafo di lettera del Cardinale Bernardino Maffei, che in mancanza del Dandino portatosi al suo Vescovato d' Imola, suppliva alle sue veci = Hier mattina partì Monsignore de' Grassi con la instruttione che V. S. vedrà, et col breve comune all' Illustrissima Signoria, et havendo egli commissione di Sua Santità non solo di comunicare tutto con V. S. Reverendissima, di negotiare anco insieme quant' occorrerà secondo che per l'ultima mia le scrissi, non replicarò altro per que-

sta

sta, bastando solo d' haverle dato lume della mente di Sua Beatitudine, et della fede che tiene in V. S. Reverendissima. In data delli 29 di Maggio 1551.

Ecco un affare assai intralciato dal nostro Monsignor Beccadelli condotto a fine con piena approvazione della Santa Sede, e del Serenissimo Dominio Veneto. Ciò confermasi da una lettera del Beccadelli in data delli 26 Settembre 1551 nella quale così scrive al Maffeo = Comparsero per l' ordinario di Mercore passato le lettere di V. S. Rm̃a de' 19 che trovarono qui Monsignor de Grassi, il quale non era ancho spedito nella materia dell' Inquisitione, sopra che questi Signori questa mattina ci hanno fatto domandar in collegio et espostoci con molte amorevoli parole quanto desiderino satisfare a Sua Beatitudine, et che li tristi siano puniti: dicono haver preso parte che come nella Città di Vinetia, così nel Dominio anchora assistano solamente a gli Ordinarii et Inquisitori, li Rettori pro tempore de i luoghi, li quali diano il braccio, et facciano eseguire quanto sarà deliberato contra gli heretici, non volendo che vi intravengano Dottori, ne altri della Città se non quanto piacerà agli Inquisitori di chiamarli, sicome dispongono li Sacri Canoni. Et noi vedendo questa risolutione esser conforme a quanto V. S. Rm̃a sopra ciò scrisse per la sua delli 12, abbiamo ringratiato le sublimità sue dell' impedimento levato di quelli Dottori che non importa poco, et detto di farlo intendere a Sua Beatitudine, la quale risolverà quanto gli sarà di piacere in questa materia, essendo certissimi, che col servitio del Signor Dio desidera grandemente la quiete et satisfattione di questo Dominio ec. =

8. *E più precisamente per altra al mentovato Maffeo in data dei 17 Ottobre 1551* = Giobbia, che fu alli 15, comparsero le lettere di V. S. Rm̃a di 10, per le quali m' avvisa la ritornata di Monsignor de Grassi, et la satisfattione di N. S. del negotiato nella materia dell' heresie con questi Illm̃i Signori, il che hiermatina esposi con quelle più accomodate parole che io seppi in Collegio, pregando le lor Serenità a continuare di bene in meglio, e per il servitio di Dio, et per il suo Stato anchora, et rimanemmo ch' io scrivessi a gli Ordinarii, et Inquisitori de' luoghi ch' essi fariano il medesimo con li suoi Magistrati, et si pigliaria con l' aiuto di Dio buon ordine al tutto, et con satisfattione di Sua Beatitudine. Attenderò hora a dar compimento a questa materia, mandando agli Ordinarii

gli

avertimenti c' hanno d' havere ne i lor processi, per l' assistenza di quei Signori con quelle parole *vocatis* ec. sicome ancho mi ricorda Monsignor de Grassi.

Il Beccadelli riportò somme lodi dal Pontefice per essersi condotto sì prudentemente in un' affare a dir vero assai spinoso.

Fra Paolo Sarpi racconta questo fatto, giusta il suo costume, alquanto alterato, così che sembra, che la facoltà di chiamare altre persone per affar d' eresia fuori delle sopra indicate qualora il bisogno lo richiedesse, fosse non solo nei Vicarj, et Inquisitori de' luoghi, ma in oltre si estendesse anco all' arbitrio de' Magistrati, e Rettori; cosa che da quanto abbiam narrato di sopra ne pretesero mai i Signori Veneziani, dopo che convennero col Nunzio, meno poi accordò il Vescovo di Ravello (intendesi Monsignore Beccadelli) come vorrebbe farci credere nel suo Discorso dell' origine, forma, leggi, ed uso dell' uffizio dell' Inquisitione nella Città, e Dominio di Vinetia, pagina 54.

Con singolare avvedutezza maneggiò in oltre il nostro Prelato gli affari dello Stato, come ei fan sicura fede le moltissime lettere proposte, e riposte tutte relative a sì importante oggetto. Il Cardinale di Tornone, che in allora trovavasi in Venezia desiderò di trattare con esso la pace del Re di Francia col Pontefice. Sua Santità sentendo che il Beccadelli vi si occupava, non solo acconsentì a questa sua mediazione, ma gli fè premurose istanze, acciocchè tenesse frequenti colloquj col Tornone; e gli significasse che di buon grado avrebbe condisceso alle sue brame. Tutte queste cose, ed altre molte, che per brevità passiamo sotto silenzio, abbastanza ei dimostrano quanto stassero a cuore al nostro Monsignore il decoro della Religione, e i diritti del Principato.

XVIII. *Paragrafo di lettera del Beccadelli al Cardinal Santa Croce scritta alli 27 Febbraro 1552 nel quale lo avvisa, ch' essendo ora mai per finire la sua Legazione, attende dal Romano Pontefice ciò che gli piacerà determinare sulla sua persona: da un esatta informazione del suo operato in quella Nunziatura.*

Io son patron mio hormai in capo del biennio di questa Legatione, nella quale come V. S. R̃ma sa venni per obedienza et non per ambitione, et in questo offitio non ho lasciato, et non lascio di fare ogni cosa che mi paja a servitio di Dio et di N. S. senza perdonare a fatica nessuna: et ringratio Dio che mi ha dato via, per la quale caminando non

sono dispiacciuto a N. S. et a questo Dominio. L' anno passato hebbi qualche fastidio per alcuni c' harriamo voluto questo luoco, non perche fossero da me offesi, pur questo passò et per ch' io, et li miei Auditori attendono al suo offitio ne ponno gli Avvocati et Procuratori di qua, maneggiarlo come vorriano, fù ancho qui suscitata zizania, la quale con scorno di chi la seminò fu presto eradicata. Appresso nacque che 'l Tribunale delli Rmi Inquisitori, come zeloso delle cose della Fede fece di qua alcuni commissarii, che furo M. Annibal Grisonio, et certi altri, li quali alle volte hanno citato alcuno et fatto gli atti suoi, secondo le loro commissioni, nelle quali non gli ho mai impediti anzi fattoli sempre tutti quegli aiuti, et favori che ho potuto, ma ho ben visto che questo suo offitio, o fusse perche quì è l' offitio ordinario con il braccio della Signoria, o perche gli havessero per persone poco destre; onde questi commissarii o per scolparsi, o pur perche gli pareva cosi, spargevan voce che 'l Tribunal nostro era freddo, et che si dormiva, la qual cosa è penetrata ad alcuni di quelli Rmi Signori Inquisitori, ma io che vedeva che 'l servitio pubblico mal si faceva, se non era buona intelligenza tra il Nuntio di qua, con li Ministri della S. Inquisitione di Roma dissi a Fra Julio da Quintiano quando andò l' estate passato a Napoli ch' avertisse quelli Rmi Signori ch' a voler procedere bene con questo Dominio bisognava far capo co 'l Nuntio, et soggiunsi, che quando il Nuntio moderno, ch' era io, non satisfacesse, che si fesse elettione d' un altro che fusse più a proposito perche le cose pubbliche andassero bene. Sucesse dapoi che sono venuti quasi dui visitatori in questa Città, cioè Monsignor de' Grassi, et poi il P. Maestro *sacri Palatii*, (*a*) i quali hanno visto con l' occhio ch' acqua è questa, et come bisogna navigarvi, et se vi si dorme, o nò, et mi disse il P. Maestro ch' era stato in errore sino a qui, et che voleva avertirne quei Reverendissimi Signori, et dappoi ch' è giunto a Roma ho havuto sue lettere, et del Commissario Fra Michele, (*b*) alle quali io cerco di satisfare in quanto posso; et perche qualche volta o il Commissario, o questi suoi rispondenti di qua hanno le voglie ardenti, che non si

(*a*) Fra Tommaso Badia

(*b*) Ghisilieri che fu Pontefice col nome di Pio V., poscia canonizato fra i Santi. Le voglie di questo Fra Michele riguardo agli affari dell' Inquisitione sembravano al Beccadelli un pò troppo efficaci; egli è però vero che tutte nodrite erano dal zelo della religione di cui ardeva questo grand' uomo.

si ponno così eseguire, io non vorrei con non piacere a loro, far danno a me, et all' honor mio; et tirarmi qualche carico addosso, mentre voglio negotiare realmente, et con quella sincerità che debbo; la settimana passata mi scrisse Monsignor Rmo Maffeo, che io provedessi a Bergamo di Vicario et Predicatore, massime che s' intendeva, che il Vescovo non era ben pentito delli suoi errori, io risposi quanto occorreva, et per la verità non volsi tacere del Vescovo quel ch' io ne sapeva avendoli appresso così buon Testimonio come ho, ch' è il Vescovo di Trieste, il qual gli ho dato in Compagnia, et me ne fa bonissima relatione, hora perche mi par vedere che le genti siano molto pronte a male interpretare, et ch' alcuni Frati si vogliano far valere, intendendo com' ho detto che qualch' uno di quelli Reverendissimi Signori non resta ben satisfatto, io non vorrei per far bene, cavarne male, et però con quella confidenza ch' io ho in un mio singulare patrone, ho scritto tutto questo a V. S. Rma perche mi consigli quanto li pare ch' io faccia. Io servo volentieri N. S. et del suo servitio veggio che ne sono molto honorato, et che me ne torna utile et è per tornar ogni dì più, ma dall' altro conto non vorrei urtar in scoglio, et non havendo altro al Mondo che un poco d' honore metterlo a rischio, perche in verità qui ho fatto tutto quel che so, et mai non riposo, et sia detto senza arroganza, non mi pento dell' opera, ne saprei se volessi far meglio. Sono in capo com' ho detto di questo biennio si potria forse dar luoco ad un altro che serviria meglio di me, prego V. S. Rma per l' antica servitù mia seco, et per la sua bontà che mi consigli con quella fede, ch' io la cerco, et non parli con altri, perch' io farò quanto quella mi dirà, pregandola che mi perdoni di questo fastidio perche troppo la cosa mi preme, et a lei humilmente bascio la mano, che N. S. Dio la conservi in gratia sua

XIX. *Lettera al Cardinal Santa Croce alli 31 Marzo 1554 nella quale il Beccadelli rinova le sue istanze per dimettere la Legazione di Venezia, e portarsi al suo Vescovado di Ravello.*

Resta che ragioni con V. S. Illma con la confidenza che mi da la sua bontà, et l' amor che mi porta d' un altra lite che tocca a me, et quest' è che nella conscienza mia, mi punge spesso un pensiero ricordandomi che presto saranno cinque anni che sono Vescovo, et che sino a quì non ho anche ve-

dute non che pasciute le mie pecorine, et che mi ricordi dell' obbligo c' ho con Dio, et delli benefitii che mi ha fatti, et fa tutto dì, dall' altro canto un' altro pensiero mi vuol diffendere, dicendomi che quì sono per obbedienza di chi può comandarmi, et che m' affatico *pro Republica*, et che quì importa più ch' a Ravello, et simili argomenti, ma sento replicarmi, che quì ancho la carne ha molto bene la parte sua per l' honore et utile che ne cavo, il che se non fosse non ci starei, così paziente, et però guardi che non serva più al mondo, che allo spirito, et ch' a Sua Santità non mancariano ministri, et più sufficienti di me in quest' offitio, il quale ho tenuto assai, et però che non mi lasci ingannare, et che s' amo il Signore risguardi a quel povero gregge, che non ha chi lo guidi, et ove non havrò obietto di servire al mondo, tal che spesso mi trovo confuso. Vorrei esser Vescovo non inutile, et morir in gratia del Signore Dio. Non vorrei ancho che il Demonio mi tentasse *sub specie boni*, per farmi poi cadere in qualche laberinto: non vorrei offendere Sua Santità alla quale sono tanto obbligato, *et cui omnia debeo*. Non vorrei parer melanconico, o dappoco, o hipocrita, che so quanto a miei, et al mondo, ritirandomi in angulo tale, darei da dire. Dall' altro canto com' ho detto non vorrei dispiacere a Dio. Et però ho pensato comunicar tutto a V. S. Rma per consigliarmi seco et far quanto a lei parerà, la quale so che m' ama, et non mancarà ajutarmi et destramente, acciò che *sine strepitu hic orbis convertatur*, non desidero se non far bene et schiettamente, so ancho che a questo luoco da molti è havuto l' occhio, nel qual caso ricordarò sempre per servitio di Sua Santità, et della Sede Apostolica, che quà si metta persona matura, exemplare, et di buona dottrina, et so quel che dico, et con che passo bisogna andare con questi Signori, che sono da trattare con la man dolce, dico tutto per far offitio da huomo da bene, et non ad altro fine, et così penso che V. S. Rma, l' intenderà, la qual mi perdoni se gli dò fastidio, che con lei parlo come con il confessore. Dio Benedetto sia con lei sempre, et la consigli in tutte le sue cose.

XX. *Breve di Giulio III col quale destina Monsignor Beccadelli Vicario di Roma.*

Venerabilis Frater salutem et apostolicam benedictionem. Cum complures annos, tua opera, industria, et fide, in ista honestissima apud amplissimam Venetorum Rempublicam legatio-

gatione, fuerimus usi; Tuaque in eo munere exercendo probitas, atque integritas ita nobis se patefecerit; ut ad Urbanorum etiam negotiorum magis nobis conjunctam administrationem, eam traducere, et quotidianos ex ea fructus capere nos debere cogitaverimus; modo te Vicarium nostrum in spiritualibus in hac alma Urbe nostra constituimus, et deputamus. Elegimus autem Venerabilem fratrem Philippum Archintum Episcopum Salutiarum, Referendarium, Assistentem et Prælatum nostrum domesticum, Virum singulari doctrina, eloquentia, gravitate, magnaque rerum experientia præditum quem in istum locum sufficeremus. Qui cum istuc prope diem venturus sit te de eo per litteras nostras certiorem ante reddere voluimus. Quo ita discessum tuum interim pares, ut cum primum ille advenerit, statim te ad nos conferre, atque in hoc Urbano magistratu eadem nobis fide ac diligentia, et integritate satisfacere possis quam in ista Provintia sumus experti. Nos enim quale de te judicium faciamus, muneris tibi per nos impositi ratio, dignitasque declarat. Quo quidem munere vix ullum honestius, et ad probi Viri virtutem et pietatem, christianamque in primis charitatem exercendam, aptius, reperiri putamus posse. Tu vero ante discessum tuum, petita ab isto amplissimo Senatu recedendi venia, illique multa salute a nobis divinaque benedictione impertita, nostro etiam nomine gratias ages, quod tuam fraternitatem benigne semper acceperint, humaniterque tractarint. Quod quidem, sicuti nos et tuæ virtuti, et nostræ auctoritati tributum per eos fuisse agnoscimus; ita gratam de eo memoriam constanter perpetuoque retinebimus.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris. Die XVI Junii M.D.LIIII. Pontificatus nostri Anno Quinto.

Pau. Sadoletus Carpent.

XXI. *Lettera di Monsignor Beccadelli al Serenissimo Principe di Venezia Francesco Venier, alla quale gli domanda perdono, se come dovea, non avesse soddisfatto alla sua incombenza: poscia gli suggerisce ottimi consigli pel buon regolamento di quella Serenissima Repubblica.*

Dovendo io per la debita obedientia a Nostro Signore partir di questo offitio et dal servitio di V. Serenità chiedo la prima cosa perdono a quella se in questi quattro anni et mesi che sono stato qui non l' havessi cosi satisfatta, et servita com'

era

era mio debito, poi che non ho havuto forze maggiori, benche l'animo sia sempre stato ardentissimo di farlo.

Et perche desidero esser da V. Serenità conosciuto per suo fedele servitore et quì, et al cospetto di Dio, ricordarò con ogni riverenza quello mi occorre a benefitio del stato suo.

La prima cosa è l'estirpazione dell'heresie, le quali sempre sono non solo la perditione dell'anime, ma delli Dominii anchora, di che Dio volesse non s'havessero tanti essempj. Lodo, et loderò sempre il santo et buon ordine, che V. Serenità ha preso qui in Vinetia, et il buon modo che si tiene a castigare gli heretici, cosi prego et supplico che si faccia per tutto il Dominio, et conoscano li tristi, che come negli altri delitti sono castigati, cosi in questo tanto enorme non hanno da andare impuniti.

Raccomando similmente alla Serenità Vostra il Clero eletto, et dedicato al servitio del Signor Dio, acciò che non sia conculcato, come molti presumano di fare: li clerici Serenissimo Principe sono del Vostro Dominio come li laici, de' quali sono figlioli, et li beni Ecclesiastici che possedono sono hora d'uno, hora dell' altro a benefitio de' molti, et contribuiscono alle spese fatte in servitio di V. Serenità, talche conservar loro et le cose sue è ancho conservare l'interesse di Vostra Serenità et de' sudditi, oltra che Dio benedetto, et la Santa Chiesa particolarmente raccomanda la sua protettione. Et per questo torno a supplicare quello che tante volte ho richiesto che voglia provedere, che possino havere li suoi Quartesi debiti et soliti da pagarsi senza liti, di che gia ne diedi una piena scrittura, perche altramente saranno le Chiese usurpate con danno della Serenità Vostra et fomento degli heretici che vanno per questa via.

Non lassarò anchora di ricordare la buona cura de' Monasterii di Monache, che sono in questa Città pieni del sangue delle Vostre Serenità acciò che stiano al servitio di Dio, et non del nimico, rimovendo tutte le occasioni, che da quello le desviano, et massime il commertio de gli otiosi, che vanno a disturbarle non havendo che fare con loro. Et perche particolarmente ho havuto cura di quelle del *Corpus Domini*, che sono immediate sotto la legatione, ricordo con ogni sincerità, che quello et altri Monasterii si ponghino in governo di persone che stiano qui di continuo come il Patriarca, o, altri religiosi che più piacessero a Vostra Serenità i quali le

le Monache temano, et essi ancho pensino non havendosi a partire d'haverne a render conto non solo a Dio, ma al Mondo.

Non voglio ancho mancare di ricordare l'offitio delli Signori Avogadori, i quali abbracciano molto nelle cose Ecclesiastiche, donde nasce spese volte che qui et da Roma vien data molestia alla Serenità Vostra. Io la supplico a volervi por l'occhio, levando le giuste querele che potessero per ciò nascere et troncando la strada alli cavillosi che propongono alle loro Signorie simili cause.

Raccomando finalmente a Vostra Serenità l'autorità della Santa Chiesa Catholica, madre di questa felicissima Republica, con la quale ella nacque, et sempre s'è nutrita, crescendo nella grandezza ch'hoggi di la vedemo, et vedranno spero maggiore li nostri posteri, il che Dio benedetto faccia donando alla Serenità Vostra tutta quella felicità che più desidera. Dal Palazzo del Nunzio li 22 Giugno 1554.

XXII. *Lettera di Monsignor Beccadelli scritta A Papa Marcello Secondo, in circostanza della sua esaltazione al Pontificato.*

Beatissimo Pater. Debito et desiderio mio era in luoco di questa carta venire via volando a basciare i Santissimi piedi di V. Santità, et godere con l'occhio quell'allegrezza c'ho tanto desiderata, et che è la maggiore et la più cara c'habbia mai sentito, ma a Dio benedetto è piaciuto altramente, imperò che tornando d'Augusta (*a*) m'assaltò una Febre a Bressinone, che m'ha accompagnato sino a Verona, ove giunsi il Sabbato Santo, et ancho mi tiene in letto, spero nondimeno che l'allegrezza del cuore, et la charità degli amici, la qual è grande, mi tornaranno presto sano, et cosi me ne potrò venire di longo a Roma, come desidero grandemente.

Frattanto basciandole li Santissimi piedi, prego l'omnipotente Dio, che come ne ha dato la Beatitudine Vostra per Capo universale della sua Santa Chiesa, ne la conservi lungamente con quell'allegrezza, et buona speranza che si sente risonare da ogni banda in queste parti.

Da Verona alli 17 Aprile 1555.

XXIII. *Lettera del medesimo a Papa Paolo Quarto, alli 30 Maggio* 1555.

Beatissimo Pater. Ringratio con tutto il cuore l'omnipotente

(*a*) Ove erasi portato in compagnia del Card. ale Morone scelto Legato a Ferdinando Re de' Romani.

tente Dio poi che al governo della sua Nave, dopo la perdita di Papa Marcello santa memoria è piaciuto a sua Divina Maestà porvi la Beatitudine Vostsa, cosa che da tutti li buoni è stata sommamente desiderata per la speranza che si ha di vedere caminare le pecorelle smarrite per il camino che devono; et con il piacere c' ho preso di questa nuova ho sentito insieme crescermi le forze e l' animo, et per ciò senza perder tempo mi metterò in camino per venire a basciare i Santissimi piedi di Vostra Beatitudine, desideroso, purche sia buono, far quanto da quella mi sarà comandato, et porteranno le mie deboli forze; Nostro Signor Dio che l' ha dotata di tanta virtute, et fatta suo Vicario in terra la conservi lungamente a benefitio della santa sua Chiesa, che gli ha dato in guardia. Di Bologna.

XXIV. *Lettera del medesimo scritta al Sig. D. Francesco Vargas Oratore Cesareo, nella quale confidentemente lo avvisa della sua destinazione in Arcivescovo di Ragusa, e del maneggio de' suoi emuli in questa circostanza.*

Con quella confidenza che mi da la benevolenza che V. S. m' ha sempre mostro, io gli voglio esporre quanto di me occorre, pregandola però a tener ogni cosa in se. Fui questo verno passato, come V. S. sà, mandato col Rmo Morono al Serenissimo Re de' Romani, in questo tempo morì Papa Iulio santa memoria per il che bisognò tornare in Italia. Fu creato Marcello, il quale m' amava molto, et di me parlò con molto honore, sollecitando la mia venuta a Roma, fra tanto Dio benedetto ne lo tolse. Successe poi nel Pontificato Paolo IV per commissione del quale sono venuto a Roma, ove giunto ho trovato in molte cose *nova rerum faciem*, et fra le altre che nell' offitio ch' io haveva di Vicario è stato posto un' altro, et di non molta portata, cosa che mi daria qualche carico se non fossi conosciuto. Ho trovato ancho che mi hanno come destinato a Ragusa, sotto nome di farmi Arcivescovo, cosa che dà da ragionare, perche se bene il titolo è specioso, et la Città nobile, tuttavia è come un relegarmi fuor d' Italia.

Io che mi trovo In questo anfracto non voglio repugnare, che forse offenderei la Divina Maestà che di me dispone così, et ancho se chi può al presente vuol così, io non posso contradire: talche me ne sto *tamquam agnus coram tondente*, et farò quello mi sarà commesso, se pur questa cosa ande-

anderà ad effetto. Per dire ogni cosa a V. S. credo certo che questo sia motivo d' alcuni Signori c' hanno avuto sospetto ch' un giorno l' ombra della Cesarea Maestà non mi facesse grande, et sa ben V. S. come questo mondo si governa; ma molte volte gli huomini pensano a un modo, et Dio benedetto dispone a un' altro.

Ci rimetteremo a Sua Divina Maestà. Ho voluto comunicar questo con V. S. con la confidenza c' ho detto, non per altro se non perchè lo sappia, pregandola a tenere ogni cosa in se, et per mia satisfattione a scrivermene il parer suo, et dia lettera a M. Rocco. Questo ben voglio che V. S. intenda, che dove sarò, le sarò sempre amorevole Servitore, et se potrò mai farle servitio o per lei, o per li Patroni conoscerà con effetto, che son più de' fatti, che di parole; et ella m' ami et mi conservi nella solita buona gratia sua, et mi raccomandi agli amici.

Di Roma alli 15 Giugno 1555.

XXV. *Lettera del medesimo a M. Rocco Cataneo con la quale lo ragguaglia del suo disastroso viaggio verso Ragusa, dei favori ricevuti nel fermarsi nei luoghi de' Signori Venetiani, e delle accoglienze della Città di Ragusa all' arrivo del nuovo Pastore.*

Con la gratia di Dio in 37 giorni c' ho speso per mare sono arrivato sano con la brigata (a) a Ragusa. M' imbarcai in Ancona alli 2 di Novembre, et arrivai quì alli 9 del presente, et quel dì medesimo feci l' entrata con gran concorso et amorevolezza di tutta la Città. Non ho tempo hora di scrivervi i particolari, che se ne potria fare una historia non breve, et lo scriverò con più otio; sono otto giorni che arrivai quì, i quali ho speso in visite et maravigliomi, com' io sia stato così robusto c' habbia sopportato tanti et così longhi disagi, oltra li quali ci è stato il sospetto continuo delli Scocchi (b), che fanno di bello in questo mare, et ve ne potrà informare Monsignor di Sebenico.

Molte carezze mi sono state fatte in tutte le terre delli Signori Venetiani, et dalli Signori Rettori, et dalli Preti anchora, si che ho questo obbligo di più a quell' Illustrissimo Dominio. Ho trovato un gran fascio di lettere et da Roma,

 et

(a) Che consisteva in quindici persone, compresi due Nipoti, cioè Pomponio, e Giulio Beccadelli che andarono a trovare il Zio in Ancona per accompagnarlo a Ragusa.

(b) In vece di Uscocchi Corsari, che infestavano l' Adriatico. *Fra Paolo Sarpi ne ha scritta la Storia.*

et d' altrove, et massime di M. Carlo nostro che si porta meco con quell' amorevolezza fraterna ch' è fra noi già tanti anni: scrivo questo alla ventura per darvi nova di me; come habbia messo certo, scriverò longamente a Roma: sarete contento raccomandarmi a quelli Signori miei vecchi patroni, et perche non scrivo al presente a M. Carlo li potrete mandare questa: l' alligata per Bologna ve la raccomando, che Dio benedetto sia con voi. Di Ragusa, li 16 Decembre 1555.

XXVI. *Memoria, che leggesi tutt' ora all' ingresso della Villa Giuppana edificata da Monsignor Lodovico Beccadelli.*

LUDOVICUS . BECCATELLUS . BONONIENSIS
ARCHIEPISCOPUS . RAGUSINUS .
TAURIDIS . INSULÆ . SALUBRITATE . ALLECTUS
ECCLESIÆ . FUNDUM . SITU . FERME . OBDUCTUM
VITE . MULTIPLICI . CONSITA . EXHILARAVIT
SUOQUE . COMMODO . ET . SUCCESSORUM . CONSULENS
PRISCIS . ÆDIBUS . RESTAURATIS . NOVAS
ADDIDIT . CUM . HORTO . ET . DUPLICI . CISTERNA
M. D. L. VII.
ANNO AB EJUS INILLYRICUM ADVENTU . II.

XXVII. *Lettera del Cardinale Morone al Beccadelli in Trento, per la quale lo rende inteso che il suo procedere con tanto impegno nella disputa sulla residenza de' Vescovi non è interpretato in buon senso.*

Molto Rever. Monsig. come fratello honoratissimo. Vorrei haver commodità di rispondere alla lettera di V.S. di 8 di questo in voce, che lo farei tanto più volentieri, quanto che meno ho di commodità di farlo in scritto. Ho inteso l' opinione ch' ella tiene in materia *de residentia*, la quale può esser con bona intentione, ma so bene che quà non è interpretata in bon senso. Io veggo, et odo assai, et conosco nelli grandi poca bona soddisfattione di lei in questa parte, et d' altri nostri amici, et ne piglio, (come la può considerare) infinito dispiacere. Il quale però sarebbe minore se *ex conscientia* mi paresse che diffendessero cosa utile, o necessaria, come havendo esaminato ben con me stesso, et con altre persone pie, et dotte il negotio, tengo che sia dannosa, et senza alcun bisogno al presente: parlo quanto che si dichiari; perche quanto all' essentia, son pochi che non sappiano l' obbligo che portano seco quelle cure, et gradi, et che dub-

dubbitino della potestà del Papa sopra quello, et altro; et se V. S. dice, anchora l'altra volta in Trento si propose, et si restò nel decreto, che si legge, V. S. creda che fu opera di Dio, che non permesse all' hora che si comenzasse questa ruina come spero non permetterà ancor di presente che si passi più oltre. Et V. S., et gli altri potrebbono et dovrebbono conoscere questo (parlo con quella sigurtà che soglio con V. S.) se considerassero che di si gran numero de' Padri pii, dotti, e da bene ve ne sono tanti pochi (a) di quella opinione, che hormai è chiamata pertinatia, et studio di discordia. Non mi posso estendere come vorrei ma dicendo come posso, so bene che sono inteso, et tutto ch' io non sia causa delle altrui opinioni, non ne passo però senza colpa, come può esser che V. S. haverà inteso. Staremo aspettando quello che piacerà a Dio si concluda in questo, et come il Vescovo di Lanciano (b) haverà ben soddisfatto al negotio perche è mandato, pregando Iddio che indirizzi il tutto a bon fine per suo santo servitio. Me le raccomando con tutto il core.

Di Roma alli 20 di Giugno 1562. Di V. S. Molto Reverendo come fratello, il Cardinal Morone.

XXVIII. *Lettera del Cardinal Morone a Monsignor Beccadelli. Lo avvisa d'aver ottenuto da N. Signore la grazia che possa partirsi da Trento, ed irsene al suo Pradalbino sperando, che colla mutazione dell' aria, avrebbe acquistato in salute.*

Molto Reverendo Signore come Fratello. Per lettere di Monsignor nostro Gallarati (c) intesi che il terzo termine della terzana di V. S. havea fallato con speranza che non dovesse tornar più altro. Hor n' hebbi molta consolatione, sto così aspettando che sia seguito, et vadi nel resto pigliando bon miglioramento.

Intesi ancora per le lettere di V. S. il desiderio che haveva di riveder il suo Pradalbino, et la speranza che teneva del bon esito di quello anchora. Così hieri dimandai licenza a Nostro Signore per lei, et per Monsignor nostro di andare

(a) Non erano poi si scarsì di numero come pretende il Morone: lo dimostreremo piacendo a Dio, nel Tomo delle memorie Tridentine.

(b) Questi trovavasi in Roma per affari del Concilio; ad esso fu consegnato un Breve del Papa diretto a que' Vescovi che pretendevano che la residenza de' Pastori fosse *de iure Divino*: Di questo Breve, e di altre cose relativo al Concilio di Trento parleremo nel Tomo delle citate memorie Tridentine, ove saranno prodotte le risposte del Beccadelli al Cardinale Morone, e ad altri su questo argomento.

(c) Monsignor Girolamo Galarate Milanese, Vescovo di Sutri.

a mutar aria, et curarsi, et Sua Santità si contentò concederla, tutto che habbi con nuovo ordine comandato che tutti li Vescovi debbiano andare al Concilio, con conditione però che subito che le Signorie Vostre potevano per la sanità, dovessero ritornare a Trento per ritrovarsi con gl' altri, et intendere le propositioni de' Prelati Francesi, che vengono come s' intende in buon numero, et Dio voglia con buon animo.

Penso che V. S. haverà fatto la diligenza che bisogna anchora con li Illustrissimi Signori Legati costì, a' quali N. S. ha dato ordine della licenza acciò che tutto passi giustificatamente, et con più quiete d' animo possi attendere a riconvalersi.

Io sto assai bene Dio grazia, et con tutto il core a V. S. mi raccomando. Di Roma, alli 12 di Settembre 1552.

Di V. S. molto Reverenda.

Come Fratello. Il Cardinale Morone.

XXIX. *Lettera del medesimo a Monsignor Arcivescovo di Zara a Trento. Gli da ragguaglio del suo stato di salute, e dell' ameno soggiorno nella sua Villa di Pradalbino, non disgiunto dalle occupazioni letterarie.*

Se non fosse il dispiacere c' ho d' esser privo della dolce conversatione di V. S. Rm̃a et altri miei Signori, sarei quasi al colmo delle mie voluptà, massime ricevendo alle volte lettere da lei, com' ho fatto hora quelle degli otto, sparse non di zuccaro ma d' ambrosia et nectare, restando per esse in buona parte partecipe delle vostre honorate fatiche, alle quali se non il Mondo, Dio benedetto darà il debito premio: se fossi volentieri seco a questa bella impresa credo che senza altri testimonii me lo crederà facilmente, et ne ho alquanto di rimorso, et son risoluto come scrivo a Monsignor d' Ischia (*a*), all' avviso ch' aspetto da Roma alli 22 non replicar più, che reputarò volontà di Dio, et vadane che vuole, et Dio voglia che tanta sollecitudine di questo mio ritorno a Trento da altro non nasca, che da mia sufficienza, la qual V. S. sa quanto è poca, o niente più tosto. Se non fossi Prelato sarei in questo stato contento se ben son vecchio et debole, perche mi trovo in un Cielo aperto et benigno, et ho stanza commoda: le genti, a petto alle nostre Schiavone (*b*), sono dell' età d' oro: parte a piedi, et parte a cavallo fo li miei esercitii

(*a*) Filippo Gheri, Vescovo d' Ischia poi d' Assisi.

(*b*) Cioè a confronto di que' di Ragusa.

citii visitando campi, boschi, et prati miei hospiti vecchi, ne' quali riconosco anchora molti arbori, che par s' allegrino del mio ritorno; i miei libri per ora massime la sera, sono li versi del nostro Flaminio (*a*), che rivedo con mio gran piacere, si per la loro dolcezza, come per satisfare al carico che mi fu dato dalli miei honorati colleghi sopra l' Indice quando partii da Trento. Se non havessi il peso della Prelatura c' ho detto, et qui fossero li miei virtuosi Signori Calino, et Gherio (*b*), ne senza il buon Minturno (*c*), non chiederei più altro, ma non si può havere ogni contento in questo Mondo. Ho speranza di rivedere, et godere le Signorie Vostre et forse presto, le quali con tutto il cuore abbraccio et stringo sin di quà, raccomandandomi in lor buona gratia et del nostro Monsignor Politiano, che sempre senza altro intendo annoverato al nostro piccolo cerchio, a tutti gli amici et Signori che molti sono, non lasciando M. Domenico nostro al quale per bocca di V. S. R̃ma caramente mi raccomando, che il Signor Dio le doni quanto desidera. Di Pradalbino, li 14 Ottobre 1562.

XXX. *Lettera di S. Carlo Borromeo al Beccadelli nella quale lo sollecita a far presto ritorno al Concilio.*

Molto Reverendo Sig. come Fratello. Parendo a Nostro Signore che li negotii che per servitio di Dio si trattano di presente in Concilio siano di tanta importantia, che nissuno Prelato possa con buona conscientia preferire qualsivoglia suo interesse privato a questo benefitio pubblico, et tanto meno coloro, che son già computati nel numero di quella si honorata compagnia com' è la Signoria Vostra; però Sua Santità m' ha commesso che le dica, come fo con la presente, in nome suo, che non debba più differire il suo ritorno a Trento; certificandola, che quanto più volentieri eseguirà quest' ordine posposta ogn' altra cosa, tanto maggior merito haverà, et più grata memoria si terrà di lei; come a l' incontro offenderebbe assai l'

(*a*) Cioè una Parafrasi in versi latini sopra trenta Salmi di Davide, opera che Marc' Antonio Flaminio compose nel brieve spazio di venti notti, e dedicolla al Cardinal Alessandro Farnese: questa insieme coll' altre composizioni del Flaminio era notata nell' Indice de' libri proibiti fatto sotto Paolo IV., ed il Beccadelli, che dal Sacro Concilio di Trento era stato destinato alla revisione di quest' Indice, procurò che da esso unitamente alle altre opere del Flaminio fosse levata.

(*b*) Monsignor Muzio Calino Arcivescovo di Zara, e Monsignor Filippo Gherio Vescovo d' Assisi.

(*c*) Antonio Minturno Vescovo di Uggento, poscia di Cotrone, fu amicissimo del Beccadelli, cui inviò molte lettere che abbiamo frà i Manoscritti. Il Tafuri nella Storia de' Scrittori Napol. T. 3. P. 2. pag. 400. ci da una esatta nozione di si celebre Scrittore.

l' animo di Sua Beatitudine quando con nuove cause d' impedimenti volesse più lungamente escusar la sua absentia. Le piacerà dunque di dar quanto prima questa satisfattione a la Santità sua, avvisandoci subito dell' arrivo suo in Trento. Et tra tanto Nostro Signor Dio la conservi, et consoli di quanto desidera. Di Roma a li 3 d' Ottobre 1562. Di V. S. Rm̃a

P. S. Nostro Signore presupone però, che V. S. habbi ricuperato tanto di sanità che basti per poter andar et star in Trento.

Come Fratello, il Cardinal Borromeo.

XXXI. *Lettera del Beccadelli a S. Carlo Borromeo. Risponde alla precedente, giustificando la sua partenza da Trento, ed esibendo la sua prontezza a ritornarvi.*

Alla lettera di Vostra Signoria Illustrissima di 3 del presente, per la quale mi commette *etiam* per ordine di Sua Beatitudine che ritorni a Trento al Concilio, non farò replica o scusa longa dicendoli solo, che a Sua Santità, et alli miei Signori sempre sono stato obediente, et cosi farò per l' avvenire. Non sono partito da Trento per spasso, o altri miei particolari interessi, ma per consiglio de' medici per fuggire per questo Verno la morte se potrò, che 'l caso mio pur troppo è notorio a tutti, et singulare dall' altre infermità; et se da Sua Beatitudine, per lettere di Vostra Signoria Illustrissima alli Signori Legati non mi fosse stata data buona licenza di partire, non l' havrei fatto in conto alcuno, preponendo l' obedienza ad ogni altro mio interesse, onde torno a dire a Vostra Signoria Illustrissima, che se pure a Sua Santità, et a lei piace che senza perder tempo me ne vada a Trento, lo farò volentieri senza riguardo ne di vita ne di roba, dell' una et l' altra della quale Dio sa quanto m' avanza, et Monsignor Illustrissimo Morone me ne scriva una parola, havendoli in conformità scritto sopra ciò; et basciando devotamente il Santissimo Piede di Sua Beatitudine, in buona gratia di Vostra Signoria Illustrissima humilmente mi raccomando che 'l Signor Dio le doni ogni felicità. Di Pradalbino li 9 Ottobre 1562.

XXXII. *Lettera del medesimo al Cardinale Morone a Roma sullo stesso argomento.*

La settimana passata da Bologna scrissi a V. S. Illm̃a il stato et l' animo mio, et con ogni sincerità: di poi venuto al mio desiderato Pradalbino, et non statovi apena tre dì ho ricevuto una lettera da Monsignor Illm̃o Borromeo del tenore

re, che V. S. Illma potrà vedere per la copia che fia con questa. Dubito che non paja a N. S. che mi sia come di nascosto fuggito da Trento, et con pretesti mendicati; tutto quello ho fatto, è stato così consigliato da Medici, et con consenso delli Signori Legati, et della maggiör parte de' Padri che a ciò m' hanno exhortato, et io ho obedito, et con buona gratia di sua Santità come mi dissero li Legati. Rispondo a Monsignor Illmo Borromeo con la alligata, di che ne mando copia a V. S. Illma, la quale prego ad accompagnarla con quella amorevolezza che parerà alla sua prudenza, se li pare a proposito. Io sto meglio assai di quello quando partii da Trento, et penso potrò tornarvi; com' habbia poi da star là, solo Dio lo sà, et a questo non penso, bastami obedire a chi devo, et non cercare tante cose; la vita et morte nostra è in mano di quel Signore, al quale viviamo, et moriamo, et però comandi Sua Santità come vuole che subito obedirò, com' ancho feci l' anno passato, et lo farò con ogni prontezza; et perchè non mi indugi sotto il verno a far viaggio, et ancho stia con l' animo riposato havendo a restar, prego V. S. Illma con la prima occasione a darmene avviso, che il nostro Signor Dio per me la ricompensi di tanti fastidi che li dò ogni dì. Di Pradalbino, li 9 Ottob. 1562.

XXXIII. *Lettera del medesimo al Cardinal Morone a Roma, nella quale siccome nell' altra, si dimostra prontissimo a ritornare a Trento.*

A Pradalbino ho ricevuta la lettera di V. S. Illma di 10 scritta dopo il suo ritorno da Palestrina, la vista del qual luogo ringratio Dio che le sia stata di giovamento alla sanità, si come ancho parmi che Pradalbino habbia fatto a me, et quanto al mio ritorno a Trento, ella havrà visto quello che le scrissi sopra ciò alli 9, a che aspetto risposta, risoluto di far tutto quello che a sua Beatitudine piacerà ch' io faccia, et volentieri, che la mia principal volontà, lasciando andar tutti gli altri rispetti, è l' obedienza, dalla quale meno che mai mi devo partire, et per questo me ne sono venuto a Bologna, mettendo in ordine tutto quello ch' io posso per esser apparecchiato al primo avviso di V. S. Illustrissima di caminar via così piacendo a Nostro Signore, ne dirò più per hora se non che non vo restar di ringratiarla del favor ch' ha fatto con Monsignor Visconte al nostro D. Pellegrino, che veramente ha aiutato un' huomo da bene et molto amico mio, et ne

res-

resto con grand' obbligo a V. S. Illma la quale prego con buona occasione a basciare per me i Santissimi piedi di Sua Santità, et tenermi in buona gratia sua che 'l Signor Dio le doni quanto desidera. Di Bologna li 17 Ottobre 1562.

XXXIV. *Altra lettera del medesimo al Cardinal Morone a Roma. Dimostra la sua rassegnazione a' voleri del Papa, sebbene cagionevole di salute; tutta volta pronto si esibisce ad intraprendere il viaggio di Trento.*

Quì in Bologna ho ricevuto la lettera di V. S. Illma delli 18, per la quale m' avvisa che dell' andata mia a Trento parleria con Nostro Signore, et con Monsignor Illmo Borromeo per risolvere quello havessi da fare. Io circa questo replicherò quello che per altre ho scritto, cioè, che sono disposto d' obedire prontamente in tutto quello che a Sua Santità piacerà ch' io faccia; et sapendo che la morte ha così commertio a Bologna come a Trento, non pigliarò molta cura del fatto suo, lasciando il tutto in mano del Signore; anzi perche non paja a sua Beatitudine ch' io vada tergiversando per qualche disegno humano, mi risolvo, poi che mi sento meglio, non rompendo il tempo, et non havendo altra commissione Lune, o Marte che viene, d' inviarmi destramente verso Trento per quella via, che mi parerà più espediente, innanzi che la stagione dell' anno si faccia peggiore, il che ho voluto avvisare a V. S. Illma, perchè sappia che risolutamente obedisco, et segua poi quello che più a Dio piacerà. et a lei umilmente bascio la mano. Di Bologna li 24 Ottobre 1562.

XXXV. *Lettera a M. Simone di Menze Vicario di Monsignore a Ragusa. Desiderio del Beccadelli di far ritorno al suo Gregge di Ragusa, e sommo dispiacere dei mali portamenti dell' Arcidiacono, e dell' Arciprete di quella Chiesa, non meno contro di lui, che del suo Vicario.*

Hoggi che sono li 7 di Decembre, in Trento ho ricevuta la lettera di V. S. di 27 di Ottobre, per la quale mi dà avviso della risolutione presa da quei Signori contra l' Archidiacono (*a*), et l' Arciprete (*b*), che Dio benedetto ha permesso che si piglino ne i lacci, c' hanno fatti per altri: se havessero obedito come dovevano, o non cozzare con li Superiori, non sariano venuti a questo; m' increscie del mal d' ognuno, ma lor

(*a*) Marino Gaboga Arcidiacono di Ragusa.

(*b*) Niccolò Gozzi Arciprete: l' uno e l' altro diedero gran molestie a Monsignore Beccadelli, ed al suo Vicario.

lor danno, poichè così vogliono. Sono più di due mesi, che l' Arciprete partì da Roma, cedendo alle liti c' haveva con noi, come per altre vi ho scritto, maravigliomi che mai non sia comparso a Ragusa; farete che alla giornata intenda che strada pigliano; spero in Dio, che assettaremo quella Chiesa, et si viverà in pace.

Ho desiderio grande di ritornar a vedervi, et se non fossi stato rimandato quasù a Trento, lo faceva al sicuro vivendo questa primavera; bisogna haver pacienza, che non c' è alcuno., che ne stia più a disagio di me; voi fra tanto suplirete per me.

Havrei caro di sapere quello che fa il Padre D. Chrisostomo (*a*), et come si è comportata questa vania, che gli hanno fatto i nostri satanassi, che volendo far carico et a me, et a lui, hanno finalmente fatto vedere, che non siamo altri che procuratori delle anime illaqueate nelle mani del Demonio.

Questo Concilio è più grosso et tempestoso, che sia ancho stato; ci sono più di 220 Vescovi, et tuttavia ne vengono massime di Francia, ne saria gran cosa che venissero ancho gli Alemani. Hora si tratta *de ordine*, et ci è da sbattere assai per assettare questa hierarchia Ecclesiastica. I Francesi, et tutti gli oltramontani domandano gagliardamente la riforma, et qui stà il punto. Di quello succederà ve ne darò avviso alla giornata. Fate pregare Dio per noi, et raccomandatemi caramente alle orationi delle nostre buone Monache tutte, et così delli Reverendi Preti, et altri Religiosi, et salutatemi M. Giovanni de Resti, i due Magnifici M. Marino Gondola, et Gradi, et M. Michele di Menze, et tutti gli amici, che 'l Signor Dio vi dia ogni contento.

Di Trento, li 7 Decembre 1562.

XXXVI. *Lettera del Beccadelli al P. D. Grisostomo Abate a Ragusa, sullo stesso argomento della precedente, cioè sulle querele dell' Arciprete, e dell' Arcidiacono di Ragusa contro il Vicario, ed il P. D. Grisostomo suddetto.*

E' un mondo che non ho scritto a V. Riverentia, et ancho da lei ho havuto poche lettere, se non due da Meleda, di 15 di Settembre, et 5 d' Ottobre, per le quali mi scriveva di Mèleda di che scrissi al Vicario che mi contentava,

Q se

(*a*) D. Grisostomo Calvini Monaco Benedettino, che poi fu successore al Beccadelli nell' Arcivescovado di Ragusa.

se la lettera sarà giunta a salvamento, et non sia stata intercetta, dalli nostri amorevoli Prelati, sarà sodisfatto a questo bisogno, se non valetevi di questa co'l Vicario, che in questa parte voglio che sia come scritta a lui.

Ho inteso delli diabolici travagli c' hanno dato li miei Canonici ancho a Vostra Reverentia: per mio conto lodato Dio, ch' è iusto sempre, et ha voluto che caschino nella fossa c' hanno cavata: sto con ferma speranza intorn' a Pasqua, o poco dopo di potervi rivedere perche non può essere che questa gran machina del Concilio si regga più molto in piedi, *et mole sua non ruat*. Non potemo horamai più capire in Trento. Questi Francesi sono assai, et tuttavia sopravengono, et domandano instantemente la riforma.

Non saria gran cosa, che venissero gli Alemani anchora, di che si va mormorando non so che. Qui per ora sono hospite delli vostri Abbati Cassinensi per non haver ancho stanza buona, de' quali Abbati però non ci è altro che il Padre Don Agostino che va in Congregatione. Et trà loro et li Canonici Regolari hora è sopita la lite di precedenza per la morte del più vecchio di quei Canonici; esso è tutto di Vostra Reverentia, et con molto amore spesso ne parliamo. Quella m' avvisi alle volte dello stato suo, che le sue lettere sempre leggo volentieri, et preghi, et faccia pregare il Signor Dio per noi, il qual sempre sia in guardia sua.

Di Trento, li 7 Decembre 1562.

XXXVII. *Lettera del medesimo al Consiglio, et Signori di Ragusa, sul medesimo soggetto.*

Per la lettera delle Signorie Vostre Illme data alli 17 di Novembre ho inteso quanto elle mi scrivano delli mali portamenti del nostro Archidiacono, e del castigo che finalmente n' ha riportato, cosa che già molto tempo ho preveduta, il qual inditio havria potuto far ognuno ch' havesse di lui cognitione. Ha voluto così suo danno; a me certo del mal suo, et d' ogni altro increscе, benche esso misurandomi forse con l' animo suo, non lo creda; ma s' inganna, et presto tutti ne renderemo conto a Dio benedetto, innanzi al quale non si va con menzogne et calunie. Dogliomi con tutte le viscere del cuore, che quel nostro Capitolo de' Canonici in buona parte sia così transcorso; pur Dio ringratiato che ancho ve ne sono de' buoni, per i quali se 'l Signor mi darà vita, tornerò tanto più volontieri a Ragusa, il che desidero somma-

men-

mente, ma l'obbligo di questo gran Concilio mi ritiene sì, che non posso disponere di me, ma prometto alle Signorie Vostre Illme che come prima possa, non perderò tempo a tornar a rivederle; fra tanto ho dato notitia a Roma di quanto ho da quelle inteso, si come m' avvisano che faccia (a).

XXXVIII. *Lettera del medesimo scritta da Fiorenza a Messer Averardo Scrittori Ambasciatore del Duca di Toscana presso la Corte di Roma. Lo avvisa della cattiva condotta d' alcuni Canonici di Ragusa, i quali havevano citato il suo Vicario a comparire per purgarsi delle accuse dategli presso il Fiscale, e Luogotenente della Camera, e lo prega ad interporsi a favore di questa causa, sicuro che il detto Vicario è innocente.*

Dopo la ricevuta della lettera di V. S. di 19 d' Agosto, per la quale mi scriveva circa l' espeditione della Chiesa di Ragusa non ho replicato altro aspettando che gli Agenti delli Signori Ragusei, facessero quanto si conveniva dal canto loro. In questo, stando anchora la Chiesa in mia persona, alcuni maligni di quel Capitolo hanno calunniosamente fatto citare dal Fisco il mio Vicario a Roma, et con molta iniquità, dandoli solo 20 giorni di tempo a comparire, che qualche volta non bastano due mesi a passar il mare. Tuttavia esso ch' è buono gentilhomo, et semplice persona ha obedito, e per questo se ne viene a Roma, ove temendo che la malignità degli emoli non gli facesse far da gli Uffitiali qualche sopramano, come s' usa alle volte, desiderando che la sua innocentia sia conosciuta, et che presto si possa espedire per tornare a casa sua; ho preso sicurtà di raccomandarlo alla bontà di V. S. che occorrendo per diffenderlo dall' ingiurie, possa dirne una parola a Monsignor Illmo Borromeo, et ancho a sua Santità se bisognasse, benche non penso, che quei maligni habbiano adito di penetrar tanto oltre, pur se bisognasse com' ho detto, ella sia contenta *etiam* in nome di Monsignor Illmo mio Patrone (b) che le ne scrive con questa di dirne una parola. Non ho voluto di questa facenda parlar con Sua Eccellenza Illma (c) parendomi, che questo basti, essendo certo che quella non mancaria per l' amor che mi mostra farne ogni buon uffitio. Io ho questa cosa a petto, come s' io

Q 2 fossi

(a) Qui il Beccadelli volge il suo discorso agli affari del Concilio, onde ci dispensiamo dal produrre il restante di questa lettera, riservandoci a pubblicarlo con le memorie Tridentine.

(b) Cioè il Cardinale Ferdinando de' Medici.

(c) Cosimo I. Duca di Firenze.

fossi in persona il citato, conoscendo che questa maschera alla fine sarebbe la mia, et però con tanto affetto la raccomando a V. S., la quale a questo tempo non mi potrebbe far favore più rilevato, di che le terrò obligo sempre, et a lei bascio la mano, che Nostro Signor Dio le doni quanto desidera.

XXXIX. *Paragrafo di Lettera di Gio. Battista Amalteo Segretario del Cardinale S. Carlo Borromeo, scritta a Monsignor Beccadelli sulla causa agitata in Roma contro di lui, e del suo Vicario Messer Simone di Menze.*

Ho diferito a rispondere a V. S. Rm̃a che m' ha raccomandato la causa del Reverendo Suo Vicario, perche prima ho voluto far qualche uffitio per lui col Cardinale mio patrone, et con altri. Al Fiscale, et al Luogotenente della Camera, che n' hanno da far la sententia, ho parlato due volte in sul saldo, e con molta efficacia, et il Vicario medesimo, et il Signore Olivier Giganti (*a*), et M. Antonio Rosaneo, i quali intervenero al ragionamento, che hieri sera feci col Luogotenente, ne potranno far fede oltre che già operai che gli si parlasse in nome del Cardinale da uno de' suoi Auditori a fine, che la bontà et la innocentia del Vicario prevaglia alle calunnie, che gli si son date a torto, et egli sia espedito in brieve, et in bene secondo che merita et credo che debba succedere et per la ragione, che si ha, et per la promessa che n' hanno fatto gli istessi Giudici. Per rispetto di V. S. Rm̃a desidero di far altro, che questo: perche la cortesia et virtù sua, et i molti meriti, che ha meco, m' obligheranno a servirla finche avrò vita, e siane certa.

Di Roma ai 28 d' Ottobre nel 1563.

Di V. S. Rm̃a Servitore di cuore Gio. Battista Amaltheo.

XL. *Altro Paragrafo di Lettera dello stesso Amalteo al Beccadelli sul medesimo argomento.*

Rm̃o Monsignor Osservandissimo. Il Signor Vicario torna non solo espedito secondo il desiderio suo, ma con molta gloria, cosa, che per avventura non curava, se ben la sua innocentia, et virtù la merita. Egli conterà a V. S. Reverendissima tutto il successo, et quel poco che io ho fatto a suo servitio.... Prego V. S. Rm̃a che in tutte le sue occorentie si vaglia di me, et dell' opera mia, come farebbe d' ogni altro servitor suo, et mi conoscerà cosi informato ministro nelle cose,

(*a*) Oliviero Giganti fratello di Antonio Segretario di Monsig. Beccadelli.

se, che toccheranno a lei come soglio essere nelle cose del Papa medesimo et del Cardinale miei patroni, che non le saprei dare maggior paragone: et me le raccomando di cuore, et con ogni riverenza. Di Roma ai 4 di Novembre nel 1563.

XLI. *Lettera con la quale Monsignore Beccadelli avvisa li Signori, e Consiglio di Ragusa della proposta fatagli dal Duca di Fiorenza Cosmo I. di portarsi in Toscana per passare a Pisa, al governo di quella Chiesa. Nomina quattro Soggetti ciascuno de' quali potrebbe succedere a lui nell' Arcivescovado di Ragusa.*

Quando io credeva di mettermi in camino per venire a rivedere le Signorie Vostre Illme et le mie pecorine, siccome scrissi il Febraro passato di voler fare, non solo non ho licenza di partirmi di quà, ma ancho veggio che lo Illmo Signor Duca di Fiorenza fa ogni opera per havermi a suoi servitii, per il che mi sono risoluto non potendo venire in persona mandar Gio. Battista mio Cameriero con la presente, a notificar alle Signorie Vostre Illme quanto passsa, et perche si possa pigliare qualche buona provisione a cotesta Chiesa, la quale dalle mani mie non vorrei c' havesse se non bene.

Io all' invito honorato che m' ha fatto il Signor Duca ho risposto che non sono mio huomo, ma in potere di Sua Santità, et obbligato alla Chiesa di Ragusa, alla quale non posso mancare, et dicendomi il suo Ambasciatore che sta quì, che sua Eccellenza me ne faria dar licenza da Sua Beatitudine disobbligandomi dalla residenza, replicai che a questo non voleva consentire, ma piacendo a Nostro Signore che servisse il Signor Duca, voleva che ancho a Ragusa si provedesse di un' altro Pastore sufficiente più di me, et di satisfattione della Città, et che vi residesse; et havendomi risposto l' Ambasciatore che tutto si farà, avanti che più oltre si proceda, ho voluto mandar a posta questo mio alle Signorie Vostre per farle ciò intendere, et perche possano piacendole avvisarmi se per questo conto havrò da fare a satisfattion loro alcuna cosa, prima che a quella Chiesa d' altro governo da Nostro Signore si proveda. Le Signorie Vostre Illme penseranno sopra ciò, et se havranno soggetto che li sodisfaccia non mancarò aiutarle, quanto per me si potrà. Io sono andato pensando chi potria esser buono, et le dirò liberamente su la conscienza mia quello m' occorre. Credo che 'l bisogno di cotesta magnifica Città sia haver una persona dotta, religiosa, et quieta sopra il tutto, et se fosse atta a predicare, o leggere saria meglio.

Et

Et però quando parlai l'anno passato di far mio Coadiutore Don Chrisostomo hebbi questo rispetto, et tanto più ch'era conosciuto dalle Signorie Vostre: il medesimo replico hora: et se per qualche rispetto, questo non li piacesse, o esso non volesse, ricordo un Frate di San Francesco d'Osservanza, gentilhuomo Genovese nato in Scio però, et si chiama Frate Angelo Justiniano ch'è a mio iuditio un raro subietto, dotto, et buono, et predicatore eccellente; predicò gia due Anni in *Aracœli* in Roma, con grandissima lode, è di poi stato in Francia col Cardinale di Ferrara, ove ha reso bonissimo conto di se; hora è col Duca di Savoia a Turino et predica, et è d'età di circa 40 anni.

La volontà di questo Padre non la sò, ma ne parlo con le Signorie Vostre per informarle, et aiutarle a chiederlo se vorranno. De' Preti secolari cioè Cortigiani dottori, et huomini segnalati conosco et ricordo Monsignor Cirillo, già Arciprete dell' Oreto, et hora Commendatore di Santo Spirito in Roma, persona rara et degna come credo che molti delle Signorie Vostre sappino: della sua volontà similmente non sono informato, et forse saria difficoltà haverlo per esser in quel luoco tanto importante, oltra che l'età sua non è manco della mia. Un altro buon soggetto m'occorre ch'è si può dire mio Fratello, cioè M. Francesco Martelli gentilhuomo Reggiano, ch'è stato longamente Vicario in Reggio, et in Ferrara, et fu meco nell' offitio di Venetia, ove dette gran saggio della sua virtù; hora è Secretario di Monsignor Illmo Cardinale da Este; è persona d'anni 55, costumatissimo et da bene. Con lui non ho parlato, ne scritto di questo, ma lo ricordo a buon fine. Questi quattro soggetti di sopra da me ricordati, tutti sono tali, che riporrei la mia anima su le loro conscienze, et però con ogni sincerità gli ho proposti alle Signorie Vostre, le quali quando facessero risolutione d'alcun di loro, si potria poi tentarli per negotiar al sicuro con Sua Beatitudine; ma quando havessero altra mira, et ch'io potessi aiutare il desiderio loro, lo farò sempre volontieri, pregando et facendo pregar Sua Santità, che che le compiaccia, che qui non desidero altro che satisfarle, et però prima che si può, prego ad avvisarmene, che 'l negotio stà apunto come lo scrivo, et tutto è nato fuor di mio pensiero; ne voglio tacer questo con la solita sincerità, che alla richiesta del Signor Duca non ho fatta tutta quella reniten-

ten-

tenza, c' harei forse potuto, parendomi che a Ragusa io sia più tosto questi anni passati, et massime da poi che partii di là, stato una pietra di scandalo, havendo sempre havuto tribulationi, et fastidi, et che 'l mio buon animo molto male fosse riconosciuto, et ultimamente quando credeva che per la demostratione fatta contro l' Archidiacono, et l' Arciprete, il resto de' Canonici stesse in pace, ho ricevuto da quattro di loro una lettera in che mi exhortano a mutar Vicario, dicendo, che se non li proveder̀o io, lo faranno essi per altra via con aiuto, et favore delle Signorie Vostre Illme, per modo che vedo non li mancare fomentatori, et che ritornando di là harei poi ancho in questa mia vecchiezza a star in giostre, cosa molto aliena dal gusto mio; et se quelle si cureranno di vedere la detta lettera, Gio. Battista gliela potrà mostrare, che ad altri gli ho detto non la dia. Signori miei honoratissimi, queste cose le notifico alle Signorie Vostre non per far male ad alcuno, ma a fin di bene, acciò che provedano se li piacerà che altri non s' impacci del governo degli Ecclesiastici, ma secondo gli ordini della Santa Chiesa, se ne faccia recapito a chi n' ha il carico, tanto Preti, come Frati; et se i loro Superiori non provedessero, le Signorie Vostre havriano poi causa di dolersi, et procurarne provisione; ma di gratia lassino andare l' acqua al suo corso, ch' elle havranno manco fastidio, et li discoli non saranno così arditi. Io scrivo a lungo et forse tediosamente, parendomi a un certo modo far testamento con li miei figlioli, alli quali vorrei lasciare tutte le beneditioni et santi ricordi: nè questo dico perchè voglia che nell' animo mio mora la grata memoria di tutta quella Città sino c' havrò vita, anzi intendo servirla, et honorarla dove potrò, et li piacerà valersi di me, che sempre le sarò quell' affetionatissimo Padre, che le sono stato per il passato, che Nostro Signor Dio le Signorie Vostre Illme conservi felici, et in gratia sua.

Di Trento li 13 Aprile 1563.

XLII. *Lettera a M. Simone di Menze Vicario a Ragusa, sullo stesso argomento.*

La causa perchè Gio. Battista venga hora a Ragusa pensate pure ch' è d' importanza, et non potendo venir io com' havea designato, et essendomi tolta la speranza d' haverlo a fare in altro tempo, come intenderete, ho voluto mandar lui per notificare il tutto a quelli Illmi Signori, acciò che si prove-

veda quella Chiesa di più avventurato Pastore, che non sono stato io, che la governi in santa pace, perche stando absente non potrei tenerla con buona conscienza, et tenerei sempre me, et gli amici miei su una croce perpetua, non mancando ogni giorno dispute, come s' è fatto sino a quì.

Scrivo alli Signori a longo sopra questo, et gli propongo anche alcuni buoni soggetti, a mio iuditio, per aiutarli a far bene dove potrò, se così gli piacerà. A voi et agli altri pari vostri, siate certo, che sarò quell' amorevole padre et fratello, che son sempre stato, et sin c' havrò fiato in corpo, vi potrete di me valere, come se fossi in mezzo di Ragusa.

Ho dato ordine a Gio. Battista di fare per addesso qualche segno della gratitudine mia alli vostri buoni portamenti (a); pigliate il buon animo mio, che più farei, et farò se potrò. A M. Gioanni di Resti fate le mie raccomandazioni, et così al Magnifico M. Marino Gondola, a M. Michele di Menze et tutti gli amici, che certo per conto loro sento qualche amaritudine, *sed non est consilium contra Dominum*: manco male che quella Chiesa non vacherà per morte, et havranno la Città et li particolari un amorevole padre et fratello dove sarò, et fategliene la sicurtà, che ve ne farò honore. Salutate la vostra buona Madre, et li Fratelli in mio nome, che 'l Signor Dio vi doni quanto desiderate.

Di Trento li 13 d' Agosto 1563.

XLIII. *Lettera di Monsignore Beccadelli scritta al Consiglio di Ragusa sul medesimo argomento.*

Al primo di questo arrivò Gio. Battista mio Cameriere in Bologna con lettere delle Signorie Vostre Illme, di 15 del passato per le quali ho visto il desiderio tengono ch' io non lasci la cura di cotesta Chiesa, di che li resto con molto obbligo conoscendo quanto mi stimano, et l' amore che mi portano; ma come per l' altre mie li scrissi da Trento, questa mutatione da me non viene, ne mi movono speranze vane del Mondo, o sdegno alcuno di che sorte si sia, ma è stata mera volontà di Dio, al quale mi sono rimesso, si come ancho feci quando fui transferito da Ravello a Ragusa. E' piacciuto al Signor Duca di Fiorenza, col quale non ho mai parlato, richiedermi a Nostro Signore, et a Sua Serenità

di

(a) Conghietturiamo, che questo segno di gratitudine, che per mezzo del suo Cameriere Giovanbatista usò col Vicario, fossero alcuni mobili, e libri de' quali glie ne fece dono.

di ordinare quello vuole ch'io faccia, siccome le Signorie Vostre Illme potranno vedere per il Capitolo medesimo della lettera che Sua Santità ha fatto scrivere sopra questo alli Signori Legati del Concilio, di che le mando copia. Io che fui sempre obediente alli maggiori, et mi vedo già vecchio, et poco atto a far viaggio et tollerar disagi, com' ho fatto per il passato, ho pensato com' ho detto, che Dio voglia in questa ultima parte della mia vita servirse di me in questo, et adopermi per instrumento, a benefitio di Ragusa, li bisogni della quale conosco in parte, cosa che non havrei potuto fare, se fossi mancato, come quasi feci l' anno passato.

Et pigliando ogni cosa in bene, et di mano di Dio, per mera charità e non per altro, ho mandato il mio cameriere alle Signorie Vostre Illme, acciò che sapessero il mio buon animo in farle servitio; che se questo stato non fosse havrei potuto scriverle una semplice lettera, o rinunciare a Nostro Signore cotesta Chiesa come si usa, il che non ho voluto fare, ma avvisarle per huomo a posta, et offerirmele per quanto vaglio a gratificarle, che forse potrà giovare, come le Signorie Vostre conosceranno dal capitolo della lettera di Nostro Signore c'ho di sopra detto, et di gratia quelle non mi reputino così dapoco, o disamorevole che per tre o quattro Canonici poco obedienti io lasciassi la vocatione in che Dio mi pose, alla quale com' habbia servito le Signorie Vostre Illme ne sono testimonio, che per Dio gratia quantunque la carne, et il mondo alle volte m' affliggono, pure non hanno forza di soffocar lo spirito; siano pur certe che se a me havesse parso giovare alla Chiesa di Ragusa, che sarei stato più difficile a rimettermi come ho fatto a Nostro Signore. Dio benedetto forse vuole che se li proveda d' altro Pastore, et governo miglior del mio, et per questo ho ricordato quelli soggetti che all' hora scrissi, che sono al mio iuditio tutti più dotti, et più sufficienti di me, et faccio apunto come un marito moribondo, o molto infermo, che mira al benefitio della moglie che resta.

Non può dire alcuno con verità, che non ami, et non stimi Ragusa, della quale ho questa sollecitudine, et non potendo col corpo tornare a servirla per la mia impotenza, et per obedire a chi si deve, non per questo fia che sempre non l' ami, et serva, dove potrò, anzi faccio disegno di sempre ritenere il nome d' Arcivescovo di Ragusa, et essere per l' avvenir

venir quel suo amorevole Padre et Fratello, che sono stato per il passato. Del governo di cotesta Chiesa per far qualche buona resolutione non disponerò altramente sino che da loro non habbia risposta a questa mia, la quale desidero che sia almeno per tutto Luglio, che qualche volta non si desse occasione ad alcuno di dire che al Concilio ho predicato la residenza de' Prelati, et poi co i fatti la nego. Le Signorie Vostre conoscono che quanto all' utile per me che non son ricco faria il ritenermi quei frutti; ma più amo l' honore della Chiesa, che l' utile privato. Quelle per l' amore di Dio considerino quanto li ricordo solo per charità, et s' alcuno di quei soggetti da me proposti li piace, che tutti a mio juditio sono dignissimi, piacciali d' avvisarmene, et ancho di mandarmi una lettera per quello li satisfacesse acciò possa più arditamente ricercarli, et persuaderli. Se li ricordati da me non gli soddisfano, proponganо loro, che non mancherò con Nostro Signore far quanto potrò per compiacerle, che come per l' altra scrissi havranno dui Arcivescovi, volendo io sempre esser suo, come qualunque Cittadino, che abbino in qualsivoglia parte del Mondo: piacendoli farmi risposta indrizzaranno le lettere in Fiorenza a M. Luca di Sorgo. Non so come siano proviste di Predicatore per l' anno che viene: Don Valerio da Catinara che predicò già dui anni a Ragusa, et vuol bene a quella Città, et è qui mi fà offerta di un frate loro, che molto commenda; se li piace lo fermarò, et di gratia rispondano presto, che Nostro Signor Dio le doni ogni felicità.

Di Bologna li 8 Giugno 1563.

XLIV. *Lettera di Monsignor Beccadelli a M. Simone di Menze Vicario a Ragusa sullo stesso argomento della precedente.*

Con la tornata di Gio. Battista mio, che m' ha trovato in Bologna ho ricevuto le lettere di V. S. di 29 d' Apirile, et 14 di Maggio, et visto il dispiacere ch' ella con molti altri sente ch' io non torni a Ragusa, la qual cosa quanto più a me è stata nuova et fuor d' ogni mio pensiero, tanto più chiaramente la giudico volontà di Dio, il qual vedendo che la mia stanza a Ragusa forse era di poco frutto, et che potria far meglio altrove, ha cosi disposto, perche cosi ancho meglio proveda a quella Chiesa, della qual cosa ne sono sollecito come d' una mia cara Figliola et Sposa; et però ho ri-

ricordato alli Signori quello che mi è parso meglio, et lo ricordo di nuovo, et di gratia nissuno pensi altrimenti, se non che pura charità governi questo negotio. Sono horamai vecchio, et Dio sà con quanta vita, et però m' inspira a procurare di successore che possi giovar più di me; hora sia fatta la sua santa volontà. Voi longamente havete bevuto questo calice meco, se vi piacerà lo portarete anchora un Mese, o due tanto che la nave si conduca a porto, et se vi aggrava, et voleste frattanto venire a vedere Italia et me, il che mi sarà sempre carissimo, potrete pregare per virtù del mandato ch' havete, et di questa lettera insieme il nostro Rever. Monsignor Gioanni de Resti, che pigli il peso del Vicario per questo poco di tempo, di che per l' amore ch' alla Chiesa, et a noi porta, son certo non si graverà, et ricordatevi pure che dove io sarò, ho da esser quello amorevole Padre che sono stato a Ragusa. Se veniste per via di Vinetia, il che dovreste fare per veder quella Magnifica Città, di là vereste poi per Ferrara a Bologna, ove voglio che vi fermiate qualche dì in Casa mia, ch' è la vostra, per veder questa nobil Patria, et di poi potrete passar in Toscana, ove spero in Dio che mi ritroverete in buon stato, et verrete anche a Casa vostra.

Per mano di Gioanni Battista ho ricevuto le cortesie, che alla vostra amorevole Madre è piaciuto mandarmi, le quali per amor suo goderò volentieri; vi piacerà salutarla et ringratiarla per mio nome, et cosi raccomandarmi alli vostri Fratelli, et a tutti gli Amici, per li quali m' adoprerò sempre volontieri, et state sano, che 'l Signor Dio vi conservi in gratia sua.

Di Bologna li 8 Giugno 1563.

XLV. *Lettera a D. Gristostomo, e D. Girolamo Abbati a Ragusa sopra lo stesso argomento.*

La gratia del Signor Dio sempre sia con voi. Con la tornata di Gio. Battista mio, et hospite delle charità vostre, ho ricevuto le sue amorevoli lettere di 14 et 15 di Maggio, nelle quali per l' amore che mi portano, quasi deplorano la mia corporale absentia da Ragusa, et poco meno che mi trattano da persona vinta dalle passioni, le quali non mi lascino tornar a vedervi, ma la cosa sta altramente Padri miei Reverendi, et Dio benedetto ha voluto cosi, il qual sa ch' io procurava di venirmene alla mia mal trattata Sposa, non ha voluto, et credo l' abbia fatto con la sua inpenetrabile sapienza, a bonissimo fine: vedeva forse, ch' io era per far poco

frutto, anzi per accrescere li fastidii, et per me, et per altri, et però gli è piacciuto provedere a tutti in un tempo, volendo ch' io procuri (sapendo li bisogni) di Pastore opportuno a quelle pecorine, cosa che non havrei fatto se fossi mancato di questa vita, da che per avventura non sono lontano, et però mi ha dato questa sollecitudine di pensarvi, et mandar un mio a posta ad avvertire li Signori, i quali se saranno savii, penseranno a quanto gli ho scritto, et meco faranno la provisione alle sue animе, che gran bisogno hanno di medico savio, et amorevole al quale prestino fede, et faccianolo per l' amor di Dio, che altramente pensarò non siano per far molto bene. Dapoi che porto cherica posso veramente affirmare, non haver mai fatto passo circa le actioni mie pubbliche che Dio non l' habbia mosso prima, dal qual lasciandomi governare ho sempre sentito alla fine l' animo risoluto. Quando venni a Ragusa io era Vescovo di Ravello, fui richiesto a passare il mare, me ne rimisi alli Superiori come ho fatto hora, a che non sono stato difficile conoscendo il poco frutto che faceva in quel Paese, et pensando di poter molto più giovare di qua, ne per questo mi sono scordato di Ragusa, come potete vedere: se mi lasciassi scorgere solamente alla carne, come pare che interpreti M. Serafino, havrei potuto senza altro dire a Nostro Signore che provedesse a quella Chiesa, come quello a cui tocca, et non havrei fatto cosa nuova et fuor di ordine, ma ho voluto che di me non si deliberi se a Ragusa anchora non si fa buona provisione, di che Sua Santità mi ha fatto dar buona speranza, come le Reverentie Vostre potranno sapere dalli Signori, a' quali mando copia di quel capo di lettere di Sua Santità. In oltre ho mandato a posta un mio a Ragusa solo per questo, et anchora che sia consumato da debiti ho però ordinato, che di quello mi resta così se ne faccia parte agli amici, et a' poveri (a): se queste cose si pensassero con animo riposato crederei non dover essere biasimato, ma più tosto lodato, quantunque non torni a Ragusa, col corpo horamai vecchio et stanco, la quale però non abbandono con l' animo, et ne voglio essere sempre Padre dove potrò col mio poco valore, anzi penso nominarmi sempre Arcivescovo di Ragusa-

(a) Lodevole costumanza del Beccadelli, che non risguardava l' interesse proprio, ma il sovvenimento de' poverelli. Fece lo stesso quando dimise il Vicariato di Reggio: ed ora sebbene di condizione più povero, pure non sa scostarsi dagli atti di Carità la più generosa.

sa; sì che non habbino quei Signori a male, se a Dio et alli Superiori obedisco, non cercando far male ad alcuno, ma bene a chi posso.

Quello c'habbia fatto a Ragusa a molti è noto, et s'alcuno patisce qualche male, è ancho noto chi ne sia stato cagione: Dio habbia misericordia a tutti, et presti gratia a quella Città di conoscere chi bene la consiglia, et essequire quello gli viene ricordato, il che con quanta charità io habbia sempre fatto ponno le Signorie loro ricordarsi.

Ho fatto questo discorso con le Paternità Vostre per parlarle con la conscienza nuda, in che se io erro havrò caro esser corretto: siate pur certi che non sono disamorevole, et che gli amici miei mi sono sempre innanzi, de' quali ho buona copia in Ragusa, Dio sempre lodato, ne sete voi degli ultimi, Padri miei Reverendi, i quali Dio sa quanto volentieri abbracciarei. Ho lasciato a Trento P. Don Chrisostomo, molti ricordevoli della Reverentia Vostra, et tra gli altri il Vescovo moderno di Sinigalia, che mi ha detto ricordarsi benissimo dell' obbligo che vi ha, et delle lettioni greche che gli leggeste l'altra volta pur in Trento, donde Dio benedetto hora mi ha tratto miracolosamente, et ne lo ringratio a man giunte, che quelle materie ancho digeste non sono (*a*), et Dio sà che fine havranno, et per questo ho gran compassione al nostro Cardinal Morono, su le spalle del quale s' appoggia quasi tutto il peso. (*b*)

Sul partir mio da Trento mi dissero Don Agostino (*c*) et Don Euthitio (*d*), che col Padre Don Pellegrino (*e*) et altri s'era parlato di voi honorevolmente et con amore, Dio conduca ogni cosa a buon fine.

Sono in Bologna al presente, et crederò essere in Fiorenza al principio di Luglio invitato con molta cortesia da quel Signore (*f*), et alla giornata vi darò aviso di me; che 'l Signor Dio vi conservi in gratia sua.

Di Bologna alli 8 di Giugno 1563.

XLVI.

(*a*) Allude alle materie dell' ordine Episcopale, e della residenza de' Vescovi; le quali, quando Monsignor Beccadelli partì dal Concilio erano rimaste indecise.

(*b*) Il Morone fu fatto Presidente al Concilio in mancanza del Cardinale di Mantova.

(*c*) Padre D. Agostino Lusio, Spagnuolo, Abate di S. Benedetto di Ferrara della Congregazione Cassinese.

(*d*) Padre D. Eutizio de Cordes, d' Anversa Abate di S. Fortunato presso Bassiano, esso pure Monaco Benedettino.

(*e*) Questi pure era Monaco Cassinense ed Abate.

(*f*) Cioè dal Duca Cosimo. I.

XLVI. *Lettera del Beccadelli al Vescovo di Montepulciano. Lo ragguaglia del suo arrivo in Firenze, e del luogo di sua dimora.*

Mi sono finalmente condutto a Fiorenza, ove arrivai tre dì sono, sano per la Dio gratia. Alloggio in Casa di Monsignor di Fiesoli (*a*), cio è a Santa Maria in Campi. Il dì seguente che giunsi basciai la mano a Sua Eccellenza (*b*) che mi vide con buon occhio, et mi tratenne un pezzo. Vidi ancho Monsignor Illmo il Cardinale (*c*); dipoi attesi, et attendo a far sbagagliar le mie cosette, et a guardarmi dal caldo, che qui si fa sentir non poco.

Da Trento gli ultimi avvisi ch' io abbia, sono del primo di Luglio con grandissimi rumori, come V. S. Rma vedrà con questa: sono dipoi passati alcuni Corrieri pur da Trento a Roma, non so che si portino, ma Sua Eccellenza mi ha detto che quei rumori erano quetati.

La Sessione si dee fare Giobbia, come ella sà; io temo che non sfumi, come l' altre, pur come sappia cosa alcuna, non mancherò avvisarla, et *interim* stia sana, et fresca, che 'l Signor Dio le doni ogni contento.

Di Fiorenza alli 10 di Luglio 1563.

XLVII. *Lettera del Beccadelli al Vescovo di Fiesole a Trento, sopra lo stesso argomento.*

Sono già tre di che con mio gran piacere mi trovo in Santa Maria in Campi, in Casa di V. S. Rma, ove la stanza et gli huomini mi fanno mille carezze. Don Orlando (*d*) è veramente un palladino, et da trattenimenti mirabili a questi miei, conducendoli in varii luochi, in fin sopra la Cupola. Ho molto obbligo a Ser Antonio Notaio, che mi vien spesso a visitare come Servitore di V. S. Rma. Per adesso sono ancho uscito poco di Casa, et ho veduto una sol volta il Signor Duca, et il Cardinale che m' hanno visto volontieri. Qui il caldo si fa sentire, et in casa di V. S. ho trovato buona stanza per me il di, et la notte quel camerotto da basso che guarda sopra il giardino, come sia meglio assettato, et inviata questa nuova vita, anderò qualche volta a visitare per V. S. Rma la stanza di Fiesoli, et cosi mi goderò le cose sue, si come a Dio piacendo ella farà le mie alla sua tornata in To-

(*a*) Monsignor Pietro Camajamo d' Arrezzo.

(*b*) Il Duca Cosimo I.

(*c*) I. Cardinale Ferdinando Medici Figlio del Cuca Cosimo I.

(*d*) Questi era un Capellano di Monsignor Vescovò di Fiesole.

Toscana. Pregola a conservarmi in sua buona gratia, et a comandarmi quando occorrà ch' io possa servirla, et come ben le torna. Sia contenta basciar in mio nome la mano alli miei Rm̃i Signori Monsignor di Granata (*a*), et Bracarense (*b*), che 'l Signor Dio le doni quanto desidera.

Di Fiorenza li 10 Luglio 1563.

XLVIII. *Lettera di Monsignor Beccadelli al Consiglio di Ragusa. Approvazione della scelta fatta del Rev. P. D. Grisostomo Calvini in suo Successore a quell' Arcivescovado.*

Hier sera per mano di M. Luca di Sorgo ricevei le lettere delle Signorie Vostre Illm̃e di 26 del passato, per le quali m' avvisano la resolution fatta da loro di accetar volentieri per mio successore nell' uffitio dell' Arcivescovato il Reverendo Padre Don Chrisostomo, di che sento grandissimo piacere più per benefitio di cotesta Chiesa, che suo, conoscendo quanto sia dotto, buono, et honorevole, et certo lo spirito Santo è stato con le Signorie Vostre in questa deliberatione, perche com' elle dicono, se bene gli altri nominati sono huomini da bene, et segnalati, pur il conoscere il Padre Don Chrisostomo, et esser da lui conosciuto, importa molto, oltre che intende in buona parte la lingua, et spero in Dio che quella Città havrà un Arcivescovo che gia forse centinaia d' anni non ha havuto. Resta solo che le Signorie Vostre gli prestino quel braccio, et quel favore che si conviene, a tanto uffitio, et faccianlo per l' amor di Dio, per salute di cotesta Chiesa, la quale ha gran bisogno di rinovatione.

Quanto alla sua espeditione, di che le Signorie Vostre mi scrivono a longo, io vi metterò tutto il poter mio perche si faccia come elle desiderano, et presto et perche li Signori Cardinali Farnesi (*c*), Morono, et altri miei Signori sono fuora, io penso far mio procuratore a questa rinuntia Monsignor Illm̃o Borromeo Nipote (*d*) di Sua Beatitudine, et tanto più che in Casa sua si trova M. Gio. Battista Amaltheo, che potrà più facilmente aiutare la espeditione, di che gli scriverò. Et stiano pur le Signorie Vostre sicure, che dal canto mio si procederà con ogni prestezza et realità, ne per me, ne per altri voglio un quattrino di quella Chiesa. Vorrei che valesse dieci volte più, che tanto meglio starebbono i poveri di

(*a*) Monsignor Pietro Guerrero.

(*b*) Monsig. Bartolommeo *de Martiribus* Lusitano.

(*c*) Alessandro, e Ranuccio Farnese Nipoti di Paolo III.

(*d*) Figlio di una Sorella di Pio VI.

di Ragusa, massime nelle mani di Don Chrisostomo; et perche questa facenda habbi buon sucesso adopererò ancho, bisognando, il favore del Signor Duca di Fiorenza, che mi vede con buon occhio.

Quanto alla richiesta del Pallio, il mio non è più buono se non da sepelir morti, et si darà opera come il Padre D. Chrisostomo sia proposto da Sua Santità, di haverlo per procuratore, et all' hora si farà un mandato, si come sarà avisato; basta che non si perderà tempo, anchora che adesso i Concistori si facciano di rado, et sia una gran parte de' Cardinali fuori.

Quanto alli Padri di S. Francesco, che 'l Generale ha ritenuti, credo l' habbia fatto per conservar gli ordini dell' obedienze sue. Tuttavia le Signorie vostre hanno fatto bene a scriverne a Roma, et io non mancherò aiutarli dove potrò.

Aspetterò che D. Gio. Agostino di Pozza mi scriva secondo ch' elle m' avvisano, di quello harò da fare del Predicatore, et bisognando non mancherò del debito. Et questo per hora basti in risposta della loro lettera, volendo rimandare il messo in Ancona: s' attenderà all' espeditione del negotio, com' è detto, et se ne darà avviso alle Signorie Vostre Illme che Nostro Signor Dio le conservi felici et in gratia sua.

Di Fiorenza alli 12 Luglio 1563.

XLIX. *Lettera del Beccadelli al Cardinal de' Medici a Pisa. Obbedisce ai comandi del Duca, e si dispone per andare a Pisa.*

Hoggi con gran mio piacere ho ricevuto la lettera di Vostra Signoria Illma dell' ultimo del passato, per la quale d' ordine di Sua Eccellenza Illma mi chiama a Pisa, il che non tardarò a mettere in esecutione et volentieri, perche mi pareva quasi d' essere un fuoruscito della Corte Sua, et vorrei pure che 'l mondo conoscesse che non le sono inutile Servitore sicome m' ingegnerò di fare. Cercarò dunque come prima posso inviare le mie bagaglie per acqua, et per la via di Pistoja et Lucca seguirò appresso, sperando di dover essere alla Bruma con lei, cio è per Santa Lucia, di che fo buono augurio, perche dando all' hora il sol volta, et cominciando a crescere il dì, crederò che le virtù degne del grado che Vostra Signoria Illma tiene, ancho esse piglieranno augumento, et si faranno conoscere. Ma di questo parleremo poi, che non ho preso questa penna per far sermoni. Pregola che si degni serbarmi

barmi in buona gratia dell' Eccellentissimo Signor Duca, et sua, et humilmente le bascio la mano, che Nostro Signor Dio le doni quanto desidera.

Di Fiorenza alli 2 di Decembre 1563.

L. *Lettera di Monsignor Beccadelli al Padre D. Grisostomo Abbate di S. Giacomo a Ragusa. Gli da conto del suo stato, e dell' esibita fattagli dell' Arcivescovado di Pisa, e del modo con il quale in questa circostanza si è contenuto.*

Hoggi ho ricevuto la lettera di Vostra Reverentia di 24 del passato, di che la ringratio molto, havendo per quella visto la fermezza dell' animo suo, che non si lascia scuotere a vento che sia per gratia del Signore che sempre sia benedetto. Noi siamo padre mio dolcissimo in una medesima nave, portati da un medesimo vento, et spero anderemo al medesimo porto, sendo certo c' havemo il medesimo fine.

Io venni di qua, invitato et comandato; ho fatto l' obedienza, et quando m' è stato detto, che fate voi qui? ho risposto obedisco: so che con tanta mora ci ho messo dell' honore mondano, di che poco mi curo, et vedendo che ne ancho a Roma s' è mai provisto a Ragusa, come sino da principio procurai che si facesse, sono andato dubitando che a Dio non piaccia che lasci quella croce, ch' è quanto peso io sento in questo negotio. Et dicendosi hora, che 'l Papa non vuol mettere in persona di questo Cardinale la Chiesa di Pisa, io ho detto a qualche persona d' importanza (a) che essendo vecchio, non sono buono a sottentrare a questo peso, nel qual, questi Signori hanno bisogno d' un soggetto che duri qualche tempo, dov' io credo eserci forse per pochi mesi, et però ho fatto intendere il tutto al Cardinal Morono, pregandol, che con Sua Beatitudine operi che sia tratto di questa bilancia, ove sono senza mia colpa; et se vorrà che torni a Ragusa, eccomi qui, et se vorrà anchora darmi una larga assolutione l' accettarò volentieri, purche la Chiesa di Ragusa si dia alla Reverentia Vostra. Ecco la nave che ne travaglia tutti due, come di sopra ho detto, ma ringratiato sia Dio che l' Anchora che portiamo non ci lascia temere: faccia pur il Signor di noi come li piace, che tutto fia bene, et meglio nostro. S' io vi potessi parlare vi direi non so che di più, che riserbarò a bocca s' a Dio piacerà, o lo scriverò un altra volta. Lasciamo pur dir il Mondo quello che vuole, et attendiamo a far bene.

S Avi-

(a) Questi fu il Duca Cosimo che l' esibì al Beccadelli.

Avisatemi come riesce il Predicatore, et salutatemi cotesti vostri cari figlioli, et il Reverendo Padre Don Hieronimo pur assai: li miei tutti stanno bene, et tutti la salutano con ogni riverenza, che Dio li doni ogni consolatione.

Di Pisa alli 26 di Genaro 1564.

LI. *Lettera del Beccadelli a Monsignor Egidio Foscarari Vescovo di Modena dimorante in Roma. Lo prega acciò s' interponga perche la rinunzia della Chiesa di Ragusa sia accettata dal Papa, e venga scelto il Successore.*

Con quella fidanza con la quale communicai a Vostra Signoria Rm̃a in Trento la chiamata mia in Pisa, torno hora a farle noto il resto, essendo certo che non mi mancarà di charitatevole consiglio, et aiuto dove potrà.

Signor mio, fuor d' ogni mio pensiero come le dissi in Trento mi chiamarono quì, et la proposta non mi dispiacque essendo horamai questa carne stanca sì del mare come di quelli costumi non Italiani, pur mi rimisi a Sua Beatitudine sperando di poter far meglio a Pisa, che a Ragusa, come in paese più civile, et lingua meglio intesa. Mi fu commesso che venissi, et promessomi che a Ragusa si daria un buon Successore, et che lo proponessi, il che feci, et giunto a Firenze per levarmi il scrupolo di quella Chiesa feci un mandato in Monsignor Illm̃o Borromeo, per la risegna libera, et lo detti quì al Signor Duca, acciò con l' authorità di Sua Eccellenza il negotio caminasse meglio; fu mandato a Roma, et presentato a chi si doveva. Io credeva che fra un Mese al più si spedisse, il che non s' è fatto, et Pisa, et Ragusa stanno sin qui in calma. Non ambisco ne titolo ne governo di Pisa, ch' io per me sarò molto contento che si dia ad altri, ma penso a Ragusa che anchora sta su le mie spalle, et sento gran stimolo della conscienza, che par mi dica tu volevi depor la Croce che 'l Signor Dio t' ha data, et esso non vuole: ecco che Pisa non s' è data come si pensava al Cardinal giovane, et tu non fai cosa alcuna: va va poveretto alla tua Sposa: hai predicata la residenza al Concilio, et hora con scandalo di quei Padri, et delle pecore tue non la fai, attendi a vivere quasi come un' Epicureo. Monsignor Rm̃o questo pensiero spesso mi assale, et quasi mi scanna, et se non fosse che qui sto per ordine di Sua Beatitudine, et sono ancho ben trattato dal Signor Duca, io caderei in disperatione. La morte m' è ogni dì più vicina et non tardarà credo; vorrei esser fuor di

scru-

scrupolo, et però riccorro a V. S. Rma piena di charità et di prudenza, acciò mi consigli. Com' ho detto non sono ambitioso di titoli ne di cure, ma parmi essere di scandalo al mondo. Se a Sua Beatitudine paresse ch' io non fossi buono a Ragusa, o altrove, diasi via per l' amor di Dio, ne si lasci quella Chiesa senza Pastore, poi che ne proposi un buono et che soddisfa alla Città: se volesse che tornassi eccomi quì, basta un cenno, perche spero che Dio m' aiuterà a superare il mare, et tutti quei barbarismi.

Havendo a partir di quì non vorrei offendere l' animo di questi Signori, ma bastaria che Sua Santità dicesse di volere che io torni a risedere alla mia Chiesa, non convenendosi che un Arcivescovo stia absente. Di gratia V. S. Rma abbia pacienza questa volta per amor mio, et consoli questo spirito, che sta anxio com' ella vede. Io gli apro il core, et n' ho parlato con Monsignor nostro di Zara (a), con che ella ne potrà ragionar seco: n' ho scritto più volte a Monsignor Gherio, et ancho non ho risposta; ho voluto sfogarme con lei, et fare una confessione per lettere, sia contenta per charità rispondermi un verso prima che può; le lettere potrà far dare al banco de gli Olgiati che le indirizzino poi alli rispondenti Ragusei in Fiorenza. Quando accadesse sopra ciò parlar a Sua Beatitudine mi confido che la benignità di Monsignor Illmo Morono non mi mancarà della solita gratia sua, al quale si degnerà basciar in mio nome la mano, che Nostro Signor Dio sempre la conservi in gratia sua.

Di Pisa alli 5 Marzo 1564

LII. *Lettera del medesimo al Cardinal Morone a Roma. Fa nuove istanze perche sia accettata la rinunzia della Chiesa di Ragusa. Non approva il consiglio di Monsignor Filippo Gheri sulla retenzione della metà dei frutti, ma vuole dimetterla senza riservarsi alcun profitto sopra di essa.*

Mi son guardato sino a quì di dar manco fastidio c' ho potuto a V. S. Illma sapendo le sue continue et gravi occupationi; hora vedendomi intricato in questa benedetta Chiesa di Ragusa, della quale duro più fatica di sgravarmi che non feci ad acquistarla, havendone gia scritto a Monsignor nostro Gherio, et a Monsignor di Zara, et Modena, non ho da loro risposta che mi satisfaccia, et ultimamente per lettere di 25 del passato da Monsignor di Zara intendo che parer di Monsignor

(a) Monsignor Muzio Calino amicissimo del Beccadelli.

signor Gherio è di veder, se si potesse ottenere da Nostro Signore gratia che a Ragusa si facesse Don Chrisostomo Coadiutore, serbandomi la metà de' frutti. Illmo Sig. mio, io non dimando questo, ne ho mai pensato di haver frutto alcuno di Ragusa se non la servo; domando solo di poterla servire, o essere liberato, facendo mio successore liberamente Don Chrisostomo, della bontà, et dottrina del quale confido molto, et la Città se ne contenta, et se per qualche rispetto paresse a Nostro Signore ch' io non lasciassi quella cura, obedirò ancho volentieri, et in questo caso non domando altro, se non che con buona gratia di questo Illmo Signore io possa ritornarvi. Parlo quì con la conscienza nuda, et schietta, perche venni in Toscana pensando di far più servitio nella Chiesa di Pisa che a Ragusa; hora s' è preso altra strada, ma l' animo sta in Croce, vedendo c' ho Ragusa sopra di me, di che sento gran stimolo, et mi son risoluto parlarne col Signor Duca, ma poi che qui non faccio servitio ne alla Chiesa di Pisa, ne al Cardinale, et parmi di continuo udir uno spirito che mi dica: Ahi traditore che fai tu a Pisa: mi volto alla bontà, prudenza, et carità di V. S. Illma la quale prego che mi aiuti di consiglio, et d' authorità dove potrà, si che mi strighi di questo laberinto, che 'l senso mio non è in somma se non di far bene, et servire dove io possa; et subito ch' io habbia parlato a Sua Eccellenza Illma ne darò avviso a Vostra Signoria Illma alla quale scrivo questa fra tanto acciò non s' entrasse nella pratica della Coadiutoria di che ho scritto di sopra, perche non mi piace, ne vorrei che da me si cominciasse ad alterare gli ordini fatti nel Concilio, et a lei con tutto 'l cuore bascio la mano, ch 'l Signor Dio le doni quanto desidera.

Di Pisa alli 3 Aprile 1564.

LIII. *Lettera di Averardo Seristori Ambasciadore del Duca Cosmo I. a Monsignor Beccadelli dimorante in Pisa. Gli fa note le difficoltà cui soggiaceva la rinunzia dell' Arcivescovado di Ragusa.*

Rmo Monsignor mio osservantissimo. Hieri fù da me l' Amaltheo, et mi dette la alligata per Vostra Signoria dicendomi come Nostro Signore non haveva voluto passare la risegna dell' Arcivescovato di Ragusa, dicendo che la Signoria Vostra non haveva scusa legitima secondo la determinazione del Concilio, onde mi conferii a piè di Sua Santità, et la supplicai a nome di Sua Eccellenza a volerla passare, et senza lasci-

lasciarmi dire altra parola venne in molta alteratione, dicendo non la voler passare, ma che la Signoria Vostra andasse a risedere, replicandolo molte volte con altre parole fastidiose, et che io scrivessi a Sua Eccellenza che non gliene desse molestia, il che mi è parso fare intendere alla Signoria Vostra come fo anco al Signor Duca, accioche si possino risolvere come se ne vogliono governare, sapendo quel che passa qua; et altro non mi occorre dirle, se non basciarli le mani, et raccomandarmi in sua buona gratia, et offerirmeli in tutto quello io vaglio et posso, che Nostro Signor Dio la contenti.

Da Roma li 13 di Maggio 1564.

LIV. *Lettera di Gio. Battista Amalteo Segretario di S. Carlo Borromeo sullo stesso argomento.*

Reverendissimo Monsignore. A giorni passati, quando hebbi mostrato a Monsignor Illmo Borromeo la lettera scrittami da Vostra Signoria amantissima pregandolo che volesse far ufficio con Nostro Signore acciò che la sua resignatione havesse luogo, poi che n' era desiderosa, et si faceva in persona che n' è degna, poco appresso Sua Signoria Illma mi disse d' haverne ragionato con Sua Santità la quale s' era contentata, che l' Arcivescovato di Ragusa si resignasse. Hieri, che fu Concistoro, il Cardinale haveva pensiero di proponere D. Chrisostomo, et insieme con Monsignor Illmo Morono prima ne volesse far motto al Papa. Sua Santità allhor domandò, che cagione Vostra Signoria Rma havesse di resignare, poiche non se le dava più l' Arcivescovato di Pisa: fu risposto, che la moveva il desiderio, c' ha di servire il Signor Duca di Fiorenza, et l' uno, et l' altro fece ufficio amorevole per lei: pur tuttavia parve, che questo sol rispetto di servire il Duca non acquietasse l' animo di Sua Beatitudine, et non volse, che per allhora se ne facesse motto in Concistorio. Hora pare al Cardinale se Vostra Signoria Rma è in tutto risoluta di lasciar quella Chiesa, che oltra l' animo, che ha di far servitio al Duca, debba addurre qualche altra ragione più forte, et più viva a fine, che Nostro Signore si dispona a compiacernela, et che operi, che Sua Eccellentia ne scriva, o almeno faccia, che il Suo Ambasciadore faccia officio con Sua Santità medesima di che forse anchora Monsignor Illmo Morono scriverà a Vostra Signoria Rma, et io non ho voluto restar di darle questo particolare avviso, acciò che ne dia quell' ordine, che nostro Signor Dio le metterà in cuore, et le bacio

cio le mani. Di Roma alli 13 di Maggio nel 1564.

LV. *Risposta a Messer Averardo Seristori Ambasciatore del Duca di Fiorenza a Roma. Sorpresa del Beccadelli nel sentire che il Papa ricusa d'amettere la rinunzia dell' Arcivescovado di Ragusa: fa vedere che il Concilio non vieta tali rinunzie: adduce forti motivi che lo hanno determinato a questo.*

Per la lettera di 13 di Vostra Signoria magnifica, et quella di Messer Gio. Battista Amaltheo ho inteso la difficoltà che Sua Santità ha fatto alla risegna della mia Chiesa, et sono restato maravigliato, havendomi Sua Beatitudine fatto venir quì per servitio di Sua Eccellenza Illma, ne so io che alle rissegne tali, che si fanno liberamente, come faccio io, il Concilio ponga conditione, o impedimento alcuno, et però oltra la satisfattione di Sua Eccellenza Illma che mi ha detto che resti di qua, credeva che bastasse assai ch'io renunciassi, et se pure volessi addurre alcuna causa et ragionevole per questo potrei con verità dire, che sono vecchio, cio è in età di 64 anni, con la testa molto debole, et per ciò mal atto a passar il mare, et a soportare li disagi di quelli paesi; ma io non voglio disputare col mio Superiore et Patrone, al qual ho sempre d'obedire: lasciarò dunque che Sua Beatitudine con Sua Eccellenza Illma risolva quello havrà da essere di me, et tanto farò; Vostra Signoria magnifica vedrà quello se li scriverà di qua. Io ho voluto con questa rispondere alla sua, et dirle ciò che mi occorre, poi faccia il Signor Dio; le raccomando la quì alligata per l'Amaltheo, et in buona gratia con tutto il cuore m'offero et raccomando.

Di Pisa alli 21 di Maggio 1564.

Risposta a Messer Gio. Battista Amalteo Secretario di S. Carlo Borromeo sul medesimo argomento.

La lettera di Vostra Signoria di 13 di questo m'ha fatto restare attonito, vedendo che Sua Santità habbia mutato opinione circa la mia risegna, la qual essendo libera, et in un buon suggetto come Vostra Signoria sa, crederia che non havesse difficoltà alcuna. Io non procurai mai di lasciar Ragusa; ma fuor d'ogni mio pensiero ricercato dal Signor Duca di Fiorenza di venir a servirlo mi riportai alla volontà di Sua Santità, la quale mi fece intendere che venissi liberamente, et che a Ragusa si provederia, pur che proponessi persona idonea, per il che si fece la nominatione di Don Chrisostomo, con che mi parea d'haver soddisfatto al debito, donde è successo

cesso che quel buon Padre è stato messo in questo predicamento, et dall'altro canto il Signor Duca m'ha connumerato trà li suoi, anzi ultimamente m'ha detto come scrissi a Vostra Signoria, che si faccia dar via la Chiesa di Ragusa, acciò che resti di qua con l'animo riposato. Questa mutatione d'hora mi da qualche travaglio, perche si darà da ragionare alle persone, et per Don Chrisostomo, et per me; se questo non fosse, poca difficoltà farei a lasciar qui l'ossa o a Ragusa, di che hora mai credo havermi a servir poco. Fui sempre obediente alli miei patroni, et tanto più debbo esser a Sua Beatitudine, il voler della quale farò mio, et se volessi allegare cause che mi movessero a resignare quella Chiesa, potrei oltra le già dette, dire et con verità, che sono vecchio et debole et non atto a sostener viaggi di mare et li disagi di quelli paesi, oltra che penso potrò far più bene di quà, ove sono amato, et inteso. Lasciamo andar la giostra che'l Archidiacono et complici m'hanno sempre fatta, sino ad impedire che non facessi le Parrochie, et quelle altre tragedie; anzi sono avisato ultimamente che m'habbia cura alla persona: vedete, che cause legitime son queste da tuor quella Chiesa, et me di fastidio; pur commandi Sua Santità ch'io le sarò devotissimo, et obedientissimo Servitore. Ho voluto dir il tutto a Vostra Signoria perche ne possa far parte se li piacerà alli Rmi et Illmi Morono, et Borromeo miei cari et singolari patroni, che ne potranno far quel offitio, che Dio et la cortesia Sua li inspirerà, et credo certo che 'l Signor Duca nostro ne replicarà al suo Oratore costì, poi faccia il Signor Dio quello sia per il meglio, et a Vostra Signoria di cuore mi raccomando, pregandola a basciar per me la mano al suo et mio Rmo et Illmo patrone, che 'l Signor Dio la guardi et conservi come desidera.

Di Pisa alli 21 di Maggio 1564.

LVI. *Lettera del Beccadelli al Cardinal S. Carlo Borromeo. Obbedisce al Papa, e fa mandato libero* ad resignandum *nella persona del Borromeo. Giustifica la sua condotta a fronte delle calunnie dell' Arcidiacono, ed Arciprete di Ragusa.*

Il Signor Concino Secretario di Sua Eccellenza Illma m'ha detto che per espedire il negotio di Ragusa è necessario ch'io faccia un mandato libero senza nominar persona, perche sua Beatitudine proveder à a quanto è di bisogno per benefitio della Città, satisfacendo a quello ricerca il Signor Duca

ca a mio conto. Io che desidero obbedire chi comandar mi può, ho fatto quanto m' è stato ricordato, et però in questa indirizzo a Vostra Signoria Illma il mandato libero, la quale sappia che in questo negotio non ho havuto altro obietto, che il far bene, et provedere che quella Chiesa havesse un buon Pastore, che meglio la governasse di me, et per questo ricordai quel Monaco, che reputo tale, et so che alla Città è grato. Hora Sua Beatitudine che n' è Padre universale, et ha havuto *in minoribus* particular cura di quella (*a*), provederà essa, et son certo lo farà benissimo per la sua molta charità et prudentia, di che ne la supplico con tutto il cuore.

Ho inteso anchora come alcuni Canonici di quella Chiesa cioè l' Archidiacono et l' Arciprete, m' hanno voluto in signatura calunniare, avanti Sua Santità, facendo proponere come sono in exilio per mio conto, et ch' io gli ho spinto gli Signori adosso (*b*). Patron mio Illmo, mi vergogno quasi ad infastidire l' orecchie di Vostra Signoria Rma col ragionar di costoro, che sono publicamente tenuti la feccia non solo di quel Clero, ma di tutta la nobiltà di Ragusa, ne hanno mai a suoi dì fatto se non male, et cercato di calunniar altri, et seminar discordie: sono tutti dui altre volte stati processati, et l' Archidiacono bandito come ben credo si ricordi Nostro Signore. Io a Ragusa ho cercato di ridurli, et fattoli benefitio et carezze, ma tutto è stato buttato via perche sono della sorte di quelli, che *rogati fiunt deteriores*, sempre hanno malignato et cercato di oppormisi. Volsi in Ragusa far le parrocchie per la Città che ne stà senza, et la cosa com' è necessaria ancho piaceva; tuttavia l' Arciprete sottomano subornando altri maligni fece si, che li Magistrati di quel tempo s' opposero, et m' impedirono. Quando mi partì da Ragusa per venire in Italia vedendo la inquietudine et protervia di questi dui, lasciai mio Vicario un' altro Canonico, modesta persona, et grato al Clero, et a la Città, al quale sempre contrastarono et fecero commettere in Roma la lite per la precedentia, a che cessero, et di poi con altre calunnie lo fecero citare avanti l' Auditore della Camera il Settembre passato, ove comparso fu assoluto come innocente; per benefitio di quella Chiesa lasciai al partir mio che si finisse una fabrica c' havea comincio in luoco detto Ombla, et n' havea dato la cu-

(*a*) Pio IV era stato Arcivescovo id Ragusa prima del Beccadelli.

(*b*) Cioè i Signori di Ragusa.

cura ad un Cancelliere delli Signori. Costoro seppero tanto malignare con li Magistrati di quel tempo, che impedirono li progressi di quella, per mio scorno spargendo ch'io voleva alienare quei beni, et queste cose tutte sono chiare come il sole, et perche da Trento io li scrissi et ammonii più volte che vivessero in pace se non volevano darmi occasione di tornar di là per suo castigo protestandoli, che non li patirei con gli altri in quel luoco, essi che poco curarono le mie correttioni, seguitando il lor trotto, misero sottosopra alcuni Monasteri per trovar mie lettere, et calunniarmi di quello mi dovevano render gratie, et scrissero a Nostro Signore in carico delli Signori, et del mio Vicario, della qual lettera volendomi chiarire, perch' era scritta in nome del Capitolo, i Signori n' hebbero notitia, et trovando che dui soli et non il Capitolo l' havevan fatta, stomacati contro di loro li posero in bando, come hanno fatto altre volte, et mandarono un Ambasciatore a me sino a Trento, per che consentissi, et gli aiutassi a privarli de' benefitii, il che fare non volli, ma risposi che riserbassero la cognitione a me, come a suo Ordinario, che non mancaria di iustitia, ma in questo mezzo l' Archidiacono ch' è di natura insolentissimo, non contento delli scandoli fatti, con un' altra occasione ch' a me non pertineva, disse sfaciatamente su la porta del Palazzo ingiurie vituperose ad alcuni delli Signori, talche alhora senza aspettar altro li duplicorono il bando et posero taglia. Questi et simili suoi portamenti gli hanno messo non solo in odio, ma in exilio della patria, nella quale ne ancho dalli suoi prossimi sono amati, et hora non si vergognano cosi sfacciatamente calunniare il suo Prelato di queste cose. Son certissimo che la iustitia di Nostro Signore et la bontà di Vostra Signoria Illma non tollerarà mai, che da simili genti siano li Prelati stracciati di tal maniera, ma li ributtarà come meritano, acciò che gli altri a suo esempio imparino di vivere et obedire. Se sono stato molesto a Vostra Signoria Illma come credo esser stato con argomento cosi tedioso, lo perdoni a lo sdegno che ne sento, et al desiderio ch' ho che li calunniatori siano conosciuti, a quali il Signore, doni gratia di ravedersi et tornare al buon camino. Io basciando il Santissimo Piede di Nostro Signore resto humile Servitore di Vostra Signoria Illma, Dio benedetto pregando che a sua Beatitudtne, et a lei doni lunga et felice vita. Di Fiorenza alli 15 Luglio 1564.

LVII. *Lettera di Monsignor Beccadelli a Monsignor D. Grisostomo Calvini Arcivescovo di Ragusa. Rallegrasi con esso lui che finalmente l' Arcivescovato di Ragusa gli sia stato conferito; gli propone alcuni mezzi onde meglio regolare quella Diocesi.*

1. Cantai hoggi fa otto dì il *Te Deum Laudamus* per questo incanto rotto di Ragusa, et ogni dì lo canto più di cuore, parendomi che 'l Signor Dio non habbia abbandonata la innocentia, alla quale perche era opera di Sua Divina Maestà, il diavolo s' era con tanto sforzo opposto, *laqueus contritus est, et nos liberati sumus*; et certo non si può negare la manifesta providentia del Signore, di che scriverò un' altra volta. Ho preso hora la penna per dire a V. S. Rm̃a la ricevuta della sua di 30 d' Ottobre. Monsignor mio Reverendissimo siate pur certo ch' io voglio essere vostro coadiutore in tutto quello potrò in quel santo offitio, et però, et di consiglio et d' altro non mancarò aiutarvi purche possa. Io ho lasciato quella Chiesa, poi che Dio mi chiamava di qua, ma non ho lasciato l' amorevolezza, che sono tenuto portar a tutta quella Città in publico et in privato, et lo farò con la gratia di Dio benedetto, anzi mi restarà questo piacere solo dell' amore, et cessaranno quelle molestie ch' io sentiva alle volte troppo noiose, et forse che da me veniva il difetto: Dio perdoni a tutti. M' allegro che Vostra Signoria Rm̃a trovarà la coltura della sua vigna con manco spine, et che li Canonici vogliano attendere a far bene, come intendo; vedrete che la bontà di Dio vorrà aiutare quella Chiesa. Non può fare la Signoria Vostra Rm̃a per adesso meglio ch' attendere alli Santi ordini del Concilio Tridentino, et a metterli in essecutione dove potrà, et con quella charità che 'l Signor Dio gli ha donato. Quel Clero è rozzetto, bisogna nutrirlo più di latte che di cibo sodo finche si faccia più forte, et cosi pian piano insegnarli quello che non ho saputo far io. Non consigliarei, che Vostra Signoria Rm̃a per hora facesse Vicario, ma si bene se potrà havere un' Auditore lo pigliasse, che in fatto è poi quel medesimo, ma il nome meno offende li Canonici, a quali par si converria questo grado, et a mio iuditio non potreste far meglio, c' haver Messer Antonio da Curzola, ch' è pratico delle genti, et sa la lingua, et lo stile di Roma, et è huomo da bene, et non mi pare avido di guadagno; vi consiglierei a darli sino a tre Scudi il mese, et le spese a lui, et a un Servitore se lo volesse tenere, tanto che v' aiutassse ad inviare questa barca. Schif-

Schiffate quanto potete le liti, et mozzate le controversie summariamente attendendo più al culto divino, et al ben vivere del Clero, che al foro iudiciale. Questo per hora m' occorre ricordare a Vostra Signoria Rma; ci scriveremo spesso spero in Dio, et quello che non si dirà una volta, si scriverà l'altra. Aiutiamoci l'un l' altro col' orationi, et raccommandatemi caramente a quelli buoni Monachi, et a gli amici. Li miei tutti stanno bene, et basciano la mano meco a Vostra Signoria Rma che Nostro Signor Dio la conservi in gratia sua. Di Fiorenza alli 2 Decembre 1564.

Altra del Beccadelli al suddetto, nella quale gli raccomanda un esatta obbedienza ai decreti Tridentini: gli invia gli atti di questo Concilio, ed insieme il Sinodo fatto dal Vescovo di Fiesole, acciò gli serva d' esempio pel suo ch' avrà da fare a Ragusa.

2. Doppo la promotione di Vostra Signoria Rma all' Arcivescovato di Ragusa, le ho scritto due volte senza questa. Dio benedetto ringratiato c' ha quella Chiesa et noi cavato di travaglio alla barba di chi si sia, et scrissi la prima volta a V. S. Rma che mi pareva che con una sua christiana lettera a parte ne dovesse render gratie a Monsignor Illmo Cardinale Morono, il qual' è stato quello c' ha rotto l' incanto, il che penso havrà fatto: per questa non voglio se non salutarla come gli ho promesso di far alle volte, et dirle che con essa le mando un libro di tutti gli atti del Concilio Tridentino, acciò lo possa considerare et metterselo quasi alla mente, nel qual libro di mia mano ho cavato in margine certe rimesse et allegationi citate dal Concilio, per manco fatica di quella, le quali le saranno testimonio dell'amore che le porto, se ben la lettera è cattiva, et col detto libro sarà un foglio stampato ch'è la somma del Concilio Sinodale, c' ha qui fatto il Vescovo di Fiesole (*a*), et sarà come un' esempio pedagocigo a Vostra Signoria per il suo c' havrà da fare a Ragusa, perche in fatto bisogna intimare i decreti del Concilio alli popoli, perche sappino quello è ordinato, et massime delli matrimonij clandestini annullati, ch' è stata una santissima provisione.

Vedrà la Signoria Vostra Rma quello si potrà mettere in esse-

(*a*) Monsignor Pietro Camaiani Camerier Segreto di Giulio III poscia, dallo stesso Pontefice creato Vescovo di Fiesoli.

essecutione a Ragusa, et con la sua destrezza et charità lo verrà facendo esseguire, et in somma a mio iuditio non può far meglio, c' haver bene per le mani i decreti di questo Santo Concilio, c' hanno riformato tante cose, che pochi altri Canoni li bisogna leggere per servitio della sua Chiesa, oltra che nel suo Concilio che farà potrà rinovare le constitutioni di quella Chiesa, et ridurle a miglior forma, et cosi vivere con quel Clero et la Città senza confusione, et intrichi di liti, le quali penso che per gratia del Signore saranno sopite, et io di mano in mano secondo che potrò et saprò, non mancarò subministrar aiuto a quello.

Del stato mio la comedia è assai longa, ma pur spero riuscirà in bene, come scrivo a Messer Guglielmo; Dio sempre ringratiato d' ogni cosa. Il nostro Monsignore di Modena specchio veramente delli Prelati Italiani, è passato a miglior vita in Roma (*a*), dopo fornite le fatiche di Catechismo Breviario et Messale, per che era stato chiamato là. A V. S. Rma et a tutti quelli Signori et amici di cuore mi raccomando.

Di Fiorenza alli 30 di Decembre 1564.

LVIII. *Memorie relative alla Prepositura di Prato ricavate dall' Archivio di quella Città, per somma gentilezza comunicateci dall' Eccellentissimo Signor Dottore Carlo Rosini.*

Morto il Proposto Ricci, dimostrarono i Pratesi desiderio d' havere per Successore Messer Gio. Girolomo de' Rossi de' Conti di S. Secondo, Vescovo di Pavia, abitante allora in Prato, che l' anno precedente si esso che gl' altri di sua Nobilissima famiglia era stato ammesso dal Pubblico nel numero de' suoi Cittadini (*b*). Onde a tale effetto il dì

21

(*a*) Monsignor Egidio Foscarari Nobile Bolognese, dell' ordine de' Predicatori, Teologo insigne, cui dopo compiuto il Concilio di Trento fu data l' incombenza di stendere il Catechismo Romano, e di riformare il Messale, ed il Breviario. Ebbe a compagni in quest' impresa Leonardo Marini Genovese Domenicano Arcivescovo di Lanciano, Francesco Foreiro Portoghese dello stesso ordine, e Muzio Calini Arcivescovo di Zara. Dopo finito il suo impiego disponevasi il Foscarari a restituirsi al suo Vescovado di Modena, ma la morte lo colpì in Roma a' 23 di Decembre del 1564. mentre contava 53 anni di età.

(*b*) Per mezzo di Filippo di Vito de Buonamici, il Vescovo di Pavia, domandò essere ascritto tra Cittadini Pratesi. L' ottenne per tutti voti favorevoli per se, e per quelli, che avesse nominato. I nominati furono gli appresso = Illustrisimus et Reverendissimus Episcopus Joannes Jeronimus de Rubeis Episcopus Papiensis, Illustris Cammillus Comes de Corniglio, Illustris Troilus Comes S. Secundi et Perulli, Illustris Petrus Maria primogenitus dicti Comitis Troili, Illustrissimus Hyppolitus electus de Pavia, Illustrissimus Federigus Abbas. Illustrissimus Sigismundus de Comitibus S. Secundi (fù Gonfaloniere nel 1569 ne' Me-

21 Febbraro 1564 a stilo comune, Messer Girolamo Renamati, Messer. Migliorato Migliorati, Vanozzo Rocchi, Messer Antonio Francesco Bizzochi, Fra Giuseppe Verzoni, Bartolomeo Regnadori, Lando Buonamici, Jacopo, e Francesco Buonconti si presentarono avanti a' Priori, e Gonfaloniere, e verbalmente domandarono, che il Magistrato loro con una lettera di favore raccomandare volesse al Duca di Firenze il Vescovo di Pavia, tenendo per certo, ch' egli mancato non avrebbe di giovare alla Comunità in ogni occorrenza. Acconsentirono i Priori allo loro richiesta, e destinarono Francesco Buonconti per Ambasciatore coll' infrascritta Lettera (a).

Illmo et Eccmo Signore Signor Duca. Essendo seguita la morte del Molto Reverendo Messer Pier Francesco Riccio nostro amorevolissimo Conterraneo non possiamo fare se non dolercene caldamente, e tanto più per essere stato lui fedelissimo Servitore di V. E. Illma nostro Signore. Pur bisogna conformarsi colla volontà del Signore, poichè non ci è altro rimedio, che pregare Dio per lui. Essendo vacata la Propositura di V. E. I., et avendo perso si fatto Pastore, abbiamo rivolto l' occhio al Reverendo Monsignore di Pavia altro nostro Conterraneo, che ci è parso nostro debito metterlo in considerazione a V. E. I. in questa dignità della Propositura, sendo massime S. R. S. Vescovo di tanti anni, et che più è devotissimo servitore di V. E. I. dal quale non se ne può sperare, se non una buona, et lodevole Prelatura ad onor di Dio, et a satisfazione di questo Universale. Rimettendocene nondimeno alla buona grazia di V. E. I. quale il Signor Dio prosperando feliciti, et di cuore ce le raccomandiamo.

Di Prato il dì 29 di Febbraro 1563.

D. V. E. I. H. Servi li Priori, et Gonf. di Prato.

Ma il Duca prese di mira altro Soggetto. Fù questi Lodovico Beccatelli Nobile Bolognese, Arcivescovo di Ragusa, già Nunzio Apostolico alla Repubblica Veneta, Uomo dotato di bontà, e dottrina grande. Avutasi per tanto in Prato sicura notizia, che il Novello Proposto in brieve venuto sarebbe alla sua Collegiata, per ivi continuamente risedere, si cominciò a trattare di riceverlo con ogni possibile onore, come si rende manifesto nelle qui riportate Deliberazioni.

LIX.

si di Settembre, e Ottobre) Illustrissimus Ercules Comes Galazzi, Illustrissimus Ferrans Frater Dicti Erculis, te Illustrissimus Hippolitus Maria et Julius de Rubeis.

(a) Archivio delle Riformagioni di Prato. Diurno 1563 a Carte 104.

LIX. *Lettera di Monsignor Beccadelli al Cardinale d' Altemps* (a), *con la quale prega di ottenergli dal Pontefice la permissione d' andarsene alla sua Chiesa di Prato in circostanza della vicina solennità di Pasqua.*

Se ben sino a qui non ho meritato con V. S. Illma cosa per la quale l' habbia a ricercare del suo favore, pur la sua bontà, che a me, et a tutto il Concilio fu nota in Trento (*b*), m' assicura haver in un mio bisogno a lei ricorso. Io sono l' Arcivescovo di Ragusa che sette mesi innanzi la fine del Concilio per ordine di Nostro Signore fui mandato quì in Toscana a servitio del Eccmo et Illmo Signor Duca di Fiorenza, ove mi trovo al presente, dopo che l' Arcivescovato di Ragusa fu dato a un Monaco Cassinense, et il Signor Duca mi nominò Proposito di Prato ch' è Iuspatronato vecchio di Casa sua; nientedimeno la mia supplicatione non è stata signata da Sua Santità se non pochi giorni fa, et per ancho non sono fatte altre scritture, alle quali s' a Dio piacerà fatto Pasqua si darà ordine, fra tanto quella terra di Prato, ch' è civile et populosa mi aspetta con desiderio: vorrei potendo con la Santa Benedizione di Sua Beatitudine farvi questa settimana Santa, et le feste di Pasqua, et però ricorro alla bontà di V. S. Illma, et Rma, che si degni se non per amor mio almeno per rispetto di tante anime che m' aspettano, impetrarmi questa gratia che le ne restarò con tant'obligo, come se di novo da lei havessi la Propositura, nella quale, e dove mi sia, sempre sarò fidelissimo Servitore di quella, che mi persuado mi conosca per huomo schietto et leale, et servo amorevole di Santa Chiesa, et di Sua Beatitudine se ben forse ad altri è parso dipingermi altramente (*c*). Dio Benedetto ne perdoni a tutti, a V. S. Illma et Rma bascio humilmente la mano, che Nostro Signore Dio felice la conservi, et le doni quanto desidera.

Di Fiorenza alli di 3 Marzo 1565.

LX. *Onorificenze fatte a Monsignor Beccadelli nel suo arrivo a Prato come consta dall' Archivio delle Riformagioni di Prato, Diurno 1564, a Carte 120.*

Li presenti Magnifici Signori Priori, e Gonfaloniere come quelli che desiderano, che le cose di qualche importanza passino sempre col consenso, e matura deliberazione de' loro amo-

(*a*) Marco Sitico di Cassano.

(*b*) Il Cardinale d' Altemps aveva sostenuto con gran decoro la dignità di Legato del Concilio cui fu scelto dal Pontefice Pio IV.

(*c*) Nuove calunnie aveano suscitate contro il nostro Monsignore i suoi emuli.

amorevoli , e da bene Conterranei per fuggire il rumore delle imputazioni , egli anno però presentito , che il Reverendissimo Monsignor Beccatelli Nobilissimo Cittadino Bolognese , nuovo Proposto della Terra di Prato farà di certo l' entratura per risedere continuamente in detta Terra secondo le disposizioni delle Sacre Costituzioni del Concilio alla cura dell' Anime nostre ; Et considerato , ch' egli è honesto , che nella sua venuta l' Università di Prato lo riceva honoratamente si per l' onore , che se li debbe come degno Proposto , honorato Prelato , e buon Pastore dell' Anime nostre , si ancora per le rare virtù , et honorate qualità sue , et consideraato quanto tempo è , che non vi ha mai riseduto Proposto alcuno , e quanto questo Universale ne' sia stato desideroso , et considerato ancora , che questo è un' Uomo raro , et che se n' arà grandissimo contento , et satisfatione non solo in beneficio dell' Anime nostre , ma etiam in servitio di questa Comunità , la quale non ha più chi per lei sia . Et perciò mossi li prefati Signori Priori , et Gonfalonieri da queste , et altre giuste cagioni , giudicando esser bene honorare un tale , e tanto huomo quanto più si può , come altre volte si è fatto per questa Comunità a chi è venuto in tal maniera , e gl' hanno però creato la presente Provisione , acciochè per Voi prudentissimi Consiglieri se ne deliberi quel miglior modo , che parerà , et piacerà alle Spettabilità Vostre in benificio , et honore di questa Terra di Prato .

Super qua providus vir Michael de Bonvisis unus ex XII Collegiis surgens consulendo dixit , quod talis Provisio cum sit utilis , et necessaria , procedat libere in Consilio Generali , ut deliberetur , quod Consilium fuit obtentum per totas fabras nigras pro sic . etc. Die 5 Januarij 1564 .

In publico , et Generali Consilio Communis Terræ Prati coadunati etc. proposita fuit Provisio pro honore exibendo novo Præposito .

Super qua Philippus Viti de Bonamicis unus de dd. Consiliariis accedens ad solitum Aringheriam animo consulendi dixit , atque consuluit , quod ratione , et causis in Provisione seu proposita nominatis sibi videtur , quod præfatus novus Præpositus honoretur nomine Communis Prati quantum fieri potest , et propterea , quod dd. Priores , et Vex. Communis Prati qui nunc præsident , debeant quando opus erit , obviam procedere dicto Reverendissimo Præposito cum omnibus

bus Magistratibus Terræ Prati, et deinde possint eligere Oratores ad ei presentandum infrascripta munera, videlicet unum Nappum Argenteum valoris Δ 30 de lib. 7 pro Δ, et Δ 10 in tot Candelottis, funalibus cereis albis, confectionibus diversi generis, et marzapanis usque in summam dictorum Δ 10, et quod prefati DD. Priores, et Vex. redeunter ad Palatium habeant, et habere debeant infrascriptam refectionem piperis ec. Et Nappus sit cum insignibus, et Armis Communitatis. (a)

La venuta del Proposto Beccadelli fu il dì 24 d' Aprile 1565. I Priori, e Gonfaloniere insieme con Bellicozzo Gondi allora Potestà, e tutti gl' altri Magistrati collegialmente si portarono alla Chiesa Maggiore di Prato, ove assisterono alla Solenne Messa dello Spirito Santo in ringraziamento a Dio per l' arrivo del nuovo Proposto. Terminatá che fu la Messa in compagnia del medesimo s' inviarono verso il Palazzo del Comune, ove giunti nella Sala grande, sedere lo fecero nella di loro residenza in mezzo al Gonfaloniere, e Podestà, ed intanto Giuliano di Domenico Tani Cancelliere lo complimentò dicendo „ Optata dies, amplissime Pater vix tandem advenit optatissimi tui adventus: exultat hic universus Populus Pratensis: Lætatur hæc Patria, incredibili gaudio omnium Civium corda afficiuntur, ipsi pene parietes, si modo loqui possent, tuo amplexu exultant, quem de Cælo demissum esse credimus, ac Illm̃i et Excellentissimi DD. Cosmi Ducis Nostri benignitate nobis concessum ad hujus dulcissimæ Patriæ consolationem, ac decus. Ad incredibilis gaudii cumulum accedere nihil posse fatemur, ut facile dicere valeamus: huic Patriæ Salus hodie facta est, quia viderunt oculi nostri salutare tuum: adeo quod omnes Pratenses miro desiderio tunc tuum adventum tam felicem, ac faustum cupiebant: Juvenes, Virgines, Senes cum junioribus Laudent Nomen Domini, quia Deus nostram exaudivit Orationem, nihil a Deo optatius, ac ardentius exoptantes, quam tuum ad Nos adventum adipisci. Igitur huic diei lumen nostræ afferenti immortales agimus gratias, universum vero Populum Pratensem Sanctissimæ Bonitati commendamus, Summum exorantes Deum, ut te summum bonum benigno temporum curriculo tueatur, ut dicere possimus illud Romanorum pronunciatum de Augusto, ob severitatem, ac morum probitatem utinam non nasceretur, ob

(a) L' Arme di Prato è un Campo Rosso seminato di gigli d' Oro.

„ Non aurum, neque argentum abste petimus, non aurum,
„ neque argentum, sed corda nostra fidei, ac devotionis plena
„ tibi tradimus, et offerimus. Id tamen petimus, ut hunc nos-
„ trum in te animum patiare, ut nos diligas, et ames, teque a
„ Nobis coli, et observari patiare. Postremo id petimus, ut
„ Gregem hunc tuum Pastor bone non deseras, sed vel per
„ te, vel alium tibi fidum sub tua protectione custodias. Reli-
„ quum est ut tibi felicitatem cooptemus. Benedictus qui ve-
„ nit in Nomine Domini. Dominus custodiat introitum tuum,
„ et exitum ex hoc nunc, et usque in sæculum. (a)

„ Qui Reverendissimus D. Prepositus respondit hoc mo-
„ do videlicet. Pax semper huic domui, semper ero paratus in
„ beneficium hujus Universitatis, et alia verba elegantia dixit, etc.

Dopo di questo partendosi le altre Magistrature rimasero nel Palazzo i Priori, e Gonfaloniere, quali lautamente convitarono il Proposto.

LXI. *Premure di Monsignore Beccadelli per introdurre nelle vicinanze di Prato i Padri Cappuccini. Documento tratto dall' Archivio di Prato. Diurno 1569 a carte 12.*

Molto si adoperò Monsignor Beccadelli perchè nel Distretto di Prato s' introduccessero i Padri Cappuccini degl' Osservanti di S. Francesco, quali nell' anno 1566 domandarono al Cumune di Prato luogo, dove essi potessero venire a servire Iddio. Perciò dal Consiglio Generale fu loro conceduto l' Oratorio di S. Maria dell' Erta fuori della Porta del Mercatale di padronato degli Spedali. Ma incontratesi alcune difficoltà nell' approvazione da farsene in Firenze, il Proposto nell' anno 1568 (b) per rogito di Messer Francesco Modesti comperò da D. Caterina di Raffaello Strambi Vedova di Bernardo Malvisi, un sito ad uso di Fornace con un Campo ivi adiacente fuori di detta Porta, luogo detto al Drago, per fabbricarvi il nuovo Convento. Non piacendo questo posto al Padre Provinciale per essere a Prato troppo vicino, ed in luogo non remoto, e solitario giusta la lodevole costumanza de' Cappuccini, di bel-nuovo si riassunse il trattato di S. Maria dell' Erta, e Monsignor Proposto nell' anno 1569 (c) predetto porse

V pre-

(a) Il restante delle parole fatte dal Cancelliere Jani furono prese dal saluto fatto da Agririco Baldinucci a Gio. Cardinal de' Medici nella sua venuta a Prato l' anno 1492 come in questo a carte 316.

(b) Arch. de' Ceppi di Prato Ar. 3. Filza d' Atti Ecclesiastici a C. 54 55.

(c) Archivio Civile del Comune di Prato 1568, 69, a car. 603.

preci a S. E. Illma domandando per i Cappuccini il di sopra nominato Oratorio. Dal Duca rimesso fù l'affare al Magistrato de' Nove Conservatori per l'informazione, la quale per i Religiosi essendo stata favorevole, ottenero questi l'intento loro, con dover dare in permuta altri beni agli Spedali di Prato (*a*). Onde nell'anno medesimo intorno al Mese d'Agosto coll' intervento de' Priori, e Gonfaloniere alla presenza dell'istesso Proposto, e di più altri Testimonj data fù solennemente la tenuta, o vogliasi dir possesso di S. Maria dell'Erta ai Cappuccini a condizione, che non più la Chiesa di S. Maria dell'Erta, ma bensì delle Grazie si chiamasse in avvenire, che i Padri annualmente in perpetuo vi celebrassero la Festa nella seconda Domenica d'Agosto, e riconoscere, e ritenere dovessero il luogo predetto a nome del Comune di Prato, come più, e meglio si dice nell'istrumento (*b*) per mano di Messer Onorio Milanesi Notaro Pratese.

Preso questo possesso si pensò di dar principio a mutare il nuovo Convento; e per prestarvi assistenza nell'Anno susseguente 1570 (*c*) creati furono da Monsignor Lodovico per autorità datali dal Consiglio Generale quattro Operaj, e furono M. Inghiramo Inghirami, Alessandro Migliorati, Buonamico Buonamici, et Andrea Leonetti, con facoltà di vendere, e alienare il Luogo della Fornace già comprato, e convertirne il ritratto nel bisognevole per la fabbrica.

Ma ritrovandosi scarsi gli assegnamenti per il lavoro, esposero gl'Operaj al Serenissimo Gran Principe Ferdinando (*d*) che essendosi ritrovato, come fù conceduto per benigno rescritto di S. A., un luogo vicino a Prato per farne un poco di Convento a' Padri Cappuccini, e questo comprato coll'elemosine di Persone particolari, i Frati non vi potevano dimorare per non v'essere abitazione: Che non essendovi da sperare di raccogliere altre elemosine da' Particolari, umilmente ricorrevano a S. A., acciò volesse far grazia di ordinare, che si soccorresse alla necessità de' Cappuccini coll'elemosine delle Case pie di Prato. Volle il Gran Principe, che se li specificasse quanto fosse il loro bisogno: perciò gl'Operaj portatisi sul luogo medesimo co' Maestri di Muraglia, ed avuto ristretto quanto più fosse possibile il negozio, esposero a S. A., che non

(*a*) Arch. Civile pred. a car. 617.

(*b*) Archivio degli Spedali di Prato. Palchetto E, numero 72, Deliberazioni e partiti 1566, e 95 a car. 25.

(*c*) Archivio de Ceppi di Prato Armad. 3, Numero 5, a car. 62.

(*d*) Archivio delle Riformagioni di Prato. Diurno 1570, a car. 38.

non volendo per allora far' altro, che quello, che fosse di necessità con ogni possibile risparmio, abbisognavano Scudi dugento. Ottenutane la Grazia deliberarono i Priori, che, da' Ceppi di Prato si pagassero scudi centoventi: dagli Spedali scudi quaranta, ed altrettanti dall' Opera del Sacro Cingolo.

Dalle cose predette si rende manifesto lo sbaglio del Dottor Giuseppe Bianchini, (a) quale scrisse; che nell' Anno 1569 in cui ebbero i Cappuccini il possesso della Chiesa di S. Maria dell' Erta, già era stato fabbricato il Convento.

LXII. *Lettera del Beccadelli a Monsignor Calino Arcivescovo di Zara con la quale lo informa delle feste in Toscana pel matrimonio dell' Arciduchessa Giovanna figlia di Carlo V. col Principe Francesco de' Medici, e della morte del Papa Pio IV. che funestò si lieta circostanza.*

La lettera di V. S. Rma di 25 d' Ottobre, è capitata qui alli 7 di questo, in quel punto che v' era ancho capitata la Serenissima Regina, che così si chiama la Principessa di Fiorenza che và a marito con gran compagnia. Il suo interpreto era il Nostro Illmo Tridentino (b), che in Chiesa, ove gli accolsi col piviale, m' abbracciò con quell' amore c' havrebbe fatto in Camera, et mi fece toccar la mano alla Principessa, ch' è tutta veramente gentile. Erano per allhora tre Cardinali con Sua Altezza, cioè Trento, Nicolini, et Medici, ma essi con gli altri convitati alle nozze, ch' erano parecchi, su questa nuova della morte del Papa, hanno preso la via di Roma, per far un altra sorte di ballo, Dio ne la mandi buona. Borromeo era con la Sposa, et corse subito in poste a Roma (c): et vedete fato tra Fiorenza et Bologna, venendo come Legato, se li ruppe la Croce, che portava innanzi in molti pezzi, prima c' hauesse nuova dell' infermità del Papa, ch' è durata sette dì.

Con questo trahino (d) nuptiale erano molti Vescovi, fra quali il nostro Politiano, Siena (e), Grosetto, ec. ma il Politiano, che vorrà far Papa il Cardinale non penso stia alle mosse delli Sposi; oh quanti correranno questo arringo, Dio gli aiuti, che n' havem bisogno. Di Prato a 15 di Decembre 1565.

V 2 LXIII.

(a) *Notizie istoriche intorno alla Cintola di Maria Vergine* a car. 170.

(b) Lodovico Madrucci Vescovo e Principe di Trento creato Cardinale da Pio IV. fu successore a Cristoforo Madrucci Suo Zio che gli rinunziò quel Vescovado.

(c) Ebbe l' avviso della grave malattia del Papa, trovandosi a Firenzuola nella Toscana, ed imediatamente per le poste s' inviò a Roma ove giunto ministrò di propria mano al moribondo Pontefice li Sacramenti del Viatico ed estrema unzione.

(d) Cioè numero di persone.

(e) Monsignor Francesco Bandini.

LXIII. *Lettera del Cardinal Ferdinando de' Medici a Monsignor Beccadelli, nella quale gli rinova il desiderio che nutre di vederlo a Roma, e la propensione che ha il Papa Gregorio XIII. verso la sua persona.*

Il suo Canonico se ne viene, et in mio nome tagguaglierà V. S. dell' animo mio verso di lei, et della speranza che harei nella grande affettione che Nostro Signore le porta, se per l' età le fusse permesso d' appressarsele, vedendosi con quanta dolcezza se ne ricorda, et ne parla. Onde io ho voluto esortarla per lui ad attendere con maggior dilgienza alla recuperatione della salute, et delle forze per poter lassarsi rivedere, et destar con questo, et con altri mezzi nell' animo di Sua Beatitudine que' moti, a quali per se stessa saria inclinata. In tanto resto con pregarle salute, et ogni prosperità.

Da Roma alli 24 Luglio 1572.

LXIV. *Risposta del Beccadelli a Messer Francesco Bolognetti, che confidentemente lo rese inteso della disposizione del Papa a promoverlo alla Porpora. Giudizio critico del medesimo sul poema del Bolognetti risguardante la Vittoria Maritima.*

Vedete Signor mio caso o sorte che chiamar vogliamo. A giorni passati trovandomi dalla mia indispositione non così oppresso come soleva, deliberai legger da capo a piedi *uno contextu* il poema di V. S. sopra la Vittoria Maritima, et havendo il giorno medesimo dato fine a quanto io desiderava, mi fu presentata la lettera sua delli 11 del presente per la quale mi narra un' altra historia nuova, et inaspetata alle mie orecchie, ch' è dell' honore da me non meritato, che pensa fatmi il Signore, che degli honori tiene le chiavi in mano. Le dirò il vero ch' essendo huomo non posso se non sentirne piacere, ma quando penso alle cose che dal mio conto mancano, mi sbigotisco; pur staremo a vedere, et lascieremo operare a chi sa et può; fra tanto quale mi sia ringratio la Signoria Vostra sperando come disse M. Tulio *nobis profici cum hae voces perrerebescant* maxime per bocca infallibile com' ella scrive. Il suo poema m' è piacciuto assai anchora ch' al mio giuditio imiti più Homero, et Virgilio, che le guerre moderne, di che un giorno parleremo a bocca, s' a Dio piacerà. Io vo migliorando qualche poco, et sperando ch' el tempo mi possa ridurre in termine di poter ancho far viaggio destramente del che dispetavo a dì passati. Bascio a Vostra Signoria la mano, et saluto li figlioli che sono con lei, che Nostro Signore Dio le doni quanto desidera.

Da Prato 28 Luglio 1572.

LXV.

LXV. *Testamento di Monsignor Beccadelli. 2 Luglio 1566.*

In Christi Nomine Amen. Anno a Nativitate eiusdem, millesimo, quingentesimo sexto, Indictione Nona, die vero secundo mensis Iulii, Tempore Pontificatus Sanctissimi, in Christo Patris, et Domini Nostri D. Pii, Divina Providentia Papæ Quinti. In Christo Pater Dominus Rm̃us Ludovicus Beccatellius quond. D. Pomponij Civis, et Nobilis Bononiensis Capellæ Sancti Stephani, Dei, et Apostolicæ Sedis gratia Archiepiscopus Ragusinus, non immemor fragilitatis humanæ volens rebus suis prospicere, constitutus coram testibus, et nobis Notariis infrascriptis, ejus ore proprio rogatis, sanus Dei gratia mentis, sensu, et corpore, suum ultimum nuncupativum sine scriptis testamentum, fecit, et condidit, in hunc sequentem modum, et formam videlicet etc. Io Ludovico gia di M. Pomponio Beccadello, Arcivescovo di Ragusa, sano per la Dio gratia, di mente, et di corpo, farò qui appresso memoria della mia ultima voluntà, et testamento, revocando, et cassando, ogni altro testamento ch' havessi fatto, avanti questo giorno, affirmando su la conscienza mia, che, i beni de' quali dispongo, ora, non sono frutti de Chiesa, ma cose patrimoniali, mie antiche, augmentate per me de' piccioli guadagni che ho fatto, servendo molti anni in varij luoghi, che le poche entrate, c' ho di Chiesa havuto, tutte le ho spese in necessità del viver mio, o in benefitio delle Chiese, et opere pie com' è noto. La prima cosa inanti più oltre proceda, raccomando l' anima mia al Signor Gesù Christo Signor, et Redentor nostro, et humilmente gli chiedo perdono, de tutte le mie colpe, che sono molte, pregando sua Divina Maestà che le lavi col suo pretiossimo Sangue, sparso per noi miseri peccatori sul legno della Santa Croce; et in oltre ordino et lascio che morendo in Bologna il mio corpo sia sepelito nella Chiesa di Santo Stefano nostra anticha Parrocchia, ove ho designato far una Capella, nella quale essendo fatta, riporanno il mio corpo, et non essendo fatta, faranno i miei Commissarii infrascritti dargli sepoltura in Santo Gioanni in Monte in quella Archa, a mano destra dell' altar grande ove fu sepelito Maestro Galeoto Beccadello, et voglio che la pietra di detta Archa sia rifatta di nuovo, poiche è rotta a traverso, con l' arma nostra scolpita in mezzo, et lettere che dichano che in quel luogo del 1317 fu sepolto uno Zangarino de' Beccadelli, et di più fu ristorata per sepelirvi Monsignor Ludovico Beccadello Arcivescovo ec. che morì ec. come ordinaran-

ranno i Commissarii (a); et morendo fuori di Bologna, lascio la cura, della mia sepoltura alli Commissarii, i quali la faranno far, dove meglio gli parerà, avertendo però, che ne' miei funerali, et sepoltura, et officii, che si faranno, non voglio si spenda più di scudi cento in tutto: item per elemosina et agiuto di maritacione, o monacacione lascio alle due figliuole non maritate sino a qui di Battista di Felino, alias dall' Horto, et Catherina di Gabetto sua moglie, lire cento de Bolognini, cioè cinquanta per una: Item in ragione di legati lascio a M. Antonio Giganti da Fosombrono mio alievo et Secretario in godimento, et usufrutto sino che viverà la possessione da Pradalbino ch' ora gode Battista Pedretti, et fù gia de' i, Marchesi, con la casa, stalla, et forno, et altre sue pertinentie et terre, et prati goduti sino qui dal detto Battista, al qual Battista voglio però che 'l prefato M. Antonio sia obligato pagar lire nuovecento sessanta de' Bolognini, che gli devo pagare già più tempo come assicura carta rogata per Ser Gulielmo Dondino, et non li pagando non possa levarlo di possesso delle dette cose, et questo in caso, che io non habbia prima soddisfatto il detto Battista, del detto credito, perche allhora, libero il prefato M. Antonio, di questa gravezza: voglio che liberamente goda com' è detto la predetta possessione, et di più goda il campo da casa de i capra, detto il campo dell' Abà con le piantate et frutti, che ha in esso, et con quello voglio se intendano quelle terre presso al detto campo dell' Abà dette la valata con gli piedi de' Moroni, et altri che in esso sono, quali beni sono posti nel commune di Pradalbino distinte in più pezze di terra, confina appresso li suoi confini tenendole, et usufrutuandole da huomo da bene come sono certo farà, sino che viverà, ne possa da alcuno esser mosso per conto e ragione: perciò et dopo la morte sua tutte le dette cose a lui lasciate in godimento voglio che siano liberamente di M. Cesare figlioolo di M. Domenico Maria Beccadelli infrascritto, et de' suoi figliooli, et se le godano in perpetuo per

(a) Son poco più di due anni che mi riuscì di trovare questo antico monumento. L' odierno Signor Senatore Jacopo Ottavio Beccadelli alle mie istanze rinnovò la Pietra sepolcrale colla seguente Iscrizione.

D. O. M.
MAGISTRI GALEOTTI BECCATELLI SEP.
IN QUOD VII. ID. NOVEMBRIS
AN. MCCCXVII
ZANGARINI BECCATELLI CORPUS
INLATUM EST
AB LUDOVICO BECCATELLIO ARCHIEP.
RAGUSINO VIII. ID. JULII
AN. MDLXX. RESTAURATUM
JACOBUS OCTAVIUS BECCATELLIUS
SENATOR AN. MDCCXCIII
ITERUM RESTAURAVIT

per mio amore, sotto però la gravezza del fideicomesso infrascritto, nel qual voglio che si comprendano, et siano compresi detti beni, nel modo, et forma che si contiene disotto, nel presente testamento, et le lascio liberamente a detto M. Cesare Beccadelli et suoi figliuoli. Item jure legati lascio al predetto M. Antonio Giganti quatro stramaci di lana di quelli soglio usar per mio dormir, et quatro para de lenzuoli de' miei, dui capizali, due falciate, due coperte di tela imbotite: item uno sparaviero da letto col tornaletto, o di saia, o di tela come più li piacerà, e tutte le massaricie, come letti, vaselli, tavole che si troverà havere Battista Pedretti del mio nella casa, dove ora stà a Pradalbino. Item jur. leg. lascio similmente al detto M. Antonio Giganti, tutte le robe che si troveranno nella sua camera, et studio, et de' libri, et instrumenti, et disegni, et spagliere, et altre bagaglie, perche gli le ho donate, et sono sue anco havute in gran parte da altri che da me, la qual camera è nella casa dove habito al presente da S. Stefano in Bologna. Item lascio che oltre le predette cose esso sia patrone et ricognitor de tutti i scritti, et opere da me fatte, in qualunque sorte di studio, o lingua, et per questo voglio che a suo piacere gli possa valere, et usare i libri che li piaceranno della mia libraria, della qual, l' accomoderanno i miei heredi infrascritti. Item jure leg. lascio a M. Cesar Fasanini (a) et a suoi figliuoli, tutti i mobili et crediti, che si trovassero haver in casa, et mano loro alla mia morte delle cose a me pertinenti, ne voglio cha da alcuno possano esserne messi per conto. Item lascio alla mia Chiesa di Prato, o altra Chiesa che mi fosse data tutte le robbe che mi trovarò haver di Chiesa, come Piviale, Pianete, Camise, Calice mi trovo ec. siano della Segrestia di detta Chiesa, e morendo senza Chiesa, o fuor di quella siano della Sachristia della Chiesa ove sarò sepolto. Nel resto delli miei beni così mobili come smobili, ragioni, cause, et actioni, così presenti come d' avenir, faccio, nomino, et instituisco, mio herede universale M. Cesar figliuolo di M. Domenico Maria Beccadelli, et morendo lui inanti, o dopo la mia morte che sia, voglio, che siano, et instituisco, et nomino miei heredi gli suoi figliuoli maschi, legitimi, et naturali, uno, o più nati, ovvero che nasceranno di vero et legitimo Matrimonio egualmente et in porcioni equali, et manchando uno, o più di loro, instituisco, et nomino miei here-

(a) Figlio di una Sorella di Monsignore, maritata nella Famiglia Fasanini.

redi in suo luogo gli suoi figliuoli, uno, o più nati, o vero che nasceranno di vero et legittimo matrimonio; ma se manchassero senza figliuoli delle qualitadi predette instituisco et nomino miei heredi gli suoi fratelli, uno, o più che si troveranno essere vivi, o vero gli figliuoli loro, che habbino le qualitadi predette, et in effetto io instituisco et nomino miei heredi et detto Messer Cesare, et gli suoi figliuoli, et figliuoli de' figliuoli, et gli suoi et loro descendenti maschi che habbino le qualitadi predette procedendo *in infinitum* non già a testa per testa, ma si bene in srirpe di ciascuno, et di grado in grado secondo la preeminenza, priorità, et prerogativa delli gradi procedendo in infinito, sino mai che vi sarà della linea mascolina nata di legittimo matrimonio del detto Messer Cesare et suoi figliuoli, et loro perpetui discendenti, et in caso che mancasse detta linea, et non vi si ritrovasse più alcuno maschio, di quella che abbia le qualità predette, faccio instituisco et nomino miei heredi gli figliuoli et descendenti maschi di Messer Ludovico del quondam Messer Carlo Beccadelli nati, et che nasceranno di vero et legittimo matrimonio procedendo sempre in infinito di grado in grado nel modo et forma sopradetti, circa la institution di detto Messer Cesare et suoi figliuoli, et descendenti; et in caso che si finisse la linea, et linee predette faccio in quel caso, nomino et voglio, che sia mio herede el più prossimo dell' agnacione, et famiglia de' Beccadelli, et suoi figliuoli, et descendenti nel modo et forma detti disopra procedendo *in infinitum*, et mancando la linea del detto più proximo, voglio che sia mio herede il più proximo che si ritroverà della detta linea, et così procedendo di mano in màno in infinito insino che si troverà stirpe, dell' agnacione, et famiglia de' Beccadelli con legge et condicione, che alcuni de' detti miei heredi non possano et debbano in modo alcuno, ne vendere ne alienare gli detti miei beni, in tutto o in parte *etiam* che fosse minima parte, ma che gli debbano conservare in la casata et famiglia nostra da huomo da bene, com' ho fatto io, che essendo state quelle possessioni et luoghi de' nostri maggiori, possano anco i nostri successori di Casa de Beccadelli goderli, succedendo l' uno all'altro, come ho detto disopra, et infra gli altri quei luoghi di Pradalbino insieme con tutti gli altri miei beni sopra i quali tutti faccio il fideicomesso, per l' amore che i nostri vecchj hanno portato a detti beni

ni, et a detti luoghi di Pradalbino, et per la dolce stanza che vi ho fatto in mia gioventù, in conversacione di tante persone virtuose et dabene, et però voglio che sempre detti miei beni stiano, et siano nella famiglia de' Beccadelli, et in caso che alcuni dei detti miei heredi, o dui, o più d'accordo insieme, et separatamente, vendessero cosa alcuna, o in qualunque modo alienassero, o smembrassero in tutto, o in parte, grande, mediocre, o minima ec. qualunque cosa *etiam* per causa di locacione a longo tempo, o per causa di dote, over per qual causa si voglia ancor che fosse necessaria, et urgentissima, io intendo che queste tali vendite, et alienacioni siano nulle, et invalide, et di nessuno momento, et per *nunc* io le revoco, casso, et anullo, et voglio che quelli che sono chiamati per vigor del presente testamento possano liberamente entrare in dette robe et beni, et quelli haver et posseder secondo l'ordine del presente testamento, per sua propria authorità, senza licenza di Giudice alcuno, o citacion di parte, et questi tali alienanti, et contrafacienti, io privo, et intendo che sian privi *ipso jure et facto* d'ogni ragione, et comodo di dette robbe alienate, et *etiam* di tutta la mia heredità, et del presente testamento, come non fossino descritti, ne nominati in esso. Et per levar via tutte le fraudi, et cavilacioni che si usano al presente, venendo il caso della morte, o di linea finita di uno, o più di detti miei heredi habbia nel luoco del qual, un altro di questi miei heredi a succedersi, non voglio che habbia a pigliare l'heredità *de manu heredis*, ma che di sua propria autorità senza licenza, o commission di Giudice, o citacion di parte possa et debba entrare nelli detti miei beni, et quelli tenere et posseder liberamente senza impedimento alcuno, et a questo effetto io intendo che detti miei heredi, et tutti quelli, che sono chiamati in questo testamento, siano *directe, et per modum et verba directa* instituiti, et cosi tutti gli istituisco, nomino, et faccio miei heredi nell'ordine et forma, et modo detti di sopra. Ma perchè per corso di tempo manchano le memorie, et si oscurano talmente le cose certe che non si possano poi procurare, et le voluntà de' defunti, non hanno effetto, io voglio, et comando che infra tempo almanco di sei mesi imediate seguita la mia morte, si habbia a far uno inventario giusto di tutte le mie facoltà, et beni stabili, con gli suoi nomi, et luoghi, et confini, et altre qualità con l'esamine di suf-

ficiente nnmero di testimonii che provino questi tali beni esser miei proprii, et per me posseduti come miei al tempo della mia vita, e morte, et questo si faccia giuridicamente dinanti a qualsivoglia competente Giudice, o jusdicente, nella Città di Bologna, citando particolarmente, o generalmente ciascuno che pretendesse interesse, il qual Giudice debbia pronunciar questi esser beni miei hereditarii, per me posseduti al tempo della mia vita et morte, et che in perpetuo sempre si habbia a creder a quell' inventario, et testimonii, et processo sopra ciò fatto in ogni tempo, et facciano perpetua piena prova, et indubitata fede, et memoria contra qualunque persona che volesse contradire; et di poi questo tal processo insieme col presente mio testamento in forma authentica ligati insieme, siano deposti nell' Archivio publico, in Bologna, et tutte le predette cose a spese della mia heredità, facendo sopra ciò miei procuratori, et esecutori M. Cesare Fasanini, et M. Antonio Giganti predetti, et ciascuno di loro in solido, overo quelli che da essi, o uno di essi, sarà nominato et substituito, et ancor per più fermezza delle predette cose io non voglio, et espressamente proibisco et vieto, che detti miei heredi, et alcuno di loro, possi, et debbia dedur, et cavar delli miei beni et heredità predetta alcuna legitima porcione, o falcidia, o trebelianica, o qualunque altra parte, o porcion in modo alcuno, ancorche allegasse che *de jure* gli fosse concesso perche non voglio che li miei beni si dividano, ne si consumino, et sieno alienati, et sminuiti, ma sempre stiano intieri tutti insieme nella famiglia et agnacione de' Beccadelli. Nel modo predetto miei commissarii ordino, et lascio, et prego che accetino Monsignor Cardinal Morono, Monsignor Filippo Gheri Vescovo di Assisi, M. Cesare Fasanini mio Nipote, et M. Antonio Giganti soprascritto, il quale è benissimo instrutto dell' animo mio in molte cose, pregandoli caramente tutti che insieme, o separatamente, come meglio gli tornerà con la prudenza et charità loro, facciano che di questo mio testamento non si oda querela, o lite alcuna, che Dio benedetto gli rimuneri di tutte le fatiche, che per me et le cose mie piglieranno.

Actum Bononiæ in Monasterio Canonicorum Regularium S. Ioannis in Monte etc. Rogatum per Thadeum Mammelini Not. Bonon.

LXVI. *Lettera di Monsignor Beccadelli a Messer Ludovico Beccadello a Bologna. Gli da conto del suo soggiorno in Pradal-*

dalbino, ed espone il suo parere su non so qual' opera di Fabio Albergati; forse le Morali, *opera divisa in X libri, stampata in Bologna per Vittorio Benacci nel 1627 in quarto.*

Magnifico Messer Ludovico mio. Vi mando il libro del Sig. Fabio nostro, al qual direte che con molto mio piacere l' ho letto, et che m' è riuscito maggior di quello ch' aspettava d' una età così verde, parendomi opera più tosto da philosopho maturo, che da giovane cavaliere, et in altre cose occupato, et lo dico in verità, et perchè non credeste ch'io l' adulassi li direte ancora, che quella scrittura mi pare difficile, et più tosto da studio camerale, che da intratenimento cortigiano, perchè tratto tratto ha termini logicali, et philosophici, et è detta strettamente, la qual cosa genera difficoltà. Crederei che meglio si tratteria se fosse ridotta in dialogo, facendo da qualcheduno movere li dubbj, dirò così più grossi, et a qualch' uno altro li più sottili, et di parte in parte s' andassero le materie digerendo et sempre facendole più chiare, et amerei c' havessero più termini rethorici, et populari che philosophici, de' quali quando pur alcuno s' usasse vorrei, che fosse appresso dichiarato in sensi comuni, et da ognuno intesi, et così si facesse quando alcuna sententia, o parola greca vi si trova mescolata. Ne vorrei che l' authore havesse prescia di finir la materia che tratta, ma s' accomodasse alla intelligentia popolare, et s' un libro non bastasse si potria dividere in due, o tre, secondo che ricercasse, et farne per dir così uno dell' imprese, l' altro de' motti, et cose simili (a).

Piaceriami anchora che 'l principio del ragionamento fusse l' ultimo capitolo del libro, cioè che si cercasse tra loro, che differenza è tra impresa, motto, emblema, arma, divisa etc. investigando se l' antiquità greca et latina le dette cose usasse, et come sia nata, trovandosi appresso li tragici greci cavalieri, che comparivano in campo con simili cose, perchè quanto più d' alto questa materia si tira, tanto più ha splendore et dignità. Io sopra ciò parlo forse arrogantemente come spesse volte suole avvenir a' vecchi, il che il Sig. Fabio mi perdonerà, imputandolo piutosto al desiderio c' ho di farli servi-

 tio

(a) Non è lontano dal vero che Fabio Albergati s' approffittasse de' lumi suggeritili da Monsignore, e riducesse l' Opera sua a quella forma nella quale presentemente si trova. Antonio Albergati figlio di Fabio la dedicò al Pontefice Urbano VIII.

tio, et all' amore che porto alla sua virtute, che ad altro, et a Sua Signoria mi raccomandarete assai.

Di Pradalbino alli 15 Agosto 1556.

LXVII. *Funerali in occasione della seguita morte di Monsignor Lodovico Beccadelli. Iscrizione affissa al suo Deposito.*

,, Magnifici DD. Priores, et Vex. justitiæ in sufficienti nu-
,, mero in Palatio Communis loco eorum solitæ Audientiæ una
,, cum omnibus, et singulis Officialibus, et Ministris Locorum
,, Piorum, ac Montis, Grasciæ, et Salis collegialiter se se con-
,, tulerunt ad Ecclesiam Plebis S. Stephani, ubi est cadaver b. m.
,, Revmi D. Ludovici Beccatelli Bonon. Præpositi Præposituræ
,, Terræ Prati, et deinde cum Clero, Regulis, et Societati-
,, bus iverunt per Terram Prati cum corpore dicti olim Præ-
,, positi, quo associato, et reversi in dicta Ecclesia habuerunt
,, competentem distributionem ceræ in falculis giallis expensis
,, Capituli dictæ Plebis, et ibi assisterunt Orationi Laudibus de-
,, functi, facta, et recitata per D. Antonium Ranerium de Col-
,, le Vallis Elsæ Præceptorem Communitatis Prati, qua finita,
,, et decantato solemni, et funerali officio cum falculis duplici-
,, bus, signaverunt d. Corpus, quo signato reversi Palatium ha-
,, buerunt competentem distributionem piperis, juxta ordina-
,, menta præsentis vigentis reformæ.

RE-

REGI . GLORIÆ . IMMORTALI .
ET . MEMORIÆ . LUDOVICI . BECCATELLI .
PATRICII . BONONIENSIS .
QUI . A . PAULO . III . EPISCOPUS . RAVELLENSIS . CREATUS .
A . IULIO . III . AD . VENETORUM . SENATUM . LEGATUS .
EO . MUNERE .
ULTRA . QUADRIENNIUM . SUMMA . CUM . LAUDE . OBITO .
MOX . IN . URBEM . VICARIUS . ADSCITUS .
A . PAULO . IIII .
AD . RAGUSINORUM . ID . POSTULANTIUM .
ARCHIEPISCOPATUM . TRADUCTUS .
A . PIO . IV .
EX . TRIDENTINA . SYNODO . EVOCATUS .
IN . QUA . DOCTRINA . EIUS . ET . SANCTITAS . QUASI . LUMEN .
ALIQUOD . ELUCEBAT .
IN . GRATIAM . MAGNI . ETRURIÆ . DUCIS .
QUI . EGREGIARUM . ILLIUS . VIRTUTUM . FAMA . ACCENSUS .
FLORENTIAM . SIBI . EUM . MITTI . EXPETIVERAT .
PRATENSI . ECCLESIÆ . PREPOSITUS . EST .
UBI . POST . OCTO . ANNOS . VITA . DECEDENS .
MAXIMUM . SUI . OMNIBUS . RELIQUIT . DESIDERIUM .
VIR . PRISCI . MORIS . INNOCENTIÆ . AC . PIETATIS .
LITERARUM . OMNIUM . PERITISSIMUS .
VIRTUTUM . EISQUE . PREDITORUM . AMANTISSIMUS .
IN . AMICOS . OFFICIOSUS .
IN . EGENOS . BENEFICUS . IN . OMNIBUS . TUM . PRIVATIS .
TUM . PUBLICIS . MUNERIBUS .
OPTIME . DE . CHRISTIANA . REPUBLICA . MERITUS .
ONORES . UT . MINIME . AMBIVIT .
ITA . PIE . PRUDENTER . INTEGRE . ADMINISTRAVIT .
VIXIT . ANNOS . LXXI . M. VIII . D. XX.
OBIIT . XVI . KAL. NOVEMBRIS . M. D. LXXII .
ANTONIUS . GIGANTIUS . FOROSEMPRONIENSIS .
DOMINI . AC . PATRIS . OPTIMI .
ANNORUM . TRIUM . ET . VIGINTI . ALUMNUS . OFFICII .
ET . GRATITUDIS . ERGO . P. C. (a)

Altra

(a) Il Deposito di marmo col Busto di Monsignore Lodovico Beccadelli non molti anni addietro esisteva nella Cattedrale di Prato dalla parte, che si oppone a Tramontana presso l' Altare di S. Maria delle Grazie, ma per dare luogo comodo ad altro monumento, fu traslatato nella Navata opposta colla medesima Iscrizione.

Altra Iscrizione Sepolcrale assai posteriore all' antecedente, fatta da Lodovico Beccadelli Pronipote di Monsignore, trovata fra i manoscritti Beccadelliani.

D. O. M.

LVDOVICO BECCATELLO ARCHIEPISCOPO
RAGVSINO

VIRO OMNI LITERARVM GENERE POLITIORIQVÆ
IN PRIMIS DOCTRINA ERVDITISSIMO

FIDE PRVDENTIA PIETATE SVMMIS SVI TEMPORIS
PONTIFICIBVS ALLISQVE PRINCIPIBVS VIRIS
SVMMOPERE CARO

IN LEGATIONE AD VENETOS IN VICARIATV PAPÆ
IN CONCILIO TRIDENTINO ALISQVÆ PRO REPVBLICA CHRIST.
SVSCEPTIS MVNERIBVS PROBATISSIMO

DIGNITATE ORIS CANDORE ANIMI BENEFICENTIA
MORVMQVÆ SVAVITATE ETIAM IN EXTREMA
SENECTVTE IVCUNDISSIMO

VIXIT ANNOS LXXI MENSES VIII DIES XX
OBIIT ANNO SALVTIS MDLXXII

LVDOVICVS BECCATELLVS GRATI IN AVVNCVLVM
ANIMI MONVMENTUM VIRTVTISQUÆ IN POSTEROS
EXCITANDÆ EXEMPLAR POSVIT MDCX.

LXVIII. *Lettera autografa di Carlo Sigonio al Beccadelli. Lo ringrazia d' alcuni codici prestatili, de' quali s' era servito nel comporre la sua opera sopra Tito Livio, e lo assicura d' averne fatta grata menzione negli Scolj come aparisce nel Tomo III pagina 652 delle opere del Sigonio stampate dall' Argelati : e nell' istesso Tomo pagina 788.*

Reverendissimo Monsignore. Io non ho scritto alla S. V. Rm̃a infino a qui, oltre a quello, che richiedeva il debito della servitù, che io ho con lei, et l' affettione, che io porto alla sua virtù, et humanità singolare, non per negligenza mia, o per poca ricordanza della cortesia sua usatami, ma per una certa mia ostinatione: percioche non ho voluto comparire dinnanzi a lei in modo alcuno, prima che io havessi fornita quella fatica, della quale ella è stata in buona parte consigliatrice, et promotrice. Io dico la fatica di Livio (a), la quale dopo lungo tempo è finita; così piaccia a Dio, che con utilità de' studiosi, et honor mio, sodisfatione di V. S., et dell' altre perso-

(a) Cioè gli Scolj, e i due Libri di Emendazioni sulle Deche di Livio.

sone giudiciose. Ho fatta mentione di lei ne' miei Scolj non meno veramente che affetuosamente, non per rispondere alla cortesia sua, ma per honorar me stesso del favore da lei fattomi in servirmi de' suoi libri. Volesse Dio che ci fossero molti Signori simili a lei: percioche le lettere sarebbono in miglio-re stato assai, che non sono. Io addimando spesso a Messer Paolo (*a*) di lei, et piglio fra me medesimo quelle passioni della sua fortuna, le quali il tempo, et l'affettione mi dettano. Desidero assai, ne spero meno alla quale speranza prego Dio, che per sua benignità risponda secondo i meriti delle fatiche, et virtù sue. Se io saprò di far piacere alla S. V. le scriverò molte volte, il che io farò ogni volta, che io havrò o cosa degna di lei, o necessaria: sappendo come bene anchora senza scriverle sono nella gratia sua. In tanto ella si degnerà di commandarmi, s' ella s' aviserà, che io in alcuna cosa le possa far servitio, le bascio la mano.

In Vinegia il di 19 Giugno. MDLV.

LXIX. *Lettera di Guido Panciroli scritta a Francesco Martelli Uditore di Monsignor Beccadelli Nunzio Pontificio a Venezia; Lo prega ad ottenerli da Monsignore la traduzione da lui fatta di alcune novelle di Giustiniano, di Giustino, e di Leone, per unirle al Codice Hervagiano.*

Molto Reverendo, ed Eccellente Signor mio Osservantissimo. Benche io mi fossi deliberato di andarmene a casa, nondimeno le grandi promesse, et i preghi che mi hanno fatto questi Signori con l' aggionta del primo loco, mi hanno ritenuto, et maggiormente essortandomi mio Padre a restare. Hoggi sono andato per leggere, et perche tutt' i Scholari hanno abandonato il Fagnana mio concorrente, alcuni suoi seguaci non mi hanno lasciato principiare, con gran sdegno di tutto il studio. Io ho scritto per questo al Clarissimo Navagero (*b*), et maggiormente perche dubito de' gran disordini nelle concorenze, che voleva mi rimettessero i Signori per evitar scandalo; sapendo i tumulti, che altre volte sono nati per causa del mio concorrente et il poco frutto che se ne cava. Non voglio però che si creda che io fuga l' adversario; et sono per far ogni cosa, pur che si proceda civilmente; perche non voglio guerreggiare. L' Apportator di questa è un Todesco (*c*) mol-

(*a*) Paolo Manuzio.

(*b*) Bernardo Navagero orator celebre fu Podestà di Padova poscia Vescovo di Verona indi Cardinale finì di vivere nel 1565.

(*c*) Giorgio Tanes il quale ricevè per mano del Martelli l' indicato manuscrito e ne fece attestato.

molto erudito nelle dui lingue, et desideraria che facessimo stampare le Novelle che ha Monsignor Rm̃o che quantunque per sua gratia s'habbia offerto darmene copia, non oso domandarle, temendo che Sua Signoria Rm̃a non le dia volentieri in mani altrui, però vorrei che V. S. tentasse come gl'è caro che le habbiamo, et quando volentieri le lasciasse, se si degnasse commetterle a questo Todesco sariano ben date: le teneremo un mese et manco come piacerà a Sua Signoria Rm̃a, et con gran diligenza le assatteremo per mandarle in Basilea dando il titolo, et qualche commodo de' libri si stampassero a Sua Signoria come autore di questa impresa; l'estate prossima vederò di haver alcuni libri grezi pur di leggi, che sono nella libreria di S. Marco per utile di quelli della nostra professione, poi che mi sono fermo in queste bande .... prego V. S. basi la mano a Monsignor Rm̃o in mio nome avisandolo del mio restare, et essortandolo che faccia quanto può delle Novelle greze ch'è impresa molto lodevole; et a V. S. mi offero et raccomando.

Di Padoa il 16 di Novembre 1553.

LXX. *Lettera dello stesso a Monsignor Beccadelli. Lo ringrazia delle Novelle gentilmente inviategli.*

Monsignor Rm̃o Signore Osservantissimo. Con mia grandissima allegrezza, et di tutta la natione germana sono venute le Novelle di Giustiano con l'altro libro di V. S. Rm̃a, et tutti li ne restiamo con obligo infinito ringratiandola di tanto beneficio che darà al Mondo, et opereremo si che sarà conosciuta autore di questo bene dandoli il titolo dell'opra: subito che sia in luce li ne manderemo alcune copie, acciò habbia con se perpetuo testimonio della sua liberalità. Fra tanto non manchiamo d'ispedirsi più presto che potiamo per rimandarli fra il termine i libri, che custodiremo con ogni diligenza. Io mi sono fermato con questi Signori al meglio ho potuto, aspettando megliore occasione: fra tanto resto perpetuo Servitore di V. S. Rm̃a a cui bascio la mano, et con il Signor Francesco humilmente me li raccomando.

Di Padoa il 20 di Novembre 1553.

LXXI. *Altra dello stesso Guido Panciroli al Beccadelli, e nuovi ringraziamenti al medesimo.*

Monsignor Rm̃o Signore Osservantissimo. Quanto maggior è la cortesia usata da V. S. Rm̃a tanto cresce ogni dì più l'obligo che teniamo con lei, che ora sentiamo essersi rad-

raddoppiato per il prezzo dell' indice delle novelle che ne ha mandato. Tutti la ringratiamo infinitamente dell' humanità che ne usa, et aiuto che porge perche riusciamo nella nostra impresa che si hauerà ad tribuire a lei, come autore di tanto bene. Habbiamo descritto una parte delle Novelle di Giustiniano che prima vogliamo ridurre a quel fine che si potrà; avanzando poi tempo descriveremo quelle di Giustino et Lione. Io per le continue lettioni vi posso poco attendere, nondimeno non li manco per quel poco tempo che m' avanza. Habbiam trovato tra l' altre constitutioni una legge greca di Zenone che manca nel codice nel titolo *de Ædificiis privatis*, che n' è stata molto cara, et è quella che interpreta Giustiniano nella L. ult. Questa per esser separata dalle altre sarà la prima data in luce che forse faremo stampare da per se, et poi la mandaremo acciò s' aggionga a codici che si stamparanno. Alle prossime vacanze spero faremo buon profitto. Fra tanto bascio la mano di V. S. Rm̃a, et nella sua buona gratia co 'l Signor Francesco mi raccomando.

Di Padoa alli 8 di Decembre 1553.

Y

VITA
DI MONSIGNOR
COSIMO GHERI
VESCOVO ELETTO
DI FANO.

PREFAZIONE.

Pochissime furono le opere, cui Monsignor Beccadelli, apponesse il proprio nome. La sua modestia carattere delle anime dolci, e miti che senton bassamente di lor medesime affidavale agli amici, pregandoli ad occultare che fossero parto del suo ingegno; ond' è che di alcune s' è durato fatica a conoscerlo autore d' esse, come fino al dì d' oggi è avvenuto della Vita di Monsignor Cosimo Gheri Vescovo di Fano, che il Zeno deffinir non seppe se del Beccadelli fosse, o del Gualteruzzi. Ciò rileviamo da una sua lettera al Cardinal Quirini in data dei 3 Marzo 1745 che dice: *Ho letta poi con piacere quella Vita manoscritta del Vescovo di Fano la quale meritarebbe d' esser fatta publica a disinganno di molti. Prima di rimandargliela prendo la libertà di tenerla ancora per qualche giorno, volendo un altra volta rileggerla e meglio considerarla, se mi venisse fatto di congetturarne l' autore, che forse fu o Carlo Gualteruzzi, ovvero Lodovico Beccadelli famigliari di lui, e alla sua morte presenti*. Si aureo manuscritto come lo giudica il Cardinal Quirini per quella parte che risguarda il succinto racconto delle preclare azioni di un giovane, che la delizia formò dei letterati del secolo decimo sesto, di scienza riccamente adorno, di costumi illibatissimo, mancava tra i fogli Beccadelliani perche anch' esso soggiacque alla sorte veramente infelice di altri molti che si sono smariti. E' ben però vero, che svolgendo i detti manoscritti m' incontrai in un volumetto tutto scritto di pugno di Monsignor Lodovico, che così comincia. *Io mi credeva d' aver satisfatto a V. S. di quanto la desiderava intendere della santissima morte, et christiana vita della buona memoria del nostro sempre Reverendo Monsignore di Fano havendone scritto in buona parte al Magnifico Messer Donato, ma veggio, che quella non si contenta solo di quello, ma desidera etiandio ch' io li mandi alchune sue lettere scritte domesticamente nelle sue occorentie ec.*, le quali espressioni ci danno chiaro a conoscere aver Monsig. Lodovico indirizzato un ristretto di Vita del Gherio a Messer Donato Rullo; ed oltre a ciò è troppo ragione-

nevole il dedurre, che Beccadelli il quale fece lodevol commemorazione de' suoi padroni, ed amici, come de' Contarini, Bembo, e Polo, non habbia voluto fraudarne Cosimo Gheri, mancando per così dire a se stesso, e a quella tenera amicizia che seco avea avuta congiuntissima. Ma intanto e lo scritto mancavami, e le congetture, e l' indirizzo: quando appresi dall' assai erudita *Diatriba* dell' Emo Quirini *ad Epistolas Reginaldi Poli* Par. 2 pag. 37 che nella Magliabecchiana conservasi il Codice così intitolato: *Vita e costumi del Reverendo Monsignor Vescovo di Fano*, e che desso era uno de' più rari monumenti di quella celebre Biblioteca, perciò degno d' esserne fatto pubblico colle stampe: allora non esitai un momento a procurarmelo acciochè unitamente alle altre Vite fosse impresso. Qual ch' egli siasi, ch' io direi piuttosto, *Saggio di Vita*, basta egli però a delineare il ritratto di questo Giovane per ogni maniera di virtù singolarissimo, e a rischiarire nel tempo istesso la Vita di lui, e quella non meno di Lodovico Beccadelli, due Vite, ciascuna delle quali riceve lume dall' altra, e lo riflette a vicenda, giacchè la Religione, e la virtù erano i sacri vincoli, onde queste due belle anime erano insieme annodate.

VITA
ET COSTUMI
DEL REVERENDO MONSIGNOR
VESCOVO DI FANO.

Magnifico Messer Donato (1). Per compiacere al nostro Messer Alvise Priuli (2), che molto m' ha sollecitato da poi che sono ritornato a Roma (3), ch' io scriva alcune cose, che voi desiderate sapere della vita et morte del nostro sempre lodato, et Revrendo Monsignore di Fano, mi sono hora messo a scrivere questa (4), più per satisfare a Messer Alvise, e a voi, che per piacer ch' io habbia a rinovellar questa acerba memoria nell' animo mio: che nel vero ogni volta che me ne ricordo, che è spesso, mi trafigge sino al cuore, pensando alla gran perdita, che abbiamo fatta. E se anco non scrivessi a voi, che in parte havete conosciuta la virtù e bontà del prefato Monsignore (5), non harei presa questa cura, perche dicendo di quella santa memoria parte di quel valore, che in lei ho conosciuto, potria facilmente ad altri, che non l' ha conosciuto, parere che si dicessero cose non vere per honorarlo, dove io son di parere, che non si possa dire, nè si aggiunga al segno di quella vera et non simulata bontade, la quale Dio, come cosa degna di lui, non ha voluto più lassare in questo mondo. Penso, che V. S. si ricordi, sino che Monsignore stava in Padova, con quanta modestia et buon esemplo di se vivesse in quella Città, la quale certo fu tanta in lui, che delli sua (6) domestichi et famigliari, che sino da fan-

(1) Donato Rullo, Gentiluomo di Puglia amicissimo del Bembo, morì nel Giugno del 1557 in Inghilterra dove trovavasi tra cortigiani, e famigliari del Cardinal Reginaldo Polo.

(2) Gentiluomo Veneziano, di cui s' è parlato nella Vita di Monsignor Beccadelli, e cadrà in acconcio parlarne altrove.

(3) Monsignor Beccadelli, dopo la morte di Monsignor Vescovo di Fano, tornò a Roma.

(4) *Questa*, e non più, dice accortamente Monsignor Beccadelli, lasciando ad ognuno la libertà di sottintendervi *Vita*, o *Lettera*, o *Diceria*, o checche altro.

(5) Donato Rullo soggiornava anch' egli in Padova, allorche vi soggiornava Monsignor Gherio.

(6) *Sua* in vece di *suoi*; fiorentinismo, che viene dal Copista, non dal Beccadelli.

fanciulli erano stati seco, non v' è nissuno, che possa dire una parola, che non stessi bene. Correggeva piu esso, et gastigava la sua famiglia con l' esemplo, et buone opere, che con le parole; anzi usava di dire, che a lui già s' aspettava admonire altrui con le opere, che con fargli rabbuffi, o admonitioni. E con questo pensiero, et modo se n' andò al suo Vescovado (7), dicendo sempre, ch' alli suoi Preti non voleva imporre cosa, che prima non havessino veduta far a lui. Gran cosa certo dell' ardore, et dello spirito, che era in quel Giovanetto a non manchar del debito suo in parte alchuna! E fra l' altre havendo la cura del Vescovado, sempre stava col pensiero occupato d' intorno a quel governo, dicendo (8): *Non veggio l' hora di starmi con la mia Sposa a Fano, con la quale se Dio mi da gratia, che io stia almeno quattro mesi, io morrò contento.* E spinto da questo desiderio avanti al fine delli suoi studii in Padova, se n' andò a Fano, ove come era governato da Dio, non cominciò a procurar altro che l' officio di un Pastore. Et era la sua prima cura di custodir diligentemente se, e la sua brigata. Qual fusse, e come riuscisse questa impresa, color lo sanno, che in quei tempi lo videro a Fano, e ne danno buon testimonio duoi suoi Fratellini (9), che ne son rimasi, alli quali a Dio piaccia di donar gratia di seguire que' santi vestigii cosi, come hanno cominciato. Cosi co' Preti poi, et con il resto della Città si portò sempre con tanta modestia et gravità, che tutti universalmente lo riverivano molto, et amavano; e quanto fusse vero, et non finto quel lor amore, chiaramente l' hanno dimostrato all' infirmità et morte sua, che tutti generalmente hanno fatto per la sua salute orationi et voti, e per la morte lamenti et pianti (10). E meritamente cer-

(7) Monsignor Gherio giunse al suo Vescovado di Fano il giorno de' 31 di Ottobre del 1536. per risiedervi. *Ego Fanum Fortunæ ante diem Kal. Novemb. salvus veni*; scrive egli stesso dalla sua residenza in una lettera *ad Benedictum Rhambertum* colla data *sexto Kal. Dec.* 1536 stampata fra le *Epistolæ Clarorum Virorum etc. Venetiis apud Paulum Manutium etc.* 1556. Anche prima di quest' epoca cioè nell' anno 1533, ed in oltre nel 1536 ai due di Aprile erasi portato a Fano per assistere alle funzioni della Settimana Santa, ed alla Solennità di Pasqua come consta dalle lettere del Gheri al Beccadelli.

(8) Queste istesissime espressioni noi le leggiamo in una lettera del Gheri scritta da Padova a Lodovico Beccadelli nell' anño 1535 senza data di giorno.

(9) Filippo, e Vincenao Gheri, de' quali si è parlato nella Vita di Monsignor Beccadelli.

(10) In molte lettere scritte al Beccadelli compiaccesi il Gherio dell' aggradimento universale che incontrava presso il suo Gregge, e ne ringrazia l' Altissimo; segnatamente poi nella Visita Pastorale nella qual circostanza tutto il Clero gli diè non incerti contrasegni d' amore, e stima.

certo l' amavano: imperò che esso non havea altro in cuore, che il bene e salute di quella Terra. Il che conosciuto da loro, havevano fatto come padrone il Vescovo delle lor cose. Et siavene questo segno, che havendo gia molti anni quella Città godute molte entrate d' Hospitali fra alcune loro Fraternità (11), ove quasi tutta la Città era interesata, et reputandosi quasi impossibile cosa il mutare questo governo, nientedimeno persuasi dal Vescovo a voltar queste entrate alli poveri esposti et infermi, tutti a uno a uno furono contenti se ne facesse il voler suo; anzi per ampliar questa santissima opera, a preghi di Monsignore, vi aggiunsero di quello del Comune (12) fiorini trecento d' entrata l' anno: cosa che tutti pensavano non potersi mai ottenere. Cosi a Dio piaccia, ch' hora sia mandata ad executione, et non ritorni al stato di prima, come molti temano. Vedete che gratia haveva Dio concessa a costui, che visitando le Chiese, et Monache già molto tempo prima non visitate, et esortandole al servitio di Iesu Christo, si come sapeva benissimo fare, non solo fu volentieri udito da quelle, che erano sottoposte alla sua cura, ma da l' altre fuori del suo governo fu sommamente preghato, che volesse visitarle (13): cosa certo rara, et nuova, chi ben considera questo nostro tempo. Ho trovato io dopo la morte sua, facendo i conti dell' entrate con il suo fattore (14), alchune partite a uscita, quali erano per assettar differentie fra poveri huomini, che litigavano insieme avanti il Vescovo, i quali molte volte non potendo paghare il debito loro, lo faceva paghare il Vescovo di suo. E molti del paese, conoscendo la sua bontà, et integritate, di cose non pertinenti al Vescovo, d' accordo insieme, venivano a rimettersi al iudicio suo. Di qui si può pensare, che riuscita haria fatto costui al servigio di Dio, havendo preso cosi buon cami-

 no

(11) *Fraternità*. Forse il Beccadelli scrisse *Fraternite*, e non *Fraternità*: giacche secondo la buona lingua si dice Confraternite quelle adunanze spirituali, che sogliono anche dirsi Compagnie, delle quali il numero singolare è *Fraternita*, ed il plurale *Fraternite*, senza accento su l' ultima sillaba. Di questo affare degli Ospitali felicemente conchiuso, tratta Monsignor Gheri in una sua Lettera al Beccadelli in data de' 6 Luglio del 1537, nella quale lo ringrazia d' avergli fatto ottenere un Breve Pontificio, per poter impiegare queste entrate nell' errezione di due Ospitali uno per gl' Infermi, l' altro per gli Esposti. Vedila fra le lettere di Monsig. Gheri al Beccadelli Num. XXXIX.

(12) Vedi la lettera Num. L.

(13) Cioè quelle Monache che allora erano soggette ai Padri Conventuali di S. Francesco.

(14) Il Beccadelli fu uno degli Esecutori testamentari di Monsig. Gheri.

no. A Dio è piacciuto altrimenti, et bisogna haver patientia, et accordarsi al suo volere, si come esso ben faceva, el quale nelle sua adversità sempre lodò, et ringratiò Dio. Ho io molte sue lettere scrittemi circa le cose sue particulari, e non secondo haveria esso voluto, per le quali però non si toglie dalla volontà di Dio, anzi scrive (15): *Egli faccia il mondo quel che vuole, che non mi turbarà gia mai; imperocche i miei pensieri hanno imparato un porto, ove stanno sicuri a suo piacere; e questo porto è Jesu Christo benedetto*, nel quale era sempre fisso con tutto il core. Attendeva a farsi li Preti domestici et amorevoli, et come ho detto di sopra, gli incitava con gli esempli a servir Iddio. Haveva dato ordine alli suoi Canonici, che tutti si riducessino a star in Canonica, et ogni dì esser di compagnia alli divini offitii nella Chiesa, alli quali esso voleva con loro intervenire ogni giorno, si come ad essi faceva le Feste, le quali non lassava per conto alcuno. Et quando era alla Villa, tornava la mattina a buon' hora per trovarsi alli offitii con gli altri. Et quando gli bisognava gastigar alchuno, fuggiva quanto poteva di far pagar denari, ma li faceva stare in prigione, o far qualche altra sorte di penitentia conveniente, et farli quelle admonitioni li parevano a proposito, il che era di tanta efficacia con loro, che io ho udito alchuni, che hanno detto, che più tosto haveriano voluto, che li havesse fatti metter in prigione, che haverli admoniti, come faceva. Era molto amorevole a tutti, ma spetialmente a quelli, che li parevano più divoti et religiosi, si come quello, che era in fatto egli stesso veramente buon christiano, et tanto profondo nell' amor di Christo, che del mondo pocho più si curava. Anzi diceva resolutamente, ch' ogni giorno era apparecchiato a morire, quando a Dio piacesse di chiamarlo; e così con effetto ha fatto quanto diceva molto franchamente. Punto non ha mostrato di temer la morte, anzi volentieri l' ha ricevuta. Diceva esso, che quella non era morte, ma principio di altra vita assai migliore di questa; e pare, che Dio glie la volesse quasi predire. Imperocche di pochi giorni prima che s' ammalasse, gli parve una notte salire un monte erto et spinoso (16), et gli pareva esser in compagnia di Monsignor Con-

(15) Vedi la lett. Num. XXXXIII. al Beccadelli.

(16) Di questo Sogno tornerà occasione di parlarne nella *Vita del Cardinal Bembo*, scritta da Monsignor Beccadelli.

Contarini, Monsignor Polo, et Monsignor Pietro Bembò, e doppo una lunga faticha li parve arrivassero in cima del monte in un bellissimo prato, il quale d' intorno era serrato d' alchuni muri con finestre ferrate, per le quali si poteva vedere dentro, ma non entrare. Stando così, nè sappendo come, vidde que' tre Signori esser dentro, et lui solo esser restato di fuora, di che dolendoli molto, et non sappendo come entrare, cominciò a squoter intorno le porte per aprire. E dopo una longa faticha indarno, vidde un bellissimo Vecchio molto venerando, il quale li aperse una gran porta, et presolo per mano li disse: Vieni, che così s' entra in Paradiso. E come fu dentro, vidde un bellissimo Giovane vestito di bianco, che gli venne incontro, et chiamatolo per nome gli disse: confortati, e sta di buona voglia, ch' ancorche tu sia stato l' ultimo a venir qua dentro, sarai anchora il primo: cosa certo per quello, che poi successe, assai notanda al parer mio. Hora dopo questo fra pochi giorni si messe in letto, assalito da una doppia terzana, la quale per cinquantasette giorni non lo lassò mai libero. Esso con quella franchezza et alacrità ricevette questo male, come se fusse stato un grandissimo bene. Mai non si dolse punto di questo, anzi sempre ne lodava Dio; et quanto più era afflitto dal male, tanto più esso si confortava con Jesu Christo. E certamente chi ha veduta questa infirmità di Monsignore, ha veduto un esemplo di Job. Non v' è huomo, che non sia restato stupito, considerando la dilicatezza et imbecillità sua; et vedendo tanta fortezza d' animo. Mai non volse udire di far voti per guarire, sempre dicendo: *Fiat voluntas Dei*. E quando alchuno li diceva: Monsignore, noi pregheremo Dio, che vi renda la sanità; et esso rispondeva: Pregatelo pure, che faccia quello è meglio per l' anima mia. Usava molto di dire quelle parole di San Paulo: *Vita Christus, mori lucrum* (17). Et diceva: Chi sa quello possa advenire? Hora io ho mille buoni pensieri, i quali io non eseguirò forsi, s' io vivo, anchora ch' io pensi di farlo, ma s' io mi morissi hora, *omnia adscriberentur*; e però diceva molto prontamente, che era apparecchiato a far la volontà di Dio. Et così con questo buon proposito continuò sempre, confortando, et animando gli altri ad esser contenti di quello piaceva a Dio, il quale sempre operava quello era il meglio nostro. Et stando sempre in questo santo proposito, faceva animo alla Madre, e a tutti li suoi

Z 2

(17) Sovvente ripete queste parole in varie lettere al Beccadelli.

suoi (18), e quali vedeva molto afflitti. Non vi potrei dire le belle et sante meditazioni, che faceva in quella malattia sua, et come si ricordava di tutta la Passione di Christo, per la quale diceva, che tollerava volentieri il suo male. Anzi diceva spesse volte: *Signor mio, dammi fortezza, et poi dammi quanto male tu vuoi, che lo sopporterò volentieri*: et quando era più combattuto dalla febbre, esso più riposato si stava nel letto, come se fusse stato sanissimo, dicendo: *Penso, che questo male sia la mia Croce, la quale non voglio fuggire per ubbidire al mio Signore*. Con questa tale franchezza et fidanza in Dio andò tuttavia continuando sino all' estremo; anzi mi disse un giorno, che quanto più il male lo stringneva, tanto più li pareva sentirsi accendere il core nell' amor di Dio. Et vedendo esso approssimarsi il fin suo da lui benissimo conosciuto, vi so dire, che non bisognò ricordarli i santi Sacramenti della Chiesa, benche in questa sua infirmità lunga esso servò il suo ordine consueto in sanitade; cioè comunicarsi, et prima confessarsi ogni mese una volta (19). Ma come dico, vedendo approssimarsi il fine, esso confessatosi, et comunicatosi devotissimamente, fece il suo Testamento (20) molto prudentemente. Chiese innanzi la morte sua di due giorni l' Olio santo; et cosi stando apparecchiato al voler di Dio, fu sempre obbedientissimo a chi lo governava. La sera innanzi, ch' egli morisse, dette la sua beneditione alla Madre, havendole prima chiesto la sua, et chiamati li Fratelli, e la Sorella, a uno a uno dette loro la sua beneditione, dicendo a ciaschuno quel-

le

(18) Oltre i Fratelli Filippo e Vincenzo, de' quali ho parlato di sopra, Monsignore aveva anche due Nipoti Giovanni, e Goro Gheri, la Madre, ed una Sorella di nome Alessandra: ambedue per isfuggire i tumulti cui in allora soggiaceva la Toscana, s' erano rifuggiati in Fano.

(19) A que' giorni tal frequenza de' SS. Sacramenti anche in persone di singolar virtu, come era senza dubbio Monsignor Gheri, giudicavasi d' ottimo esempio. A' giorni nostri parerebbe un gran languore di divozione: lo che debbe riconoscersi un' effetto, la Dio merce, tuttor durevole dello zelo, col quale nel Secolo XVI S. Gaetano Tiene, S. Ignazio di Lojola, S. Filippo Neri, ed altri fervorosi Direttori di spirito promossero la frequenza de' SS. Sacramenti.

(20) Del Testamento di Monsignor Cosimo io non se so punto di più, che quanto al Beccadelli piacque di quì accenuarne. Non ignoro però, che lasciò suoi Esecutori testamentarj il Beccadelli medesimo, e Carlo Gualteruzzi da Fano, Letterato a tutti notissimo. Era questi in Roma quotidianamente troppo occupato nel Tribunale della Penitenzieria, perche d' essa Procuratore. Tutta per tanto la noja dell' esecuzion testamentaria cadde sul Beccadelli, il quale con esatezza, instancabilità, ed integrità somma su la fine del 1537 se n' era totalmente spacciato.

le amorevoli et convenienti parole, che si convenivano; et il simile fece a tutti li sua di casa (21), esortandoli principalmente a temer Dio, et a confortarsi di quanto piaceva al sommo Dio di lui. E dapoi che questi suoi si furno partiti di camera, io restai li vedendo la gran perdita, ch' io faceva; et confortandomi con la sua santissima dispositione (22), per ultimo dono gli chiesi una gratia: et rispondendomi, ch' io dimandassi, io gli dissi: Vorrei, che mi prometteste ricordarvi di me, quando sarete in Paradiso, et di pregar Jesu Christo per me. Alla qual domanda esso cosi debilmente, come poteva, pigliatomi per il collo mi bacciò, et disse: *Io vi prometto di farlo, se questa non è arroganza*. Vedete che modestia, che li pareva sino a quel tempo esser arrogante a pensar d' haver a andar in Paradiso. Hora cosi stando egli col corpo afflitissimo, et l' intelletto saldo, temendo noi non manchasse la notte, vedendolo tuttavia più debole, cominciassimo a raccomandargli l' anima. Al quale offitio esso rispondeva cosi prontamente, come ad un altro si fusse fatta quella raccomandatione, et esso fusse stato il raccomandatore; nè mai fallò in parte alchuna. E così essendo scorsi sino alla mattina, nell' hora che egli doveva render quel santissimo spirito al suo Creatore, fattosi esso levare a sedere in nel letto, et assettatosi a suo modo disse: *Lodato sia Dio, io sto molto bene*: et così detto, cominciò a passare senza punto muoversi in guisa alchuna, ma tenendo fisso gli occhi in un Crocifisso, che avveva innanzi, si stava quietissimo. Il Sacerdote ciò vedendo, di nuovo li fece una breve confessione; la qual finita, il povero Monsignore non potendo più parlare, col capo e con gli occhi fece manifesto segno, che tutto affermava quanto haveva detto il Sacerdote; et pocho dipoi sendosi rihavvto un pocho disse: *Jesu, Jesu, Jesu mio*; e pocho dipoi: *In te, Domine*; nè potè dir più là, che spesso soleva dire: *In te, Domine speravi, non confundar in aeternum*; e cosi passò di questa misera vita a quella felice e gloriosa alli XXIV di Settembre MDXXXVII la mattina nell' hora che nacque, havendo visso al mondo Anni XXIIII, Mesi I, et Giorni XXIIII, Per lui certo non ci potemo, nè dovemo attristare, che hora è in parte, dove meglio si sta, che qua non faceva; ma da doler ci abbiamo di noi, che lo conoscemo, et sia-

(21) Ecco in quel *sua* un altro Fiorentinismo, qui introdotto dal Copista.

(22) Intende della *disposizione* di Monsignor Gheri ad accettar di buona voglia la morte dalle mani di Dio.

siamo restati senza, privi d' ogni bene. E gran danno certo ne ha havuto tutta la sua povera famigliuola, et le Lettere anchora: che se costui fusse visso al mondo, quanto si potesse sperare di lui, lo mostrano le Scritture, che ne sono restate. Imperocche cosi come è stato uno de' più singulari Giovani, che habbia havuto a nostro tempo l' Italia, cosi potemo sperare, che saria stato huomo. E tra l' altre cose, che habbiamo scritte da lui, sono un trattatello *de duplici lumine*, lo quale penso ch' l' Magnifico Priuli ve lo manderà, perche lo diate al Reverendissimo Padre Don Gregorio Abbate di Prajo (23) che lo richiese gia parecchi dì sono. Ha scritto ancho una bella Meditazione sopra li Evangelii (24), la quale è rimasa imperfetta, ed è una cosa molto devota. Spero in Dio, che quando ci rivedremo, il che al creder mio fia tosto, potremo alle volte legger di queste sue opere, et simili scritture (25), ch' ha ancho lasciate in Philosophia. S' io sono stato troppo prolixo, et forsi vi ho affastidito, date la colpa a Messer Alvise, che ha voluto cosi. Questo so bene, che non v' ho detto la metà della bontà, e virtù di quella santissima anima, la quale so certo, che la prega Dio per voi, si come ancho faceva, quando viveva a questo mondo: che mi disse più volte, che per godere gli amici suoi con la memoria almeno, ogni giorno preghava Dio per tutti. Cosi Dio ci disponga a fare ancho noi, e a V. S. mi raccomando. (26)

Di Roma il primo di Gennaro 1537.

Ag-

(23) D. Gregorio Cortese Abbate di Praglia che poi fù Cardinale.

(24) Vedi l' Indice delle sue Opere.

(25) Come consta dal surriferito Indice.

(26) I Fanesi nella luttuosa circostanza della morte di Monsignor Gheri diedero a conoscere il loro ben giusto cordoglio facendo apporre al sepolcro del defunto Pastore l' Epitafio seguente.

COSMO GERIO PISTORIENSI
FANI EPISCOPO ELECTO
MORIBUS PIETATE, ET
LIBERALIBUS DISCIPLINIS
ORNATISSIMO
SUMMO APUD OMNES BONOS
IN AMORE, ET HONORE
QUI VIXIT
A. XXIV. M. I. D. XXIV.
OBIIT VIII. KAL. OCTOB.
M. D. XXXVIII.

Aggiunta alla Vita di Monsignor Cosimo Gheri Vescovo di Fano composta da Monsignor Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusa, ed inviata a Messer Alvise Priuli Patrizio Veneziano.

Io mi credeva d' haver satisfatto a V. S. di quanto la desiderava intendere della santissima morte, et christiana vita della buona memoria del nostro sempre Reverendo Monsignor di Fano, havendone scritto in buona parte al Magnifico Messer Donato; ma veggio, che ella non si contenta solo di quello, ma desidera etiandio, che io le mandi alchune sue lettere domesticamente delle sue occorrentie, nelle quali tratto e mosso da quel vero ardor di Dio, che gli stava nel core, scrive qualche bella cosa conforme alli suoi santi pensieri, et vi si vede chiaramente un manifesto progresso di quella fiamma dello spirito, che in lui sempre andò crescendo et multiplicando sino all' estremo. Io certo per satisfarvi ve l' harei mandate volentieri, sendo scritte di sua mano tutte; e spetialmente vi harei mandate quelle scritte doppo la venuta sua a Fano a far la residenza; ma l' amico nostro, a chi le scrisse (27), me ne mostrò parte questo anno, e hora le vuole appresso di se per memoria di quella beata anima. E' bene stato contento, che io di quelle copii quanto mi piace, ma non gia ch' io lo privi dell' archetipo di esse. Hora io per contentar la voglia di V. S. in parte, ho recapitulato alchune parti di dette lettere, nelle quali scrive di quello, che Voi desiderate vedere; et cominciando dalle prime di poi che fu fermo a Fano, seguirò per ordine sino a quelle, che scrisse ultimamente, togliendo *de verbo ad verbum* le clausole scritte nelle sue lettere senza mutar parola. Solamente noterò il tempo con le circostanze quando le scrisse.

Fin qui il Beccadelli nel citato Codice il quale contiene un estratto d' alcune lettere di Monsignor Cosimo Gheri, cominciando da quella dei 16 *di Novembre* 1536, *epoca della sua residenza in Fano sino a quella delli* 20 *d' Agosto* 1537 *ultima da lui inviata al suo amico Beccadelli. Ma siccome questo estratto non altro comprende fuor solamente, che quelle massime di morale Cristiana quà e là disperse nelle surriferite lettere, così ci siam lusingati di far cosa più grata ai nostri leggitori se invece di questi pezzi staccati receberemo tutte per intero le lettere stesse autografe del Gheri, le quali contribuirano*

(27) Questo *Amico* al quale Monsignore Gheri scrisse le lettere qui accennate non fu se non il Beccadelli.

no a svolgere alcune particolarità della vita non meno di lui, che del nostro Monsignore. Nel pubblicar queste lettere quando incontreremo quella parte già epilogata dal Beccadelli, e trasmessa al Priuli ci serviremo d' altro carattere così che ogn' uno nel tempo medesimo abbia sotto gli occhi e l' Epilogo stesso, e l' Originale da cui fu tratto. Se poi alcuno c' interrogasse e perche mai il Beccadelli fu sì geloso col Priuli? perche non corrispose alle sue inchieste inviandoli un intera copia delle lettere stesse com' ei desiderava? Prontamente rispondiamo, che il Beccadelli ciò fece mosso da quella sua natia modestia, che non voleva che ad altri fossero conte quelle lodi colle quali Cosmo Gheri compiacquesi d' onorare un amico, da lui grandemente stimato. Ciò basti a giustificazione del Beccadelli, ed a manifestare il motivo che ci ha determinati a render pubbliche le lettere di un giovane del quale Bembo istesso in una sua epistola a Messer Lodovico Beccadelli scritta da Padova a' 5 di Gennaro 1538 confessa di non aver mai veduto verun altro giovane di più dottrina, di migliori et più santi costumi, di maggior senno, di più elevato ingegno, di più vera gravità, et in fine di maggior speranza di lui. *Finalmente ommettere non dobbiamo, che avendo noi trovati questi fogli ne' quali contengonsi le lettere del Gheri in qualche lor parte assai maceri, e però mancanti nel testo, piuttosto che affidarci ad arbitraria interpretazione per supplire a tale difetto, ci siam dati a credere che sia meglior consiglio con tutta esattezza trascrivere quanto ci è riuscito di leggere, accenando con puntini quei luoghi, di cui siam costretti a piangerne la perdita.*

OPERE DI MONSIGNOR GHERI.

Lettere stampate che trovansi inserite fra le *Epistolæ Clarorum Virorum Selectæ de quamplurimis optimæ*, impresse in Venezia da Paolo Manuzio figlio di Aldo nel 1556.

Paulo III. Pont. Max. XV. Cal. Novemb. 1534. *Benedicto Rhamberto. Patavio XI. Cal. Quintil.* 1536. *Eidem Patavio VI. Id. Quintil.* 1535. *Eidem Fano Fortunæ VI. Cal. Dec.* 1536. *Cardinali Contareno. Cardinali Theatino. Petro Carnesiccio. Giberto Episc. Veronen. Bernardino Maffeo.* Le ultime cinque sono senza data.

MANOSCRITTI.

Nel Codice Beccadelliano segnato Num. 60 abbiamo cinquan-

quarantadue Lettere Italiane del nostro Vescovo tranne l' ultime due, tutte autografe; cominciano dalla seconda Festa di Pasqua del 1532 fino a' 20 di Agosto del 1537, tempo nel quale il Beccadelli partissi da Roma, e si portò a Fano per assistere al suo amico Cosimo gravemente infermo come abbiamo veduto. Una sola fra di esse delli 8 di Marzo 1534 è diretta a Messer Carlo Gualteruzzi Procuratore della Penitenzieria in Roma, tutte l' altre dirette sono a Messer Lodovico Beccadelli; ma tre, la prima de' 19 di Gennajo, la seconda de' 5 di Marzo, la terza de' 10 dello stesso Marzo sono comuni tanto al Beccadelli, quanto a Messer Alvise Priuli.

Tractatus de duplici Lumine. Opera forse smarita, o conservata fra la polvere di qualche Biblioteca. Che nel Gennajo del 1538 fosse questo trattato fra le mani di Messer Alvise Priuli; che questi fosse per inviarlo a Messer Donato Rullo, e che il Rullo dare il dovesse al Rmo Don Gregorio Cortese, che poi fu Cardinale, l' abbiam gia imparato dal Beccadelli nella Vita del nostro Vescovo. Fa meraviglia, che il Beccadelli che n' era il possesore non l' abbia ricuperato; è più probabile che sia stato tolto dalla serie degli altri manoscritti.

Meditazione sopra gli Evangelii. Opera per la morte dell' Autore rimasta imperfetta, che conservavasi presso il Beccadelli, come egli racconta nella Vita suddetta, ma che non s' è potuta trovare.

Proemio della Fisica d' Aristotile tradotto in Lingua Toscana. Traduzione forse perduta, della quale così scrive Monsignor Gheri da Padova al Beccadelli a' 6 di Decembre del 1535. *Della Physica* (d' Aristotile) *vi so dire, che mi pare d' aver inteso il Proemio, et per applicar meglio a me medesimo il mio concetto, non solo lo ho scritto, ma etiandio l' ho scritto in volgare, et poco meno che in volgar Boccaccievole*.

Epitome della Priora d' Aristotile. Che il Gherio scrivesse quest' operetta ce lo manifesta una sua lettera al Beccadelli in data dei 22 Marzo nell' 1537 che dice: *Ho letto gia tutta la Priora, et fattoli sopra Epitome, ma non già da mandarvele, che sono intelligibili a me solo*.

Non sono lontano dal credere, che Monsignor Gheri anche altre opere componesse, parendomi ciò indicato da quelle formole del Beccadelli nella Vita pag. 82: *Quando ci rivedremo, il che al creder mio fia tosto, potremo legger di queste sue opere, et simili scritture, ch' ha ancho lasciate in Philosofia*.

APPENDICE

ALLA VITA DI MONSIGNOR COSIMO GHERI VESCOVO ELETTO DI FANO.

Patria, nascimento, cognome, epoca vera dell' elezione in Vescovo Eletto di Fano, e vera cagione dell'ultima infermità, e della morte del suddetto Monsignor Cosimo Gheri.

§. I.

Patria, e nascimento di Monsignor Cosimo Vescovo di Fano.

Monsignor Cosimo Gheri nacque in Pistoja, Citta di Toscana, nel 1513, e suoi Genitori furono Evangelista, e Piera, l' uno e l' altra di due nobili famiglie de' Gheri. Francesco, Goro, cioe Gregorio Gheri, amendue Zii materni di Cosimo, a costui precedettero nella Cattedra Episcopale di Fano. Mori Francesco in Firenze, Governatore di quella Città nel 1518, e Goro, o Gregorio morì nel 1528, anch' egli Governatore di questa Patria nostra. Clemente VII. che qui trovavasi nel 1530, scelse Cosimo a Vescovo di Fano a' 14 di Giugno, premiando in esso le benemerenze de' suoi Zii con Leon X, e con se stesso. Era Cosimo molto giovane, e però bisognoso d' avanzarsi negli studj; onde Clemente di buona voglia accordogli, che a tal fine si recasse all' Università di Padova. Colà dimorando, e profittandovi a meraviglia, convenegli di partirne per la morte di Evangelista suo Padre, che accadde circa la metà d' Agosto del 1534. Giunto a Pistoja provide alla Madre, a' Fratelli, ed a' Nipoti eziandio, poi tornosene a Padova. Nella Toscana intanto s' accesero le crudeli fazioni de' Cancellieri, e de' Panciatichi, e per esse dovette il buon Vescovo dall' amenità de' suoi studj trasferire i pensieri a preservar da ogni rischio l' orfana sua famiglia. Prese quinci il partito d' abbandonar Padova totalmente, e portarsi alla sua residenza di Fano, dove in compagnia del Beccadelli, e di Messer Agostino Fanti, arrivò a' 31 di Ottobre del 1536 per più non partirsene. Quivi ricoverò tra non molto nell' Episcopio suo la Madre, i Fratelli, ed i Nipoti sopraccennati, dove senza mancare al menomo de' doveri di zelantissimo Pastore della sua greggia, seppe essere quotidiano Padre di famiglia, Eco-

no-

nomo, Precèttore, e spirituale Direttore a tutti e a ciascuno de' suoi domestici (1).

§. II.

Qual fosse il vero Cognome de' suddetti tre Vescovi, e de' loro Agnati, e Cognati.

Quantunque volte lo Storico Salvi parla de suddetti tre Vescovi, o d'alcuno de' lor parenti, sempre de' *Ghieri* gli appella. Dunque sembra certissimo, che fosse questo il vero Cognome della famiglia. Il primo ad alterarlo, cambiandolo in *Gherio*, fu per avventura il Vescovo Francesco, ovvero il Vescovo Goro, quello Governator di Firenze, questi Governator di Bologna; e probabilmente a tal cambiamento gl' indusse il carteggio colla Curia Romana, dalla quale stendendosi i Brevi in Lingua Latina, intitolandoli per esempio *Francisco Gherio*, *Gregorio Gherio*, accomodaronsi anch' essi al costume curiale, intitolandosi *Franciscus Gherius*, *Gregorius Gherius*; e quinci contrassero un abito non lodevole d'abbandonare il vero Cognome de' *Gibieri*, intitolandosi anche in Lingua Italiana *Francesco Gherio*, *Goro Gherio*. Anche Cosimo seguì in parte l'esempio di questi due, come il mi dimostrano le sue lettere autografe a Monsignor Beccadelli, nelle quali ogni volta che egli sottoscrive nome e Cognome, leggesi *Cosimo Gheri*. Fratel di Cosimo fu Filippo, Vescovo primo d'Ischia, e poi d'Assisi, e chiunque avrà sotto gli occhi il Romanzo degli *Amori d' Ismenio, e d' Ismene tradotto dal Greco da Lelio Carani*, e stampato *in Firenze per Lorenzo Torrentino nel* 1550, potrà leggervi un *Sonetto di Messer Filippo Gheri*, che lo precede, *in lode del traduttore*. Dunque Messer Filippo, Fratel di Cosimo Vescovo di Fano, qui, e forse in altre stampe da me non vedute, tenne a un di presso l'alterazion del suo Cognome *Cherio*, come Cosimo l'avea tenuta, ma piu si piacque del numero del più e lasciò quello del meno, *Gheri* scrivendo, e non *Gherio*. Per altro questo medesimo Messer Filippo nelle sue Lettere, che veggonsi autografe tra manoscritti Beccadelliani, mandò alla buonora e il numero plurale, e l' h con esso, sot-

(1) Vedi il Salvi *Storia di Pistoja* Part. 3. Lib. 23. Masini *Bologna Perlustrata*. *Lettere volgari di diversi Eccellentissimi Uomini*, stampate *in Vinegia da Figliuoli di Aldo nel* 1545. *Epistola Clarorum Virorum de quamplurimis optima*, stampate *in Venezia da Paolo Manuzio Figlio d' Aldo* pagina 108. E più che altro..de, dalle *Lettere manoscritte di Cosimo Gheri* a Messer Lodovico Beccadelli, che produrremo.

toscrivendosi *Gerio* costantemente. Altro Fratello di Monsignor Cosimo, e di Monsignor Filippo fu Vincenzo, il quale ebbe un Figliuolo di nome Tommaso. Dalla *Galleria dell' Onore del Cavaliere Giorgio Viviano Marchesi* Par. 2 pag. 272. imparasi, che questo Tommaso divenne Cavaliere di Santo Stefano a' 20 di Settembre del 1574, ed a cotesta Religion nobilisima militare ed equestre fu arrolato col Nome e Cognome di *Tommaso di Vincenzio Gheri:* dal che ne risulta la nobiltà della famiglia onde trasse i natali Monsignor Cosimo Gheri.

§ III.

Epoca vera dell' Elezione di Cosimo Gheri in Vescovo di Fano.

Il P. Ab. Don Ferdinando Ughelli *nell' Italia Sacra* Tom. I. col. 668 scrisse, che Clemente VII. a' 17 di Febbrajo del 1528 diede in Amministrazione la Chiesa di Fano al Cardinal Ercole Gonzaga; e nello stesso Tomo I. col. 716 scrisse, che Cosimo Gheri dal medesimo Clemente VII. fu eletto Vescovo di Fano a' 14 di Giugno del 1530. Non può dirsi, rigorosamente parlando, che quanto l' Ughelli scrisse sia falso; ma può ben dirsi, che egli non iscrisse tutto interamente il vero, perche nol seppe; e però non colse nella vera Epoca dell' elezione del Gheri al Vescovado di Fano.

Trarremo dunque quest' Epoca dalle *Memorie Istoriche della Città di Fano*, scritte *da Pier Maria Ammiani*, il quale nella Parte II pag. 137 delle accenate *Memorie* afferma, che *ex Actis conciliaribus Anni* 1528. „ Si dimostra, che l' Elezione di „ Cosimo al Vescovado di Fano fecesi in Roma da Clemente VII. „ 1528. immediatamente dopo la morte di Goro Gherio, avve„ nuta in Bologna l' anno stesso „ Confermasi dall'Ammiani quest' Epoca con un Decreto, o Consiglio della Comunità di Fano, *in quo Die* 12 *Decembris an.* 1528 *ante omnia lectæ fuerunt litteræ* Domini *Cosmi Gheri hujus Civitatis Electi, in quibus Dominus Cosmus Gheri confitetur recepisse a d. nostra Communitate ducatos trecentos per manus Domini Ascanii Gabuccini, pro parte frumentorum venditorum eidem Communitati per Dominum Gorum Gherium ejus Avunculum etc.* Parla eziandio l' Ammiani dell' Amministrazione, o Commenda della Chiesa di Fano da Clemente VII. conferita al Cardinale Ercole Gonzaga; ma non ne parla con bastevol chiarezza. Per esempio alla citata p. 137 attribuisce ad un mero supposto dell' Ughelli, che la Chiesa di Fano *per due anni fosse amministrata dal Cardinal Ercole Gonza-*

za-

zaga come d' essa Commendatore, e pretende che nel 1528 alla morte di Goro Gheri *seguisse l' immediata elezione di Cosimo*, quasi che tale elezione escludesse la suddetta Amministrazione. Sul fine poi della *Parte* II. aggiugne un *Catalogo de' Vescovi di Fano*, dicendo in esso pag. 343. „ Nel 1528 Ercole „ Cardinal Gonzaga da Mantova ottenne in Commenda la Chiesa „ di Fano, a cui fu eletto in suffraganeo Cosimo Gheri da Pistoja. „ Queste varie asserzioni dello Storico Ammiani hanno vopo di schiarimento, e in parte ancora di correzione; ed eccomi a far l' uno, e l' altro.

Tengasi in primo luogo con l' Ughelli per certo, che nel 1528 prima della morte di Goro Gheri, avvenne in Roma una Convenzione, nella quale Goro rinunziò il Vescovato di Fano, e Clemente VII conferì a Cosimo Gheri l' Aspettativa, ed al Cardinale Ercole Gonzaga l' Amministrazione, o Commenda del Vescovado medesimo. Era Cosimo allora in età d' anni 15. Goro era lontano, dalla Chiesa di Fano, perche Governator di Bologna, ed era perciò quella Chiesa in una specie di abbandono. Coll' Amministrazione, o Commenda del Cardinale Gonzaga, provvidesi a sufficienza alla Chiesa di Fano, potendosi con tutto il fondamento presumere, che la gran mente, e il gran zelo di quel degnissimo Cardinale, sebben non risedente in Fano, scelti avrebbe Vicarj, e Ministri lodevolissimi che in vece sua risedessero, e a questa Chiesa ogni ben procurassero. Colla rinunzia di Goro s' aperse l' adito all' Aspettativa di Cosimo, e con essa diede Clemente VII una conveniente ricompensa a Goro stesso, che per la Sede Apostolica governava Bologna, ed una pur dovuta ricompensa alle benemerenze di Francesco Gheri già morto senza premio, che in tempi torbidi avea governata Firenze, conservandola ossequiosa e fedele alla Casa de' Medici, ed egualmente alla Sede Apostolica. Alla fine coll' Aspettativa di Cosimo Gheri, eccitavasi un Giovanetto d' ottima indole, e di costumi fino allora irreprensibili, a continuare nella virtuosa carriera plausibilmente incominciata, ed a fissar di continuo gli occhi nelle esimie virtudi del Cardinale Amministratore, rendendosi degno coll' imitarle d' entrar un giorno al Governo della Chiesa di sua Aspettazione. Quanto ho scritto fin quì, schiarisce perfettamente l' Epoca vera dell' Elezione di Cosimo Gheri al Vescovado di Fano; e corregge a un tempo stesso lo sbaglio dello storico Ammiani, il quale falsamente scrisse, che nel 1528

Er-

Ercole Cardinal Gonzaga da Mantova ottenne in Commenda la Chiesa di Fano. Fin qui è vero; ma ciò che segue *a cui fu eletto in Suffraganeo Cosimo Gheri da Pistoja*, non sussiste, Un Giovanetto d' anni 15 era affatto incapace della dignità, e dell' officio di Suffraganeo: e benche Vescovo Eletto, era del pari incapace del Carattere Sacerdotale, non che Vescovile; in somma altro non era se non se Cherico.

Tengasi in secondo luogo per certo, che dall' Ughelli non fu scritto il falso, quando scrisse, che Cosimo, *vix dum annos pubertatis egressus, ex privilegio electus fuit Episcopus die* 14 *Mensis Junii Anno* 1530. Ma avrebbe egli provveduto meglio alla *Storia de' Vescovi di Fano*, se avesse scritto, che non fu cotesta l' Epoca vera dell' elezione di Cosimo all' Episcopato di Fano, ma fu un Oracolo, ed Atto pubblico di Clemente VII, a cui diede luogo la morte poc' anzi avvenuta in Bologna di Goro Gheri, il quale Oracolo mise Cosimo attualmente in possesso della Chiesa di Fano, e consumò l' Aspettativa da due anni avanti a lui conferita.. Doveva anche aggiugnersi, che il Cardinale Gonzaga, il qual pure trovavasi allora in Bologna, ed a questo fatto intervenne, riserbossi nel caso della morte di Cosimo il regresso all' Amministrazione della Chiesa di Fano. Le azioni, e le vicende di Cosimo, che per sette anni venner dietro a questo Oracolo Pontificio parte si son vedute nella Vita di Cosimo stesso, ed altre molte si leggono nelle lettere autografe di Cosimo al Beccadelli.

§. IV.

Vera cagione dell' ultima infermità, e della morte di Monsignor Cosimo Gherio Vescovo di Fano.

Che l' ultima malattia di Monsignor Cosimo Gheri fosse una febbre prima col carattere di terzana alla quale non di rado era sogetto (1), che poi si fece continua, e che questa dopo lo spazio di cinquantasette giorni gli cagionasse morte, l' abbiam già inteso dalla vita, che di lui scrisse il Beccadelli, e dalle lettere aggiunte alla medesima. Apostolo Zeno (2) do-

po

(1) Anche l' anno precedente alla sua morte ebbe il Gheri tre o quattro periodi di febbre terzana trovandosi in Bologna: ce lo fa sapere il Beccadelli in una lettera al Bembo scrittta alli 5 di Maggio 1536 nella quale leggiamo: *Monsignor Cosmo fu sorpreso da un poco di febre. Spero che fra sei, o otto giorni al più ci metteremo in via per venire a celebrare in consolazione il Natale di V. S., e fare questa state lietamente con lei, e il da ben Messer Cosimo, e gli altri amici ec.*

(2) Lettere stampate in Venezia 1783. Tom. 3. pag. 250.

po aver letto questo manoscritto prestatogli dal Cardinal Quirini, lo giudicò degno d'essere pubblicato a disinganno di quelli che sull'assertiva del Varchi, del Segni, e del Tuano credettero che la morte del giovane Vescovo fosse funesto effetto del supposto enorme attentato dal Duca Pier Luigi Farnese commesso sulla persona di lui, allora quando nel 1537 passò per Fano.

Non mi fermerò nel dimostrare la falsità d'un sì mostruoso racconto pieno d'anacronismi, dopo che l'Ammiani nella storia di Fano (3), il Poggiali in quella di Piacenza (4), ed il citato Emo Quirini (5), e tanti altri Scrittori lodevolmente compierono a quest'ufficio: solo mi contenterò d'aggiugnervi alcune non inutili riflessioni a maggiore schiarimento del vero.

Fra le varie circostanze colle quali il Varchi (6) pretende di darci a credere l'enorme eccesso di Pier Luigi, leggiamo le seguenti. Prima, che Cosmo *per lo sdegno, ed incomparabil dolore che concepette nell'animo nello spazio di quaranta giorni che sopravisse, mai non si rallegrò*. Seconda, che questo Vescovo di costumi illibatissimo, *predisse che nell'autore di sì atroce misfatto se ne ne vedrebbe degnissima vendetta*. Terza, *che questa così orribile enormità della quale il facitor non solo non se ne vergognava, ma se ne vantava, si divulgò in un tratto per tutto*. Quarta, che *il Papa non se ne fece caso chiamandola leggerezza giovanile*.

Prima d'entrare nella discussione di queste addotte circostanze, giova stabilire l'epoca sicura dell'arrivo in Fano, e della partenza del Duca Pier Luigi. L'Ammiani nella citata Storia di Fano Tomo 2. pag. 148 ci fa sapere, che la venuta di Pier Luigi seguì nel dì 23 di Giugno 1537, e che questo Principe sorpreso da una flussione di Podagra fu obbligato a trattenersi in quella Città fino al dì 26. Fra le lettere di Cosimo Gheri al Beccadelli testè citate, quattro ne abbiamo posteriori alla partenza del Duca Farnese: la prima in data delli 6 Luglio, l'altra dei 12 dello stesso mese, la terza dei 15, e l'ultima dei 20, d'Agosto, avvertendo che in queste due ultime il Gherio servissi d'altra mano, perche gravemente infermo.

Se fosse vero che Cosmo Gheri dopo il supposto delitto di

(3) Tom. 2. pag. 147. e seg.

(4) Tom. 9. pag. 227.

(5) Diatrib. ad Epist. Regin. Poli Tom. 2 pag. 38.

(6) Nell'edizione del Varchi, *Storia Fiorentina stampata in Colonia* del 1721. dicesi che la malattia del Gheri durò quaranta giorni; nell'altra edizione Batava del 1723 soltanto quattro; alcerto che furono cinquantasette.

Pier Luigi *mai non ti rallegrò*, (e n' avrebbe avuta tutta la ragione) in queste quattro lettere confidenziali al suo strettissimo amico Beccadelli, dovrebbero scorgersi i tratti di sì ben giusta melanconia, eppure tutto il contrario ravvisiamo in esse. Cosmo Gherio ben lungi dall' essere d' animo tetro, e melanconico ci si dimostra pienamente lieto, e contento, godendo della sua Villa detta *Brettine* nella dolce compagnia de' Fratelli, e Nipoti, tutti intesi alla lettura de' Poeti Greci, e Latini. Era sì grande l' allegrezza, che gl' innondava il cuore, ch' egli stesso dubitava che fosse sovverchia: così scrisse al suo Beccadelli il dì 6 Luglio 1537 dopo che il Duca Pier Luigi era partito da Fano = *La stanza di Brettine ci riesce ogni dì meglio, anchora che io non la possa godere come sarebbe mio desiderio, che tratto tratto sono rivocato a Fano da queste cure. Ma quando torno a Brettine, non vi potrei dire quanto piacer ch' io gli trovi, et come stia non solo allegro ma exultante, et mi pare qualche volta troppo* = Se il Beccadelli avesse inteso il racconto del Varchi, mi do a credere, che oltre tante pruove che avrebbe avuto alle mani per ismentirlo, al certo non sarebbesi lasciato sfuggire la presente che sembrami fuor d' ogni eccezione. Che poi Cosimo Gheri predicesse a Pier Luigi quel funesto fine cui di lì a non molti anni miseramente soggiacque, l' indole soave di quel giovane innocentissimo, il candor del costume, il rispetto, la venerazione verso la persona del Regnante Pontefice, ci persuadono che egli in tale circostanza, piutosto che inveire con infauste predizioni contro il colpevole, giacchè a Dio solo è riserbata la vendetta, lo avrebbe con fraterna carità corretto, e insieme addimostratogli il suo giusto dolore.

Questa orrenda enormità si divulgò in un tratto per tutto. Il Papa non se ne fece caso chiamandola leggerezza giovanile, segue a nararci lo Storico Fiorentino. A tutti fu noto questo atroce delitto, e solo Beccadelli l' ignorò? Quel Beccadelli sì congiunto con vincolo di stretta amicizia col Gheri, che reciprocamente s' erano promesso di manifestarsi le più secrete vie del cuore? Quel Beccadelli cui Gheri tante volte domanda scusa se nelle sue lettere si fa un preciso dovere di renderlo inteso *delle più piccole minuzie?* ed egli solo trovavasi all' oscuro di un fatto sì pubblico, e notorio? Dall' ultima lettera responsiva al Beccadelli, che lo aveva interrogato sulle truppe del Papa poc' anzi passate per Fano, sappiam pure che il Gheri in tal guisa rispose = *A che fine mi domandate voi tanto de li Soldati che*

co-

sono passati di qua: non vi saprei dire gran fatto il nome d' altri, che dell' Illmo Signor Pier Luigi il quale passò in Lombardia, et poi tornò come sapete, et il quale se desiderate sapere ancor questo, quando passò di qua la prima volta volle ch' io desinasse seco, et de poi desinar fussimo noi doi soli un pezzo insieme per lo trattamento della pace di Fano.

Non era questo il luogo dove non dirò che Cosimo avesse dovuto a chiare note manifestare al Beccadelli il fatto accadutogli, (ciò non permettevano il pudore, e l' innocenza, e più in allora che infermo servivasi d' altra mano per iscrivere) ma almeno dargliene qualche sentore? Ma nulla di tutto questo.

Se, come pretende il Varchi, quest' *enormità si divulgò in un tratto da per tutto*; perche in tante lettere di condoglianza scritte al Beccadelli dopo la morte del Gherio in veruna di esse neppure per ombra accennasi il supposto delitto di Pier Luigi? ma tutte deplorano il gracile temperamento, la cagionevol salute, l' ostinata febbre in fine, che la breve carriera troncò di sua vita mortale.

Bisogna dunque confessare, che il Varchi ha voluto in questo farsi seguace dello sgraziato Pier Paolo Vergerio gia Vescovo di Capo d' Istria, poi Apostata della Religion Cattolica, nemico accerimo del Pontefice Paolo III. Egli fu l' inventore di sì atroce calunnia, il primo a divulgarla, il primo pure ad esser convinto di manifesta menzogna come colla sua robusta energica eloquenza dimostrò Monsignore della Casa nella bellissima dissertazione latina *adversus Paulum Vergerium*.

Finalmente sarebbe cosa troppo ingiuriosa a quel gran Pontefice Paolo III se di propria bocca avesse in certo tal modo autorizzato una si nefanda azione dichiarandola *leggerezza giovanile*, egli, che tanto abborriva il pravo costume, egli, che tanto adopravasi per correggerlo, egli in somma, che al suo fianco teneva uomini insigni a bella posta impiegati in si lodevole impresa.

Il Chiarissimo P. Affò col quale non ha molti giorni ebbi l' onore d' abboccarmi, udendo alla sfuggita le poch' anzi accennate ragioni approvolle; anzi mi disse, che a fronte di esse abbandonava qualunque sospetto pel quale in addietro erasi dato a credere, che il fatto del Duca Pier Luigi fosse pur troppo vero. Mi promisse in oltre, *che per sua particolar lettera a me diretta avrebbe confermato quanto io asseriva*. Voglio lusingarmi, che se l' erudito Signor Abate Tiraboschi tutt' ora vivesse

non avrebbe sgradite queste ragioni medesime, le quali siccome uniformi alla sua primiera opinione, così gli avrebbero risparmiata la seguente nota, che leggiamo nella sua Storia della letteratura Italiana Tomo VII parte 3 pag. 927. *Il Ch. P. Affò mi ha avvertito, che pe' documenti da lui veduti, l' eccesso commesso da Pier Luigi Farnese sulla persona del Vescovo di Fano sembra a lui, che debba ammettersi come certo. E lo stesso si è affermato nelle Novelle Letterarie di Firenze* 1778 *col.* 806, *ove ancora alcuni di tai monumenti si sono accennati. Io avrei bramato, che il fatto non fosse vero; ma la verità dee ad ogni cosa antiporsi, e io volentieri la ammetto, e cambio opinione quando ella mi viene scoperta.*

Giacchè quivi si è fatta menzione delle Novelle Letterarie di Firenze, non c' incresca sentire a quai fondamenti s' appoggia l' autore di esse per contestare il vantato delitto di Pier Luigi. Sono questi = *La testimonianza di chi veddè in Roma nel* 1726 *un antica copia della Bolla di Paolo III assolutoria di Pier Luigi. Un Diario del tempo di detto Pontefice in cui veniva lungamente narrato il fatto, ed il rumore che risvegliò nel pubblico. Finalmente l' attestato di chi sentì dalla bocca di Benedetto XIV. quando era Arcivescovo di Bologna, che il decreto del Sacro Concilio di Trento sopra l' età della consecrazione dei Vescovi era nato in riguardo all' orrendo caso avvenuto sulla persona del Gherio.* =

Quanto al primo egli è certo, che dopo usate tutte le diligenze nello rintracciar questa Bolla fra tante assolutorie di Paolo III, questa di cui citasi la copia non c' è riuscito di poter trovare. Nè punto mi maraviglio; poichè supposto anche vero l' enorme delitto di Pier Luigi, qual v' era necessità di Bolla Papale per esserne assoluto trattandosi, di un soggetto, che di Vescovo non aveva che il titolo, e di diritto l' amministrazione? Sappiam pure che nell' anno stesso della morte Cosmo di Gherio, dovea egli nella Primavera portarsi a Roma per essere ordinato Prete, poscia ricevere l' Episcopal consecrazione; ma il Medico se non isbaglio detto *Faenza*, avendo riguardo alla di lui vacillante salute, credette opportuno consiglio ch' ei differisse questo viaggio al vegnente autunno, nel quale, come abbiam osservato di sopra cessò di vivere. Fa piutosto maraviglia che s' abbia il corraggio di citare una Copia di Bolla, di cui con gran fondamento puossi dubitare se abbia mai esistito l' Originale.

Ciò

Ciò che in secondo luogo adducesi dal Novellista Fiorentino neppur desso sembra di gran rilievo, imperciocchè sarà sempre assai debole motivo per credere vero il delitto di Pier Luigi quello qualunque siasi Diario, che lo narrasse, dopo che il poco fa citato Pier Paolo Vergerio, oltre tante calunnie sparse in varj libercoli contro la persona di Paolo III, v' aggiunse anco questa, lusingandosi che coll' accrescere i vizj di Pier Luigi, avrebbe posto in maggior discredito il buon nome del Pontefice Padre, degno per altro d' ogni commendazione. Il Vergerio in Germania ebbe il meschino piacere d' arrolar molti al suo partito, ne' altri gliene mancarono in Italia da' quali forse non era alieno nel modo di pensare l' anonimo autore del citato Diario.

Per ciò poi che appartiene a Benedetto XIV, è troppo rispettabile l' autorità di questo gran Pontefice perche non gli dovessimo prestar fede se avesse asserito, che i Padri del Concilio di Trento formarono il decreto *sopra l' età della consecrazione de' Vescovi, riguardo all' orrendo caso avvenuto sulla persona del Gherio*. Ma siam di fermo parere che egli lungi dall' asserire, non poteva nemeno congetturare quanto pur si vorrebbe aver lui detto. Per congetturarlo doveva, aver presente lo scopo di que' Padri dottissimi nel formare il Decreto risguardante la consecrazione de' Vescovi, e questo al certo si era lo spirituale vantaggio, che ne sarebbe tornato alle Città e Diocesi, qualunque volta fossero governate da' Vescovi non solo di mera giurisdizione, ma di Episcopale carattere insigniti. Che ci ha qui a fare il delitto di Pier Luigi sulla persona del Gherio, il quale era soltanto Vescovo eletto, ma nello stesso tempo capace della Vescovile consecrazione anche a norma di quel Decreto, che poscia fu stabilito dal Tridentino? Non sappiamo che quel Sacro Concilio abbia mai determinata in particolar modo l' età necessaria ad esser Vescovo: sappiamo bensì che avendo prescritto che nissuno potesse esser promosso al Sacerdozio prima degli anni venticinque, per conseguenza niuno prima di questa età poteva esser capace dell' ordine Episcopale, ed il nostro Gherio quando morì toccava l' anno ventessimo quinto. Se poi vogliamo considerare i motivi, pe' quali il Concilio di Trento determinò che non più oltre allo spazio di tre mesi potesse essere differita la Consecrazione de' Vescovi, fra tanti e sì diversi motivi che ci presentano gli atti di questo gran Concilio, neppur uno ne troviamo che abbia la minima relazione a quel nefan-

eccesso di cui si vorrebbe accagionato Pier Luigi. Dalle quali cose chiaramente risulta non essere affatto credibile, che Bedetto XIV abbia giammai affermato, ciò che riferisce il Novellista Fiorentino.

LETTERE

DI MONSIGNOR COSIMO GHERI

A MONSIGNOR LODOVICO BECCADELLI.

I.

. . . . . (*) Nella poesia il Signor Abate (*a*) è un leone, et alla tornata vostra lo vedrete ancho meglio. Ma che il tempo vi sia stato così contrario, ce ne disperiamo tutti, come che al conto che hora facciamo sopra di voi siate stato parechi giorni in Fano: onde havendo comodità di questo vostro vicino, che viene all' Oreto vi ho voluto scrivere questi quattro versi, che più non me ne lascia egli scriver, il quale hor hora m' ha detto di partirsi. Dopo la partita vostra ci è giunto due vostre lettere, una da M. Domenico Maria, nella quale perche è in essa molto particolare avviso delle cose vostre, ve la mando con quella del Conte Giorgio, la quale non contiene altro che raccomandatione del Conte Ottaviano suo Fratello il quale è quì in Casa, ne si mancha in ciò del debito. Il medesimo Conte Giorgio vi scrivea, che voi non domandaste a suo Fratello τὴν αιτίαν δὶ ὅτι Πχτάβιον ἥκε (*b*). Da Roma non si è havuto lettere. Da Bologna ho avviso di nuovo come il nostro Prete è uccellato: ma non ho avviso che habbino anchora havuta la lettera che io scrissi al Governatore, la quale mostrano d' aspettar con sommo desiderio, per esser tosto chiari di quel che s' ha da fare, et sperare. Io ho scritto sopra questo quel che mi pare al Conte Alessandro (*c*), et di nuovo al Governatore, et a Ser Rafaello: che se al Conte Giorgio non pare altramente, fatto questo ultimo sforzo se ne

(*) L' originale si trova così mancante.

(*a*) Congetturo che questo Signor Abate fosse Goro Gualteruaai figliuol maggiore di Carlo, che lo avea affidato alla direzione di Cosimo Gherio.

(*b*) τὴν αἰτίαν δὶ ὅτι Πατάβιον ἥκε. la cagione per la quale venne in Padova.

(*c*) Conte Alessandro Manaoli

ne torne subito. M. Lampridio non ha letto niente della Priora (*a*) ha soltanto finito in una piccola lettione quel μὴ παρὰ τῦτο (*b*). Io mi incrudelischo intorno a questi putti. Resteriami due cose da scriver delle quali ciascheduna vorrebbe un pieno foglio: l' una è raccomandarvi le cose mie: l' altra il dichiararvi con che molestia io sopporti il desiderio di voi, delle quali nell' una nell' altra sono per fare (*) .... Advenga Dio che la ragione par che voglia che io le scriva. State sano, et salutate M. Pietro. In Padova, il secondo della Pasqua 1532.

II.

Vengo da Montevia (*c*) tutto scarico et (*d*) mondo Messer Ludovico mio charissimo. Ho ricevuto la vostra letterina, ne per questo crediate che io ne dica male, anzi per vezzi ὑποκορίζομαι (*e*). Il lassar le lettere non venne per negligenza vostra ma per mia sì, le quali vi mando con questa. Ho mezzo pensato che saria ben fatto mandar Benedetto (*f*) a Fano, essendo absente il Vicario, che non mi pare che alla cura di quelle cose stia bene Vincentio solo (*g*): nondimeno mi rimetto al giudicio vostro, certo è che qui posso far senza lui, se non che bisognerebbe che ritornasse alla fine d' Agosto con M. Gregorio, salvo se noi non volessimo darli commessione che portasse le robe a Padova, et poi tornasse qua per li putti, et il Maestro, con li quali mi pare che sia bisogno che sia in ogni modo. Statuirete voi ciò che vi parrà figliuolo della prudentia, (*h*) perche io anchora non ho preso la briglia in mano, che all' hora non ricercherò vostri consigli in ogni cosa. Farete un gran bene a lasciar presto il vostro parente per venire a me, col quale bisogna che vi sollecitiate d' esser presto, tante cose v' ho da dire, et si poco tempo ci resta. Raccomandatemi a vostra Madre, et salutate M. Flaminio fugitivo (*i*), con gli al-

(*a*) *Priora*, cioè prima Filosofia, ovvero Metafisica d' Aristotile capo de' Peripatetici

(*b*) *μὴ παρὰ τῦτο* non più oltre.

(*) L' Originale si trova così mancante.

(*c*) Comunemente detto Monte Veglio, antichissimo Monistero de' RR. Canonici Latteranesi distante due miglia da Pradalbino villa del Beccadelli, ove allora soggiornava Cosmo Gherio.

(*d*) *Scarico, et mondo*: era stato a confessarsi da uno di quei religiosi di Monteveglio.

(*e*) *ὑποκορίζομαι* in diminutivo la dice *letterina*.

(*f*) Servidore di Monsignor Cosimo Gherio.

(*g*) Fratello di Cosimo.

(*h*) Allude alla Madre del Beccadelli, che portava il nome di Prudenza Mamellini.

(*i*) Marcantonio Flaminio nato in Seravalle, celebre Professore d' Eloquenza, e Poesia latina. Il Gherio lo dice *fuggitivo* perche attesa la sua indisposizione di salute, era fuggito da Roma per trovare un clima più vantaggioso al suo gracile temperamento.

altri tutti. Mandando Benedetto scrivete a M. Pietro, et fate che per niente non meni il Cavallino che n'ho bisogno quà. State sano et amatemi. Per negligenza, et più perchè è tardi, et ho da dire uffitii, non scrivo al buono et dolce Conte Ottaviano. Iterum state sano et amatemi (*a*).

III.

Questà mattina ho ricevute lettere di M. Julio Saràcini de' 20 del presente, dove m' avvisa havermi rimesso cinquanta scudi in Venetia, come voi gli havevi detto. Dovete essere hora a Predalbino, di che io vi ho una invidia extrema, et sopratutto di quel ventolino che gli suole spirare: da che voi vi partiste di qua ci sono stati caldi intolerabili, et crescono ogni giorno, i quali mi bevono quanto sangue, et quanto calore io ho addosso. Monsignor Bembo è ito tre dì fa in villa, et M. Flaminio non m' ha però voluto abbandonare. Habbiamo ambedue molto martello de' fatti vostri: et io se non fusse M. Flaminio sarei disperato affatto, perche li ofitii sono cresciuti di maniera che non ci si può più reggere: se non fusse egli che m' aiuta un poco vi so dire che starei fresco. La Rhetorica si finì per amore. La Phisica per forza, cioè, che essendo venute le vacazioni dello studio, se ben il quinto non era fornito, nondimeno si è havuto per fornito. L' Ambasciador di Francia è in Padova, et stasera cena meco: so quel che voi volete dire, è vero, ma non basta che sia vero. Da Roma non ho havuto lettere dopo la partita vostra: le mie ultime a questa hora gli debbono essere. Gran baje che s' erano divulgate a questi giorni per Padova che il Papa era in pericolo extremo della sua vita (*b*): poi mi pare che sia risoluto esser stato una baja. Non mi domandate se le epistole *ad Atticum* vanno innanzi che non si può, se ben noi volessimo più del mondo. M. Francesco Secretario di Monsignore Casale nostro, che venne hier mattina a Padova per star meco alcun giorno vi saluta, et Monsignor m' ha mandato a donare una bella Bibbia di Francia. Attendete a star sano, salutate la Madonna, et gli amici tutti. Di Padova alli 23 di Luglio 1534.

Cosimo Gheri vostro.

IV.

Questa mattina che è la decima d' Agosto, levatomi per stu-

(*a*) Questa Lettera benche non abbia epoca di tempo. pure fu scritta in Agosto del 1532.

(*b*) Clemente VII, che poi morì dopo due Mesi in circa, cioè a' 25 Settembre 1534.

studiare Aristotele come soglio mi è venuto in mente che sia meglio fatto, e più dolce a me, scrivervi questo poco acciocchè non solo col pensiero, ma ancho con le parole siamo spesso insieme. Aspettiamo il Boccadiferro (*a*), o stasera, o domane: noi stiamo tutti bene, et li putti vi compongono versi dietro a gran furia. M. Scipione (*b*), et io, abbiamo gia divorato il primo degli Apomnimoneumni di Xenofonte (*c*), et non so quante Ode d' Horatio, le quali mi dilettano sopra modo. Per questo mese non studierò troppo Cicerone, perchè il dì dopo desinare sono occupato con Messer Scipione intorno a questi libri, che vi ho detto, et la mattina non mi voglio avvezzar a torla ad Aristotele. Messer Scipione, accioche sia nominato in questa carta trenta volte, certo mi pare un buon giovine, et amorevole, et allegro, le quali parti mi sono di grandissimo frutto in questi primi giorni che mi bisogna imparare a mancar di voi (*d*), percioche con questa compagnia cosi grata, sento spesso un certo, non tanto dolore quanto intenerimento de' casi vostri (*e*), che se io fussi solo, forse piglieria più piede appresso di me, che voi non volete. La vostra lettera scritta di notte da Bologna mi fu gratissima, tralle altre cause, per quel buon ricordo che gli era drento (*f*), il quale di gratia usiamo, *re ipsa magis quam verbis aut cogitationibus* come soglio far io. I denari tolti oltra la pigione della casa per servitio di quello amico mi fecero maravigliare che furono tanti, che si condurebbe un exercito nuovo in Aphrica. Dopo la partita vostra non ho havute lettere da Roma ne scrittogline, come scrivo, avviserò M. Luigi Rucellai (*g*) di quanto sapete ch' io volea fare, che penso vi sarà bisogno

(*a*) Lodovico Boccadiferro nostro Bolognese, celebre Professore di Filosofia in questa Università, morì li 3 Maggio 1545.

(*b*) M. Scipione Bianchini Bolognese scolaro di Romolo Amaseo, elegantissimo scrittore Latino, ed Italiano. Tra i Manoscritti abbiamo non poche lettere nell' uno, e nell' altro idioma tutte scritte a Lodovico Beccadelli: gran parte di esse portano la data del luogo detto la *Scornetta*, villa un tempo della Casa Bianchini tre miglia in circa distante da Bologna.

(*c*) Cioè, *raccolta delle cose memorabili di Socrate*.

(*d*) Lodovico Beccadelli pochi giorni prima era partito da Pradalbino per portarsi a Venezia presso il Cardinale Contarini, che avealo scelto per suo Segretario. Il Gherio soffriva moltissimo nel vedersi privo del suo amico Beccadelli.

(*e*) Il Beccadelli contro sua voglia era stato costretto ad abbandonare quel genere di vita privata, che tanto piacceagli, per intraprendere quello di cortigiano molto contrario alla propria inclinazione.

(*f*) Questo ricordo consisteva nell' uniformarsi al divin volere.

(*g*) Luigi Ruccellai era cognato di Monsignor della Casa, perche marito di una sua sorella per nome Dianora.

gno: anzi lo so certo. Benedetto non è anchor venuto: *Quid plura*? Non ci è da poiche vi partiste cosa alcuna di nuovo, et io non havea invero nulla che scrivervi benchè a me dee parere, che il nulla delle mie lettere scritte a voi sia molto più pieno, che quando io vi scriverò de' negotii, et di cose, che importino. Queste nuove della presa di Tunisi (*a*), che ancora non sono venute publicamente, ma si hanno per certissime, mi piacciono infinitamente per il publico bene, et ancho, per ch' io credo, che voi siate apunto giunto dal Cardinale, in su questi lieti avvisi, che mi pare in un certo modo che sia cominciare la servitù vostra *bonis avibus*. Non accade che io vi ricordi quanto sempre aspetterò vostre lettere piene et lunghe: e se voi haveste bisogno ch' io vi ricordassi questo, non spererei ne ancho che ve lo teneste a mente. Io non lasciarò mai occasione di mandarvi lettere quanto potrò, si per far piacere a voi, come per farlo molto maggiore a me. Le vostre cose qua sù vanno bene, cioè ci vanno tutte in corpo: et io mi adiro con Lolo talhora che non porti parte della Lughatíca, et Fichi (*b*) a vostra Madre, senza che gli sia ricordato. State sano M. Ludovico carissimo, et amatemi sempre. Sono due dì che io ricevei una lettera di due fogli et mezzo dal nostro buon Priuli (*c*), al quale dopo questa che mi è venuto voglia di scrivere stamane a voi, spero di scrivere hoggi qualche cosa per cavargliene di mano, che certo ne leggerei dell' altre spesso volontieri di quelle lettere. Tocca a voi a tenermi in sua gratia, et degli altri che sapete. Addio honorato et amato M. Ludovico mio.

Pradalbino 10 d' Agosto 1535.

Cosimo vostro.

V.

M. Ludovíco honorandissimo. Sono molto frequente in scrivervi, benche l' altre c' ho scritto, l' ho date piutosto al piacer mio di scrivervi che al bisogno: questa la do al bisogno

(*a*) Tunisi di Barbaria, Capitale di quel' Regno, fu presa da Carlo V. in persona l' anno 1535, e tolta al Corsaro Barbarossa da Cesare tante volte battuto per mare, e per terra: di questa presa se ne rallegra il Gherio. I Turchi la soggiogarono di bel nuovo nel 1574. Quando Carlo V. sene impadronì contava cento mille abitanti, presentemente non vi si trovano più di sessanta mille persone

(*b*) Generi di frutta, che in quell' amena collinetta di Pradalbino sono di squisita bontà.

(*c*) M. Luigi Priuli gentiluomo Veneziano, Prelato d' insigne Lettreatura, amico intriseco del Gherio, e del Beccadelli. Fu compagno del Polo nel viaggio d' Inghilterra dopo la morte d' Odoardo sesto, ne mai scostossi dal suo fianco finche egli visse.

gno solo. Hoggi ho ricevuto lettere da M. Carlo nostro (*a*), la substantia delle quali era: che portò la mia al Cardinale di Mantova (*b*), et che S. S. Rm̃a in conclusione disse: che non si mutava punto d'opinione, per le molte mie ragioni; et era di parere che io andassi a Roma in ogni modo, et che di ciò mi scriverebbe. Oltra di questo, M. Carlo aggiunge anchora che il Cardinale li disse, che scriveria di questa cosa a Monsignor Rm̃o Contarini. Emmi parso di darvi questo avviso brievemente, acciochè voi conosciate meglio di quanta importantia sia far quell' uffitio ch' io vi dissi col Cardinale vostro (*c*), anzi nostro, nella cui autorità sola, et amorevolezza verso di me, mi resta, quanta speranza ho di seguir il mio corso degli studj cominciati, percioche s' io non havrò un mezzo tale con Mantova (*d*), anzi s' io non havrò questo solo, non è dubbio ch' io non potrò disdirli di cosa che mi comandi, che sapete quanto io li sono et debbo esser *animo et re* servitore. Non vi scrivo in questa materia molte cose, che a voi sono note *omnes rationes meae*, et non solo *rationes*, ma *cogitationes, et consilia*. Tanto vi dico che l' interesse di questi nostri fratellini (*e*), mi tocca profondamente, et oltra ciò il mio medesimo, che non mi sento fondato com' io vorrei negli studj, ne in quello, che importa più, cioè in quella fermezza d' animo che sapete che io desidero di acquistare, di maniera che io temo che questa andata a Roma, et mutatione di vita cosi diversa non mi alterasse troppo, et non mi mettesse altri pensieri in testa, di quello che io gli vorrei: *Sed longius progredior, scribo enim ad te*. La somma è, ch' io ringratio Dio che il Cardinal di Mantova habbia pensato di scrivere di questa cosa al Cardinal Contarini, perch' io penso che *eo duce* non si possa far se non bene, il quale se non harà anchora ricevuto tali lettere, forse che sarà meglio fatto non dirli che abbino da venire, acciochè se non venissero poi non paressimo leggieri, o vani, ma solo raccomandarli la causa mia; et se l' harà ricevute tanto più bisognerà raccomandarmeli

(*a*) Carlo Gualteruzzi gentiluomo di Fano, soggetto di molta letteratura, trovavasi in Roma a servigi di Paolo III, ed era amico intrioseco di Monsignor della Casa, del Gherio, e del Beccadelli. Eleganti sono le lettere del Gualteruzzi, che abbiamo fra i manoscritti dirette si al Gherio, che al Beccadelli.

(*b*) Ercole Gonzaga.

(*c*) Il suriferito Cardinale Contarini.

(*d*) Col detto Cardinale Ercole Gonzaga.

(*e*) Cioè Filippo, e Vincenzo Gherii fratelli di Cosimo.

meli. Comincierò ad havere un grande obligo con S. S. Rma per il primo; et una grande utilità della absentia vostra, la quale però non ho fin quì imparato a sopportar troppo bene. *Sed ad rem redeo*: Aspetto vostre lettere con sommo desiderio, et forse che voi a questa hora, havete fatto tutto questo ufitio, ch'io vi domando per queste. Non vi scriverò altro, che so non vi manca consiglio, anzi n'havete tanto ch'io credo, ch'io non harò mai preso partito nessuno cosi certo, ch'io no'l mutassi per il parer vostro, come che in questo presente so, che noi non dissentiamo, mossi dall'utilità mia, che in quanto al piacer commune di ambeduo, non ci sarebbe il più soave, ne il più dolce consiglio, ch'io me ne venissi a Roma hora che gli sarete voi. Hjeri vi scrissi quattro versi indirizzati al Priuli, li quali però havrete con questa, la quale v'ho mandata per via di Monsignor Bembo. Salutatemi di nuovo il Priuli, il quale bisognando vi sarà forte aiuto a parlare di me col Cardinale (*a*): del resto desidero, che questa cosa si sappia manco che sia possibile. Non ho altro che scrivervi, se non che non vedo l'hora di vedere, et leggere vostre lettere, et che vi ho sempre in *ore, et in amore*. State sano amato, et honorato M. Ludovico. Anchora non è tornato da Fano Benedetto. Io se non fusse l'aspettar vostre lettere facea pensiero partire alli 25 di questo, perche giudico, c'harò piuttosto carestia di tempo che nò. Addio un altra volta. Tutta la Casa vi saluta et abbraccia.

Di Pradalbino alli 15 di Agosto 1535.

Cosimo Gheri vostro tutto.

VI.

M. Ludovico honorandissimo. Mercoledì sera, che fumo alli 18 del mese, tornando M. Scipione da Bologna dove era andato per star due giorni, et rimanendo qua sù (*b*) il Boccadiferro, et il Baio, mi portò le vostre lettere de 14, le quali sole ho ricevute fin qui dopo la partita vostra (*c*), acciochè sappiate, che quella che mi scriveste di Padova anchora non è capitata. Emmi stata gratissima questa vostra lettera, contenendo la buona ciera che vi havea fatto Monsignor Rmo (*d*), di che ne ho pur preso tanto piacere: non che io dubitassi altramente per la infinita humanità di S. S. Rma, et qualità vostra

(*a*) Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova, piu volte nominato.

(*b*) Qua sù, cioè, in Pradalbino.

(*c*) *Dopo la partita vostra*, per Venezia presso il Cardinal Contarini.

(*d*) Il Cardinal Contarini.

stra, ma pure l' esserne certo mi è dolcissimo: et tanto più che non desidero gran fatto cosa molto più di questa che voi stiate bene. Emmi anchora piaciuto sommamente quanto m' havete scritto dell' affettione di S. S. Rm̃a verso di me, la quale io apprezzo tanto più, et tanto più desidero che la mi conserviate, quanto ella non ha fondamento sopra alcun mio merito; ma non accade che in questa materia vi ragioni molto, conoscendo voi, et sapendo ottimamente tutto l' animo mio. Basciate sempre la mano di S.S. Rm̃a quando havete mie lettere, et fate seco questo ufitio diligentemente, et *secundo loco* con lo Illm̃o, et honoratissimo mio Signor Rainaldo (*a*). La Palinodia di M. Galeazzo (*b*) come sapete anchor voi, non era necessaria meco, la quale anchora non ho ricevuto; ma ho ben havuta un altra sua lettera da Verona, pur in genere *Palinodia*, humana, et amorevole, la quale è nota perche M. Scipione (*c*) scrisse non so che a M. Adamo (*d*) di questa baja (*e*), di che io non ne sapea niente. Ho rescritto a M. Galeazzo liberandolo di questo sospetto che io sia offeso, la qual lettera vi mando insieme con questa. Fate che ella habbia buon recapito, perche ei dubita già che io non li tenga favella, non havendo rescritto alla lettera Padoana, alla quale non ho fatto risposta, perche non la ho havuta; et quando lo vedrete assicuratelo voi per me del mio animo.

In quanto che mi scrivete che il Cardinale (*f*) non pensa partire se non al principio di Settembre, voi mi havete messo tanta voglia di andar a Fano in quel tempo, che se Benedetto, et M. Gregorio fusseno venuti (*g*), io sarei già in via

Cc 2 per

(*a*) Reginaldo Polo, stretto parente di Enrico VIII Re d' Inghilterra.

(*b*) Galeazzo Florimonte Sessano, fu Vescovo prima d' Aquino, poi di Sessa. Ebbe la carica d' uno de' quattro Giudici del Concilio: morì in Sessa l' anno 1567, ottantesimo nono di sua età. Fu celebre nelle Lettere Latine, e Greche, nelle Teologiche, e Filosofiche Scienze. Monsignor della Casa sotto nome di Galateo, lo introduce a parlare nell' Opera intitolata *Galateo*, ovvero *de' costumi*. Tenne lungo carteggio col nostro Beccadelli, e col Gherio, che gli erano strettissimi amici. Abbiam procurato di tutte raccoghere queste lettere assai pregievoli, che formano un grosso volume.

(*c*) Bianchini, del quale si è parlato nella lettera IV. annotazione. (*b*)

(*d*) Adamo Fumano Veronese, fu compagno del Cardinal Polo nella Legazione di Fiandra, poscia Secretario del Concilio, cessò di vivere nel 1587. Si distinse in particolar modo nello scrivere in versi la Logica, impresa a dir vero in que' tempi assai difficile, egli però vi riuscì felicemente. Vedi il March. Maffei nella *Storia di Verona*, Parte II.

(*e*) *di questa baja*, cioè, di questo scherzo di Galeazzo Florimonte.

(*f*) Il Cardinale Contarini.

(*g*) Fossero ritornati da Fano, colà spediti da Monsignor Cosimo per metter in ordine l' Episcopio.

per Pistoia: non vi potrei dire quanto desidero d' esser a quel tempo in quelle bande per far mio debito col Cardinale, et rivedervi. Ma vedete che mala sorte; pur hiersera hebbi lettera che Benedetto s'era ammalato, et Messer Gregorio restava per malattia di Maestro Pietro: non mi potea venir cosa più sinistra in questo tempo.

Giunto fin qui a scriver queste lettere, fui disviato dalla compagnia detta di sopra, siche torno a finirle un di da poi, nel quale vi dico di nuovo che hiersera giunse Benedetto, et M. Gregorio poco sani: sono oggi in letto ambeduo: nondimeno spero in Dio che M. Gregorio non harà mal nessuno, et a Benedetto gioverà quest' aria, il quale come sarà guarito inviarò verso Padova con la brigata minuta: la quale giudico che sia ben fatto rimandarla a Padova più presto che si possa dopo la partita mia, perche il verno si puo dire horamai qua che sia venuto (*a*). Perdo mezzo la speranza di vedervi a Fano, et honne un desiderio ardentissimo; et quando pure io non gli possa essere alla passata vostra, non mancate voi di fare il debito con Monsignor Rm̃o, menandolo in Casa sua (*b*) Delle cose mie di Fano non vi scrivo nullla, che anchora non ho havuto agio di parlare con questi nostri malati, ne so altro fin qui se non che questo anno gli sono state, et sono di molte malattie.

Vi scrissi a questi giorni caldissimamente dell' ufitio che bisognava faceste col Cardinale per me, et come io havea havute lettere da Roma che Monignor Rm̃o di Mantova, non accettava per niente la mia scusa (*c*), et havea detto a M. Carlo (*d*) di volermi scrivere la sua voluntà, et forse ancho avvisar Monsignor Rm̃o Contarini: questo fu 'l suggetto della mia lettera. Hora mi piace d' haver inteso per la vostra dell' ufitio c' havete già fatto, et oltra questo vi posso dire ch' io fin qui non ho havuto lettere dal Cardinale, ma si ben una da M. Angelo suo, il quale scrivendomi d' altro, dice che gli dispiace ch' io non voglia andare a Roma, che si consola che quel

che

(*a*) Non è maraviglia che a Pradalbino, ove trovavasi il Gherio al finir d' Agosto, l' aria si fosse rinfrescata in modo, che gli sembrasse cominciato il verno, tanto più se vogliamo considerare il gracile temperamento di quel giovane Vescovo.

(*b*) Cioè nel Vescovado di Fano, che il Gherio gli offeriva come casa propria.

(*c*) Colla quale Monsignore Gheri s' era dispensato dal portarsi a Roma, sebbene moltissima istanza gliene avesse fatta il Cardinale di Mantova.

(*d*) Carlo Gualteuzzi di cui s' è parlato nella lettera V.

che non si fa hora si farà altra volta: da questo ho fatto giudicio che il Cardinal, leggendo da prima le mie lettere forse si turbasse alquanto, et così dicesse a M. Carlo tutto quello che io vi scrissi. Ma da poi penso che Sua S. Rm̃a si sia raffredata, cioè adherito più tosto alle mie ragioni, che nò: il che se è così, non harete tanta fatica voi. Ma in qualunque modo si sia, *maxima cautio et diligentia adhibenda est* che S. S. Illm̃a non piglia sospetto alcuno ch' io non le sia servitorissimo, et che mi sia lecito con buona sua gratia attendere alli studj miei, il che spero che debba essere, così aiutato dalla prudentia, et bontà di Monsignor Rm̃o Contarino, et dalla diligentia vostra.

Che la morte di Mad. Mor. (*a*) sia tollerata da M. Bembo con molta prudentia molto mi piace, al quale vorrei pur scriver qualche cosa, et farollo innanzi ch' io mi parta. A voi ho gia scritte tre lettere senza questa che vi ho mandato a Murano (*b*), secondo la comession vostra. Vi avvisai che diceste a M. Ludovico Mart. (*c*) che venisse. Parmi d' haver anchora molte cose da dirvi, ma mi vergogno a passare il foglio. Vi priego a scrivermi il dì della partita vostra, et dirizzar le lettere al Bajo, il quale me le manderà per la via di Firenze. Se M. Gregorio starà bene come spero, et Benedetto meglio, mi partirò tra sei, o sette giorni di qua: hoggi è venuto a vedermi il Panino (*d*), si che ci siamo una bella brigata. Addio M. Ludovico carissimo, salutate tutti gli amici. Le minutie che mi scrivete mi furno carissime, et fate così sempre. Addio.

Da Pradalbino a 22 di Agosto 1535.

VII.

M. Ludovico honorandissimo. Hier sera venni da Pradalbino, e trovai che costoro mi haveano mandate il dì lassu vostre lettere, con le quali ne era congiunta una a M. Domenico Maria (*e*), la quale essi disgiunsero, et ho visto che era de 20 di Agosto; sicche aspetto le mie domattina con sommo desiderio

(*a*) La Morosina amante del Bembo, della quale visse meschino prigioniero anni 22, morì ai 6 d' Agosto del 1535; dunque cominciò ad amarla nel 1513. Fra i molti sonetti che il Bembo scrisse in si grande affanno, ne indirizzò uno a Monsignor Cosimo Gherio ed è il 137.

(*b*) Luogo del Veneziano composto di varie Isolette unite assieme con ponti, come Venezia, dalla qual Città è distante un miglio in circa. E' celebre per la fabbrica de' vetri, e cristalli una volta unica in Venezia.

(*c*) Ludovico Martelli Udinese, insigne scrittor Latino. Colle stampe di Venezia 1573 abbiamo un suo libro *in insulsos, ac frigidos Oratores &c.*

(*d*) Francesco Panini Modonese autore d' una Cronica Manoscritta della sua Patria.

(*e*) Domenico Maria Beccadelli parente stretto di Lodovico.

desiderio per essere assai fresche, et forse in risposta di più mie, le quali mi saranno portate da M. Gregorio nostro, che verrà domattina. Non ho potuto indugiare a scrivervi queste fino alla ricevuta di quelle, perche hor hora che incomincia farsi notte è venuto da me il fattor della Maggione, et dice c' ha domattina un messo che si parte a bonissima hora, si che non ho voluto lasciare questa occasione di scrivervi. In prima M. Gregorio del quale vi scrissi che temea non havesse male sta benissimo, et Benedetto è quasi guarito affatto in quattro dì, si che spero che condurrà la brigatina (a) fra otto, o dieci al più lungo. Di quanto m' habbia riportato Benedetto da Fano, la somma è questa; che Hieronymo è matto, et vitioso, ma non ladro. Io non credo tanto questa cosa che non lasci una parte della mia credenza per la difesa che esso farà, nondimeno *valde vereor, et habeo multa signa dubitationis meae*. Della cosa del Luogotenente la cosa sta così; che se il Vicario scrivea una Polizina che Vincentio fusse mio servitore, il poverino non havea corda: hora se questo mi debba raffreddare, et operare che mostri di non haver visto, lo rimetto a voi come a quello che è molto più prudente di me, et non meno amorevole delle cose mie, o nostre, che io medesimo: questo vi ricordo, che se conferirete questa cosa con M. Carlo, che *sustineas dignitatem nostram*, et che non sembri che io non curi *iurisdictionem meam*. Questo è in quanto alla cosa di Fano, et di più vi posso dire che M. Pietro ultimamente m' ha mandato 20 scudi per Benedetto per quel conto, li quali restituirò con gli altri *si opus erit*.

Da Roma non ho lettere altrimenti dal Cardinale (b), et credo sarà vero quel giudicio ch' io vi scrissi ultimamente in una mia lunga lettera, seben mi ricordo de 15. Da M. Carlo ho questo solo che il Cardinale ha detto d' aspettar l' andata vostra (c) a rispondermi, si che *tueberis causam meam*, et opperarete con la bontà, et amorevolezza, et autorità dell' altro Cardinale (d) quel che sapete ch' io desidero (e).

Se voleste sapere ciò che ho fatto questo mese a Pradalbino vi potrei dire c' ho scritto il primo del Cielo, et visto quat-

(a) Cioè, tutti que' putti che ammaestrava Monsignor Cosimo.

(b) Intendasi del Cardinale di Mantova che trovavasi in Roma.

(c) A Roma, giacchè in allora il Beccadelli cui scrivea il Gherio, soggiornava in Murano col Contarini.

(d) Del Contarini.

(e) Desiderava il Gherio di non esser obbligato ad andare a Roma per non interompere la carriera de' suoi studj come abbiam osservato di sopra.

quattro libri degli Apomninonenmi, et tre libri delle Epistole, et due dell'ode d'Oratio. Nel contingente, et in quella questione delle mistioni non mi sono voluto metter punto, et cosi attendo a quest'altre cose che mi parono più essentiali, benche questo non velo vendo per istudio, ma piuttosto per una scorsa. M. Scipione è bonissimo Giovine; lì putti stanno bene; et M. Pietro è diligentissimo (*a*). Ho ragionato tra hier sera et hoggi di gran pezzi con vostra Madre (*b*), et mi pare d'haver frutto delli miei ragionamenti, che la lascio consolata per l'absenza vostra, non l'havendo trovata così: sono stato a vedere vostra sorella (*c*) c'ha fatto una bella Bambina. Da Suor Lucia (*d*) non megli coglierete hora che la Madonna è seco in colera. Non so quasi altro che mi vi dire se non che fatto domane, piacendo a Dio, m'inviarò verso Pistoja, et che io sono col pensiero sempre con voi, et cosi desidero che facciate anchor voi, et se non è vero desidero, che me lo diate ad intendere, et io ve lo crederò facilmente, et scrivetemelo. Quasi m'era scordato di dire c'hoggi ho ricevute le vostre scritte agli 11 di Padova, alle quali non fa bisogno rispondere altro, se non che così vecchie, et muffe mi sono state carissime. Questa è la quinta ch'io vi ho scritta: tenetemi in gratia del comune nostro Patrone (*e*), et raccomandatemi al Priuli pur assai, al quale risposi a questi dì lungamente, et penso domane scriver qualche cosa. Di M. Flaminio desidero d'intender novella, et voi amatemi.

Di Bologna a 26 Agosto 1535.

Cosimo vostro.

VIII.

M. Ludovico mio honorandissimo. Comincio con questa a risponder alla ultima vostra che comincia cosi = *Che vuol dire che siate stato in Padova 20 giorni, et che da voi di voi anche non sappia parola?* = et dico che di ciò non ho tutta la colpa io, perche ai 25. del passato vi scrissi una lunghissima lettera avvisandovi del viaggio mio, et giunta in Padova, et amici, et putti minutamente, et la diedi a M. Cola (*f*), et mi maraviglio assai che agli 8 di questo non l'haveste anchora havuta.

Ma

(*a*) Questo Messer Pietro era ripetitore a que' fancinlli.

(*b*) Prudenza Mamellini la quale era afflitta per la lontananza del figlio.

(*c*) Maritata in Cesare Fasanini.

(*d*) Sorella di Lodovico, Monaca nel Convento di S. Agnese in Bologna.

(*e*) Il Cardinale Gasparo Contarini.

(*f*) M. Cola Bruno Messanese confidente del Bembo: abbiamo fra i Manoscritti molte lettere di Cola Bruno al Beccadelli, ed al Gherio, scritte con somma eleganza.

Ma pogniamo che l'habbiate havuta, è ancho stato grande la mia negligenza a non vi scriver da poi un'altra volta, et lo confesso, et ve ne chiedo perdono purche non crediate che io l'habbia fatto per oblivione, che del resto non mi curo, ma di quello non potrei sopportare, che vi cadesse pure in pensiero, perche vi ho nella memoria, et nella mente certo sempre; *Sed de his satis, et non satis tamen*. Ma torniam hora alle vostre lettere, che sono cinque da poi che venni a Padova, delle quali tutte vi ringratio assai, non perche bisogni, ma per insegnarvi di far cosi ancho per l'avvenire, che non vi potrei dire quanto le legga volentieri.

La prima che fu de' 22 del passato, et havea seco *omnes rationes* della vita, et viaggi vostri, et arrivata a Roma, mi è stata di tutte la più grata, non perche la fusse la prima, ma perch'era la più lunga. In quanto alli negotii miei de' quali mi scriveste anche in quella de' 23, mi contento assai del brieve de' trè anni (*a*) poiche, è valido, poiche, come dite voi in questo tempo potrà venire altra occasione anchora; et della causa della Ravegnana (*b*) della quale mi scrivete per le lettere di 30 la risolutione fatta con M. Rainaldo (*c*), ancho mi piace assai. Ho sollecitato per lettere il Vicario che non tarde a far l'ofitio suo, acciocche proceda, bisognando, *superspoglio possesionis* come scrivete. De' benefitii vacati per la morte di M. Gian Nicolò sono con voi, che al presente non bisogna innovar cosa, ne sono d'animo che si innovi poi, se non s'havesse qualche gran fondamento; et in vero mi pareria piutosto carico haver a dar questi benefitii, che benefitio: ma ve ne scrissi per il Vicario, perche esso li dissegnava sopra, et sapete come è fatto quando ha una voglia; ben è vero, che mi preme che siano dati a un putto stato calzolaro, et ignorante; pure *de his alias* scriveremo, et intenderemo il parere l'uno dell'altro. Delle decime del 33 che speravate farmi ottenere gratia per mezzo del Maffeo nostro (*d*), io da questo vostro avviso ho preso oc-

ca-

(*a*) Breve di vendere fuor di stato il grano proveniente dalle entrate del Vescovado.

(*b*) Questa causa vertiva tra i Monaci Cisterciensi, ed il Vescovo di Fano sul dominio d'alcuni poderi.

(*c*) Messer Rainaldo Brachierio era Archidiacono della Cattedrale di Fano, dimorante in Roma per affari del Vescovo, e del Capitolo.

(*d*) Bernardino Maffei Romano che poi fu Cardinale, di cui più volte abbiamo parlato nella Vita del Beccadelli. Sono elegantissime le lttere latine di questo Cardinale a Cosimo Gherio, le quali unite ad altre molte di varj Autori di quel aureo secolo, piacendo a Dio pubblicheremo in uno, o più Tomi.

casione di scrivergli una epistola, la quale havrete con questa dissuggellata, acciochè se non vi piacesse, possiate non dargliela; come havrò quella sua epistoletta, che mi scrivete nella vostra de' 6 di questo allora piglierò ancho meglio quella occasione di laudar cui mi dite. Di quel Brieve dell' Unione per li Spedali Fanestri (*a*), sono in gran desiderio che si ottenga perche nel vero è opera molta pia; per questo conto ho in mano tuttavia una epistola che scrivo a Monsignor Rm̃o di Mantova (*b*), la quale ha fatto indugiare queste più di tre dì, et ancho non viene con esse, or vedete se io sono da poco, et come s' ingannano quegli che mi vogliono già tirare a Roma come uomo di stile, e scientiato. La causa di questa mia tardanza di scrivere è, prima perche io non sò, et poi che non m' ho riservato altro tempo da exercitarmi in latino, se non mezza hora la sera, et così bisogna che io vada di molti pezzi facendo uno intero. Nelle prime vostre lettere era mentione del desiderio che mostrava esso Rm̃o di Mantova del venir mio a Roma, come che non ne havesse parlato a voi Sua Signoria Rm̃a. Io certo, *quod etiam me tacente suspicari potes*, mi vo confermando più ogni giorno in prendere risolutione di questo genere di vita, et vorrei pigliarvi tal piede drento che nessuna ambitione me ne potesse divellere, come che alla mia debolezza non si convenga sperar tanto. Basta che l' animo mio è questo per hora: et lo dico a voi acciochè possiate recidere li principj (*c*) bisognando, etiandio con l' ajuto di Monsignor Rm̃o Contarini nel cui ajuto et humanità spero molto molto; ben è vero che a Monsignor sono servitorissimo certo non solo cortigianamente, ma *inductione quadam animi, et judicio meo*; et però se v' accadesse parlare con Sua Rm̃a S. di me, *cavebis utrumque*. Ho detto fin qui delle cose mie che sono in mano vostra; hora fia bene, innanzi che io venga a parlar di voi, che io pur seguiti la historia mia di me, *idest* delle bande di qua. Et primo comincio da Putti (*d*) alli quali

(*a*) Di Fano, quali Monsignor Cosmo voleva che fossero uniti, acciochè tutte le entrate servissero al mantenimento di due soli Spedali, uno per gl' Infermi, l' altro per gli Esposti.

(*b*) Ercole Gonzaga altre volte nominato, fratello di Federigo Duca di Mantova, promosso alla Porpora nel 1527, morì nel 1563 mentre presedeva al Concilio di Trento.

(*c*) Vuol dire che il Beccadelli s' adopri acciocchè egli non sia contro ogni sua inclinazione obbligato a trasferirsi a Roma, per risiedere personalmente alla sua Chiesa di Fano dopo compiuti gli studj nella Università di Padova.

(*d*) Questi erano due suoi piccioli fratelli, un figlio di Carlo Gualteruzzi, un nipote di Monsig. della Casa, un altro nipote di Alvise Priuli, tutti affidati alla saggia direzione di Monsig. Gherio.

leggo sempre tutte quelle parole delle vostre lettere, che appartengono a loro. S' havete ricevuto a quest' hora la mia de' 25 dovete haver inteso di molti libri che mi recitorono a mente sulla giunta mia, Philippo (*a*), et Goro (*b*), due d' Omero, et un di Virgilio, et a quel di Virgilio hebbero ancho compagno Vincentio (*c*), il qual Vincentio, recitò con Pandolfo (*d*) tutta la Buccolica, et 130 versi di Euripide; certo mi paiano tutti buoni, et il Maestro migliore, dico ne' costumi, nelle lettere non ha quel peculio ch' io desidererei, ma suplisce con la diligenza, et per li piccoli è perfetto. Con li grandi mi sono messo io a veder l' Epistole di Cicerone, et havrò cura delle loro compositioni. M. Alvigi (*e*), nostro ha menato il suo nipote a Padova, che viene qua ogni giorno, et è gentilissimo putto, et parmi fin qui di un bello ingegno, et del Greco va a pari di Filippo gagliardamente, et quasi ancho del latino: so che esso M. Alvigi v' ha scritto del suo dissegno di tor M. Lazaro (*f*) in Casa, il quale anderà ad effetto questa settimana, cioè che M. Lazaro andrà ad habitare la parte del Avogaro, et havrà sessanta scudi l' anno per insegnar a quel putto, il quale M. Alvigi pensa che potrebbono udire M. Lazaro ancho li nostri duo maggiori, et desidera in questo di farci ogni commodo: io non mi sono anche risoluto ne di sì, ne di no perche non vorrei che questo andar fuora di Casa gli disviasse, hora che mi pajano avviatissimi, et poi non so quanto esso M. Lazaro si potrà attender loro, il quale ho per negligentissimo. Oltre di questo ancho mi parrebbe essere obligato a pagarlo, et bisogneria pagarlo bene, benche il Priuli a questo diria di no, et che basta il suo, ma io dico quel che parrebbe a me. Tutti questi rispetti fanno che io non mi risolvo così a furia di mandar li nostri sotto quella scuola; ma la giornata ci consiglierà, et il veder l' opera che userà esso dottore, et M. Pietro nostro (*g*) potrà andar a udirlo, et esser poi egli solo ripetitore alli nostri di casa.

Non-

(*a*) Fratello minor del Gherio.

(*b*) Figliuolo primogenito di Carlo Gualteruzzi.

(*c*) Altro fratello di Monsignor Gheri.

(*d*) Nipote di Monsignor della Casa perche figliuolo di Luigi Ruccellai, e di Dianora sorella del detto Monsignore come abbiamo osservato altrove.

(*e*) M. Luigi Priuli.

(*f*) Lazzaro Bonamici allora Professore di belle lettere, e di Filosofia in Padova; fu poscia chiamato alla nostra Università di Bologna, ed istruì nell' eloquenza i giovani della famiglia Campeggi.

(*g*) Questi era l' ordinario Maestro di que' Putti de' quali il Gherio teneva particolare premura.

Nondimeno *dies ipsa consilium dabit*, et io vi scrivo tutte queste cose minutamente, accioche ci possiate dire anchor voi sopra il parer vostro; et questo basti de' Putti. Del resto della Casa, siamo in travaglio per la malattia di Benedetto (*a*), il quale è piu vicino alla morte ch' alla vita, e da tre dì in qua, ha un singulto che lo affligge perpetuamente, il quale singulto è nato da molto vento che egli si è messo in corpo, bevendo acque cotte per estinguer la sete, che gli arrecava la febbre. Dorrammi assai mancar di lui che mi parea finalmente buono, et suffitiente. Questa sua malattia causa assai disturbo et spesa, benchè nell' uno nell' altra non mi par grave, così Nostro Signor Dio li renda la sanità: è confessato, et communicato, et bene disposto *in utramque partem*. Il Faenza lo medica, et fa sì che me gli par esser molto obbligato. Anchora non ho detto cosa alcuna di me, il quale per cominciar prima dal corpo sono per Dio gratia di buonissima voglia, et non sento più tanto il catarro quanto solea, al quale m' ha giovato assai il cavalcare, et giova tuttavia il riguardarmi... (*b*)

IX.

M. Ludovico mio honorandissimo. Di questa è portatore il Vicario, il quale stassera tornando io da Carignano mi ha mostro lettere venutegli da Roma, che lo stringono a partir subito subito per Roma; pure indugierà fino dopo domane. Ora per ragguagliarvi delle nostre cose di qua, innanzi che venga a dire delle espeditioni che io desidero che il Vicario riporte a Fano, sappiate ch' io ho trovate le cose in meglior termine assai ch' io non credetti, cioè il Vicario huomo da bene, e pieno di molta fede, ne ci ha alcuno che si lamenti di sua ingiustitia. Ho fatto seco li conti ne' quali non è bisognato chiamar terzo perche la vostra fatica sopra ciò, m' ha fatto intendente (*c*). Feci un pochetto di differenza nell' anno del 33 nelle summe, ma con tutto ciò non resto debitore al Vicario di troppo. Le spese che erano come sapete, soverchissime, si modereranno lasciandogli tanto grano, et tanto vino limitato, et essa soverchiezza di spesa non nascea da altro, che da tener biolchi, et buoi, et pecorari, et di questa sorte cose, le quali si torranno via, et piace molto a M. Pietro, il quale poiche

 so-

(*a*) Famigliare di Monsignor Cosimo.

(*b*) Manca il restante che non s' è potuto trovare fra gli altri manoscritti.

(*c*) Il Beccadelli aveva disposta l' ecconomia del Vescovado di Fano in modo, che tenendo dietro al suo divisato sistema, ogn' uno sebbene non molto pratico, come in allora era Cosimo Gherio, facilmente poteva regolarla.

sono venuto a parlar di lui, è vostro in anima et corpo, sicche intendete come passino le cose della casa et dell' ufitio. Alla Chiesa ha fatto qualche frutto la venuta mia havendo provisto ad alcune cose, che andavano in abuso, con l' autorità, et ad altre dato ordine di proveder con la borsa. Li 80 Scudi di M. Pietro sono miei veramente, et havea in mano quelli con molta maggior somma per murar (*a*). Hora gli porterò à Padova, che non ne ho altri, ma lascio ordine al Vicario, che li primi 80 che si riscuoteranno de' grani, sieno impiegati per rendere capace il Choro; et per dirvi ogni cosa sono dietro a fare una pratichetta con questi miei Canonici, d' indurgli a por tanti danari della Sacrestia con li miei 80, che di tutta la massa si faccia il Choro, et l' Organo; ma temo che non mi riuscirà perche *sic vivitur*. Questo è in quanto a negotii. Nel resto ho havuto grandissimo piacere d' ir veggendo queste colline, che mi hanno innamorato di loro. Hor torno alla venuta del Vicario a Roma, la quale prima è per quel suo conto che sapete, dove egli non teme altro se non di essere stato troppo al venire; il che è nato dalla venuta mia qua, di che voi farete fede se bisognasse, et aiutatelo insieme con Messer Carlo (*b*) dove potrete nelle cose mie, et prima nella Ravegnana. Or qui comincian le dolenti note, havervi ad informar d'una cosa ch' io non ne so niente, merce di questi Canonici che ne sanno manco; nondimeno la summa batte quì, che in Ruota a tempo di mio Zio (*c*), prima, et mio anchora quando M. Jacomo della Fabra fu in Roma, fu principiata una lite *utrum* l' Abatia di Santo Lorenzo fusse *Fanensis Diacesis* o no, spuntata la qual Badia si expugna la maggior parte della Ravegnana. Sopra questa lite non è mai data sententia: or bisogna sollecitare, ed operare che la si dia. Le ragioni c' habbiamo sono molte et chiare, et di queste il Vicario ve ne ragguaglierà parte, ma quello che ne è informatissimo, et con chi bisogna far capo è M. Rainaldo, al quale io ho scritto la lettera del tenore che vedrete, perche ve la mando dissugellata.... (*d*) M. Giacomo, perche tutta la spesa sarebbe stata la mia, come vi ragguaglierà il Vicario; ma ho determinato cosi che mentre, che il Vicario starà in Roma

voi

(*a*) Intendasi della facciata della Cattedrale di Fano che il Gherio stava tuttor fabbricando.

(*b*) Carlo Gualteruzzi agente del Gherio del quale altra volta abbiam parlato.

(*c*) Monsignor Goro Gherio antecessore nel Vescovado di Fano a Monsignor Cosimo.

(*d*) L' Originale trovasi mancante

voi vi risolviate con M. Rainaldo et con M. Carlo, se si può trovare un qualche Sollecitatore così diligente, appresso M. Rainaldo (se vi risolverete che esso sia il procuratore, per esserne informatissimo, et appresso haver il mandato del Capitolo a ciò) dico un qualche Sollecitatore diligente che mi coste manco c' haver a mandar uno a posta, et tenerlo a mie spese; et parendovi altramente, ho commesso al Vicario che subito dopo la sua tornata invii M. Jacomo a Roma, perche voglio che la si expedischi in ogni modo. Non bisogna già che voi entrate in pensiero di poter far questo ufitio del Sollecitatore per me, c' ho inteso da M. Jacomo che è un fastidio infinito, et bisogna perder di molte hore per nonnulla: sicche sceglietene pur uno, se vi parrà meglio che mandar di qua a posta, et voi gli havrete l' occhio addosso che faccia il debito; *Sed de his hactenus*. Vi mando il Brieve della tratta, et vorrei in quello scambio haverne uno se fia possibile di più vigore, che così dice M. Pietro che bisogna: ho pensato che M. Gio. Bianchetti (*a*) ci potrà aiutar molto col suo Cardinale, al qual Cardinale ho scritto per questo conto come vedrete. Questo tal Brieve che si otterrà desidero che il Vicario lo porte in ogni modo: et se si fusse havuto adesso si sarebbeno venduti la maggior parte de frumenti. M' importa molto più ch' io non credea, che ogni cento some portano seco trenta otto et più gran scudi d' oro per la tratta, oltrache non l' havendo saressimo ludibrio a tutta questa terra, sicche facciasi con quella maggior sollecitudine che si può. Ecci un altra cosa oltra la Ravegnana, et è il Brieve di che io desidero con tutto il cuore per benefitio di questa terra et debito mio, che il Vicario porte buona risolutione: havete a sapere che in questa Città ci sono parecchi luoghi pii, chiamati Fraternite, et Scuole, c' hanno ordine di tener Spedali in ordine, et allevare bastardi. Questi tali luoghi sono malissimo governati, et mangiati da brigatelle (*b*), et a me ne sono venuti richiami in questi dì che sono stato quì, oltra che quando fusseno benissimo governati per esser più luoghi, et haver a tener più fattori, et più Governatori, et più Cappellani, l' avanzo per notrir li poveri, et li bastardi si riduce a molto pocho: desidero remediar a questi

(*a*) Giovanni Bianchetti: questi dimorava presso il Cardinale Ghinucci in qualità di suo ministro. Il Bembo in una sua lettera lo chiama *non meno gentile ed accorto, che buono, valoroso*. Lettere del Bembo Volume I. pag. 14.

(*b*) *da brigatelle*, cioè da piccole unioni di persone.

sti disordini con ottener un Brieve da Nostro Signore che si faccia una unione di tutti questi Spedali, la qual cosa sarebbe la più laudabile, la più meritoria opera ch' io potessi fare in questa terra; et tanto più giugnerebbe grata alli buoni, quanto non è aspettata, ne io ho dato loro intentione di volerla fare. Parmi che si debba far capo col Cardinale di Mantova di questa cosa, et spero che Sua Signoria Rma ci habbia ad esser caldo drento; et voi, et il Vicario ce lo infiammarete con la vostra eloquentia, alli quali si rimettono le mie lettere. Le cause che si possono por nel Brieve di detta unione, sono parte quelle c' ho scritto disopra, cioè che non si fa quello, perche sono fatte, et dotate esse Scuole, cioè di tener infermi; et l' altra è, che quella tanta divisione porta troppa spesa, dove unita non sarà se non una: oltraciò l' exempio, che intendo fanno cosi tutte le altre Città, tenendo uno Spedale solo buono, et honorevole dove in Fano ce ne sono molti, et in fatto non ce n' è nessuno. Il Brieve si puo drizzar alla Communità et commeterli, che provedi ad huomo di bona vita, et bona fama, a chi si dia questa cura; alla quale elezione non so se sia bene metterci, che il Vescovo habbia a consentire, et intravenire anchor esso. Io non mi curo et non vorrei questo carico per niente, purche le cose vadino poi bene dalla banda della Communità come ancho spero. La importanza è che s' ottenga da Nostro Signore la facultà d' unire detti Spedali, che del modo spero in Dio che si troverà poi buono. Havete inteso quanto havea d' importanza da scrivervi: non accade hora ch' io vi raccomandi cosa alcuna di queste, ne tutte insieme, che parrebbe ch' io pensassi che voi fuste diventato in pochissimi dì perfetto Cortigiano (*a*), et io anchora vi ho per huomo di Pradalbino, et di Villa (*b*). Ma per Dio vedete pure in tutte di far bona opera, et credo che il consiglio di M. Carlo sarà bono, al quale ho scritto pochi versi rimettendomi a voi (*c*). Ho scritto a M. Luigi Ruccellai, che delli miei denari exeguisca il voler vostro, bisogneran-

(*a*) Allude al poco tempo trascorso da che il Beccadelli era al servigio del Cardinale Contarini. Il Gherio non vuol darsi a credere che Beccadelli in si poco tempo sia divenuto perfetto cortigiano, cioè uomo da prendere le raccomandazioni senza pigliarsene molto pensiero.

(*b*) Vuol dire schietto, e sincero, qual l' aveva sperimentato in Pradalbino.

(*c*) Fra Manoscritti abbiamo moltissime lettere di Carlo Gualteruzzi dirette a Monsignor Cosimo Gherio, con la risposta alla quì accennata.

ranne a Roma per voi per queste mie cause, et per il Vicario ancho che viene con pochi soldi. Il resto non mi curo che mi sia mandato a Padova cosi presto, che spero di viver duo mesi con questi, che gli porterò. Vincenzo ha havuto un poco di febre ma non di molta importanza. Spero partirmi di qua fra tre o quattro giorni, parte che non ci ho piu che fare, et parte per levarmi da queste malattie che è una pietà a starci, et pericolo anchora: anderò a Padova et non troverò voi, fate almeno ch' io gli habbia spesso vostre lettere, piene cosi dell' altre cose, come de' ragionamenti Perugini, li quali mi stanno saldissimi nella memoria. Con Monsignor Rmo di Mantova aspetto c' habbiate fatto qualche buono ufitio, et desidero sommamente che mi conserviate in buona gratia di sua Illma Signoria, et cosi di Monsignor Rmo Contarino, et salutate tutta cotesta magnifica compagnia: eaccomandatemi a M. G. Agostino (*a*) assai. Da poi che sono in Fano a pena ho aperto libro, si che mi pare d' haver dimenticato in tutto quel poco ch' io sapea. Altro non vo scrivere per hora, non perche io non habbia che dire, ma mi pare d' haver cicalato pur troppo. State sano. Addio M. Ludovico Carissimo. (*b*)

Cosimo vostro.

X.

Honoratissimo M. Ludovico. Quel poco di stile ch' io solea haver per iscriver latino è cosi arruginito per non esser stato adoperato molti giorni, ch' io non mi sono ardito di mandarvi lettere formate da lui per questa volta (*c*). Gia sono dieci giorni ch' io son Padoano. Havemo ottimo viaggio, et io mi trovo anchora con bonissima ciera per lo exercitio fatto cavalcando, la quale m' ingegnerò di conservare cosi con altri mezzi, come con istudiar poco. Trovai Vincentio di buona voglia: questo vi dico perche vi scrissi da Fano, che non stava bene. Esso hebbe duo termini di febre molti dì sono; gli altri sempre sono stati sani, et tutti ben custoditi per fino a qui dal Maestro loro, il quale riesce molto diligente, et costu-

(*a*) Gio. Agostino Fanti nostro Bolognese che dimorava in Roma, uomo di ottima letteratura. Nelle molte lettere che scrisse il Fanti al Beccadelli quand' era lontano da Roma, fa lodevol menzione di Monsignor Cosmo Gheri, con questi pure tenne lungo carteggio famigliare ed amichevole.

(*b*) Questa Lettera sembra scritta in Settembre nell' anno 1535.

(*c*) Non abbiam trovato fra i manoscritti verune lettere latine del Gherio al Beccadelli: al certo ch' ei gliene scrisse, ma o si saran smarrite, o qualche mano rapace le avrà involate.

stumato. Benedetto alla mia venuta era in letto ricaduto già la terza volta del suo male acquistato a Fano: anchora egli è nel letto, et ha spesso spesso ardentissime febri, come che il mal suo non paia pericoloso, ma solo d' haver a esser lungo. Io fra tutti questi dieci giorni che sono in Padoa non credo havere studiato quattro hore. Li primi duo giorni consumai co 'l Signor Raynaldo (*a*), e 'l Priuli (*b*), che ci erano all' hora et poi andarono a Venetia; gli altri parte in vedere gli altri amici, et la casa, et sopra tutto in riveder il conto a questi fanciulli, delli quali Goro, et Filippo, m' hanno resi due libri d' Homero a mente molto bene et l' uno, et l' altro, et insieme con Vincentio l' ottavo di Virgilio benissimo, et Pandolfo, et Vincentio la Buccolica tutta, et molti versi d' Euripide, et la Grammatica, et altre cose. Ora in che fracasso di putti vi ho condotto perdonatemi che fo a fidanza con voi, il quale so che non potete haver deposta la memoria della pedanteria cosi presto, et io penso tuttavia d' accingermi a ciò, il qual credo domane cominciar con questi maggioretti a veder l' Epistole di Cicerone, e forse qualche altra cosa, cioè la grammatica di Teodoro, ma regolerò il mio desiderio di giovar a loro, et aiutar al Maestro dove mi par c' habbia qualche poco di bisogno secondo il tempo che mi vedrò havere. Qua ho trovato il Maggio (*c*) condotto a concorrenza del Genoa (*d*) li quali vogliano leggere questo anno la Physica divinissimamente secondo il costume della Patria. Io per studiarla meglio, e con più cura non ho altro libro nel mio studio se non il commento di Simplicio sopra essa, et l' Epistole di Cicerone pel l' ordinario. Monsignor Bembo è stato, et sta in Villa dove compone di be' sonetti de' quali ve ne mostrerà duo M. Gio. (*e*) se non gli havete visti prima: venne l' altro dì a starsi mezzo giorno con noi pieno d' amorevolazza, et gentilezza tutto come suole. Messer Lampridio (*f*) tornò l' altro hieri da Cremona vitoriosissimo si che non

si

(*a*) Rinaldo Polo parente stretto d' Enrico VIII. ved. la Vita nella Parte II.

(*b*) Alvise Priuli gentilhuomo Veneziano, confidente di Reginaldo Polo col quale visse.

(*c*) Lucillo Maggi Bresciano detto Filalteo scolaro di Batista Egnazio.

(*d*) Marcantonio Passero soprannomato il Genova perche oriondo di quella Città, ma nato in Padova. Ebbe tanto grido in quella Università, che giunse ad avere 300 scolari. Paolo Manuzio giudicollo il più dotto tra gl' interpreti d' Aristotile, ed il miglior professore in tutta Padova. Vedi Tiraboschi Storia della letterat. Italiana Tom. 7 par. 1 pag. 340, prima ediz.

(*e*) Monsignor Giovanni della Casa allora dimorante in Roma.

(*f*) Benedetto Lampridio trovavasi nell' Università di Padova nello stesso tempo che vi dimorava Cosmo Gherio.

si può più vivere seco. Io vi scrivo di gran ciance se volete dir il vero. Or che direste voi s' io vi scrivessi tutto quello che mi viene in mente et io desidero di scrivervi? Aspetto vostre lettere con gran desiderio et non posso creder che debbino tardar più. Molte cose desidero d' intender sempre da voi; ma hora questa venuta costà del Vicario nostro mi sta sul l' animo, et la expeditione del Breve della tratta (a), et la unione di quegli Spedali, et la causa della Ravegnana, et li Benefitii di M. Gian. Nicolò; di tutte queste cose aspetto risposta da voi, et oltra queste, anzi al par di queste, et con queste, avviso come stiate bene, et come vi diletti Roma (b), il che io non so quanto vorrei che si fusse per lo desiderio c' havemo tutti di voi: si che scrivete non lettere, ma volumi. Io aspettava Gioanni mio Fratello (c) a Fano, che cosi si rimase seco. Ora non solo non l' ho havuto lui fin qui, ma non ho nuova alcuna da Pistoja, da poi che me ne partii, che mi fa maravigliar più del Mondo, et in parte mi turba; pur non so sperar se non bene. Mi è venuto odore che M. Flaminio non ha troppo più che fare in Roma: solecitatelo di gratia, et spingetelo fin qua, et spingetelo si forte, che voi gli caschiate drieto anchor voi: vedete come io sono arguto: scrivetemi ancho de' vostri studj, et tenetemi in gratia di Monsignor Rm̃o vostro, et Monsignor Rm̃o di Mantova co 'l qual aspetto d' intender che ufitio habbiate fatto per me (d). Si che a metterle tutte insieme sono piu di cento cose quelle che m' havete a scrivere, in cambio di scrivere a M. Gio. Agostino (e) lo saluto mille volte. Tutta la Casa vi si raccomanda, et io solo più assai che tutti insieme. State sano.

Di Padova a 25 Ottobre 1535. Vostro tutto Cosimo Gheri.

E e XI.

rio. Colà si trattene più anni non già in qualità di pubblico Professore ma di privato Maestro come abbiamo notato altrove. Cosimo Gherio unitamente al Beccadelli udirono le lezioni sopra Demostene che il Lampridio faceva in sua Casa. Dalle lettere latine che egli scrisse al Gherio, le quali abbiamo sotto gli occhi chiaramente si comprende quale stima facesse il Lampridio dei singolari pregi di questo giovane, e dell' eleganza colla quale latinamente scriveva.

(a) Tratta del frumento.

(b) Il Soggiorno di Roma riusciva poco gradito al Beccadelli, il quale avrebbe pur desiderato di ritornarsene a quel sistema di vita privata nella dolce compagnia del caro suo amico Gherio: questi non meu dell' altro ciò bramava, ma i voti d' ambedue restarono delusi.

(c) Terzo Fratello di Cosimo, che doveva partire da Pistoja per portarsi a Fano.

(d) Cioè se si fosse adoprato perche il Cardinale non lo obbligasse ad andare a Roma, dopo le molte istanze, che gliene haveva fatte.

(e) Agostino Fanti dal quale recentemente avea avute lettere. Il lungo carteggio di Agostino Fanti, col Gherio, che abbiamo fra manoscritti è assai lepido, e grazioso.

XI

Sono entrato in speranza di poter con qualche dieta, et ordine di vita fare da me quello che potrebbono adoperare li bagni. Del qual parere anchora il Faenza (*a*) è, et promette darmi un reggimento di vita, il quale s' io userò caccierò via questo male. Gli studj non me li piglio ne caldi, ne freddi. Hoggi ha cominciato il Genoa la Physica, la quale non ho gia cominciata anchor io, perche questi di passati, mi ho occupato in ridurre la maggior parte del primo libro del Cielo in una certa foggia, che forse non vi dispiacerebbe, perchè n' ho fatto una anotomia, dove non si vede s' io non m' inganno, se non l' ossa et li nervi senza pelle, et senza carne, et parmi di haver fatto più frutto in far questa fatica, et più imparato d' intendere la mente et l' andare d' Aristotile, che in quanto ho studiato per lo passato; nondimeno mi posso ingannare facilmente, et non sarebbe fuori di mia usanza s' io lo facessi hora. *De re pecuniaria* sempre si spende più che l' huomo non pensa. Trovai Benedetto con debito il qual credea trovare con danari. Ho vestito questi putti, bisogna il medesimo in parte fare a me, sicche se i denari ch' io pensava che dovessero fare tutto questo altro mese arriveranno alla metà, non fia poco. Ho messo in ordine con Pierantonio che nelle spese ordinarie delli Camangiari (*b*) non si spenda piu che dieci scudi il mese; et credo pur che questo conto in parte mi dovrà riuscire come che fin qui, non riesca cosi ben bene. In vero io non son troppo buono οικονομο (*c*) et sono in queste cose molto negligente. Ma non ci è altra speranza, se non ch' io mel conosco, et l' ho per male di modo che questa puntura mi potrebbe far più sollecito, aggiungendocisi che il patto nostro è, che quanto io accrescerò sempre nel bene operare cosi le cose piccole, come le grandi, tanto voi mi vorrete meglio *si tamen ab humanitate tua relictus locus est* a questo meglio. Monsignor Bembo tornò di Villa l' altrhieri, et domanda di voi cordialissimamente. Io sono spesso spesso col Priuli, col quale solo pratico domesticamente, et che certo ci ama ambeduo assai. Ora che credea spedite tutte le cose..... (*) mi ricordo che n' ho lasciate parecchie, si che mettetevi pur in ordine a legger un' altro pezzo. In quanto alla procura che m'

(*a*) Medico di Cosimo Gherio.

(*b*) *Camangiari* cioè delle vivande necessarie per la mensa quotidiana.

(*c*) οικονομο Economo.

(*) Manca l' Originale.

m' havetè chiesta per vender il Cubiculariato (*a*) et rimetterlo in tante porzioni di Ripa, ve la mando col consenso di Filippo, et Vincentio a consentire dico alla investita. Ho fatto ancho procurator M. Carlo pensando che in queste cose si fatte deviate andare per le sue mani, et per torvi fatica di sostituirlo procuratore, et cosi sete prima voi, et poi esso *in solidum* l' uno et l' altro a ricomperare in nome di questi miei Fratelli quel che si caverà dell' ufitio, *et non aliter*: ha aggiunto il Notajo da posta sua, per sicurarmi dice, che voi non m' ingannaste. Non vi ricordo, ne raccomando questa cosa di farla, o non la fare, di pigliar portioni, o non portioni che mi parria esser inetto a ricordarvi le cose nostre. Del credito c' havemo con M. Giouanni vedete se sono negligente, benche voi me ne habbiate scritto forse gia tre volte, anchora non ho visto cosa alcuna, ma so bene che la sta così, che l' anno che venne da Roma a Pradalbino prese 47 scudi, et mezzo delli miei, pagati dal Gaddi a M. Carlo, et 20 gliene deste voi al partir suo di Pradalbino per la malattia grave di suo Padre, che sommano 67 e mezzo, de' quali dopo la morte di suo Padre, partendo di Firenze mi fece pagare in Venetia per una lettera di cambio che mi mandò, 50 scudi scrivendomi che restava debitore di 17 et mezzo. Così sta il credito mio seco; nondimeno vedrò alli vostri libri, et troverò in la sua lettera questa cosa medesima, et aggiugnerò un verso alla fine di questa, poiche non posso più schifare questa fatica. Del Gaddi, che M. Carlo ci voglia far pagare al presente il tutto, ne sentirò gran piacere, et comodo ancho. Hoglielo ricordato per una mia, et recorderetegliela anchor voi, et fia ben fatto por que' denari nella fabrica della Chiesa a Fano senza toccar li grani, come havete divisato. Dal Rucellai fate che mi sia rimesso il denaro questo altro Mese. Di voi ora d' onde debbo cominciare, dal catarro (*b*), che vi ha fatto star duo dì in Casa di M. Gioanni? Certo che questo mi dispiace sopra modo, et vi ricordo a curare la sanità vostra, con quel medesimo studio, che ricordate voi a me la mia. Et se cotesta aria di Roma vi nocesse lei, non bisognerà molto dubitare della medicina c' havrete a torre: Scrivetemi in ogni lettera spetialmente della vostra sanità. In quanto a quella scontentezza che mi pare scorger

(*a*) Monsignor Gherio aveva un Chiericato di Camera del quale voleva farne la vendita.

(*b*) A questa superfluità d' umori stillanti dal Capo sovente era soggetto Monsignor Beccadelli.

ger nelle vostre lettere che vi apporti cotesta vita, non solo io, ma il Priuli anchora la pigliamo per documento di non desiderar troppo la corte, *et sumptibus tuis discere* (a). A voi non so gia dar molto consiglio che sono in questo caso *inter sacrum, et saxum* come si dice, et da un canto il rispetto vostro mi fa timoroso a non vi suader cosa, che forse non fusse poi commodo vostro; dall' altro il desiderio mio di voi, mi spignerebbe troppo a consigliarvi in contrario, et porvi avanti Pradalbino, et Padova, et *studia communia*, et molte altre cose: voi sete in fatto, et sete prudentissimo.

La summa mi par ben questa, che dovete misurare tutta questa cosa più col bene dell' anima, la quale sola ci tocca, che con altro; et se cotesta vita piena di fastidj la vi perturbasse, et non vi lasciasse haver quella cura di essa, la quale Nostro Signor Dio forse vuol che voi habbiate, lasciatela, et tornate alla prima, etiandio quando voi steste benissimo di corpo, et l' aria, et ogni cosa vi comportasse, et io spererò in Dio, che quando saremo insieme l' uno sarà migliore per l' altro: nondimeno non voglio che questo desiderio d' essere insieme ci inganni, et ci faccia parer le cose altramente di quel che sono; et però lasciato questo da parte si consideri il resto. Ma per mia fè ch' io credo, che le ragioni che vi ritrarranno a questa vita havranno molto più peso, che l' altre, et senza comparazione. Se cotesta aria non vi è buona, nondimeno ponete in cura, in non vi perder la gratia del Cardile la qual sola vi potrebbe tener in Roma; ma questo mantersela non dico tanto standoli, quanto deliberandovi per voi di non li stare, non vi lamentando, o dicendo cosa, che riportata a lui, ve li possa far parere altro huomo da quel che voi sete. Questo vi ricordo perche so che sete sensitivo, et non tollerate bene le vostre colere, et in corte si dice che è piena d' invidia, et malignità ogni cosa, *sed sus Minervam*. Aspetterò vostre lettere spesso che mi parlino di questa cosa medesima, et mi diano ancho argumento di scriverne più. Nella seconda lettera, era a non so che proposito mentione di un vostro bisogno, nel quale dicevi, che vi servireste di questi vostri amici. Emmi venuta una gran paura, che non comincia-

(a) Qui mi perdoni Monsignor Gherio. Se Beccadelli avesse desiderato questo genere di vita, o si fosse adoprato per divenir cortiggiano, la correzione sarebbe opportuna: ma contro sua voglia dovette intraprendere questa cariera.

ciare a mutarvi, et incortigianirvi da buon senno, perch' io credo certo ch'a questo tal bisogno potesse supplire cosi M. Luigi Rucellai per nome mio, come altri. Di gratia M. Lodovico mio, non usate meco questi rispetti, che a me sono, et sospetti, et dispetti grandissimi, prima perche non divido certo niente del mio dal vostro; et poi non mi può essere incomodità alcuna questo anno se voi pigliaste ben cento scudi de' miei per qualche vostro bisogno, che vedete che mi vengono in mano tanti dal Gaddi non sperati, et a Fano sò certo c' havrò il doppio più entrata questo anno, che il passato, si che non mi fate più dir queste cose, et se mi amate, non affaticate altri, dove potete affaticar voi medesimo. Et a questo fine ho ancho scritto di nuovo a M. Luigi. Pierantonio (*a*) aspetta la risposta al suo sonetto, anzi pur al capitolo che egli hora vi manda, et certo che voi state fresco ad havere a legger tanto, et habbiamo macinato a raccolta, tutti per molestarvi. Cosi havrete ancho lettere de' putti, delle mie aspettatene più spesso per l' advenire, et scrivetemi s' haveste mai la mia de 25 che *egre ferrem* se fu persa: scrissivene ancho un altra ch' io non metto in conto, uno di questi dì, perche pagaste, cioè faceste pagare..... (*b*) Orsu bastin per hora questi pochi versi, et il resto si serbi per un' altra volta. Attendete sopra tutto a star sano, anzi prima ad accender quello ignicolo d' amore verso Dio ch' io vedo chiaro nelle vostre lettere, et poi a star sano, et amatemi. Addio.

A 16 di Novembre 1535 di Padova.

P. S. Il conto tra M. Gio. (*c*), et me sta com' io v' ho scritto, visto hor hora a questi libri, et alla lettera sua. M. Lampridio non vi farà la pace, se non gli scrivete qualche baia (*d*), piaceravvi di dar la inclusa al Cardinal Gaddi, et *iterum* state sano, et amatemi, et vedete li sonetti mandati a M. Gio. Agostino (*e*). Addio.

XII.

M. Lodovico honorandissimo. Non molti dì sono vi scrissi una lunga Bibbia (*f*) in penitenza del tacere, c' havea usato innanzi, con la quale vi mandai due procure, una mia, accio-

(*a*) Questo Pierantonio del quale ignoriamo il cognome dimorava presso il Gherio coll' impiego di repetitore di que' giovani affidati alla sua disciplina

(*b*) L' Originale è mancante.

(*c*) Messer Gio. della Casa.

(*d*) Burla ossia scherzo.

(*e*) Messer Gio. Agostino Fanti del quale s' è parlato altrove.

(*f*) Cioè una lunga diceria.

cioche risolvendovi poteste vendere il Cubiculariato, l'altra di Filippo, et Vincentio a consentire alla investita delle portioni, o d'altro che voi compraste per nome loro (a). Nel medesimo invoglio furono ancho lettere di tutta la casa, delle quali aspetto d'intender la ricevuta per vostre lettere. In questo mentre ho ricevute due vostre la prima de 18 del passato, et l'altra de 23. Come fate bene, et gran piacere a me a scrivermi cosi spesso, non perch'io dubiti, che Roma, et la lontananza vi sia mai per mutare: ma perche quel segno, ch'io vedo chiaro nelle vostre lettere, che sete meco quel medesimo, che solete, mi è carissimo: et di gratia benche habbia detto di non ne temere, habbiate per cura di non vi mutar punto, et maxime meco: et questo vi ricordo, perche mi sovviene haver lettto in Xenofonte pur questa state, come gli uomini facilmente si fanno altri da quel che sono stato gran tempo non se ne accorgendo: et come l'amicitie si raffredano per l'absentia, uscendo a poco a poco, o per dir maglio, mancando nella memoria nostra quegli obietti che vi sogliono esser posti dalli ragionamenti, et dalli pensieri, che alli presenti occorreno sempre molti; dùbito di non haver fatto dire a Xenofonte qualche cosa che esso non dica ma basta che la sta cosi, et mantenendovi io, che il difetto non verrà mai da me circa questo, anchor voi dovete dar opera, che non vegna da voi, et tanto più quanto *nihil sane amico jucundius, nihil suavius*, cosi certo pare a me. Desidero nelle vostre lettere qualche avviso più particolare de' casi vostri, come saria se studiate cosa alcuna, et se havete qualch'ora del giorno a vostro comando, si che non lasciate questa parte nelle future (c). Il vostro esser mal sodisfatto della vita cortigiana mi da molto dispiacere pensandoal disagio vostro, dall'altra banda mi vi par veder a Padova, o a Pradalbino molto più πολύτροπον (d) di quel che non eravate, et cosi che *omnia cooperentur in bonum*. Sopra tutto mi giova legger nella vostra ultima lettera quella riga, che dice *che col sol pensier spesso spesso vi giova passar il tempo con quello che è fuora d'ogni tempo. Dio augmenti in voi cotesto buono animo, et lo semini in me, che certo credo, che solo sia necessario, et tutte le altre cose sian vane, et superflue.*

(a) Perchè il Beccadelli potesse con tutta sicurezza effetuare questo contratto, Monsignor Cosimo gli inviò ancho il mandato di procura dei due fratelli Filippo, e Vincenzo.

(c) *Nelle future*, cioè, nelle lettere che mi scriverete in avvenire.

(d) πολύτροπον molto più accorto.

flue. Et Dio voglia ch' io lo possa credere un dì ὅλῃ τῇ ψυχῇ χαὶ ὅλω... τῇ φαντασίᾳ... (*) (*a*). Il Brieve nostro a quest' hora debbe esser a Fano. Ho ringratiato M. Carlo de' denari riscossi dal Gaddi, al quale ricordate che si rimborsi di quelli 35 Julii se ben mi ricordo, che ci fece pagare a M. Flaminio a Bologna. Del mio credito con M. Gioanni de' 17 scudi et mezzo vi scrissi per l' altre mie, ch' era come voi credevate, sì che hora non ne dico altro, se non che poiche M. Luigi Rucellai m' ha rimesso quanti denari egli havea di mia in mano, voi vi potrete servire almeno di que' pochi, in qualche vostro bisogno. Del putto che mi scrivete che v' ha detto M. Angelo (*b*) m' havete messo paura. Fin quì ho risposto alle vostre. Da qui innanzi cominciano le mie, et prima vi dico che Benedetto per Dio gratia è fuor di pericolo, cioè senza singulto, et senza febbre, dalla quale anchora che sia stato lasciato molti dì sono, nondimeno per anchora non solo non esce dal letto, ma per esso letto non si può muover punto senz' ajuto; et bisogna che faccia conto di por questo verno a rihaversi: parla spesso spesso di voi, et dice che se ci foste stato voi, che non havrebbe havuto sì gran male, la qual cosa quasi ch' io gli credo, benche non gli sia mancata, nè cura, nè diligenza, nè rimedio alcuno. Otto dì sono giunse Gioanni (*c*), sì che siamo una gran Gheriata (*d*). Hogli dato la cura del veder le spese quotidiane, non perche la fusse molesta a me, ma perche habbia esso alcuna cosa da fare, lo farò imparare a scrivere, et esso vuol riveder l' abbaco; et studiarommi di farlo se sarà possibile con l' exempio mio, et di questi putti, anchora megliore. Io mi sento, Dio laudato di così buona voglia come mi ricordi essermi sentito mai, anzi meglio che mai, et holla indovinata a sentirmi così quando non ci sete voi, accioche s' io manco d' un bene, non manchi dell' altro. Gli studj mi pare haver assai ben divisi, et in maniera che non mi soprafanno. Veggo la mattina la Physica co 'l Simplicio (*e*), alla quale un di questi giorni aggiunsi la Grammatica

di

(*) L' originale è mancante.

(*a*) ὅλῃ τῇ ψυχῇ χαὶ ὅλω con tutta l' anima, e con tutto . . . . . . τῇ φαντασίᾳ colla immaginazione.

(*b*) M. Angelo agente del Cardinale di Mantova.

(*c*) Giovanni Gherio frattel minore di Cosimo.

(*d*) Vuol dire una grande unione di persone tutte di casa Gherio: cioè quattro fratelli, Cosmo, Filippo, Vincenzo, e Giovanni.

(*e*) *Simplicio* Gramatico nativo d' Emona. Il Gherio si serviva di questo scrittore per intendere il senso preciso di alcune voci latine usate dagli antichi autori.

di Theodoro (*a*) per giovar s' io potrò anche in questo alli putti senza molta gravezza mia; ma a proposito della Physica non vi so io dire, che mi par d' haver inteso il proemio, et per explicar meglio a me medesimo il mio concetto, non solo l' ho scritto, ma etiandio l' ho scritto in volgare, et poco meno che in volgar Boccacievole, speravo di mandarvelo con questa, perchè è molto brieve, ma ho dubitato di non mandarlo *alieno tempore*, et quando voi havete piuttosto ogni altro pensiere che di leggere simili baje (*b*). Basti che con questa havrete da leggere una mia epistolissima a Monsignor Rm̃o di Mantova, la quale vorrei che gliela deste in tempo (se vi parrà da dare) che la leggesse volontieri, non per amor della epistola, ma per la cosa ch' ella contiene, che invero saria molto pia, et laudevole opera che S. Rm̃a Signoria ci impetrasse da Nostro Signore quel ch' io la supplico. Non so se l' altra mia scritta al Mapheo (*c*) ch' io vi mandai con l' ultima, havrà giovato a farci sgravare di quelle decime; *sed hoc levius est*, et io l' intenderò per le vostre prime. Importa la cosa di questi Spedali, la quale sarà etiandio raccomandata da voi. Non credo haver altro che scrivervi per hora, s' io non venissi a certe particularità, o minutie molto magre, come dire che lo exercitio che solea far la mattina camminando, ch' io l' ho ridutto nel gioco della palla, et che questi putti me ne danno de' marci, assai più ch' io non voglio, o vero che che la mia Cappa ha fatto una Metamorphosi in Pellicia, il che non solo è più grave habito, ma etiandio più sano. Resta ch' io mi scusi con voi, che mi pare d' esser stato fin qui più negligente a scrivervi ch' io non vorrei, et ogni dì penso di scrivervi, et ogni dì la prolungo. Il primo nasce dal desiderio c' ho di voi, et il secondo dalla mia negligenza natia, la quale nondimeno spero di vincere almeno in questo. Li putti, et tutti vi si raccomandano. Il Priuli è ito a Venetia tre di sono, et dovea tornar hoggi. Attendete a star sano; et non lasciate venir Corrier senza vostre lettere, et amatemi. Di Padova a' 6 di Decembre 1535.

Tutto vostro Cosimo.

XIII.

(*a*) Mallio Teodoro filosofo cristiano, di patria Milanese, come porta opinione l' Argelati Bibl. Script. Mediol.

(*b*) Cioè inezie.

(a) L' altre volte indicato Bernardino Maffei.

(*d*) Monsignor Gherio supplicava il Pontefice per mezzo del Cardinale di Mantova per la riunione degli Spedali, come rilevasi dalla seguente lettera, e come ci si rende manifesto dalla risposta dello stesso Cardinale al suddetto Gherio.

XIII.

Se vi sembro negligente nello scrivervi parrò molto più io a me medesimo, et se me ne incolpate un poco, me ne incolpo io assaissimo; nondimeno havrete letto la scusa del passato, nelle lettere che vi mandai otto, o dieci dì sono, colle quali era congiunta una mia epistola molto ben lunga al Cardinal di Mantova, piena del negotio degli Spedali, che desidero che sieno ben capitate. Ma in quelle dico havrete letto la scusa del passato, perche del futuro spero fare, scrivendo piu spesso, che di rado m' accusarete. Ora rispondo alla vostra de' 6 che è in risposta delle molte vostre, et delle ricevute delle procure. Non mi accade che mi scriviate, che stia sicuro delle cose mie, e che si farà il bisogno di quanto occorrerà; perch' io ne sono tanto sicuro ch' io non solo non ne temo, ma non ne penso nulla, cioè io che sono in Padova, perche quell' altro (a) io ch' è in Roma gli pensa ben egli. M. Luigi Rucellai mi rimesse li 100 scudi che voi sapete delli miei ufitj, ma di più ha mandato una lettera di cambio a Pandolfo per cinquanta. M' è parso di scrivergli hora mosso da questo, quello dich' io vi ragionai già, cioè che per tutti li bisogni di Pandolfo (b), egli non pensa d' havermi a pagar in modo ch' io venga a far mercantia seco, et che non pagando maggior salario al maestro di quello ch' io faccia basteranno 60, credo che vi dovrà piacer il mio consiglio perche mi pare retto, et oltre ciò, s' è preso vostra mercè, in questi ultimi anni più indirizzo alle cose mie, che non havean prima, et maxime quando venimo a Padova, di modo, che io spero, che se la colpa non viene da me, potrò pure *sumptus ferre*, senza che nessuno di noi duo patisca delle cose necessarie, ma questo dire non era necessario. Alla lettera del Cardinal di Mantova ho risposto come vedrete, et tolero questo carico che mi pare gravissimo, il meglio ch' io posso. Pandolfo è riuscito, et riesce ogni dì così buon figliuolo (c) che ho carissimo d' haverlo, et mi par anchor esso mio Fratello; ma questo altro certo fia di superchio; *Sed quid agas?* ... (*)

 nel-

(a) *Quell' altro io ch' è in Roma ec.* vuol dire il Beccadelli, considerandosi con esso lui una cosa sola.

(b) Pandolfo Rucellai figlio di Luigi poc' anzi nominato.

(c) Dopo la morte di Cosimo si diè in preda alle dissolutezze, cagione per la quale Monsignor della Casa suo Zio privollo della sua Eredità. Vedi la Lettera di Monsignor della Casa a Pandolfo Rucellai tra le *lettere di riprensione Tom III. pag.* 160 *Venez. appresso Angiolo Pasinello* 1728.

(*) Manca l' Originale.

nella mia al Cardinale non vorrei dar sospetto alcuno a S. Signoria Rma (*a*) ch' io non fussi tutto suo, come debbo, et è ancho questo giudicio di Monsignor Bembo, et del Priuli nostro, a' quali mi pare ch' io debba risponder prontissimamente, come fu; ne caveremo almeno questo utile per consolarci in qualche modo, che il Cardinal non mi molesterà a venir a Roma, la quale per le vostre lettere mi piace ogni di meno, et più mi par lontana da quel fine ch' io mi debbo proporre. Del mandar li putti a M. Lazaro (*b*) non se ne fece nulla, ne ancho il Maestro è andato mai a udirlo; legge a due hore di notte al Nipote di M. Alvigi (*c*), et alli Fantucj. Io seguo a veder l' epistole con li nostri, et n' ho gia forniti tre libri, et alcuna volta fo ancho leggere a loro; ho cominciato il Teodoro, et non m' incresce fatica alcuna, et il Sabato voglio esser io quello ch' ascolti loro un libro di Homero la mattina, et un di Virgilio la sera, et alli più piccoli non manco di fargli spesso examinare in mia presenza. *Quid queris?* Farommi un excellente Pedagogo? *sed ut serio loquar*, ringratio Dio che mi da questo poco di carità inverso di questi Fanciulli, li quali non vi potrei dire quanto mi piace, che vi sieno a cuore; siche amateli, et pregate anchor voi Dio per loro. Questo non vi vo tacer che potrete ancho significare a M. Carlo c' havemo ottenuto da M. Triphone, che legga insieme col Nipote del Priuli, a Goro, et Filippo la Georgica, il quale libro letto da quel dolce, et dotto, et distinto vecchio, spero che gli debba molto frutto apportare (*d*). Benedetto è senza male alcuno per Dio gratia, ma anchora poco atto a moversi di letto, credo ch' io vi scrissi l' altra volta, come *tandem* era venuto Giovanni (*e*), il quale ride come solea. Sono dietro quanto io posso a conciarlo, che n' ha bisogno, et pare ancho che n' habbia un poco di voglia. Degli studj miei *nihil novi*. Scrivetemi

pur

(*a*) Cioè al Cardinal di Mantova.

(*b*) Lazzaro Buonamici da Bassano che allora insegnava belle lettere in Padova. Vedi il *Verci Scritt. Bassanesi Tom. II.*

(*c*) Priuli.

(*d*) *Trifone* Gabrielli Veneziano. Ben a ragione il Gherio lo chiama *dolce, dotto, e distinto vecchio*, poichè atesa la sua vasta erudizione dicevasi il Socrate de' suoi tempi, il quale *a guisa di Socrate* come disse il suo amico *Speroni* (Opere Tom. II. pag. 545) *non iscrisse mai cosa alcuna, ma insegnava ciò che sapea*. Questo insigne Filosofo era amantissimo della vita solitaria, per la qual cosa spesso ritiravasi a un suo podere, situato sopra una collinetta ne' contorni di Padova, per vivere lontano dallo strepito del Mondo. Morì in Venezia ai 19 d' Ottobre nel 1549, e fu seppellito in Santa Maria Celeste, Chiesa di Monache Cisterciensi.

(*e*) Fratello più piccolo di Monsignor Cosimo Gherio.

pur voi de' vostri qualche cosa. La prima parte della vostra lettera, dove ragionate del vostro stato, et che sete accomodato d' d' una buona stanza in Palazzo mi è stata sopramodo cara, perche a dirvi il vero non sopportava troppo volentieri di leggere nell' altre vostre c' haveste disagio di simili cose, come che non meno ancho mi sia stato caro che voi scriviate, che non sete mutato d'opinione ne innamorato della corte, che non so s' io mi volessi che fusse altrimenti: scrivete pure spesso, et ogni cosa *si me ames*. M. Alvigi, et io siamo ogni dì insieme come solemo, il quale vi ama molto. Vorrei sapere perche via mi mandate le vostre lettere, che sono portate si presto, et fedelmente, perche s' io potessi usarla anchor io lo farei volentieri, perche mi vergogno di dar ogni dì impaccio a M. Bembo, al quale non accade scriver cosi spesso a Roma, come desidero di scriver a voi, benche queste ve le mando per la via del banco di M. Gio. nostro, avendo occasione di scrivere al M. Alvigi suo (*a*). Salutate M. Carlo al quale non scrivo che aspetto di far un ufitio con li nipoti del Lam. (*b*) che egli mi scrisse a questi dì, il quale farò un di questi giorni che non si legga. Monsignor Bembo desidera che facciate intendere a M. Paolo Sadoleto (*c*), come egli ha ricevuto l' Hortensio, ma che non gli vuole far risposta prima che non l'abbia letto quattro, o cinque volte. Ben vi posso io far fede che egli a quest'hora l' ha letto da una volta in sù, et non si satia di laudarlo, et admirarlo. Resta ch' io faccia fine col fine della carta, et non so in che modo io sono poco satisfatto di questo ch' io v' ho scritto adesso, che ho preso la penna in mano non essendo punto di voglia di scrivere, cosi intraviene alle volte; ma il desiderio di ragionar con voi m' ha fatto cianciar fin quì, che non so troppo quel che m' habbia detto. State sano, et amatemi M. Lodovico mio carissimo.

XIV.

M. Lodovico honorandissimo. Hoggi ho ricevuta la vostra de' 15 con una bella compagnia, dico per le lettere delli no-

(*a*) *Alvigi suo*, cioè cognato di M. Giovanni della Casa.

(*b*) *Lam.* non sappiamo se voglia dire Lambertacci, Lamberti, o Lambertini,

(*c*) Nipote del Cardinal Jacopo Sadoleto Vescovo di Carpentrasso. Di Paolo Sadoleto abbiamo fra i Manoscritti molte lettere inedite scritte al Beccadelli: così pure alcuni opuscoli del Cardinal Jacopo che mai videro la pubblica luce. Mi lusingo che verrà un giorno, nel quale la repubblica letteraria godrà di sì preziosi documenti sino ad ora nascosti.

nostri M. Gio. et per la vostra anchora alli Putti; non mi sono potuto tenere di non vi riscriver queste quattro righe stasera medesima, non per scrivervi una lettera, ma per darvi avviso della ricevuta delle vostre, et significarvi quanto mi siano state care. Al resto riscriverò a più bell' agio. Dell' Epigramma di M. Gio. non so quello che esso si dica: a me pare molto ben buono, et voi faceste benissimo a mandarmi quella lettera, che havea desiderio extremo di legger sue lettere, che sapete quanto ec. ec. Ditegli ch' io ho tutt' hoggi havuto un gran spasso di Pierantonio, al quale fin qui non ho rivelato il segreto, ma si ben l' ho comunicato con M. Bembo, che se ne ride, et piglia sguazzo anchor esso. Ma questo traditor di Pierantonio non mi vuole render quella lettera, et temo non l' abbia stracciata, perche non appara mai. Hiersera vi mandai per via del banco di M. Gio. una piena lettera con la risposta al Cardinal di Mantova, et otto, o dieci dì prima ve n' havea scritta un altra molto ben lunga con un altra pur al Cardinal, sopra l' unione degli Spedali: aspetto d' intender che siano capitate tutte. Li Putti hanno finiti li versi, et ve li manderanno per lo primo; non ho pensato di farli comunicar meco questa Pasqua, ma si bene gli ho fatti confessare. A Filippo hiersera feci dare di quelle che scrivete che si danno ancho a li Cardinali (*a*), ne per questo crediate, che egli havesse fatto qualche grand' errore, o, che egli non sia buono, et non impari benissimo, ma perche non riveriva troppo il Maestro. Ma che fo io? Non ho preso a scrivervi questa lettera per scrivere, ma solo per mettere nel plicco di M. Cola, che verrà via subito, questo poco d' imbratto per abbracciarvi, et salutarvi; intendendo con voi il mio, o il nostro, o li nostri M. Gio., et M. Giannagostino. Addio Beccatello carissimo, et anche senza adulazione valent, huomo in scriver pistole. Aprite la inclusa a M. Gio. ove sono due sonetti, ch' io li credetti mandar hiersera, et restorno fuori del mazzo. Iterum addio 1535.

Cosimo Gheri.

XV.

De' 15 de' 20 de' 23 de' 27 ho vostre lettere: Or come vi posso ringratiar a pieno con si brieve carta? Tutte le ho lette, et rilette volentierissimo, et voi non havete perso in parte

(*a*) Allude al Capello, il quale ha due significazioni, una di onore come il Capello Cardinalizio, l' altra di riprensione che pubblicamente veniva fatta a chi avesse comesso qualche errore, e ciò si esprime colla parola *Capellata*.

parte alcuna la vostra fatica quando scrivendomele per farmi cosa grata, mel' havete fatta gratissima; Or quando lascieremo più queste parole, che paiono mezzo da forestieri? Fra duo mesi quando voi tornarete. Alla prima vostra riscrissi brievemente a questi dì, et diedi la lettera a M. Cola, et prima v' havea scritto più lungamente, et mandatovi la risposta al Cardinal di Mantova prontissima come era mio debito. Così vi vengo haver detto, che a questi dì vi ho scritto due volte, benchè per l' ultima vostra vedo che fino a quel giorno non erano capitate le mie lettere. Questa vi mando ancho più tardo che non avrei fatto s'io non mi fussi sentito a di passati mezzo balordiccio, credo che l' ho fatto perche non m' habbiate invidia, se voi (*a*) toccando de' calci del caval del Papa, io mi stessi quà in haver sempre bonaccia. Ma non pensate per questo ch' io mi sia sentito male, solo fù che mi prese un uscita di corpo una notte, che mi fece star presso a due giorni in letto, che furno il terzo, et il quarto dopo la Pasqua. La vita vostra che mi scriveste particularissimamente secondo il mio desiderio, nella vostra de' 20 non ricerca altra risposta; et tanto meno la ricerca essa, quanto io vi veggo risoluto nell' altre vostre più fresche di quello che parevate anchor dubbio in quella, alla qual parte per risponder hora brievemente, a me non può tornare se non sommissimamente caro, la speranza di ricuperarvi (*b*): oltrache sono del parer vostro, che *qui simul aspexit quantum dimissa petitis, praestent &c.* et oltra questo ci è molte altre cose, dalle quali spero gran giovamento, se torneremo a viver insieme, di cui mancherei nondimeno volontieri, se cotesta sorte di vita vi tornasse a qualche prò; Ma essendo.... (*) in guisa alcuna, vi torno a desiderare come ho detto sommissimamente, et risoluto di vivere insieme con voi molti anni lontano dall' ambizione, et forse sempre. Il Priuli nostro vi desidera poco meno di quel che faccio io, et interpreta ogni vostra deliberazione in ottima parte, et tanto più quanto esso si rende sicuro, il che spero anchor io, che questa partita vostra sarà con buona gratia di Monsignor Rm̃o nostro, il quale vedendo la vostra indisposizione vi concederà facilmente per sua humanità buona licentia

(*a*) Par che s' abbia a legger così *se a voi toccando &c.*

(*b*) Il Beccadelli sempre manifestava al Gherio la sua alienazione alla Corte, ed il vivo desiderio di condurre i suoi giorni in compagnia dell' amico o in Padova o nell' ameno Pradalbino.

(*) Manca l' Originale.

tia. Ho molte cose da conferir con voi sulla vostra tornata, ch' a pena mi ritegno di scriverle al presente, ma serbiamle per allhora. Nella medesima vostra de' 20 mi scrivete che stavate di gran pezzi senza veder li vostri amici, *quod non probo*, godeteveli quanto potete, et tanto maggiormente hora che gli havete a lasciare; il fatto sarebbe che gli cavaste di Roma anchor loro, benche M. Gianagostino m' ha scritto c' ha da ir a' Bagni, et così bisognerà che n' esca per forza. Che il Breve della Tratta finalmente si spedisse fu buona cosa.

Vegno alla vostra de' 28 per la quale mi piace assai d' intendere che Monsignor Rmo di Mantova voglia far buono ufitio in quella causa degli Spedali, et che voi per esser bene informato de' lor privilegi habbiate scritto al Vicario; ma Dio voglia che non lasci la metà nella penna, come scrivete che è sempre usato a far così; solleciterollo anchor io dalla banda mia: ma poiche siamo venuti in ragionamento del Vicario, rispondo a quello che m' appongono que' valenti huomini da Fano, c' hanno detto a M. Carlo, ch' io promessi loro di tornare questa Pasqua, et levar il Vicario dell' ufitio. E' possibile che gli Ambasciatori dichino si gran bugie? non mai parlai con persone publiche del Vicario, ne in bene, ne in male se non il giorno avanti ch' io mi partissi, visitando li Priori; essi si misero a laudarmelo singularmente, e narrarmi la satisfattione che n' havea tutta la Città, et quanto era tenuto da tutti huomo leale, et diritto. Della qual testimonianza anchor ch' io non facessi gran conto per ricordarmi di quel verso *νῆφε καὶ μέμνισο ἀπιςεῖν* (a) nondimeno n' hebbi piacere; trovando che il Vicario in effetto non era tristo, di che havea usato molta diligenza per chiarirmi; non so hora quel che si vadiano cicalando costà; la cosa stà come v' ho detto, benche se un degli Ambasciatori fussse Camillo Gabucini non mi maraviglierei niente di cosa che dicesse, la cui natura mi fu ancho caro parecchi soldi di conoscer ultimamente che fui in Fano; *Sed de his nimium multa*. Dico in quanto parlano del Vicario, percioche in quanto dicono ch' io promisi loro di tornar là questa Pasqua, è vero ch' io ne ragionai, et allhora havea pensiero di farlo, et hollo tuttavia s' il tempo, o d' altro accidente non mi disturberà, che non mi pare di poter collocar meglio quelli quindici dì della settimana Santa, et della Pasqua che in Fano, benche mal volentieri lascio li nostri

Put-

(a) *νῆφε καὶ μέμνησο ἀπιςεῖν* sii sobrio, e ricordati di non dar fede.

putti, pure più sicuramente gli posso lasciar in que' giorni, che in altro tempo. Et chi sà che la partita vostra di Roma non cada in quel tempo, si che ve ne venghiate a far meco la Pasqua nel Regno nostro, il che mi sarebbe anchora stimolo d'andarli tanto più. Il Soranzo dice non haver anchor havute lettere di M. Carlo, che gli comettino che mi paghi denaro alcuno. Piacemi c' habbiate fatto pagar li quattro scudi al Frate. M. Flaminio mi pagò 35 Julii solo, etiandio mettendo a conto li libri, che voi dite. L' offerte che vi fa M. Luigi Rucellaj in ajutarvi a comperare le tre portioni sono segni della sua molta humanità, et io gliene resto obligato molto; ma guardate voi che non si piglie più da lui, ch' io non gli possa render facilmente: il quale rispetto tanto più considero giacche io ho suo Figliuolo (*a*) in casa, onde non gli para ch' io voglia esser premiato per questa via. All' ultima vostra scritta al dì degli Innocenti, dove dite, che durerete anchora la stanza Romana per due mesi, non occorre ch' io scriva molto circa questo, havendo nel principio di questa ragionato pur di questo. Il dissegno che facea il Pisani (*b*) sopra di voi mi piace per commodo mio che voi non gli siate inclinato, benche per commodo vostro vorrei ogni vostra utilità, quantunque non so se questa vi riuscisse a grand' utilità. Conosco certo che bisognerebbe trovar arzigogolo da uscir de' vostri debiti, il quale sarebbe bello et trovato s' io non havessi questi Avoltoii da Pistoja (*c*), che mi mangiano eternamente la borsa. Credo che lo studiar Filosofia, et il dir maximamente l' ufitio sia una buona via di cavarci di questi impacci di mente; *pratera magnum vectigal parsimonia*. Ma venite pur via, che ci metteremo a far l' Alchimia (*d*), et habbiamo pur l' animo tranquillo che importa più, et havremo ancho a poco a poco, spero in Dio, questo altro che importa meno. Li Putti stanno bene, et imparano all' usato. Havrete a questa volta lettere di Filippo, et Goro. M. Pietro è bonissima persona, et costumato, ma per questi grandi nel vero non molto a proposito; benchè non hanno pa-

(*a*) Cioè Pandolfo Rucellai.

(*b*) Uno di Casa Pisani che avea proposto al Beccadelli di sloggiar da Roma e portarsi a Venezia esibendoli abitazione, ed altri vantaggi.

(*c*) Intende i suoi Fratelli ed altri congiunti che vivevano a spese del povero Vescovo.

(*d*) *A far l' Alchimia*: questa è l' arte di sciogliere il metallo in polvere e formarne oro, e argento. Sembra che il Gherio usi quest' allegoria volendo significare che si adopreranno ambedue in una esatta economia.

patito fin qui per questo, ne patiranno *quantum erit in me*, il quale non manco di diligenza alcuna. Seguono la Georgica con M. Triphone, il quale ancho gli insegna la Sphera. (*a*) Benedetto è fuor di pericolo, com' altre volte v' ho scritto, ma non mica del letto, nel quale temo che starà anchora parechi giorni, cosi pena fatica a rihaversi. Pierantonio del quale desiderate d' intendere, si porta valentemente nelli bisogni della casa, et è valent' huomo anche a questo ufitio, come alli versi Giovanni (*b*), ne buono, ne tristo, ma s' io fussi buono io da senno et assai, forse si farebbe anchor esso da qualche cosa; sforzerommi di non mancar del debito mio. L' Horto è più bello che fusse mai, et più bianco, et par gia molti dì sono tutto di latte (*c*). Li studij miei da otto dì in quà sono stato molto meno, che mediocri per la causa che n' ho detto di sopra. Voglio questi duo mesi attender alla Logica, et maximamente alla *priora*, dalla quale spero molto aiuto a regolare le mie fatiche sopra il libro del cielo. Il Genua s' è malato di sorte che innanzi Carnevale non leggerà più. Anchora vi harei da dire mille cose M. Lodovico mio carissimo, ma poiche bisogna pur finirla uno volta, le taccio tutte. Resta che perche sete stato si valent' huomo in scrivermi da Roma questi duo mesi passati, non siate infingardo in iscrivermi questi altri duo che restano (*d*), et scrivetemi *non solum res sed cogitationes omnes*. Le salutazioni delle vostre lettere le fo sempre diligentemente, et sono volontieri udite. State sano, et amatemi. A M. Carlo non scriverò altramente questa volta, che per l' ultima gli scrissi a bastanza. Salutatelo voi per me molto molto, *et iterum* state sano, et amatemi.

A 3 di Genaro 1536 Di Padova.

XVI.

Parmivi sentir dir come vi capita questa che era meglio non iscriver, che scriver cosi poco, o se non direte nulla, almeno, et maravigliarvi, et immagonarvi (*e*); Ma io v' ho scrit-

(*a*) Dottissimo era Trifone Gabrielli in questo genere di scienza. Scrisse in lingua Latina un opnscolo *de spherica ratione* che *Giason de Nores* tradusse in idioma Ijaliano e l' unì al suo trattato della Sfera. Queste due Operette furono stampate *in Padova per Paol Mejeto* 1589 *in* 4.

(*b*) Giovanni Gherio terzo fratello di Cosimo come abbiamo osservato in altro luogo.

(*c*) Cioè coperto di neve come portava la stagione.

(*d*) il Gherio prega il Beccadelli ad esser diligente oello scrivergli anche ne' due mesi venturi, sperando, che dopo questo periodo di tempo avrebbe abbandonato Roma, e sarebbesi restituito o a Padova, o a Fano.

(*e*) Cioè stizzirvi alcun poco.

scritto pur cinque giorni tanto c' hora non mi resta più che dire se non ch' io aspetto vostre lettere, anzi pur voi. Vi do licenza per fino a Pasqua alla più lunga; cioè che a quel tempo ci troviamo l' uno, et l' altro a Fano. Guardate di non mi haver dato la baja (*a*) ch' io mi cruccierei da buon senno, et vi confinerei da Pradalbino *in perpetuum*. Questo Corrier ultimo venuto da Roma c' ha portate lettere di M. Carlo per Monsignor Bembo, non n' ha portate del Beccadello per me. Che vuol dire? saprestemel dir voi? di gratia spiate un poco la causa, et vedete se fù perche gli dolesse la testa, quando si spacciò da Venetia (*b*), et se questo fù, fategli la pace per me, et se fù altro sgridatelo, et diregli villania; et fate che non peggiori per l' amor di Dio. Voi credete ch' io motteggi, et io parlo di cuore. Anzi del motteggiare non me ne intesi mai punto, et manco hora, che sono absolutamente il primo huomo di casa, et mi bisogna star savio, et perch' io non ho con chi pur poter ridere, si che venite via con animo d' haver a ritornare la hilarità in casa, che senza voi s' è mezzo persa. Aspetto risposta a tre mie lettere senza questa scrittevi in pochi giorni, et con le prime fù la risposta al Cardinal di Mantova cioè ch' io sono paratissimo a quanto vuole Sua Signoria *ad omnia rescribas velim*. Li versi de' Putti ch' erano belli, et in ordine li leggerete alla venuta vostra, perche parlandovi come ad huomo che c' havea da esser Romano, non voglio che vi faccino più questo malo augurio (*c*). Hora vi vogliono mandare due epistolette, ma io non gli ho lasciati per farvi far la penitenza di non m' havere scritto a me per questo Corrier ultimo. A M. Gioanni scrissi ultimamente et a lungo della Berta (*d*) di Pierantonio. Hora salutatemelo *infinities*, et cosi M. Gio. Agostino, et M. Carlo, et state sano, et amatemi. A 10 Gennaro 1536. Vostro fratello Cosimo.

(*a*) La burla.

(*b*) Uuol dire se rincrebbe al Beccadelli, o se qualche poco patì quando gli convenne rinonziare alle esibite di un gentiluomo di casa Pisani che gli progettava trasferirsi a Venezia, tanto più che ciò fece ad insinuazione del Gherio.

(*c*) Il senso sembra alquanto oscuro, pure se ben vi si rifletta non è tale. Questi versi che il Gherio voleva inviargli a Roma, ma che poi trattenne, stante la determinazione del Beccadelli di sloggiare in brieve da quella Metropoli, e portarsi a Fano, erano composti in lode dello stesso Beccadelli *come huomo c' havea ad esser Romano*, cioè determinato a stabilire la sua permanenza in Roma. Il Gherio non glieli volle inviare acciochè dopo averlo lusingato d' abbandonar Roma e portarsi a Fano, non cambiasse opinione.

(*d*) Non sappiamo se questa Berta fosse Sorella, o Moglie di questo Pierantonio.

XVII.

M. Ludovico honorandissimo. L'ultime vostre de 6 di questo non mi sono state manco care dell'altre: come che queste, *loquantur aliquantulum subcontumeliose*, il che non haveano l'altre. Ma io nondimeno alla cagion non allo effetto intendo, et vedendo come dalla medesima vostra amorevolezza, et queste, et quelle derivano, tutte le ho egualmente care; anzi più queste ultime, che meglio mi rappresentano la vostra domestichezza, et mutua sicurtà. Se voi m' haveste scritto duo versi d' haver parlato con M. Luigi del fatto di Pand. (*a*) non sarebbe stato male; come confesso io a voi, che sarebbe stato benissimo, che io prima vi havessi dato avviso di quel che a lui scrissi, acciochè non gli potesse parer come scrivete, che vi voleste avanzar in questo mercato fino a cinquanta baiocchi per voi, benche nessuna cosa puo manco parer causa della differenza del parlar vostro, et scriver mio, di questa una. Ma lasciamo tutto questo da banda; et in ciò, et in ogni altra cosa, dando io stesso la ragione a voi, et il torto a me, *veniamus ad rem*. Finche io non ho saputo certo, che cotesta vita vi dispiaccia, et che siate risoluto di non continuarla, io tenea più stretto che potea, et con manco libertà il desiderio c' ho di voi, et non volea ch' egli apparisce fuori. Ma poi c' ho visto per più vostre lettere, qual sia il vostro animo, ho allargato il freno ad esso mio desiderio, et rimessolo in balia sua, et lasciatogli fare ciò che vuole, si che egli hora è divenuto tale che non sta più meco, ma io sto ben con lui, et vi desidero intensissimamente. V' ho scritto già due altre volte del pensier mio d' andar a Fano questa Pasqua, et come sperava che ci trovassimo quivi l' uno, et l' altro di noi; vorrei per ogni modo che questo mio disegno si colorisce, et n' aspetto vostre lettere. Io piacendo a Dio, non credo in quel tempo havere ostacolo, che m' impedisca quel viaggio, voi havrete causa di farlo cosi dalla andata mia, come dalla non andata; dall' andata acciochè ci troviamo insieme; dalla non andata, acciochè non gli essendo io, gli siate almeno voi; il che fia utile a molte cose. Frattanto vi ricordo in Roma cotesti miei negotii c' havete nelle mani, alli quali penso, anzi sò certo, che la vostra presenza et cura fa, et farà grandissimo profitto; dico cosi della lite Ravegnana con M. Raynaldo, come del permutare il Cubiculariato in Portioni: nella qual cau-

(*a*) Pandolfo.

causa vi valerete dell' offerta di M. Luigi come, et quanto a voi parerà. Non vi ricordo queste cose, perch'io pensi che sia di bisogno, ma per piacervi mostrando memoria, et diligenza, due cose che non sogliono troppo essere in me. Et oltre ciò chi sa che non bisogni ch'io ve le ricordi hora che siete cruciato meco? Io lo so che non bisogna, *sed tamen utraque res erit tibi cordi*. Ho scritto al Vicario che vi dia avviso presto, et minuto di quelle scuole (*a*), il quale come verrà potrete presentarlo a Monsignor Rmo di Mantova. Benedetto comincia zampicare per casa, ma è un fastidio il fatto suo, et è peggio ch' un putto, et assai più voglioso: habbiamo gran fatica a far che non disordini. Li Putti tutti stanno bene, et bene imparano. Havrete questa volta loro epistole con li loro versi, li quali più perche essi haveano piacere di mandarvegli, che per altro ve gli ho lasciati mandare. L' argomento gliele demmo M. Scipione (*b*), ei io; il resto è farina loro la maggior parte, come vi accorgerete leggendo, et tutta se non in quanto si sono fatti racconciare alcuna cosa più volte. Vi priego a scrivermi spesso; delle vostre lettere non ne capita nessuna male; se delle mie avviene il somigliante, voi n' havete lette quattro senza questa, alle quali anchora non ho risposta. M. Lampridio lesse volentierissimo la vostra, et dice che vuol rispondere. Altro non ho che dirvi per hora. M. Alvigi vi saluta assai, et desidera. State sano, et amatemi. Scrivetemi se del vostro partire havete detto niente anchora a Monsignor Rmo (*c*), o come stia la cosa. Addio M. Lodovico carissimo.

Di Padova a 19 di Gennaro 1536.

Vostro fratello Cosimo Gheri.

P. S. Vincenzo volendo io serrare il mazzo m' ha portato una sua lettera, che vi scrive senza che gli sia stato detto cosa alcuna, et la quale vi mando senz' havergliela corretta.

XVIII.

La vostra ultima de 13 ho letta con molta gola perche mi cominciava a parer troppo lungo digiuno, che dal dì degli Innocenti in qua non m' haveste cibato di vostre lettere, se non due volte, dove io ven' havea satollato abbondantemente delle mie in questo tempo. Il vostro rispetto di non lasciar Monsi-

Gg 2

(*a*) Cioè Confraternite, che erano amministratrici di varj Spedali, acciochè se ne potesse fare una riduzione, che tornerebbe a sommo vantaggio della Città.

(*b*) Scipione Bianchini che allora trovavasi in Padova.

(*c*) Cioè al Cardinal Contarini.

signore Rmo se non quando havrà qualche entrata (*a*) mi pare degno del vostro animo, et possovi ancho dire, come il Priuli a questi giorni ragionando meco sopra di voi, mi consigliava a scrivervi questo medesimo; il che io non feci, parte per non darvi uncino da attacarvi più a cotesta vita, di quel che gli sete attaccato; et parte per il desiderio grande di tosto rivedervi. Il quale come che non sia in parte alcuna minore al presente, anzi cresca et sia per crescere ogni dì: nondimeno non posso se non lodarvi di cotesto consiglio, che et buono, et generoso mi pare. Due cose desidero intorno di voi, le quali quando non si contrariano l' una a l' altra fanno il mio desiderio fortissimo. L' una è che voi facciate sempre quel che a bene, et honore vi torni; l' altra è che viviate meco, cioè che viviamo insieme, et ch' io vi goda. Queste ho speranza c' habbiano ad essere congiunte insieme, et non mi pare che sia possibile che stiano disperse. Nondimeno in caso c' habbiano a star, et debbo voler, et voglio, che il comodo, et honor vostro pesi più che l' utile, et che il piacer mio. Laonde quando per aspettare honesta occasione alla vostra partita, io dovessi star più tempo senza voi, patirommelo volentieri, et amerò meglio la vostra, che la mia sodisfatione, la quale nondimeno, ancho sarà mia. Dio metta in cuore allo Imperatore di far quanto voi in parte sperate (*b*), il che io desidero grandemente: quanto la cosa andasse troppo in lungo, et che Roma vi riuscisse poco meglio di quel che ha fatto sino ad hora, non vi saprei gia consigliare che a posta d' una honesta partita vi pigliaste in tanto una dura stanza. *Sed haec temporibus regentur, et consiliis nostris providebitur*. Temo che mi lascierete andar solo a Fano, ma fate come volete, che v' havrò meco, come che non v' havessi in quella guisa ch' io più desidero; *sed quis scit?* scrivete spesso et minutamente ogni vostro pensiero. Hoggi fà otto dì, andò M. Pietro a Venetia per tre dì, et anchora de' tornare: è dapochissimo, ma buono; per li piccoli come vi ho scritto più volte è sufficiente;

per

(*a*) *quando avrà qualche entrata* cioè quando sarà provveduto, come di fatto seguì fra non molto nell' occasione che Cesare portossi a Roma, ed il Pontefice scelti i Cardinali Contarini, e Simonetta per accompagnare sua Maestà all' altare di S. Pietro, Carlo Quinto dopo aver accarezzato il Contarini, gli assegnò 800 ducati d' oro di pensione sopra la Chiesa di Pamplona nel Regno di Navarra, ciò nulla ostante il Beccadelli non ebbe coraggio d' abbandonarlo. Vedi la Vita del Contarini nella II Parte di questo Tomo.

(*b*) Vuol dire la pace col Re di Francia.

per questi grandi nò: anzi pian piano mi sono tirato tutta questa soma in sulle spalle. Io studio al mio solito, et qualche volte meno che'l solito, si che non vi promettete troppo di me ch'io v'ingannerò, et certo ch'io non mi riesco molto in nessuna cosa; anzi mi dispiaccio il più delle volte. Al presente mi trovo alquanto in colera con la *Periermenia* (*a*), forse che questa altra volta che vi scriverò havrò fatta la pace seco, et sarò manco disperato. Benedetto guarisce lentissimamente, et è, come vi scrissi l'altra volta, una gran fatica a governarlo. Di Pierantonio sono satisfatissimo per ogni conto, et parmi ancho fatto modesto, et è esso quanto di giuoco, et festa è rimaso in casa, come che bisognando a M. Gio. (*b*) non sia per guardare a comodo mio, che così mi pare s'habbia da fare con gli amici. Ma basta che è sufficiente, et a me riesce molto fedele, et mancho bevitore dell'usato. Dovete a quest'hora haver letto un gran fascio di lettere, et versi di questi Putti ch'io vi mandai otto dì sono. Tutti stiamo bene: io tra gli altri piaceri c'ho havuto per l'ultima vostra, ho havuto questo per non piccolo, che non sete più in colera meco, come mostravate d'essere per l'altra de' 7. Li Amici tutti stanno bene, et io mi raccomando, et saluto sopramodo M. Gio., M. Gio. Agostino, et M. Carlo. State sano, et ringratiate spesso colui, che vi fa desiderar meno, et star più contento ogni dì.

Di Padova a 27 di Gennaro 1536.

Cosimo vostro tutto.

XVIIII.

M. Ludovico honorandissimo. Dei 25, et dell'ultimo del passato sono le vostre lettere. Havete più ventura nelle vostre lettere, che non ho io nelle mie; perciochè le vostre capitano tutte, le mie non tutte, come comprendo dal numero, che allegate dalle ricevute: manco male c'havendone a perire alcuna, tocchi alle mie. Le sorti di Pasquino si furno di Monsignor Bembo che ve ne ringratia. Il consiglio vostro, che risolvendosi le cose di Firenza in favor del Duca (*c*), siccome si spera, io scriva a Sua Excellentia, et agli altri, che scrivete, lo manderò ad effetto; il che non harei fatto se non mel'ha-

ve-

(*a*) *Periermenia*, libro nell'Etica d'Aristotile che versa sull'interpretazione degli interni sentimenti dell'animo, o vogliamo dire sulle proposizioni.

(*b*) Se questo Pierantonio ch'era al servigio di Monsignor Cosimo bisognasse a Messer Giovanni della Casa ben volentieri glielo avrebbe ceduto.

(*c*) In favore del Duca Alessandro de' Medici.

veste ricordato; non perche non mi fusse venuto in mente, ma perche io non vorrei tal hora tessermi io medesimo insidie, et privarmi di questo otio, che mi diletta, et giova. Ma hora dopo lo scriver vostro, vano mi pare questo sospetto, che non bisogna darsi ad intendere d' esser cotanto desiderato; et intanto non debbo mancar del debito. *Hactenus* alle vostre prime. Alle seconde, piacemi che M. Rainaldo (*a*) vi para disposto a servirmi nella causa Ravegnana, et che si siano fatte le citationi, et emmi grato l' altro ragguaglio delle cose mie. Vi mando l' Epicteto (*b*) mio coretto per M. Gioanni, non solo per mezzo come chiedevate, ma per mano anchora di M. Alvigi nostro, il quale questa mattina è di qua per Roma partito. Ma esso forse desiderava di giugnervi all' improviso, et io sono una Cicala che ve lo raccuso: il che però non harrei fatto, se non ch' esso m' ha dato licenza, che, o tacessi, o non tacessi, secondo che più mi veniva in mente, anzi secondo che volea la penna stessa. Delle parole c' havete fatto con M. Tommaso (*c*) circa il partir vostro, ho havuto piacere d' intenderle più, perche gratissimo mi è d' intender minutamente tutte le cose vostre, che perche elle m' habbiano posto in gran speranza di recuperarvi si tosto com' io vorrei, benchè non so non approvare il vostro consiglio, com' ultimamente vi scrissi; *sed tamen mire te desidero*. Hor c' ho risposto alle vostre vi posso dir di nuovo, come ho lettere da Fano, che havendo il Vicario venduto il frumento a due scudi la soma posto in barca, et chiedendo la tratta, et mostrando il brieve, quella amorevole Republica è stata renitente più che mai, et non vuol concederla. Nondimeno il Governatore dimostrava volerci scrivere. Quello che sia seguito non so, ma temo pur troppo che voi habbiate gia lettere dal Vicario il qual dica che il Governatore non ha fatto nulla, *et imploret auxilium vestrum*, il quale bisogna che non mi manchi per modo alcuno. Gran cosa per certo ch io habbia ad esser sbalzato a questo modo, et molto maggiore, che de' brevi di Sua Santità si faccia si poca stima in quel luoghetto. Ajutatemi, et difendetemi. Il Vicario scrivea che non valendo l' autorità del Governatore, volea subito spacciarvi uno a Roma; s' io sapessi di certo ch' ella non fosse valuta, sarei anche più importuno a dimandare, et più in

(*a*) Messer Rainaldo Arcidiacono della Cattedrale di Fano come altrove abbiam notato.

(*b*) La breve ma saggia Filosofia morale d' Epiteto da Gellio appellato *il più grande tra i Filosofi Stoici*.

(*c*) *Con Messer Tomaso* Contarini fratello del Cardinale.

in colera. Innanzi ch' io havessi questo avviso da Fano hebbi lettere del Vicario, che mi narravano la gran difficultà di vender li grani in questo anno, et mi chiedea ch' io gli dessi licentia di mandarlo in Ischiavonia, come fanno molti altri. Per questo conto ho mandato Gioanni a Fano, il quale essendo consigliato da M. Pietro, et da altri pratichi, et amici, che sia ben fatto far questo viaggio lo faccia. Credo che non v' habbia a dispiacer questo mio partito prima perche Gioanni non fara nulla se non consigliato, et con buona compagnia, et è pur meglio che faccia qualche cosa che non nulla, et oltre ciò non temo di fraude da lui almeno in questo conto. Taccio che ogni poco utile a me è assai. Ma purche voi facciate in modo costà ch' io habbia questa tratta, anzi che non mi sia tolto quel che m' havete fatto havere, come sarebbe oltra la vergogna troppo danno, maximamente a questi tempi. M. Pietro che stette l' altro dì a Venetia dodici giorni, andatogli per istar due, hier l' altro è tornato un' altra volta in la chiamato da comandamenti di suo Padre, il quale era giuntoli malato, *nosti reliqua*. A me tocca il carico (*a*), il quale se non fusse fatto leggieri dall' amore ch' io porto fraterno a tutti questi fanciulli, peserebbe sconciamente, li quali imparano tutti bene, et sono costumati, ne Pandolfo vi ama meno di Vincentio come scrivete, al quale domandando io una di queste sere quale era il maggior desiderio c' havesse, prima rispose, haver la beneditione del Papa, per la quale intende, che se ne vanno tutti li peccati. Di poi, riscososi, mi disse ch' io l' havea assaltato sprovvisto, et quando ei non si ricordava bene de' desiderj suoi, tra' quali il maggior sarebbe, che voi tornaste a Padova, benchè non è solo a desiderar questo. Quanto m' è stata grata quella parte della vostra lettera, che mi mostra che M. Gio. (*b*) nostro non è lontano *penitus* da questa vita Padovana col pensiero, *utinam utinam*. M. Lampridio vi vuole scrivere ogni dì, ma intanto vi priega, che ricordiate al Mapheo la cosa sua. Et la mia conduchesi mai in porto? Dico delle decime; scrivetemelo: il quale M. Lampridio tosto udirete dire, che è a Mantova con una honoratissima conditione ad instituir il Figliuolo del Duca (*c*), Altro per hora non ho che

(*a*) Cioè il peso d' ammaestrare que' Putti, supplendo a..co alle veci di quel Messer Pietro ch' erasi portato a Venezia.

(*b*) M. Gio. Della Casa.

(*c*) Cioè Francesco, figlio unico di Federigo Duca di Mantova. Fu invero *onoratissima la condizione* fatta al Lampridio come dice il Gherio perche gli fu-

che dirvi se non che aspetto vostre lettere. State sano, et amatemi, et ricordatevi spesso di questa vita, et venite a passegiar meco, siccome io v' invito a fare ogni dì parecchie volte, et lungo spatio ciascheduna. Addio.

Di Padova a 9 di Febbraro 1536.

P. S. Sopratenute queste lettere questa sera in Padova che è il 10 di Febbraro, perche non s' erano spedite alcune procure di Pandolfo che s' aspettavano, è tornato M. Pietro da Venetia il quale suo Padre fece andare là, con vista d' esser malato, perchè andasse presto, ma in fatti per basciar la mano al Doge (a), il quale lo vuole in ogni modo per suo Nipote, et suo Padre ve lo sforza ad ire. Mancava questa; nodimeno s' io v' ho a confessar il vero non mi incresce grandemente, se non che la fatica sia a trovar un uomo da bene: *Nihil temere agam*. In tanto esso soprasterà, et aspetterà che io mi fornisca. O Beccadello del quale io non era degno! Patientia.

Non voglio tacervi che m' è venuto in mente di far tornar M. Francesco da Fano. Ma s' haveste a tornar voi, potrei contentarmi di qualche uomo più basso, et che fusse solo ripetitore, *sed balbus sum*, *quod non putaram*. Scrivetemi di gratia tosto, et quel che vi par di M. Francesco, et s' havete da darmi ricordo alcuno sopra ciò.

Cosimo vostro.

XX.

La inclusa che hieri hebbi da Fano, m' ha fatto pigliar la penna, et scriver a Monsignor Rmo di Mantova la lettera che leggerete, et hora questa a voi. Dispiacemi che questi miei bisogni incorreno in un tempo che debbe esser pieno di tumulto, et di gravissimi negotii, si che appena ch' io sperarei poterli condurre in porto, se non m' ajutasse molto la bontà della causa, *et quod rei caput est* la diligentia vostra, et quella di M. Carlo anchora. Priegovi a maturare quanto potete di mandar qualche buona risolutione a Fano, perche il tempo passa. Harete a a quest' hora lettere dal Vicario forse che vi dicano che l' aiuto del Governatore non ci ha dato aiuto; di

che

furono assegnati trecento ducati, appartamento magnifico, e le spese per tre bocche: sappiam tutto questo da una letterà del Cardinal Gregorio Cortese, allora Monaco Casinese, diretta al Cardinal Contarini agli 8 Marzo dell' anno 1536. Lo stesso Cortese fu quegli ch' ebbe commissione dal Duca Federigo di proporre al Lampridio quest' impiego.

(a) Andrea Gritti settantesimo settimo Doge di quella Serenissima Repubblica.

che non ho gia anchora avviso, ma per lo giudicio che fo della inclusa, non gli fo sù fondamento, et però di nuovo vi priego a sollecitamente aiutar la causa mia. Vi scrissi trè dì sono di M. Pietro che m' ha chiesto licentia, perche suo Padre l' ha acconcio col Doge: la cui partita mi sarà di molto rincrescimento non perche esso fusse atto per tutti questi fanciulli, ma perche forse sarà fatica a trovarne uno altro. Ma son pentito che scrivendovi di questo, parrà ch' io vi tornassi a desiderar ancho più quasi per questo conto, et temo, che non mi facciate un rabuffo per la prima, anzi fo male, et tristamente hora a temer questo, quasi ch' io non sappia, che voi amate poco meno di quel che fò io tutti questi figliuoli, et sapete che l' amore mi fa dir tali cose, il quale le debbe ancho far pensare a voi, non perch' io pensi, che un Cortigiano così alto debba mutar vita solo per discendere ad imprese cosi basse (*a*), *sed ut ad res redamus*. Ho in pensiero di torre in casa uno che Maestro è stato de' Nipoti dell' Abate Bartolini (*b*), et di M. Lanf. (*c*) nostro in Francia, che hora studia qui legge, et torlo *ad tempus*, et a bello agio fornirmi di un huomo da bene. Questi sarà buono per li piccoli, et alli grandi supplirò io che sono risoluto che non patischino. Intanto cercheremo d' un huomo da bene, et ho speranza che lo troveremo. Io sono risoluto di stremurmi (*d*) nelle altre cose; et ho gia trovato in quale lo possa fare, per poter più valent' huomo, et più dotto haver alla eruditione di questi putti, et perche sappiate più distintamente li miei disegni, sonci duo, che sin qui sappiamo, che si potrebbono forse havere. Uno è il Gian. Bernardi di Venetia (*e*), l' altro che certo s' haveria è un Mario da Brescia, de' quali duo, dite a M. Alvigi Priuli che sono informato di buonisssimo luogo, che il Mario è altr' huomo, et molto più atto a quel che noi cerchiamo, et per quello che ne dice Monsignor Bembo, il quale lo conosce dall' opera che ha fatta, et stampata sopra la lingua, attissimo. Sonmi volto a M. Alvigi perche altre volte havemo parlato insieme, ch' io abbia da torre un valent' huomo a

 ca-

(*a*) Scherza amichevolmente col Beccadelli.

(*b*) Forse di Riciardo Bartolini Poeta Perugino autore dell' *Austriade*, stampata nell' 1515.

(*c*) *Lanfredino*: non sappiam congetturare chi fosse questo Lanfredino.

(*d*) Restringermi.

(*e*) Congeturo ch' ei fosse Giambatista Bernardi Veneziano che fece una compilazione delle sentenze degli antichi filosofi intitolandola *Seminarium totius Philosophiæ*, e che fu pubblicata nel 1582. V. Mazzuchelli T. II. P. II. pag. 966.

casa, et il suo Nipote habbia a venire ad udirlo, et che quella provisione che egli dà a M. Lazaro (a) s' habbia a voltar qua; di questo bisogna che voi gli parliate adesso, et ch' io sappia risolutamente, se trovandosi un uomo da bene egli vuole ch' io l' obblighi ancho ad insegnar a Hieronymo suo, et qual fondamento io possa fare sopra li danari che pagherà Hieronymo, così il resto di quest' anno c' ha cominciato con M. Lazaro, come lo intero degli altri che lascierà M. Lazaro. Sappiate scrivermi il tutto et tosto, et intanto non dubitate che questi vostri Figliuoli (b), et miei Fratelli habbiano a perdere, che non lo sono per patire se dovessi tralasciar li miei studj. Dell' andata mia a Fano anchor che la cortesia di questi Signori Fanesi me ne dia poco causa (c), pure sì per lo debito mio, come per vedere le cose mie, et perche spero che quello exercitio m' habbia a giovare, ne sto anchora in pensiero, sì veramente che *liceat* per παιδαγωγίαν (d). Voi M. Lodovico verrete, o non verrete? Io per me priego Dio che L' Imperator (e) dia una buona entrata a Monsignor Rmo, che l' havrò caro non solo per gli altri rispetti, ma anchora per questo, che vi si tolga lo scrupolo di che mi scriveste (f). Intanto non vi lasciate partire quel buono, et santo pensiero di voler tornare a questa vita, et vivere, perche certo cotesta (g) mi pare impossibile, che la non debba haver mescolato seco ambitione, et se la non ha ambitione, perche seguirla? et che frutti se ne ponno aspettare? E' chiaro c' havemo anchora a star in Padova qualche giorno insieme, et poi a Pradalbino duo anni continui almeno, che l' ho deliberato, dove voglia Dio che sia ancho il nostro M. Giovanni (h), *quod non despe-*

(a) M. Lazaro Buonamici di Bassano Professore d' eloquenza Greca, e Latina nell' Università di Padova. Questi era Maestro di Girolamo Nipote di M. Alvise Priuli.

(b) Il Beccadelli amava cotanto la famiglia Gheri, che a ragione se ne poteva chiamare Padre: in fatti tale si dimostrò come abbiam veduto nella Vita del Beccadelli, ed in quella di Monsignor Cosimo Gheri.

(c) Atteso la ripugnanza che avevano usata nel non permetergli di poter vendere il suo frumento fuor di stato, non ostante il Breve del Papa.

(d) *Liceat* per παιδαγωγίαν se lo permetta l' impiego di quest' educazione de' fanciulli.

(e) L' Imperator Carlo V. dasse una pensione al Cardinal Contarini come fece, e che in questa circostanza il Beccadelli si congedasse dal suo servigio, il che però non verificossi come abbiam notato altrove.

(f) Di non voler abbandonar il Cardinale finchè non fosse o da Cesare, o dal Papa in qualche maniera provveduto.

(g) *Cotesta*, cioè la vita di Corte, nella quale più tosto per necessità, che per elezione trovavasi il Beccadelli.

(h) M. Giovanni della Casa il quale anch' esso nudriva ugual desiderio di ritirarsi a Pradalbino col buon Beccadelli, e col Gherio.

pero. Batista aspetta li semi de' carciofi per l' horto. Monsignor Bembo vi saluta, et vi ama assai per la grand' opinione che gli ha che voi siate grand' huomo da bene; M. Lampridio vi ricorda di nuovo la sua cosa col Mapheo, et io vi ricordo le mie caldissimamente, et aspetto le vostre lettere piene d' amor sempre, et di consiglio, nell' uno de' quali vi voglio vincere a vostro dispetto, et nell' altro cioè nel consiglio sarò sempre vinto mal mio grado. Scrivetemi della venuta del nostro M. Luigi, et se è giunto sano come spero, et tutte l' accoglienze che voi gli havete fatte, et quando vuol tornare, et diteli che Hieronymo suo sta bene, et che tutti li tutori *sunt in offitio*. Con M. Giouanni, et M. Gio. Agostino scusatemi questa volta, benchè scrivendo a voi ho scritto ancho a loro, et salutatemegli, et andategli qualche volta a visitar, et mangiar con loro, *idest convivere* in scambio mio. A M. Carlo non ho scritto se non quattro versi per coperta, del resto rimettendomi a queste lettere. State sano M. Ludovico mio carissimo, et correte col pensiero a visitarci tratto tratto, et state sano.

Di Padova a 15 di Febraro 1536.

Fratello Cosimo.

XXI.

Hor hora ho havuta la vostra de' 17, et subito ho lasciato Aristotele c' havea tralle mani, et mettomi a rispondervi; non vi pare ch' io sia diligente, *et excutiam segnitiem illam*, a cui volete tanto male? Ma non mi lodate già per questo, che a dir il vero, non havea stamane troppa voglia di studiare, et però così di leggieri ho licentiato Aristotele, et preso la penna per scrivere a voi con quello animo, ch' io solea quando eravate quà, partirmi talhora dallo studio, et venir a cianciar con voi buon pezzo, et il tedio che m' havea preso di qualche cosa convertirlo essendo vosco in dilettazione. A questa hora havrete havute due mie lunghe lettere, et inteso per le prime di M. Pietro, che si partiva, et per l' altre della Communità di Fano, che non volea accettar il Brieve. Hora vi posso aggiugner di nuovo ambedue queste cose. A M. Piero, che rustichissimamente s' è partito, et per troppa dapocaggine che il Figlio del Principe (*a*) dopo haver aspettato solo otto giorni, disse: se non vuol venir, non venga. L' huomo da poco si sbalordì per questo, che non sapea in qual Mondo si fusse, et come si faria ad un bambino che gli si

(*a*) Il Figlio del Serenissimo Andrea Gritti Doge di Venezia.

desse una Mela perche non piangesse, così bisognò a lui, dar licenza, che cominciava gia a pianger per la paura. *Nihil ignavius*. Et a questi maggiori come scritto vi havea più volte non era buono; ma adesso a me tocca la cura de' maggiori, et de' minori, che s'io non fossi di natura di sopportarmi ogni cosa in pace, et s'io non amassi troppo questi fanciulli, per mia fede non la potrei tollerare. Sono in pratica, et bisognerà ch'io mi risolva a presto trovarne qualcuno; perche oltra che tanta fatica non è per me, io non lo posso ne ancho far come vorrei, che sono impedito da visite più ch'io non vorrei, che mi sono venute a noia horamai, et dubito non mi bisogni cominciar a far il melanconico o 'l salvatico, si che presto mi bisogna risolvermi a tor qualche Maestro, et credo che non troverò cosa buona per meno di cinquanta, o sessanta scudi; la quale spesa se dovesse tutta restarmi sulle spalle a me, nondimeno la farò, et mancherò innanzi di qualche altra commodità, ch'io non stimo molto, come vi dirò di sotto. Aspetto risposta dal Ramberti (*a*) da Venetia, et da alcuni altri, a chi ha scritto M. Lampridio, et havendo gia havuto contezza d' alcuni, nondimeno volontieri ho differito la risolutione, si per far più cautamente, si perche harei havuto caro d'haver prima vostre lettere, benchè non so io stesso indovinarmi, che consiglio, et che aiuto mi possino dare le votre lettere in si urgente bisogno. Del Mario, o del Gambera (*b*) di cui vi scrissi, era ciò stato mezzo consiglio di Monsignor Bembo; nondimeno cominciamo a dubitare, che non fusse troppa gran cosa, oltra che s' ha talhor meglior servigio da mediocri: vedete in che flutti di Pedanteria mi ritrovo: nondimeno *omnia tranquille fero*, et giovami di sperare, che la partita di costui (*c*) habbia ad esser profittevole stata, et che la speranza concetta di questi figliuoli non ci habbia ad ingannare, che è sola, et potente consolatione d'ogni noia; et questo baste in quanto alli Putti. In quanto alla Comunità di Fano vi mando una lettera del Vicario, che vi ragguaglierà del tutto. A me pare, che egli abbia fatto leggermente a rinuntiar al Brieve. Non so quel che ne parrà a voi, et se per questo ha-

(*a*) Benedetto Ramberti Segretario del Senato Veneto, e Custode della pubblica Biblioteca di S. Mareo.

(*b*) Lorenzo Gambara o Gambera Bresciano autore del Poema, *la Colombiade*, cioè del racconto de' viaggi intrapresi dal Colombo. Vedi il Cardinal Quirini *Specimen Brix. Liter.* Par. II. pag. 268.

(*c*) Intendesi di quel M. Pietro ch' era gia andato al servigio del Doge.

harete a cessare di far nuova provvisione, come pare quasi a me che dobbiate fare, et questo e quello ch' m' incresce; benchè s' io la ho da havere un' altro anno, bisogna come vedete trovar nuovi modi. Della decima sono più obbligato a quel Rm̃o Signorino (*a*) del suo buono animo, che non vale la liberatione di molte decime. Ringratieronne M. Bernardino (*b*). et pregherollo che ne ringratia Sua Rm̃a Signoria per mio nome. L' Epicteto (*c*) lo portò il nostro M. Alvigi: di Pierantonio (*d*) penso che se M. Gio. lo vorrà, lo haverà, perocchè a questo matto è venuto un' humore d' andare a star a Cento, e poi, o farsi frate, o tor moglie. Et questo humore nasce, perche crepa di martello com' un cane, et è innamorato morto d' una Massara vicina, et M. Gregorio, che è suo Secretario (*e*) m' ha detto, che egli ha havuta qualche parola di torla per moglie, et menarlasi a Cento. Nondimeno io credo, che se in questa sua pazzia gli giugnesse qualche lettera da Roma, o di M. Gio. Agostino, o vostra, che ve lo invitasse, che egli vi verrebbe perche è affetionatissimo a M. Gio., et io lo haverei caro perche veramente è buon Servitore, et sufitiente, *et quod caput est* fidato, et stando con M. Giovanni non mi parrebbe che uscisse di casa. Hogliene gettato qualche parola, et a questo fine uno di questi dì, che mi disse che voleva andar a Cento questa Quaresima, li risposi, che non volea che gli andasse se non a Pasqua, acciochè in questo mentre mi possiate fare scrivere da Roma qualcosa intorno a ciò, che io gli possa mostrare, et io ve lo spingerò. Non posso credere che sia si pazzo che faccia queste nozze; nulla dimeno gliele comporterò per quanto sarà in me. Questa è la spesa della quale io potrò mancare, spendendo in un Maestro per li Putti più ch' io non vorrei, perche tanto m' ho io fatto con tre Servitori questo verno che Benedetto è stato malato, quanto gli altri con quattro; et di compagnie, o di tali honorevolezze, non me ne curo punto. Scusatemi col mio M. Gio., et M. Gio. Agostino se ne anche questa volta non gli ho scritto; anzi non mi scusate, et fate loro comune questa, perch' io gli voglio havere scritto; che s' io non scrivo partitamente a ciascheduno, debbo

(*a*) *A quel Rm̃o Signorino*, cioè al Cardinale Alessandro Farnese.

(*b*) Bernardino Maffei, ch' era Maestro del giovane Alessandro Farnese.

(*c*) Cioè la concisa Filosofia d' Epitteto.

(*d*) Servidore del Gherio, che di buon grado esibisce a M. Giovanni della Casa.

(*e*) Altro Servidore del Gherio che faceva il mezzano al surriferito Pier Antonio.

bo esser scusato a questo tempo, che sono huomo di tante occupazioni. Io v' hò sempre avanti agli occhi, et nell' animo tutti e tre, ma qual sarà il primo ch' io rivedrò prima? Il Beccadello lo credo certissimo, et forse lui prima del Priuli, il quale mi salutarete, et raccomandarete pur assai, dicendoli che Hieronymo suo stà bene. A M. Carlo ancho molto mi raccomando, et state sano et voi, et M. Gioanni. Finisco mal volentieri; ma pur addio. Scrivete come fate spesso.

Di Padova a 22 di Febraro 1536. Cosimo.

XXII.

(a) Honorandissimo M. Alvigi, et M. Lodovico. Parlo così in comune perche voglio questa volta *duos parietes de eadem fidelia dealbare*. Ma ho da far prima un pezzo col Beccadello solo. Mi piace di voi M. Alvigi che siete giunto et sano, et lieto, et grato a tutti. *Sed ad te redeo* M. Lodovico è possibile che dalli 29 di Gennaro fino alli 20 del passato non habbiate ricevute mie lettere? Io n' ho scritte almeno quattro, et mi dispero se sieno perse, et tanto più che m' importava che voi l' haveste. Tra queste era una mia al Cardinal di Mantova per conto di quella magnifica Comunità di Fano, che non volle ubbidir al Brieve, et una lettera che m' havea scritta detta Comunità, et vi scongiurava ad esser diligentissimo. Dapoi vi mandai una lettera del Vicario c' havea ottenuto la tratta per cento Some, ma per gratia, et renuntiando al Bireve, il quale dice che non era fatto in modo che potesse servir se non per questo anno, et non comandava al Governatore come dovea (b). Non vorrei per niente che fussero perse queste lettere, che anchorche non mi para, che possiamo quì procedere contra la Comunità per la leggerezza del Vicario, nondimeno havrei voluto che vi fusse noto tutto questo intrigo: non posso credere che sieno ite male, ma dubito, che la causa della tardezza loro, sarà quello c' ho inteso, cioè che questi ultimi Cavallari che sono partiti da Venetia, non hanno portato, se non lettere publiche. *Sed hoc brevi sciam*. Percioche s' io vedrò che non mi venga risposta da voi a quelle cose, penserò pur che sieno ite a male, et *reponam omnia*. V' ho ancho scritto tante cose de' Pedanti (c), che non mi basteria l' animo

(a) Lettea, comune al Beccadelli, ed al Priuli.

(b) Il Gherio l' avea domandato per tre anni ne' qnali potesse a suo talento smerciare il Grano ove più gli tornasse a vantaggio.

(c) Vuol dire dei Maestri de' Fanciulli, ed altri giovanetti affidati alla sua direzione.

mo di ridirle in tutto questo foglio. Di nuovo vi posso dir questo *in hoc genere*, ch' io n' ho duo per le mani, un Bresciano, et un Bergamasco (*a*), de' quali amo..... (*) nondimeno indugio per far miglior elettione d' un di loro. M. Pietro è riuscito un mal Garzone, dove noi lo tenevamo più buono: vedete come difficile animale è quest' huomo da esser conosciuto. Esso essendosi partito in fatti, perche questi Putti ne sapevano, se non più di lui, almeno quanto lui, è andato seminando fralli Pedanti Venetiani, che si è partito perch' io voglio che si duri troppa fatica, intorno a questi Fanciulli, et ch' io non lascio haver hora di riposo al Maestro ne dì, ne notte. Non potea dir la maggior bugia di questa, havendo io sostenuto più la fatica dello insegnar a questi Putti, che non ha fatto egli, il quale certo non n' havea molta: ma vadia pur in buon' hora; basta che questa voce ha nociuto in Venetia assai fin qui. Nondimeno questi duo di ch' io scrivo c' ho per le mani, erano de' più spauriti, et hora per quanto m' è scritto fanno a gara di venir a servirmi; così ha la verità sempre il luogo suo. Questi Putti gia quindici dì sono, fan senza Maestro, cioe senza Pedante, se non quanto fo venire un Toscano a legger Virgilio a questi grandi, et a Hieronymo il dì, hora che M. Triphone è ito in Villa (*b*), et alli piccoli anchor Virgilio, et dar loro de' latini; del resto sopporto io tutto il peso. In questo Maestro nuovo credo che mi bisognerà spender quaranta ducati, de' quali Monsignor Bembo dice, che vuol pagar in ogni modo per Goro (*c*): vorrei poter far senza dar questa gravezza a Sua Signoria. Io anderei volentieri differendo, questo pigliar nuovo Maestro, ma non posso in fatti io solo, tollerar lungamente questo carico. Adesso vi conosco M. Lodovico: non dico se voi tornaste c' haveste a pigliar questo carico; ma basta che gran comodo, et grandissimo *in te positum esset*, del qual genere v' ho scritto per l' altre mie a bastanza. Parmi ad ogni modo che la venuta di M. Luigi Priuli a Roma, habbia a partorir alcuna cosa di nuovo intorno a casi vostri: forse di ritornarvi a Padoa, non vi nego che lo desiderei sopra modo. Nondimeno prego Dio che v' inspiri al meglio.

Me

(*a*) Cioè Mario da Brescia, ed il suriferito Lorenzo Gambera che il Quirini suppone Bresciano, ma il Gherio lo dice Bergamasco.

(*) Manca l' Originale.

(*b*) Il piu volte mentovato Trifone Gabrielli.

(*c*) Goro Gualteruzzi.

Me non habbiate voi per ambitioso, perche M. Luigi v' habbia detto ch' io havessi voglia di venire a Roma cioè di venire con lui, et a voi, che certo la mi si sminuisce per Dio gratia ogni dì più et vi dico il vero. Vi scrissi di Pierantonio ultimamente, come se esso non si partiva da me, c' harebbe preso moglie a Padova, et che per questo M. Gioanni lo potrebbe havere. Da poi gli ho detto et consigliatolo che venga a Roma a star con li nostri amici, et lo farà. *De sumptibus domesticis*, de' quali con molto mio piacere mi domandate sollecitamente nella antepenultima vostra, vi scriverò altra volta: Benedetto guarisce lentamente, et anchora cammina male. Ma è horamai tempo ch' io torni a parlar in comune, benchè ne ancho questo ch' è scritto fin quì è non comune. Ho havuto tre dì di questo Carnevale, un hospite divino certo, et in questo conosco Priuli c' havete giudicio, il Signor Raynaldo (*a*): hollo più goduto, et conosciuto in questo poco tempo, che in tutto il resto del passato, et visto una bellissima testa che Sua Signoria haveva seco, la quale ancorchè sia fatta a questi tempi moderni, pure par antica, et di que' Maestri, che non si trovano hoggi dì. A Venezia si dice: il Priuli è andato a Roma M. Alvigi, ma tornerà più che M. Alvigi (*b*), si che *accipito omen*, *cave tibi*, *attende tibi*. Non vi lasciate sedurre, et tornate presto et chiarite tutti costoro. Hieronimo vostro sta bene, et li vostri mandati sono osservati tutti, et tutta la Casa sta bene.

Ho inteso M. Lodovico che vostra Madre s'è sentita alquanto indisposta a questi giorni, et mi dispiace assai: con questa vi mando una Epistola al Maestro della Corte (*c*), che mi chiedeste. Ho da far un offitio con voi per un mio amico, che

(*a*) Polo.

(*b*) Vuol dire Prelato, come in fatti seguì, giacchè Paolo III. giunto il Priuli a Roma, lo fece Vescovo eletto di Brescia, ma Paolo IV. annullò questa elezione. Il successore Pio IV. voleva dare un giusto compenso al Priuli di quanto, senz' alcuna sua colpa ma solo per mal fondati sospetti, gli era accaduto nel precedente Pontificato scieglendolo successore ad Agostino Lippomano nel Vescovado di Verona. La morte tolse al Pontefice questa ben giusta compiacenza, ed al Priuli un onore in tante guise da lui meritato: ciò sappiamo da una lettera di Carlo Gualteruzzi scritta al Beccadelli in data di Roma dei 10 Luglio 1560 nella quale leggiamo le seguenti espressioni: *Luigi Priuli è morto, quando appunto sperava potermi rallegrar seco della promozione di lui alla Chiesa di Verona, secondo quello che gia Nostro Signore si era lasciato intendere.*

(*c*) Il Maestro del Sacro Palazzo cioè Tomaso Badia Domenicano, il quale fu uno dei nove dottissimi soggetti scelti da Paolo III. per la Congregazione sulla riforma del Clero: il sudetto Pontefice lo spedì al Colloquio di Vormazia, poscia tornato a Roma lo elesse Cardinale a' 2 di Giugno del 1542; finì di vivere a' 6 Settembre del 1547.

che è questo. Un M. Justiniano c'ha letto qui logica con cento scudi l'anno, Marchiano, che voi conoscete, vorrebbe venire a Roma a servir qualche Cardinale. Qui ha un buon nome, nelle lettere, et ne' costumi certo par gentil persona. Monsignor Rm̃o nostro (a) lo conosce, et per quanto intendo n'ha buon opinione: *Nosti reliqua*. Se un qualcuno di cotesti Rm̃i cercasse di Philosopho, come s'intende che fa Ridolfi (b), et che voi col favor, et testimonio del Cardinale poteste giovar a questo amico mio, me ne farete gran piacere. Io gli ho promesso di scriverne di buon inchiostro. Aspetto vostre lettere con gran desiderio in risposta di tante mie, c'horamai vo credere che siano capitate. M.° Pietro medico è morto; Dio li dia pace. Dell'andar mio a Fano come vi ho scritto altra volta non so *si licebit* per παιδαγωγίαν (c). Le stanze che mi mandaste non sono mica di M. Latino (d), et non è mica questo giudicio mio. Scrivetemi de' vostri ragionamenti, et deliberationi circa 'l venir vostro, et state sani. Et voi M. Alvigi godetivi M. Gio. mio per me, perche M. Lodovico non dee cosi poter lasciar il Cardinale. Addio.

Di Padova a 5 Marzo 1536.

Fratello Cosimo.

XXIII.

Honorandissimi M. Luigi, et M. Ludovico (e). Con questa una rispondo alle vostre due de' due di Marzo, innanzi la cui venuta, havea risoluto la cosa del Maestro per li nostri Putti non molto diversamente dal consiglio vostro: perciocchè ho tolto persona mediocre, et nella quale mi sarà integro il tenerla, et non tenerla a mio modo. Questi è un M. Nicolò Colonio da Bergamo di 25 anni, et del quale il Rhamberti (f) ha durato molti giorni a voler intender de' suoi costumi, et finalmente non ha trovato altro che bene. Io per quanto ho visto da alcune sue pistole mezzo greche, et latine fo giudicio, che sia senza comparatione più innanzi di Pietro in quelle lingue. Hogli promesso tre scudi il mese; et così piacendo

Ii a

(a) Il Cardinal Gasparo Contarini.

(b) Il Cardinal di Carpi, Pio Ridolfi.

(c) *Si licebit* per παιδαγωγίαν, se me lo permetterà l'educazione de' Putti.

(d) Latino Latini nativo di Viterbo. Il P. Niceron ne ha scritto la vita. *Mem. des Hom. ill. Ved.* T. XLI. p. 343.

(e) Questa lettera come la precedente è comune a Messer Luigi Priuli, ed a Messer Lodovico Beccadelli.

(f) Questi trovavasi in Padova nello stesso tempo, che vi dimorava il Gherio. Intraprese poi d'ordine della Repubblica lunghissimi viaggi raccogliendo varie Iscrizioni delle quali formò un ampio Volume.

a Dio, servirommene finche Dio ci dia miglior ventura, benche il Rhamberti ne dica tutti li beni; ma io, a cautela ho fatto li protesti, che questi non sono parentadi che non si dissolvino a comodo, et piacer delle parti. Il dì medesimo, che ricevei le vostre lettere, si concluse questo mercato; benche non so etiandio che non si fosse concluso s' io m' havessi havuto a restare per le vostre lettere di mandarlo ad effetto, perche *ut supra scripsi*, non mi par d' haver preso consiglio diverso dal vostro. Cominciarà a servirmi a 15 di questo; in tanto io supplisco nella maggior parte come vi scrissi per l' ultmia mia: et tosto fia un mese che fo così. Hieronymo vostro viene ogni dì qua, et ode il Virgilio dal Maestro di Lanfredino che vien ogni dì qua per questo, et fà l' Epistole con Filippo, ne accadea M. Alvigi punto che voi me lo ricordaste. Dovete a questa hora anzi molto prima, dico a voi M. Ludovico (*a*), haver havuto l' avviso mio come la Comunità di Fano havea dato la tratta di 100 some di Grano al Vicario, renuntiante al Brieve; il che credo che v' harà ritardato di far altra provisione, perche mi pare, che la provisione, che si dovea far costì si debba convertire *ad operam*, che il Vicario sia manco corrivo. Non è possibile a reggere quel cervel Senese, nel quale, se non che è buona mente, non bisognerebbe far fondamento di cosa alcuna. Alla lettera della Comunità *ignosce mihi Beccadelle ἀκρισίαν* (*b*) *meam*: io non ho rescritto, non che io nol volessi fare, et in quel genere che mi scriveste; ma quando hebbi queste ultime lettere del Vicario, mi parse che mi togliesser la penna di mano, perciocchè bisognava, o ch' io li ringratiassi di questo c' hanno fatto, o ch' io non ne li ringratiassi. Il non ne li ringratiar mi parea che fosse arrogante, et che potesse irritargli mezzo a ragione; quando essi hanno pur dimostrato parte di buon animo in conceder la tratta delle 100 some. Il ringratiarneli dubitava, che non fusse dissonante da qualche provisione c' haveste già fatto in Roma, della quale ne fusse venuto loro più che odore; oltrache *hæc gratiarum actio* mi parea che prejudicasse in certo modo alle nostre ragioni: si che facendo conto di presto esser là, ho pensato che sia manco male far la risposta *coram*: in questo mezzo havrò ricevuto vostre lettere, le quali se mi assicureranno, com' io penso, che voi al presente habbiate giudicato, che sia meglio non far altra provisione, io all'

(*a*) Volge il discorso a Messer Lodovico Beccadelli.

(*b*) *ἀκρισίαν meam* la mia incertezza.

all' andata mia là prenderò argomento da questo, et dirolli, che il mio cessar delle mie ragioni, non è cessato per altro, se non che, perchè se eglino volessino senza autorità, et comandamento di Nostro Signore per loro humanità concedermi quanto mi è stato concesso l' altre volte, io più che volentieri resterei d' operar altri mezzi per più ragioni ec. Si che allhora potrò non solamente far giustificamente la risposta loro alla sua lettera; ma etiandio mi chiarirò, se bisognerà tornar a far provisioni Romane. Intanto *vehementer litteras tuas expecto*, non men d' amor, che di consiglio piene. Io parlo d' andar a Fano, perchè non ho dubbio che sia ben fatto per più conti il riveder, et la Chiesa, et la Casa; ne penso che questi Putti possino patir molto per quelli quindici dì, che si danno più agli ufitii, er alla messa, ch' allo studio (*a*): oltrache il Maestro nuovo non potrà essere se non buono, et diligente in questo principio, et M. Gregorio restarà sopracapo, et Filippo che è il più feroce di tutti, et quello che mette più scandoli, non altro però che di cose puerili, lo menerò meco, il che spero ancho gli debba giovar, perchè vorrei cominciasse a pigliar dell' uomo cioè uscire della levità fanciullesca. Tornerò fatte le feste, anzi aspetterò il Priuli infino a fatto l' ottava; di più la non me lo concede pur Hieronymo; questo dico perche sollecitiate il vostro ritorno. Della causa della Ravegnana, ho piacere che m' habbiate scritto quanto s' è fatto fin quì che non mi par poco. Della cosa degli Spedali sento con voi che sia ben fatto veder prima se quelli buoni huomini, vorranno concedere questa benedetta tratta, o nò. *Sed satis de rebus meis*. I' ho grandissimo contento che voi mi poniate in assai certa speranza del ritorno vostro, et parmi che la venuta di M. Luigi (*b*) che mi scrivete, sia giunta per un gran soccorso; il quale forse potrà tener modo che voi, et vi partirete come desideriamo tutti, et non vi perderete quella gratia del vostro Signore (*c*), che vi par haver molto ben acquistata, come desideriamo tutti anchora. Dio voglia che cosa sia se è, per lo meglio, com' assai sicuramente credo che sia. Aspetto vostre lettere che mi significhino, se anchora s' è cominciato a muover ferro nessuno da M. Luigi sopra questo.

Ii 2 Pan-

(*a*) I quindici giorni che comprendono la Settimana Santa, e l' Ottava di Pasqua; periodo di tempo nel quale Monsignor Gherio voleva dimorare a Fano.

(*b*) La venuta di Messe Luigi Priugli in Roma.

(*c*) *Del vostro Signore*, cioè del vostro Padrone il Cardinal Contarini.

Pandolfo ha letto esso la parte della vostra lettera, che tocca a lui, et è un buon figlio, et a me par il meglio di casa. Ringrationovi tutti di quella memoria, che scrivete tener di loro, come fo anchora io, et voi, et M. Alvigi *in eodem genere*, il quale oh quanto ha fatto bene scrivermi di ciò! *Sed coram multa, atque utinam id quamprimum sit*; basta che mi sforzerò *ut non vincar*. Della venuta del Signor Raynaldo, et del mio gran piacer d'haverlo goduto tre dì vi scrissi per l' altra mia. Resto con desiderio d'intender quelle molte cose che 'l Priuli mi promette dire alla tornata sua, il quale ha pur havuto molto giudicio in scrivermi delli congressi fatti con gli amici, come faceste anchor voi quando giugneste a Roma, *quod est dulcissimum sermonis genus*. Se piacerà a Dio ch' io vada a Fano, penso partirmi alli 5, o 6 di Aprile. Questo dico, *ut ex ratione dierum* sappiate fino a quanto m' havete a scrivere a Padova. State sani, et di me ricordevoli.

Di Padova a 10 di Marzo 1536.

Fratello Cosimo.

P. S. Non scrivo questa volta a M. Gio. che gli ho scritto pochi dì sono, et non ho cosa di nuovo da dire, solo vi replico quello che ho detto per altre mie, et a voi, et a lui che Pierantonio verrà a servirlo, et questo perchè era in fantasia d' andare a star a Cento; ond' io lo consigliato a venir a Roma et esso così farà. State sani tutti.

XXIV.

(*a*) Dall' ultima lettera che vi scrissi a queste, debbono esser corsi almeno quindici dì; tra quali gli otto ultimi non ho io potuto ne scrivere, ne leggere punto, vostra mercè che mi donaste quel Cappellacio Ferrarese, che è stato cagione di tutto questo male; perciocchè fidandomi io di lui che m' havesse a difender da questi soli di Marzo, et camminando alcune mattine con esso per l' horto, egli nondimeno m' ha tradito, et lasciato che 'l Sole mi smuova, et sconci la testa in maniera, che la mi è doluta questi otto dì ch' io vi ho detto, che non sono stato buono a far nulla: oh che complessione di polvere! Ma lasciamo la mia testa che per conto di testa, so che non mi cedereste così tosto. Vi scrissi per l' ultima mia, come a quindici di questo havea da venir un pedante da Venetia, ch' io havea tolto con prestesto, che questi non erano parentadi, che non si potessero dissolvere al piacere de' con-

(*a*) Anche questa lettera è comune al Beccadelli, e al Priuli.

contrahenti. Or esso è venuto, è più huomo, e sà più lettere che l'altro, et benche sia Bergamasco (*a*), ha buonissima lingua, perche non è stato se non pochissimo a Casa sua. Io non lascio, et non sono per lasciar la cura di questi maggiori, finche non ci tornate voi, che allhora la vi lascierò non solo per sgravar me, ma per giovar a loro. Dico certo *ex animo* perche advenga che non mi para d'essere stato negligente in questa παιδαγωγίς (*b*) nondimeno non mi satisfo a pieno a un buon pezzo, come ancho nella cura della casa, nella quale, comeche non sia intravenuto disordine alcuno, tuttavia a me non pare d'esser valent'huomo, et quello ch'io dovrei, et voi desiderate. Ho pure speranza d'havermi a far un dì, s'a Dio piacerà, migliore, et gittar via una certa o negligenza, o dapocàggine, o irresolutione, che la sia, come fanno le biscie la scorza: ma sarebbe horamai tempo che questa speranza facesse frutti, et non più fiori, et io ne vegno qualche volta seco in collera, et non voglio patto nesuno da lei se non che, o la mi dia quel che la mi promette, o la si vadia lon (*)...... più innanzi, forse c'havrò per braveria quello che non ho potuto haver fin quì colle buone. Le ultime c'ho di vostro son dì 11, et di 14. Non ho letto li capitoli suoi a Pierantonio, perche di prima l'havea consigliato, et persuaso di tornar a M. Gioanni, et mi parea che il leggerli quelle cose, non potesse, se non insuperbirlo, il che voi mi scrivete *diligenter ut caveam*; gli ho detto solo che m'havete scritto, che M. Gio. l'havrà caro: velo manderò fatto Pasqua da Fano, cioè lo manderò a Roma, perche voi forse a quel tempo non gli sarete, o questo forse mi ec. ec. (*c*). Era giunto a questo forse c'havete letto, quando ho havuto la vostra di 20, et che m'arreca quasi certezza del vostro ritorno. Dio certo vi ha mandato M. Alvigi come scriveste: faremo questa state horamai siccome spero insieme, et l'uno per l'altro più lieto, et più contento. Non mi stancherei a parlar buon pezzo sopra questo, ma non accade dirvi quelle cose che voi toccate con mano.

Ho nuova anchor io di que' Soldati (*d*) che sono in Fano, ma non perciò ch'io debba per quel conto non andare: sì che

(*a*) Nicolò Colonio del quale il Gherio avea fatto menzione nella lettera precedente.

(*b*) παιδαγωγίς in questa educazione di fanciulli.

(*) Manca l'originale: pare però che vi si debba leggere, *o la si vadia lontana, o la non s'innoltri più innanzi*.

(*c*) Quì nulla manca nell'originale, ma il sentimento è sospeso.

(*d*) *Soldati* del Papa, destinati per reprimere la fazione de' Malatesti.

che non mi giungendo altro, et piacendo a Dio, sto pur in quel pensiero d' andar là questi giorni santi, et menar meco Filippo. Pensava di voltar indietro subito fatta l' ottava, prima per amor de' Putti, et poi perche il Faenza (*a*) vuole ch' io sia qui al principio di Maggio in ogni modo, per alcune purgationi che mi vuol dare: oh se poteste maturar la vostra venuta, che tornassimo insieme a Padova, benchè tarderò io la mia s' havrò vostre lettere, che m' affermino ch' abbiate poco da poi ad esser là: sì che di gratia vedete di mandarmi lettere ancho là. Delli semi de' Cardoni (*b*), et Carciofi c' hor hora ho dati a Battista, esso ve ne ringratia molto il quale non ha maggior pensiero in questo mondo, che quel dell' horto, et dice che non si sogna mai d' altro. Spera d' avere Fraghe, fiori di Borrana, Finocchi, et Carciofi in gran quantità: de' Piselli, et Agli, et altre cose dozzinali non parlo: venite pur via. Questa mattina M. Lampridio parte per Mantova con la sua brigata (*c*), et vuol che voi M. Lodovico l' andiate a vedere come sete tornato, et per voi M. Alvige mi lascia un fascio di amorevoli raccomandationi (*d*). Hieronymo stà bene, et viene qua ogni dì, et fa epistole, et impara secondo il solito. Vi scriverei *de quotidianis sumptibus*, lo farei per questa, se non che aspettandovi così di corto mi par soverchio, et mi rimetto a ragionar di queste cose a bocca con molte altre, et una maxime, che intenderete. Ma quando fia questo? fra un mese al più se sarete valent' huomini: così vi conforto, et vi priego ad essere. Hora state sano, et amatemi, anzi state sani ambidue, et amatemi, et accingetevi al venir presto. Addio.

Di Padova a 27 di Marzo 1536.

P. S. M. Justiniano vi ricorda la cosa sua, et io anchora il fo tanto più volentieri, quanto mi par huomo d' havern' honore. Havrete con queste una di Filippo, nella quale s' io non gli avessi racconcio una bagatella, o due, potrei dire veramente, che tutta fusse sua. Ancho Vincentio v' havea scrit-

to

(*a*) Il Faenaa Medico di Cosimo Gheri.

(*b*) *Cardoni*, quei che noi diciamo Cardi.

(*c*) Messer Benedetto Lampridio partì da Padova ai 27 Marzo 1536 per portarsi a Mantova ad istruire il Principe Francesco figlio di Federigo primo Duca di Mantova: ebbe di provisione 300 ducati, quartiere, e tavola.

(*d*) Per togliere qualunque apparente oscurità in questo periodo eccone il senso: *per voi, o Messer Alvise*, il nominato Lampridio *mi lascia un fascio di amorevoli raccomandazioni*.

to una lettera, senza che gli fusse stato detto niente; ma non la vi mando, per diffetto mio, che non gli ho detto che facesse, che fusse rescritta stasera: tutti vi salutiamo, et desideriamo. Raccomandatemi a M. Giannagostino, il quale ho gran piacer d'haver presto a rivedere.

Fratello Cosimo.

XXV.

Quattro dì sono vi scrissi pur longamente, et feci la scusa del silentio de' 15 giorni: non ho da quel tempo in qua cosa di nuovo che scrivervi, se non che per non cavalcar la settimana Santa, et per trovarmi il dì dell' ulivo a Fano, io penso domane piacendo Dio a partirmi da Padova che fia il terzo di Aprile. Meno meco Pier-Antonio, Filippo, et Battista, et lascio M. Gregorio, et ordino alli Putti di quanto hanno a far in questo tempo, et tralle altre a Goro che impare il primo libro dell' Odissea, che solo gli manca ad ir del pari con Filippo, etiandio nel greco. Non iscrivo ad altri hora che a voi, et non posso far ch'io non desideri, che questa altra ragionata che noi faremo insieme sia a bocca, et non per lettere; come per le ultime vostre sono entrato in speranza che debba essere. Per l' ultima mia vi scrissi tra per il Faenza che mi vorria purgar al più lungo al principio del Maggio, et tra per li Putti, de' quali ho martello che stiano lungamente senza me, io pensava di non poter indugiare a Fano più che fin' all' ottava: nondimeno se mi scriverete d' haver a venir presto, come potrò far ch'io non vi aspetti? Di gratia se mi potrete far haver vostre lettere là, che mi avvisino di queste, fatelo. Ma quando pure et il Priuli, et voi haveste a indugiar più di quel c' havete pensato, del che temo, vedendo questa giunta Cesarea, che anchora non è giunta, non dubito, anzi sono più che certissimo, che voi partendovi di Roma, verrete a Padova al pari del Priuli, quando non m' haveste trovato a Fano. Quante cose harrò da dirvi! Raccomandatemi agli amici sopra modo. Sempre più sono inetto, patientia: ma più a Gio., perche M. Gio. Agostino me lo par già di vedere per quello mi scriveste. Hieronymo sta bene, et havea seco... (*) tutti questi dì santi: viene ogni dì quì secondo la commessione vostra, et così verrà secondo quella ch'io gli lascio. Il Maestro che presi, venne da Venetia dispostissimo ad insegnare a Hieronymo anchora, che è tutta cosa del Padre Angelo, et Ser-

(*) Manca l' originale.

Servitor vostro. State sani, et a rivederci presto presto. Addio.
Di Padova a 2 d' Aprile 1536 (a).

P. S. La inclusa vi raccomanda M. Francesco da Fano.
Fratello Cosimo.

XXVI.

Il dì ch' io me ne tornai a Fano accompagnato voi, et M. Gianagostino mi parea d' esser mezzo restato senza mani. Nondimeno la necessità me le ha fatte ritrovare, perchè continuamente è accaduto, et accade qualche cosa, che n' ha di bisogno. Dubito di non havere a mettere presto in prigione due Preti ladri, si come adesso gliene ho due sacrilegi. Mi vengono anche richiami di brutte usure: ma io queste cose nelle quali si può soprasedere, le differisco volentieri alla venuta del Vicario, perciochè questo nostro M. Jacopo, che mi serve hora in quello ufitio è non solamente freddo, ma timido, et rispettoso troppo, et io in queste cotali executioni extraordinarie, et sbirevoli (b), sono anche più da poco, che nelle altre cose; *nondimeno spero nel Signor Dio, che non m' abbandonerà, et m' integnerà la via di governare questo gregge di che io lo pregherò tanto più arditamente, quanto mi sento più ignorante*. So che per la cura c' havete di me, et delle cose mie desiderate d' intendere quel che habbia fatto, di quelli tre valenti huomini. Anchora non sono passati li termini dati a D. Giulio, et al compagno di difendersi; ma con D. Giulio sono in animo di far quello che mi consigliavate voi, cioè discanonicarlo, et mandarlo in exilio. Al Secolare farò, fare qualche spesa in Chiesa, il quale secondo li canoni viene condannato in trenta libbre d' argento purissimo, advengache questo sia più brutto caso, che un semplice Sacrilegio, del quale detti canoni parlano; nondimeno attesa la moltitudine de' figliuoliui che ha, sarò più mite ch' io possa. D. Paoletto vostro si è messo a negare la cosa dell' hostia, et per quanto si comprende, ciò viene da quella donna, che teme di non esser scoperta, la quale questi dì gli ha potuto mandare a dire quanto ha voluto, perochè io non gli ho fatto vietare che non parlasse a chi ei volesse, et maxime essendogli stati assegnati dieci dì per difendersi. Non è stato difeso da nessuno: ma come

(a) Il Beccadelli poco dopo ricevuta questa lettera determinossi a partire da Roma non saprei dire se più per soddisfare al proprio genio, o per compiacere al suo amico Gherio: erano con lui M. Gio. della Casa, e Gio. Agostino Fanti.

(b) *Executioni sbirevoli*, cioè nelle quali era costretto a valersi de' Birri.

me vi dico, esso da per se niega la cosa dell'Ostia; la quale se non si verifica per altri indicii, mi è mostrato, come per la sua confessione semplice non si può punire. Sono stato molto dubbio sopra questa cosa se io dovessi serrar gli occhi, o pur aprirgli da vero. Et del serargli havea causa l'honore di quella donna che è delle prime di questa terra, nella quale ritrovandosi questo delitto, mi parea che fusse pur troppo; dall'altra banda mi è parso, che questo mio rispetto humano offenda l'honor di Dio, et m'aggravi la conscientia: si che io sono risoluto di far rimettere questo tristo alla tortura, il che intendo fare giustissimamente, et fargli confessar la cosa particolarissimamente, et bisognando, starne al parangone: questo medesimo consiglio credo c'harei preso essendo voi qui: *Novi enim animum tuum*. Al tristo non può mancare senza questo delitto anchora la gabbia per qualche giorno, che gli è desiderata da tutta questa Città, la quale aspetta in modo questa mia sententia sopra costoro, per far giudicio di me, che se non mi movesse altro rispetto, mi moverebbe l'honor mio ad exeguir la giustitia arditamente, et senza rispetto. La fabbrica non si è comincia, ne fino a hieri si sarebbe potuta cominciare, che sempre c'è stato mal tempo, si che io vi ho havuto compassione del viaggio; comincierassi piacendo a Dio lunedì: ma con quai denari? nol sò già io certo: non c'è stato ordine anchora, ne ci è di vender un granel di roba, et siamo ridutti al verde: Io penso finalmente d'aggravar l'Abate de' cinquanta scudi, che mi promesse. Hor io vi ho ragguagliato in parte delle cose mie di quà; bisogna ch'io vi ragguagli delle cose mie di costà le quali vi bisognerà non solamente leggere, ma fare, et exeguire. Le scritture della Ravegnana vi si mandano sigillate con una lettera del Governatore, perocchè al Notaro pare una strana cosa, senza compulsoria alcuna, senza commessione del Giudice, havere a consegnar in mano della parte le Scritture, et teme di non far un grande errore. Nondimeno, perche M. Pietro scrisse che le si mandasseno, ho voluto che le si mandino ad ogni modo, et rimediato al suo sospetto con questa via, cioè che le capitino, non in mano del Procurator mio, ma vostra, nè per mezzo mio, ma del Governatore. Oltre questo gli ho promesso, che essendoci carico alcuno del Notaio a mandarla in questo modo, voi non le presenterete, ma le rimanderete quà, fui per dir le riportarete: si che siate con-

 ten-

tento d'intender ben questa cosa, et con che fondamento M. Pietro ha scritto, che le si mandino, accioche non si faccia torto alcuno a questo Notajo, al quale ho obbligato la fede vostra, et servato la mia a non volerla leggere: di tutta questa causa me ne dormo sotto la custodia degli occhi vostri, con speranza, che o per via di lite, o piuttosto di compromesso, come habbiamo parlato altre volte, s' habbia da terminare. L'unione degli Spedali è una cosa divina, et salutare, et degna d'esser favorita da ambeduo li nostri Signori Monsignor Rm̃o di Mantova, et Monsignor Rm̃o Contarino, et è desiderata per quanto comprendo da tutta la Città, come che essa non ci possa rimediare da se medesima per le cause altre volte dette. Ora questo uffitio pio non deve toccare ad altri, che al Vescovo, et ognuno lo attende da me. Si che farebbe di bisogno che Nostro Signore per un suo Brieve mi significasse, che intendendo il mal governo degli Spedali di Fano, vuole ch' io mi pigli carico di rassettarli, et darli quella forma, che sia più utile per li poveri. Di gratia questa cosa vi sia a cuore non solo per amor mio, ma per vostro anchora; il quale aiutando a far questa ottima impresa, n' havrete più merito da Dio, che se voi steste inginocchioni molte, et molte hore. La tratta de' fromenti non la ho chiesta fin qui, perche intendo ch' è molto dubbia cosa da ottenere, et in somma a voler terminar questa cosa, et non esser ogni dì in questo intrigo, bisogna che la mi venga da Roma; la quale io spero tanto più hora, quanto ho fatto studiare questo caso, et sono informato, che ragionevolmente la debbo havere. Mandovi una brieve informatione di questa cosa, per la quale voi conoscerete, come le mie ragioni sono liquide, et come a Nostro Signore non si chiede gratia in questa domanda, ma ragione sola; nel che altra volta forse si è fatto errore, et Nostro Signore ha pensato ch' io domandi cosa, che non sia mia: forse, che M. Gioanni Bianchetti sarà mezzo col suo Cardinale (*a*) a farci ottenere questo Brieve; ma voi siete in fatto, et siete *filius prudentiæ*; io non ho voluto domandar questa cosa alla Comunità per non haver ripulsa, et tanto più non occorrendo, la quale s' io vedessi farmisi innanzi, non resterei allhora di domandarla, se il Brieve anchora non fosse venuto da Roma. Ben vi priego a sollecitare la expeditione sua,

(*a*) Il Cardinal Ghinucci del quale il Bianchetti era confidentissimo.

sua, *quamquam hoc, more quodam magis te rogo, quam quod rogandus sis*. So che con Monsignor Rm̃o di Mantova non vi accade lettere credentiali per conto mio, et perciò non ve le mando. Ho scritto sin qui delle facende che occorevano, adesso vi dico come tutti siamo sani, et io mi sento come un Paladino, et ogni dì più contento della stanza di quà. Non so se vi potete dir così voi della stanza di Roma; non vorrei per niente, che cotesto tempo ch' avete a star costà, voi steste mal contento, e perturbato; si che *sforzatevi M. Ludovico mio carissimo quanto più voi potete di stare allegro, et chiedete la quiete dell' animo a chi la può dare ne' maggiori travagli del mondo* (*a*). Sono molte cose ch' io desidero intender di voi nelle vostre lettere, ma sopratutto come Monsignor Rm̃o vi accogliesse (*b*), et come voi speriate con buona gratia di Sua Rm̃a Signoria poter mandar ad effetto il vostro honestissimo proposito (*c*). Filippo vi ha già composto drieto un' Egloga. Penso che voi non siate più ricco di me, et però scrivendo a M. Luigi Rucellai gli ho detto che vi dia quel che voi gli chiederete, et a voi dico, che voi gli chiediate di quanto havete bisogno, che facendo altramente fareste male, e tristamente. Or facciamo un poco a dir il vero: havendo parlato tanto di voi, non sarebbe una grande asinità, a non parlare un poco degli amici, come di M. Gioanni, di M. Carlo? come stanno? come gli avete trovati? scrivetemi qualche cosa. M. Alvigi nostro non debbe esser huomo per iscrivermi, et pur lo dovrebbe fare, et non gli potrebbe mancar argomento. Ditegli che commetta almeno a Giorgio suo (*d*), che mi scriva di quelle cose (*e*), che io ho caro d' intendere, et bisogno anchora. Il Conte Filippo mio hospite, mi disse a questi dì gran nuove d' Inghilterra; si che io mi penso, che il Sig. Rinaldo (*f*) debba esser molto sospeso,

 per-

(*a*) Ecco uno di quei tratti di morale cristiana quà e là sparsi nelle lettere del Gherio. Monsignor Beccadelli, come abbiam osservato nella pag. 183 ne fece una diligente raccolta, e l' inviò a Messer Luigi Priuli piuttosto che trasmettergli tutte intere le accennate pistole come egli bramava. Con diverso carattere distingueremo queste massime morali anco nelle lettere seguenti.

(*b*) Come lo accogliesse il Cardinal Contarini dopo il suo ritorno a Roma.

(*c*) *Honestissimo proposito* di alienarsi affatto dalla corte, e viver vita privata col buon Gherio.

(*d*) Giorgio Inglese del quale più diffusamente parleremo in appresso.

(*e*) Cioè delle cose d' Inghilterra.

(*f*) Il Sig. Rinaldo Polo doveva esser molto sospeso per le cattive nuove che si sentivano d' Inghilterra, dopo che Enrico VIII s' era costituito Capo della Chiesa, ed aveva ricevuto il libro *de unit. Eccl.* inviatoli dal medesimo Polo.

per quanto può esser uno, che non dipenda punto dalle cose del Mondo: anche di questo m' avviserete qualcosa. Del libro mio non parlo (*a*), che non debbe esser tempo da lavorargli drento. Harò caro che voi abbiate fatta l' ambasciata a Monsignor Sadoleto (*b*), et forse è bene ch' io lo inviti al ritorno; non vi ricordo a far riverenza per me ogni volta c' havete mie lettere a Monsignor Rmo, et al Signore (*c*), perche so che lo fate, et così salutare gli amici, et il vostro da ben Maestro di Casa. Dite al Priuli che se m' aiuterà anchor esso in questa cosa degli Spedali, che potrà essere, che quando ei verrà a Fano, ch' io lo rimunererò, dandogli qualche carico sopra essi, et raccomandatemi a lui. Per hora non scriverò altro, ma resterò aspettando vostre lettere con desiderio, piene de' fatti vostri, et de' miei, et degli amici, così quelle che sono per via, come quelle che voi scriverete alla ricevuta di queste. Oh che dolci, et soavi, et grate lettere! State sano, et pregate Dio per me.

Fano a 16 Novembre 1536.

Non serrate anchora queste lettere mi è venuto in questo medesimo dì occasione di scrivervi ancora altro. Il Governatore ha mandato a ricercare da me che sopraseda di far pagare a un pover huomo certi denari che gli sono chiesti per vigor di un contratto usurariissimo, perciocche io voleva, che al trattamento di questa causa s' aspettasse la venuta del nuovo Vicario. Ora il Governatore è venuto questa sera a trovarmi contentissimo di soprasedere, et far quanto io voglio: ma questa non è stata la causa della venuta sua; anzi è venuto per parlarmi lungamente di queste usure, delle quali esso è informatissimo, et dice esserne piena questa povera terra. Ora esso dice che Nostro Signore ha fatto un Commessario nella Marca á vedere tali cause, il quale fra poco tempo sarà in Fano, et che ha commessione di far capo con lui: et che dopo la venuta sua sarà inhibito all' Ordinario, che non s' impacci di dette cose; ma che se io prima havessi cominciato a vederle, che tale inhibitione non havrebbe luogo, et che egli pren-

(*a*) Questo libro era l' Operetta del Gherio intitolata *de duplici lumine*, che non c' è riuscito di ritrovare: forse sarà nascosta in qualche privata biblioteca.

(*b*) Jacopo Sadoleto, che allora trovavasi a Roma. Il Gherio desiderava, che nello restituirsi al suo Vescovato di Carpentrasso, passando per Fano si trattenesse qualche giorno presso lui. Sadoleto alle gentili esibizioni del Gherio corrispose con una elegantissima lettera latina che abbiamo sotto gli occhi, che così comincia: *Ludovicus Beccadellus familiaris tuus etc.*

(*c*) Cioè al surriferito Polo.

prenderebbe cura di non divertirla da me. Oltra di questo mi consigliò molto a prender tosto questa cura, perocchè dice, che questi tali Commessarj rubano bestialmente, et che sarebbe molto più utile alla terra che ci mettessi le mani io, che un forestiero; ma anchora non vi ho detto la fine del suo ragionamento, la quale è questa, ch' egli è pronto et paratissimo a partire per mezzo il frutto di queste pene; il quale secondo la informatione che ha, senza scrupolo, et senza fatica alcuna ascenderebbe alla somma di 400 Scudi, et qui aggiugne che egli mandarebbe tutte le cause al Tribunale, et darebbe tutti gl' indirizzi, et favori che bisognasseno: che vi pare di queste mercantie? *Sed redeamus ad rem*. Questo che esso dice di rimediare a questa poltroneria d' usure mi piace, et credo certo che saria più utile a costoro, come dice, che ciò fusse trattato dal mio Vicario, che da altri. Quello venire a patti di partire per mezzo, mi par brutto, perciocche quando io mi pigliassi questa cura, io vorrei che li danari che si traessero da questa cosa si ponessero o in Ispedali, o in maritar fanciulle, o in qualche utile publico apparente. *Sed quorsum* vi scrivo io queste cose? follo et per aver consiglio, et ajuto vostro, cioè che se noi ci risolvemo, che sia bene fatto, attendere a levar di quì questa tal peste per mezzo vostro, che forse non sarebbe male ottenere qualche autorità da Roma, acciocchè nè Commessarii, nè altri m' impedissino. Oltre di questo può essere, che questo Governatore mi dica la bugia, a dire che habbia da venire in Fano huomo con tal commessione, et che esso habbia autorità di divertirlo da me, ma che dica tutto questo, perchè io cominci presto questa impresa, et gli prometta qualche cosa: ora di questo voi intenderete il vero facilmente, et presto, cioè se da Roma sono stati spediti tali Commessarii, et se questo Governatore ha l' autorità che dice. Non farò niente se prima non ho vostre lettere dico non farò exequtione alcuna; ben voglio fare che un predicatore, che hora predica, admonisca il popolo di questo fallo etiandio per parte mia, il che mi ha ricordato il Governatore, et parmi benissimo fatto. A voi non accade ch' io dica molto; voi intendete meglio ch' io non saprei scrivere. Parlerete, et consiglierete con M. Carlo questa cosa, et mi darete presto avviso della risolutione vostra; io desidererei di giovar in qualunque modo io mi potessi a questa Città. *Sed nihil temere, nihil sine consilio, nihil sine auctoritate faciendum est*. Il tristarel-

rello di D. Paolo poco fa, dopo tre tratti di corda, ha confessato molte particularità sopra l' Ostia, et tra l' altre questa, d' haverla venduta due scudi; si che ci sarà che fare, et io pregherò Dio che mi consigli a far la volontà sua. Alla richiesta del Governatore del partire (a), ho fatto vista di non intendere: m' ha risposto in genere, che saria ben fatto per una via, o per un altra tor via questi disordini. Vi raccomando le incluse, che sono del prelodato Governatore.

Vostro Fratello Cosimo Gheri.

XXVII.

Honorandissimo, et carissimo mio M. Lodovico. D. Giovanni da Cerignone m' ha richiesto in gran fretta ch' io scriva in raccomandation sua a M. Rinaldo, il quale ha nelle mani certa sua expeditione d' un benefitio risegnato ad un suo nipote, il quale hora sta per morire in monte Feltro: si che D. Giovanni hora vuole montar a cavallo per ire a monte Feltro, et di quivi spacciar subito a Roma a M. Rinaldo per lo conto c' havete inteso. Piacciavi di raccomandargli questa expeditione per amor mio, che mi par esser tenuto ad aiutar tutti li miei Diocesani dove io possa honestamente. Tre dì sono vi scrissi lunghissimamente per quel Servitore che rimase quì alla venuta di M. Gio. Agostino et risanato tornava a Roma; mandaivi la informatione per ottener la tratta per via di giustitia, et non per gratia. Vi avvisai del grande utile, che seguirebbe ad unir questi Spedali, et che sopra ciò bisogneria che mi venisse particolar aiuto da Nostro Signore. Anco vi scrissi il ragionamento havuto meco dal Governatore sopra gli usurarii, al quale vitio certo mi pare carico di non rimediare, et ancho a questo penso che bisogni aiuto di costà. Ora aspetto ardentemente vostre lettere, sì per questi conti che importano, sì perche non sò, ne debbo star molto senza avviso vostro. M. Gio., et M. Carlo mi perdoneranno s' io non rispondo hora alle sue dolcissime lettere, havute pur hieri, si come mi perdonarete anche voi s' io vi scrivo così brieve, che me ne vergogno. Non si resta di chiarir bene quella brutta cosa di D. Paolo, ma ho tristissimi mezzi, et questi Vicarii, et Notaii di quà hanno tanti rispetti, che mi fanno desiderar il Vicario nuovo grandissimamente; non dico voi, il quale desidero sempre, senza questo anchora. Spero in Dio, et a lui mi vol-

(a) Vuol dire del dividere quelle pene pecuniarie che avrebbero sofferte gli usurarj.

volgerò, et l'honor di lui solo attenderò principalmente. Al Signore (*a*), et al Priuli per le mille. State sano, et amatemi come fate.

Di Fano a 20 di Novembre 1536.

Vostro Fratello Cosimo.

XXVIII.

M. Lodovico mio carissimo, et honoratissimo. Non ho fin qui altre vostre lettere, che quelle de' 20 del passato. Voi già ne havete ad avere ricevute due volte da me; le prime vi portò il servitore, che rimase qui al partir vostro, l' altre un messo di D. Gio. da Cerignona. *Sed ad tuas redeo*. Piacemi sommamente che siate giunto sano a Roma, et che abbiate trovati sani gli amici, et che il Cardinale v' habbia visto molto volentieri, come che di quest' ultimo non ne dubitassi. Mi farete gran piacere a scrivermi spesso dello star vostro, et se cotesta aria vi molesta come l' anno passato, et come voi speriate con gratia del nostro Rm̃o et singolarissimo Signore, poter condurre ad effetto li vostri desiderii, alli quali posto gl' interessi miei da canto, che sono grandissimi, prego N. S. Dio, che dia sempre buono, et salutevole fine. La speranza, che le vostre lettere m' hanno portato dell' accrescimento d' honore del Sig. Rinaldo (*b*), potete pensarvi da per voi quanto mi sia stata grata, et cara; non per conto di Sua Signoria, che non ha bisogno di tali honori, ma per conto di tali honori c' hanno bisogno di Sua Signoria. Or direte al Priuli che se egli non mi scrive io non mi penserò più che questo accada per negligenza, ma perche egli habbia nel capo maggiori, et più alti pensieri (*c*). Gli volea pure scrivere io a questa volta, et non l' ho potuto fare, che questi di Fano non sanno farmi intendere quando partino, se non due hore innanzi, et io non ho imparato ancora a tener le lettere fatte. So che dovete desiderare d' intendere ciocche habbia risoluto de' prigioni: detti la sententia di D. Giulio che fusse privo del Canonicato, del Notariato di Vescovado, et ch' andasse in exiglio per tre anni fuori della Diocesi; et per satisfare in tutto alla conscientia mia lo feci venire in presentia di tutto il Capitolo, *et coram omnibus* che non sapeano quel ch' io mi volessi, gli feci un gran capel-
lo

(*a*) *Al Signore*, cioè al suriferito Reginaldo Polo.

(*b*) *Accrescimento d' honore del Sig. Rinaldo*, del quale correva voce, che presto sarebbe fatto Cardinale, come seguì alli 22 di Dicembre 1536.

(*c*) Stante l' aderenza grande del Priuli con Rinaldo Polo.

lo (*a*). Esso da poi si è rapacificato col Padre, et a chi havea tenuto favella parecchi anni, et detto messa, la quale non gli haveano potuto far dire in molti anni, così spero in Dio, che di molto male, caverà più bene. Egli vuol venire a Roma, ma soprasta, sopragiunto da un mal di punta, il quale però riesce a bene. A Francesco di Nofri ho dato per pena, che paghi 25 scudi alla Sagristia, et che stia sei mesi fuori del Territorio di Fano, perocchè essendo esso laico, non l'ho voluto confinare della jurisdictione spirituale, come ho fatto a quell' altro ch' era Prete. D. Paolo anchora è non solo in prigione, ma ne ceppi. Ho indugiato fin quì la causa sua, perocchè sono più d'otto giorni c' hebbi un messo da Pistoja, che il Vicario sarebbe quì molto presto, et alla causa di D. Paolo, ci bisogna un Vicario forestiero per fare alcune examine, alle quali non sono buoni questi terrazzarii, et io non ci ho voluto metter mano per non esser mio mestiero, et aspettando d'hora in hora questo homo, il quale non posso credere c' habbia ad indugiar più. La fabbrica non si cominciò se non oggi fà otto dì, parte per difetto de' maestri, et parte per difetto del tempo, il quale se ci servirà come pare, che mostri, forse che si fornirà hora tutta l'opera. Vendita di grano, nè d'altro non comparse mai, ma l'Abate ha supplito, et supplisce. Questi Fanciulli si portono benissimo, et Filippo oltra l'esser studioso, et lo imparar volentieri, comincia ad esser grave, et savio: se volete intendere una contentione di que' minori, che vi diletterà, faretevela dire a M. Gioanni (*b*), col quale me ne sono servito per argumento di scrivergli. Aspetto con gran desiderio risposta da voi, circa le domande che vi feci nelle lettere passate, prima che mi otteniate il Brieve della tratta, circa la qual causa vi mandai una informatione juridica a dimostrarvi come io la chiedo per giustitia, et non per gratia, et come havea da star il Brieve: siavi a cuore questa cosa, et vedete di spedirla più presto che potete. Appresso bisogna per ogni modo, che per la conscientia, et per la satisfattione di questa Città, et per Dio, et per i poveri s' impetri un Brieve, che mi commetta ch' io riformi, et rasetti questi Spedali, che sono disformati, et si guastono. Anco vi ricordo quella benedetta causa della Ravegnana, che sollecitiate M. Rainaldo, et gliela raccomandiate. Ol-

(*a*) *Gli feci un gran cappello*, cioè una gran sgridata.

(*b*) Messer Giovanni della Casa.

Oltre di questo aspetto il vostro consiglio, et ajuto anchora circa la causa degli usurarii della quale vi scrissi longamente il ragionamento c' havea havuto il Governatore. Bisogna che mi sappiate dire se io debba aspettare ajuto, et autorità da Roma, et bisognandomi tale ajuto, bisogna che me lo mandiate. Scrivendo a Monsignor Rm̃o di Mantova in gratulatione di Monferrato, et della Badia (*a*), di che M. Carlo mi scrisse l' altro dì, che saria ben fatto che io gli scrivessi, ho fatto nascer occasione di raccomandargli ancho le cose mie, et mandarvi quasi una lettera credentiale, accioche voi habbiate nuova occasione di parlar con Sua Signoria Rm̃a degli Spedali, dell' usure, et d' altri miei bisogni. Ma chi sa ora se voi gli vorrete dar questa lettera? et che la non sia si trista, che la bisogni stracciare? Vedete quante cause extraordinarie ho di aspettare vostre lettere, oltre quelle che me le fanno aspettare ordinariamente molto, dico per ragionar con voi, per saper come voi state, et per non esser del tutto lontani. Se M. Flaminio non fa bravate d' altro che di parole, io mi crederò che sia morto: oh che invidia che vi ho di quel congresso! Salutatemelo assai assai. Tutta la casa vi si raccomanda, et io infinitamente, et vi priego a scrivermi non solo in risposta delle cose mie, ma di tutta la vostra vita, quel che voi facciate, come voi vediate spesso gli amici, con chi voi vi diportiate, fino a ciò che voi vi pensiate, et sopta tutto attendete a starmi sano, et allegro, et amatemi. Vi ringratio dell' amicitia che mi acquistate di M. Paolo (*b*), al quale, et agli altri ec. State sano. Fano a' 4 di Decembre 1536.

P. S. M. Nicolò vorria, che intendeste se M. Hieronymo Colonio suo Zio è in Roma; di che vi potrà chiarir M. Luigi Lippomano Cameriere di Sua Santità (*c*). Scrivetemi quando M. Luigi Ruceliaj rimesse li 60 Scudi a Firenze, c' ho lettere di Pistoja non molto vecchie che non gli haveano anchora havuti. Vostro Fratello Cosimo Gheri.

(*a*) Scrisse il Gherio questa congratulatoria al Cardinale Ercole Gonzaga, nella circostanza lietissima che l' Imperatore Carlo V. dichiarò Federigo Duca di Mantova fratello del Cardinale, padrone del Marchesato di Monferrato, a cagione di sua Consorte Margherita ultima della stirpe de' Paleologhi dopo la morte del Duca Gian-Giorgio seguita nel 1533. In sì fausto successo il Cardinale Ercole ottenne una pingue Badia. Erano questi troppo giusti motivi al Gherio onde appalesare per lettera il proprio godimento.

(*b*) Paolo Manuzio, che allora trovavasi in Roma.

(*c*) Luigi Lippomano, che fu Vescovo di Modone, poi di Verona, e finalmente di Bergamo.

XXIX.

M. Lodovico mio molto honorando, et fratello carissimo. Lunedì che fu il giorno di Natale ricevei le vostre di 21 mandatemi per uno a posta da Mariano secondo l'ordine vostro; così hebbi in quel santo dì, quella santa, et singolar nuova di così excellenti Cardinali (a), tra' quali ho pur tanto piacere annoverare il nostro Sig. Rainaldo. Mi sono messo a scrivere le lettere, che m' avvisate (b), et con queste ve le mando per la via del sopradetto Mariano. Non so quanto vi satisfaranno, almeno vorrei, che non vi dispiacesseno. Bene voglio questo da voi, che poscia che voi havete tanta mia scrittura da leggere, nella quale si può far benissimo giudicio di quella maniera di scrivere, o idea, alla quale io mi volgo, che voi la vogliate considerare, et attendere minutamente per potermi fare advertito de' mancamenti che voi gli trovate drento; non dico delle loquutioni sopra le quali non si può dar ricordo universale, ma sopra la forma intera dello stilo: fatelo di gratia, et tanto più, quanto quì non ho alcuno da chi possa ricevere tali advertimenti necessarii, à chi vuole imparare di scrivere. Leggerete in queste una mia lettera a Monsignore di Mantova, nella quale M. Michele Barocci spera assai, et io l' ho scritta per far servigio a quel giovine da bene: nondimeno il Priuli vi saprà dire se è bisogno o tempo di darla, o nò. Al Sadoleto havea rescritto poco innanzi la ricevuta dell' ultime vostre, et per difetto di portator non l' havea mandata: si che n' havrete una a Sua Signoria, come a Vescovo, et l' altra come a Cardinale. A Monsignor di Verona scriverò quest' altra volta, il quale spero etiandio in brieve d' haverlo a vedere compagno in grado, et in dignità a chi esso è compagno in virtù, et in bontà (c). Et certo che questa di Papa Paolo è stata un' opera divina, et il Cardinale vostro (d), o per dir meglio nostro, ha dato gran saggio della sua virtù ad operar con Sua Santita cosi solenne creatione. Ma ringratiamo però talmente costoro, che noi diamo

(a) Furono Gio. Pietro Caraffa, Gio. Maria del Monte, Ennio Filonardo, Jacopo Sadoleto, Cristoforo Giacobazzi, Carlo Emard, e Pio Vescovo di Faenza: questi tutti nell' ordine de' Preti: nell' ordine de' Diaconi, Reginaldo Polo, Lodovico Borgia, ed altri due che riservossi in petto.

(b) Le lettere di congratulazione al Sadoleto, ed al Polo, ambidue condecorati all' onor della Porpora.

(c) Monsignor Giberti Vescovo di Verona soggetto di singolari meriti fornito, ma d' illegittimi natali; motivo per cui restò privo dell' onor della Porpora.

(d) Il Cardinal Contarini che moltissimo influì in questa promozione.

mo la lode tutta a Dio, di chi veramente sono tutte l'opere buone, *cujus nomen*, come dite voi, *sit semper benedictum*. Ora per venire alle cose nostre più particolari, per le medesime vostre de' 21 ho inteso, come per intercessione di Monsignor Rmo Contarino si sono ottenute da N. S. tutte quelle cose che noi desideravamo; che in vero è stato un bel servigio, et ne dobbiamo essere tenuti infinitamente a Sua Rma Signoria. Che il Brieve della tratta sia per me di gratia et non di giustitia, in qualunque modo che egli sia penserò che stia benissimo, et che sia il meglio; ma alcuni di quà, da' quali ebbi quella informatione m'havean detto, che essendo per via di gratia si daria causa alla Comunità di chiedere ricorso, et di litigare; ma io spero in Dio, che non verremo a questo. L'opera degli Spedali, M. Lodovico mio, veramente è srata ottima et sarà grata a Dio, et lodata dagli huomini. Del conto delle usure sono del parer medesimo, che mi dite d'esser voi in un'altra vostra lettera, cioè che si debba procedere destramente, et far ragione a chi si lamenterà, et *pracavere in posterum* il meglio che si possa: perciocchè il voler abbracciar tutta questa causa subitamente, saria grande impresa, et per avventura scandalosa. Intendo che la confirmatione di questo vitio, nasce forse dalla negligenza de' Confessori, et maxime che regna non solo negli huomini, ma spetialmente nelle donne vedove, le quali tutte o poco, o meno danno le doti loro ad usura, però, sotto alcuni palliamenti, i quali non gli dovriano esser tollerati da' detti Confessori; si che io cercherò anche per questa via di rimediarci, cioè chiamando a me chi confessa, et dicendo loro, et ordinando quello che bisognerà. Io non ho detto fin quì d'altre vostre lettere, che di queste ultime de' 21. Honne de' 26 del passato con li 30 Scudi, portatemi dal Mercante Milanese pochi dì sono, perocchè soprastette in Ancona assai. Honne del primo di Decembre con quella di Monsignor Sadoleto. Honne un'altra brieve de' 16 recatami hieri: et ho finalmente quest'ultime de' 21. Quanto fate bene a scrivermi spesso, et lungamenre! rendetevi sicuro, che quando ho vostre lettere mi rallegro sopramodo, et mi vi godo poco meno che se voi mi foste presente, et parlo, et rido, et mi consiglio con la scrittura vostra, come io solea far con voi medesimo. Quelle prime de' 26 del passato, et queste ultime de' 21 certo mi sono state grate infinitamente, così sono piene, et lunghe, et atte a temperare in parte il desiderio c'ho

di voi. Non istarò a rispondere particolarmente ad una per una, potendo universalmente satisfare a tutte. Dell' amorevolezza che ne mostra il Cardinale ne dobbiamo certamente l' uno, et l' altro di noi haver piacere; comecchè questa cosa per avventura, vi porterà impedimento, o dilatione a mettere ad effetto il vostro santo proposito, nondimeno *fiat voluntas Domini*, il quale può levare, et porre ostacoli, secondo che pare alla Sua Maestà, et secondo che fa è ben fatto. Che cotesta aria vi faccia qualche volta doler la testa, questo è quello ch' io non vorrei per niente: io quà per Dio gratia mi sento benissimo; non ho mai sentito quella gravezza di testa usata, nè dolore di stomaco, nè mal nessuno, et non vi potrei dire quanto questo genere di vita mi satisfaccia, come che io non faccia anchora nessuna di quelle cose inverso il mio gregge, che mi potranno esser veramente di singulare satisfatione. Studio la mattina tre hore, et altrettante la sera. Il dì sono libero dallo studio et ragiono, et procuro delle cose che occorreno. Fo li miei exercitii consueti. La casa mi pare che tutta si porti bene, et viviamo pacificamente, et si spende poco. Li Putti imparano, *et quod mihi gratissimum est*, ultimamente che si sono confessati; ho havuta ottima relatione de' costumi, et della Religion loro dal Confessore. M. Nicolò (*a*) fa il debito, et mostra in se principio non piccolo di Religione. Gioanni non fa mal nessuno, si che M. Lodovico mio ringratiamo N. S. Dio che ci fa meglio che noi non meritiamo, et preghiamolo che ci tenga le mani in capo, che se egli ce le levasse punto punto, udireste una canzone molto diversa. Li 15 Scudi che voi mi mandaste, vennero opportunissimamente, comecchè ancora non gli si siano messe le mani drento. L' avviso che voi mi date che M. Luigi Rucellaj darà ordine, che accadendomi qualche danaro in Pesaro, mi sarà pagato, mi è stato molto grato: perciocchè mi potria venir molto ad huopo, et tanto più che M. Lelio (*b*) ha sborsato alli dì passati 50 Scudi per me a quelli di Pistoja, li quali ancorchè non mi abbia dato commessione ch' io paghi quì alli suoi, nondimeno me la potria dar d' hora in hora, et io havrei male il modo. Si che ringratiate M. Luigi di quest' uffitio suo che mi potria tor-

(*a*) M. Nicolò Colonio da Bergamo scelto da Monsignor Gheri per Precettore di que' giovani, del quale abbiam parlato nella Lettera XXIII.

(*b*) Lelio Torelli nobile Fanese.

tornar molto comodo. La fabbrica prima disturbata per le pioggie, di poi per li ghiacci non crebbe, se non due armature: aspetterassi miglior tempo, et in questo mezzo si è serrata la Chiesa con tavole, tanto che stà bene (*a*). A Pistoja tutti stanno bene, et li Cognati (*b*) sono molto amici; ma della spesa gli se ne fa più che noi non pensavamo. Di vostra Madre non intendo mai cosa alcuna: scrivetemi voi qualcosa. Il Vicario venne innanzi le feste, et è un huomo, per quanto posso giudicare fin quì, che vi piacerebbe: nondimeno *nihil est temere affirmandum*. Ha una honorevolissima presenza tanto che s' io mi volessi far honore con qualcuno, io gli vorrei mostrar il Vicario mio senza lasciarmi veder me. Pare molto grave, et moderato. Anchora non si è fatta exequutione alcuna per essere stati questi giorni solenni, et non juridichi: comincierassi uscita questa settimana, et non si mancherà del debito. Pur jeti ragionai un gran pezzo seco, dicendoli ch' io era d' animo di cominciare a far la visita per la terra, et consigliandomi con lui di quelle cose che fanno mestiero a ciò: così piacendo a N. S. Dio, spero che non passerà molto, che comincierò a fare quest' opera. Torno alle vostre lettere de' 26 del passato il principio delle quali è scritto sì amorevolmente, che io non lo posso passar senza silentio, ancorchè io non havessi pensato di dir sopra ciò cosa alcuna. Sono certo che voi porgerete quotidianamente prieghi a Dio per me, et con così caldo affetto, come scrivete, che per cotesto solo mi fieno valevoli. Ringratio Dio di cotesto amorevolissimo animo, che vi dà in verso di me, et vi priego a mantenerlo saldissimamente, perciocchè io credo certo che egli mi arrechi gran frutto. Così faccia Dio che vi potesse arrecar il mio verso di voi, benchè a dirvi il vero, la carità mia verso di voi non si è stesa fin quì a pregar Dio per voi, ordinariamente; ma io voglio, che là gli si stenda per l' advenire, et così vi prometto, et così debbo. Non bisogna ch' io vi ricorda che mi scriviate, poichè lo fate così bene non ricordato: solo vi priego ad avvisarmi sempre minutamente dell' animo, et dell' esser vostro, et come vi si agevoli la via al cammino, al quale desiderate di tornare (*c*). Volea scrivere a M. Carlo, ma ho havuto per questa volta tan-

(*a*) La Chiesa del Duomo di Fano.
(*b*) Cognati di Monsignor Cosimo Gherio.
(*c*) Cioè alla sua vita privata.

tanto da scrivere, che mi perdonerà, et voi lo salutarete per parte mia. State sano, et pregate Dio per me.

Fano a' 29 di Decembre 1535.

P. S. Queste Lettere ve le mando per via di Mariano hoste come scrivete, et manderovele per l'advenire per detta via, poiche riesce buona, et a voler aspettar messi di quà, si stà troppo. Dite a M. Carlo che li 10 Scudi si pagorno al Giannetto; et *iterum vale mi Frater*. Le lettere ve le mando tutte dissuggellate, et non vi mando sigillo, non solo perche quì ci è quasi bisogno di due sigilli uno per lo Vicario, et l'altro per me; ma molto più perche ho viste lettere d'huomini da bene, verbigratia Monsignor di Verona, che non hanno altro suggello, che quello che si fa col temperarino tirando una croce per mezzo. Si che se le mie Lettere saranno da dare, basterà che li diate quel segno. Addio.

Tutto vostro Cosimo.

XXX.

Honoratò, et amato mio M. Lodovico. Hieri che fu il 12 di Gennajo ricevei le vostre de' 10 mandatemi con diligenza da Mariano: la nuova di quello infelice Signore era poco innanzi queste lettere venuta in questa terra, ma senza particolarità, o certezza alcuna, di maniera che io temeva forte, non fusse accaduto qualche gran tumulto, il qual timore di presente m' hanno levato le vostre lettere. A Dio piaccia che non segua nè anche per l' advenire, il che io desidero molto sì per lo bene pubblico, sì per lo particolare della Patria mia, la quale vi potete stimare, come bruceria tutta per ogni poco di favilla, che s'accendesse in Firenze, et Dio voglia che ancho così la non arda. Che voi abbiate dispiacere di questa nuova non me ne maraviglio sapendo che potevate giudicare, che ne dovessi sentire anchor io, il quale ho havuto dolore, non solo della morte sua, ma di simil genere di morte (*a*). *Nostro Signor Dio che è d' infinita misericordia, dia pace a quell' anima: io voglio più dolermi, perchè non mi dolendo sarei ingrato, che perchè io habbia perso un gran mio Signore, perchè questa seconda causa di dolermi è tolta via dal zelo di quel vero Signore, che vuole essere solo servito, et che non patisce che si ponga speranza in altri che*

in

(*a*) Intende la morte violenta di Alessandro de' Medici Duca di Tosc. figliuol naturale di Clemente VII. se prestiam fede a Scipione Ammirato. Il detto Alessandro fu assassinato da Lorenzo de' Medici suo Cugino a' 7 Gen. 1537. Un detagliato racconto di questa morte l' abbiamo nella St. di Bernardo Segni pag. 114.

in lui solo. Piacemi c' ho udito dir gran bene altre volte di quel Sig. Cosimo (*a*), si che se Iddio lo vorrà prosperare in quello stato, per avventura havremmo là buon Principe: *sed hæc Deus gubernabit*. Ora discendiamo a cose più basse, et nostre. Non mi pare d' haver perso il tempo in scrivere quelle gratulationi, poi che le sono state grate a chi l' erano fatte, et sono ancho piaciute a voi, benchè a dirvi il vero mi pare che le vi siano piaciute più del dovere. Or pigliate quest' altra del Vescovo di Verona (*b*), la quale darete a Sua Signoria non solo se vi parrà che la sia scritta comodamente, ma etiandio se non harete scrupolo, che questo tanto gratularsi para ambitioso. Io la ho scritta, perchè voi me lo accennaste, et posso ancho affermarvi d' haverla scritta, più con animo offitioso che cerimonioso: et ho speranza in Dio, che non m' accaderà usare simili uffitii (*c*), se non *ex animo, et vere*, perciocchè io non mi curerò, nè procurerò d' haver altra fortuna, che quella c' ho hora, la quale è maggiore delli meriti miei, et in se sola mi può dare contentezza, et salute a bastanza; et già mi pare che me ne dia il saggio. Io vi scrivo volentieri di tale mio animo, vedendo quanto voi trionfate nelle vostre lettere di vedermi allegro et contento, et oltre di questo mi pare di certificarvi in questa guisa come voi cogliete il frutto delle orationi che voi fate per me, che viene ad essere un ricordarvi che voi non le intermettiate. Perchè io bravai (*d*) nelle ultime lettere mie di studiare il dì sei hore, et sentirmi benissimo, i ho quasi portato la penitentia della mia ἀλαζονείας (*e*), essendomi dapoi raffreddato alquanto, et per tal conto studiato poco, et freddamente; nondimeno hora mi sento benissimo, et approvo il consiglio di Monsignor Rm̃o nostro di non passar le tre hore per dì, et la exhortatione di Monsignor Rm̃o di Chieti (*f*), *sed bene tu*, te-

(*a*) Cosimo I. Duca di Toscana, che successe all' ucciso Duca Alessandro.

(*b*) Monsignor Giammatteo Giberti.

(*c*) Nel mese precedente avea scritte lettere di congratulazione a Monsignor Reginaldo Polo, ed a Monsignor Jacopo Sadoleto per la loro promozione al Cardinalato: con questa istessa lettera un' altra ve ne avea inclusa a Monsignor Giberti fatto Vescovo di Verona; allude a tutte quest' epistole di congratulatione.

(*d*) *Perchè io bravai*, cioè perchè io troppo mi compiacqui.

(*e*) ἀλαζονείας millanteria.

(*f*) Giovampiero Caraffa, che fu poi Paolo IV. Questi insieme con S. Gaetano Tiene fu institutore de' Chierici Regolari detti Chietini. Vedi il P. Silos. Il nome di Chietini era beffeggiato singolarmente in Venezia dove tanto fioriva quest' Ordine. Non sembra lontano dal vero, che per isfuggire l' odiosità di tal nome, invece di *Chie-*

tenete un poco la briglia in mano con cotesti Signori, che per quanto io vedo nelle vostre lettere corrano senza molta causa a credere troppo bene de' fatti miei (*a*), di modo che io non gli potrò aggiugnere, anzi resterò molto a dietro: ***Sed de his hactenus*.** Il Vicario riesce molto al proposito, et è huomo grave et pratico, et non molesto in casa; credo che desideriate intendere alcuna cosa della causa di quella donna, ***omnino res erat magna deliberationis***, et io vi ho augurato cento volte già per parlarne con voi. La summa è che la donna si mette a negare franchissimamente, contra la quale non ci havemo altro inditio, che la confessione di quel tristo. Ho examinato a lungo col Vicario questa causa, et considerato tre vie che si poteano tenere: Una che non mi piace punto, la quale m' era messo innanzi dal Vicario, cioè non condannare D. Paolo, ma metterlo in alcun luogo stretto dove egli havesse a stare finche ci piacesse di veder questa causa, perocchè hora non parea che per conto delle parti, et de' tumulti di questa terra si potesse procedere contro la donna senza pericolo di qualche scandalo, et condannare il povero senza far motto al ricco, non era conveniente. Questo comecchè fusse vero, nondimeno a me non piacea di mettere questa dilatione, che mi parea piuttosto un' addormentamento della causa, et del delitto, che espettatione di miglior tempo. Un altra via ci era di far pigliare costei, et darli la corda senza altri precedenti mezzi, il che si poteva fare giuridicamente per esser il caso atrocissimo. Questa via sola parea, che ci potesse condurre spacciatamente a ritrovare la verità: a me è parsa troppo rigida, et non il rispetto degli huomini, che questo non l' harei curato, ma la coscientia mia medesima, et la carità, me la ha fatta parere non buona. Restavaci una via di mezzo, alla quale mi sono appigliato, et questa è di procedere ordinariamente, et citar la donna, et udire et lei, et li procuratori suoi. Questa via non solo sgrava la coscientia mia, ma da anche a divedere al popolo (che aspetta con desiderio questo giuditio) che noi facciamo più conto della giustitia, che d' al-

Chietini come prima, si facessero chiamare col nome latino italianizzato *Teatini*.

(*a*) Giacchè con sommo nostro ramarico siam privi della lettera del Beccadelli al Gherio, congeturiamo, che questi Signori, i quali grandemente commendavano i rari meriti di Monsignor Cosimo fossero il Contarini, il Cardinale di Mantova, il Polo, il Sadoleto, et tanti altri, alle cui lodi rissentivasi l' innata modestia del nostro giovane Prelato.

d' altro, et oltre di questo non è via extraordinaria, talchè la donna, o li suoi si possano lamentare. Ma ella nondimeno ha un difetto, e questo è, che per quanto mi dice il Vicario, noi non verremo per questo modo in luce della verità, prima perche la donna s' appellerà dal giudicio nostro, o perche la garrulità delli Procuratori troverà tanti punti, et tanti diverticoli, che non se ne verrà a fine: *sed quid tu?* Se la si appella in buona hora, et se li Procuratori diranno cose, che per la giustitia gli habbiano ad esser fatte buone, ancho in buona hora, a noi basterà far il debito nostro, et haver servato il tenore della giustitia, il quale se ne fia interrotto per altri accidenti, *nostrum non erat id præstare*. Hovvi narrata questa deliberatione, acciocchè se voi l' approverete, io l' habbia più cara, et poi *decet pro familiaritate nostra*, scrivere particolarmente de' fatti nostri, nè meno che ne parleressimo a bocca. Anchora non si è citata la donna, ma sono stati li suoi a negotiar, e parlar con noi di questa cosa più volte, si che si è indugiato fin hora, parte per vedere se la volea confessare senza forza, parte perche non era ben risoluto del modo da procedere in questa causa; hora che siamo chiari che ella non vuole confessare, et risoluti del modo c' havemo a tenere, si citarà, et farassi quanto di sopra ho scritto. Il far la visita di che vi scrissi nell' altre mie, mi mette paura, che a volerla far bene, è di grandissimo peso. Ho letto nel Pontificale questa materia dove brievemente, et in pochissimi versi sono scritte cose da ruminarle molti giorni: farò quel ch' io potrò; et piacendo a N. S. Dio comincierò questa Quaresima a visitar le Chiese di Fano. De' miei studii non vi scrivo, ch' aspetto di potervi dar nuova d' haver visto un qualche libro intero. La casa tutta stà bene, et in officio, et Filippo* horamai vi havrà fatto una Bucolica, che pur tre dì sono mi mostrò un' altra Egloga per voi, et non pensate ch' egli pigli altro argumento per scrivervi, se non che vi desidera, et che *te discedere flevit*, et che voi ritorniate. Io aspetto con desiderio, che voi mi scriviate qualcosa intorno a ciò et della vita, et delli pensieri vostri, *qui mihi sunt cordi*, come li miei medesimi, et così debbono essere. Di nuovo non vi saprei dire altro, se non che Batista vendè il Cavallino tre scudi et mezzo, et a chi credete? a un Cavallaro, che lo volle per correr le poste tra Ancona, et Venetia, alla barba di Gioanni c' ha barattato il suo co' Zingani, pensa-

te voi il resto. M. Luigi Rucellai ha rimesso Scudi 50 a Pandolfo (*a*), et dato commessione a Pesaro, che a me bisognando ne fusse pagato fino in 300; si che vedete quanta cortesia egli usa meco. Io glie ne ho tanto obbligo, non solo quanto ricercherà il servitio che è grande, ma anchora molto più, essendo fatto così spontaneamente, et amorevolmente, nondimeno spero che non accadrà valermi di quel credito, et tanto più se mi mandarete presto li Brievi, che aspetto, et non ve li ricordo, perche so che ve ne ricordate più che non fo io. Al nostro M. Luigi Priuli in cambio di una lettera, mando il libro del Roffense (*b*), che val più che quante lettere io gli potessi scriver in tutta la vita mia: di gratia M. Lodovico leggetelo tutto anchor voi. Io da poi che vi partiste non ho havuto alla messa altro libro che quello, ne me lo caverò di mano per molti giorni. Vorrei anchora scrivere più, ma non ho gran fatto altro che dire, et sono come colui, stanco, ma non satio anchora; et se vi pare ch' io mi stanchi per poco non ve ne maravigliate, che mi dò anchora mezzo ad intendere, non d' essere infreddato, ma che non mi bisogni star col capo, et collo stomaco lungamente bassò a scrivere, perche non mi descenda nuova scesa. Vi priego a pregar Dio per me, et scrivermi spesso; et oltre ciò far il debito mio con li Signori, et li amici. Attendete a starmi sano, acciocchè io vi rivegga bello, et fresco; et statemi allegro.

Fano a' 13 di Gennajo 1537.

P. S. M. Nicolò vi raccomanda la inclusa. Scusatemi questa volta con M. Gioanni s' io non li scrivo, et raccomandatemigli infinitissimamente.

Vostro Fratello Cosimo.

XXXI.

Honoratissimo, et amatissimo mio M. Lodovico. L' Abate di S. Paterniano mi ha mandato hoggi a dire che gli è capitato alle mani uno, che domattina viene a Roma per ritornare in quà, si che costui, non solo harà portato a voi mie lettere, ma potrà riportarne a me delle vostre. Sarò brieve

più

(*a*) Pandolfo Rucellai figlio di Luigi.

(*b*) *Roffense*, cioè Giovanni Fischerio Inglese Vescovo di Rocestria, uomo dottissimo, e di santi costumi: questi per non volere sottoscrivere gli empj editti di Arrigo VIII era ditenuto in prigione allora quando Paolo III nel concistorio dei 21 Maggio 1535 lo fece Cardinale. Del libro di cui si fa menzione non sappiamo qual fosse il titolo: egli è però certo, che quest' era un opuscolo ascetico.

più del solito, parte perchè pochi dì sono vi scrissi lungamente, et parte perchè non ho tempo a mio modo. Ho havuto un messo da Pistoia con lettere che mi avvisano, si come il dì seguente alla morte del Duca (*a*), giunse in Pistoia con quella nuova Baccino genero d' Achille nostro (*b*), et messosi insieme 30 giovani, tra' quali si è ritrovato il nostro Compare, ammazzarono subito subito 25 huomeni della parte Cancelliera (*c*) de i meglio, et de i primi, che gli fusseno: tra costoro è stato morto quel Jacopo Fioravanti, al figliuol del quale noi pensavamo di dare la Les. (*d*). Il resto de' Cancellieri erano stati cacciati fuori; ma Guidotto un de' capi di quella fattione era con 600 huomini presso alla terra quattro miglia in luoghi loro forti. In Pistoia si ritrovavano Soldati, et Contadini co' quali speravano difendersi: potete stimare quanto mi sia dispiacciuta questa nuova senza ch' io ne favelli. Fia necessario finalmente che levi la mia famiglia di quello inferno, et la fermi in Bologna presso a Belcarro (*e*), *sed fiat voluntas Dei*. Mia Madre non mi ha scritto niente di muoversi di Pistoia, nondimeno mi scrive, che teme. Io ho scritto a lei, et Achille (*f*), che piglino quel partito intorno a ciò, che loro pare più sicuro, et comodo, che in Bologna è la casa vostra, dove mia Madre, et le mie Sorelle possano andare come nella loro propria. Non ho potuto io deliberare che partino, o che restino, perche quà, *de summa rei*, cioè di Firenze non s' intende niente, et delle cose di Pistoia il giudicio può esser più il loro, che il mio: nondimeno non mi pare d' haver errato rimettendomi ad Achille, il quale tengo per huomo savio; et per lettere di mia Madre intendo riuscire ogni dì più amorevole inverso di noi. In brieve aspetto risposta della risolutione c' havranno fatta. Intanto ho scritto a vostra Madre, che non si maravigli se la si vedesse una mattina empire la casa di poveri pellegrini. Venendo a Bologna manderò subito Gioanni (*g*) a loro. Io credo dover vender hoggi 40, o 50 Some di Frumento a grossi 40 la soma, che sono consigliato che sia ben fatto di non ne

(*a*) Alessandro de' Medici primo Duca di Firenze.

(*b*) Achille, ch' era marito d' una sorella di Monsignor Gherio.

(*c*) *Parte Cancelliera*, fazione assai potente in Pistoja.

(*d*) Alessandra sorella di Monsignor Gherio.

(*e*) *A Belcarro*, contrada di Bologna vicina a strada S. Donato: ivi era la Casa di Lodovico Beccadelli dopo che suo padre Pomponio sloggiò dalla piazza di Santo Stefano.

(*f*) Achille, cognato di Monsignor Cosimo, come si è detto.

(*g*) Givanni suo fratello.

tener tanto in collo, et io lo vendo tanto più volentieri, quanto il Mercante, non si cura d' imbarcarlo per questi quindici dì, si che io spero intanto che m' harete mandato il Brieve, il quale verrà molto molto ad huopo, et insieme cogli altri desiderati assai: so che non vi escano di mente, nondimeno ve li ricordo. Ultimamente vi scrissi a pieno di me, et della casa tutta, et vi mandai il libro del Roffense, che lo deste a M. Luigi. Indrizzai le lettere a M. Carlo, et perche le diedi ad un di Fano, amico mio, et fidato, non dubito, che non siano ben capitate. L' ultime c'ho di vostre sono quelle de' 10. Son certo che a quest'hora ne è in via delle altre, le quali io aspetto per molti conti con molto desiderio, ma sopratutto per intendere *quid cogites*, *quid speres*, et come voi vi apparecchiate la via a fornire li vostri desiderj. Io per Dio gratia sto bene, et son con voi coll' animo continuamente più per piacer mio, che per gratitudine. Voglio pur dir due parole di quella donna. Ella comparse hier l' altro in giudicio, et nega, et D. Paolo è ritornato a negare, et dice, che quando gli si mostrerà la corda tornerà sempre a dir di sì, et fuor d' essa di nò. Nondimeno l' uno, et l' altra confessano d'haver havuto ragionamenti insieme circa questo, ch' al Vicario non pare piccolo inditio, aggiunto a tante confessioni, e ratificationi di D. Paolo. Non si mancherà nè in questo, nè in altro del debito. Il resto, et in questo, et in altro, governi Dio come piace alla S. Maestà, la quale voi sarete contento a pregare continuamente per me, si come fate. Questa lettera viene solo da Roma questa volta. Fate il debito voi con li amici, et Signori nostri, et amatemi, et state sano, et scrivete. Questi tredici dì che sono senza vostre lettere mi paremo forte lunghi. Addio.

Di Fano a' 24 Gennaio 1537.

Cosimo vostro Fratello.

P. S. ho venduto 50 Some di grano al prezzo sopradetto con tempo di quindici dì a cavarle di Fano per aspettare il brieve. Iterum state sano, et amatemi.

XXXII.

Iddio vi salvi M. Lodovico mio Fratello carissimo. Per lo messo de' Frati di S. Pater. (*a*) ho ricevuto le vostre de' due di questo, et per M. Donato (*b*) quelle de' sette, il quale

M.

(*a*) Di S. Paterniano.

(*b*) Donato Rullo Pugliese amico del Beccadelli, e del Gherio, uomo non men ricco, che dotto.

M. Donato per una sera, che stette meco, mi fu molto caro, et mi ragguagliò di molte cose, che io con molto piacere ascoltava. Havrete più dì fa, di buona ragione, ricevuto un mio plico mandatovi per la via di Mariano con lettere a M. Gio., M. Carlo, et M. Galeazzo (*a*), che furno in risposta delle vostre, et delle loro de' 22 del passato. Della diligenza, o più tosto anxietà vostra intorno alli miei Brievi, non accadea, che me ne faceste testimonio per lettere, che n'era più che certo. Il Mercatante a cui si venderno le 50 Some non è anchora venuto ad imbarcarle, et se verrà prima del Brieve, si ricercherà la Comunità come dite voi. Circa il caso vostro *quod refert multo magis*; se io vi ho a dir il vero, a me piace sommamente di vedervi ogni dì più volto ad eleggere quel genere di vita, nel quale potrete meglio *attendere Deo, et tibi*, che stando in Roma: della qual cosa ultimamente scrivendovi mi pare hora, ch' io vi scrivessi troppo freddamente, havendo rispetto al non parere ch' io vi volessi dar consiglio, et molto più dubitando di non essere in questa cosa giudice, et parte, perocchè dal vostro tornare, o venire a quella tranquilla, et santa vita, che noi con l' aiuto di Dio ci proponghiamo d' havere insieme a tenere, io ne guadagno molto molto ingrosso. Si che dubitando ch' è 'l giudicio mio non fosse corrotto dallo interesse proprio, et oltre ciò non istando bene ch' io vi dessi instantemente consiglio alcuno, per questo dico mi pare, che l'altra volta io vi scrivessi troppo freddamente. Ora vorrei fare il contrario, però presopponendo sempre mai, che *fiat voluntas Dei, et non quello che noi chiediamo, ma quello che nel suo altissimo consiglio stà, ci sia dato, il quale presupposto, io tanto più volentieri faccio, quanto che mi pare, che la conclusione, che voi fate circa la vita nostra, non li contradica niente; anzi per quanto si può giudicare per la dottrina del medesimo Maestro, gli sia molto conforme: perocchè in qual modo potete voi meglio fare la volontà sua, che declinando dalla turba, et andando nel tempio che è la propria stanza del Signore a cui solo desiderate obbedire, et servire? Et in vero non mi pare, che si possa negare che il ridursi in se, et applicarsi a quel genere di vita, che voi disegnate, non sia come uno andare nel tempio, dove lo stare a Roma, in tanti splendori del Mondo, et disviamenti, dal ritornare al cuor suo, dove si vede l' im-*

(*a*) Messer Galeazzo Florimonte da Sessa.

l' immagine di Dio, si può agguagliare alla turba. Certo non ci vedo altro contrapeso in questa bilancia al farvi star alquanto dubbio, che Monsignor Rmo nostro co 'l quale, stando, non potete dire giustamente d' essere nella turba, ma appresso di singulare tempio, se non quanto N. S. Dio, ha collocato quel tempio per li suoi ornamenti in mezzo della turba: di maniera che io temo che non vi nuoca forse più, quello luogo dove è situato il tempio, che non giova esso; maximamente che voi siete fresco dal male, et in questi principj di miglioramento, bisogna guardarsi da ogni disordinuzzo. Credo che voi vediate come io vorrei far cader la bilancia, nella parte nella quale pare inclinata, se non quanto il contrapeso del Cardinale lo ritarda, al quale per le sue virtù, et bontà senza dubbio, bisogna haver gran rispetto, et non l' haver mi parrebbe in un certo modo impietà; nondimeno io spero che S. S. Rma habbia volentieri a concorrere nelli vostri honestissimi desiderj, et la via modesta, et reverente, che tenete a farglieli intendere, mi piace sopra modo: *Or sia il syllogismo di questo Sermone, quello stesso che è stato la propositione,* fiat voluntas Dei, *et preghiamo Sua Maestà, che ci conduca per qual via li piace, al fine desiderato. Non vi posso già negare ch' io non sia riscaldato dal desiderio di godervi, et havervi per compagno a questo bel cammino, il quale cammino, così come ogni dì più mi risolvo, che sia più sicuro a farlo fuora delli Theatri* (*a*), *et non si curar punto d' havere spettatori, così vorrei che fuste risoluto anchor voi, et tanto più che questa risolutione mi pare che venga non da me, che di mia natura, sono volto alla contraria parte, ma dal Maestro de' consigli.* Aspetterò con desiderio vostra risposta circa ciò, et se non della summa della cosa, la quale per avventura vorrà più tempo, almeno delli principj, et delli mezzi, perocchè importa assai ad una certa satisfatione dell' animo mio sapere minutamente ogni parte de' consigli vostri.

Dispiacemi assai assai, che voi mi scriviate M. Gio. Agostino sentirsi qualche volta indisposto, che è contra il desiderio mio di sempre, et contra il concetto ch' io ne presi questo Novem-

(*a*) *fuora delli Teatri*, cioè fuori degli occhi del mondo in quella vita ritirata e nascosta cui amendue aspiravano.

vembre (*a*). Che M. Giò. (*b*) sia per venir quà io non ne vedo l'hora, et vi voglio dire una ragione, che voi gli potrete a luogo, et tempo far intendere, et questo è, che questa stanza di Fano si può mettere per sorella carnale di quella di Pradalbino (*c*), non tanto per la piacevolezza del sito, quanto per la solitudine, la quale so che allo ingegno di M. Gio. non solo può essere cara, ma utilissima. Non ho questa volta scritto a lui per lo messo che m'ha assaltato allo improvviso, et io a pena ho potuto pagare il debito c' havea con voi, non che usare liberalità con lui. A M. Carlo, che è creditor mio di alcune partite, non bisognerà forse fare scusa se egli sia andato con quelli Signori, il che se fatto è, *bene illi feliciterque evenire volumus*. Ho dal nostro Goro (*d*) a questi dì havuto un' altra lettera, ma più volentieri harei inteso da voi, che egli si portasse meglio che non fà, il che io per conto del Padre et di lui, et per conto mio medesimo, desidero molto. Pandolfo, et Vincentio nostri, *quod te gavisurum certo scio*, hanno hiersera l' altra l' uno, ciò è, Pandolfo, et hiersera, l'altro recitata l' Hecuba d' Euripide che è più di 1200 versi, senza errare parola nessuna nè l' uno, nè l' altro (*e*), et *cave putes*, ch' io mi affibbii la giornea (*f*) dico nessuna, il che nasce non solo dallo ingegno loro, ma dalla molta diligenza del Maestro, il quale mi pare che sia oltra la diligenza buono, et con timor di Dio. Li miei da Pistoia mi tengono molto perturbato. Ultimamente è venuta a Fano la sorella del Vicario ch' era in casa nostra, et non mi ha portato lettere, perchè gli furno tolte alla porta di Firenze. Io dormo sopra gli occhi d'Achille (*g*), il quale mi ha promesso, che accadendo, le caverà di Pistoia, et ch' io non dubi-

(*a*) Il concetto ch' avea preso di Messer Agostino Fanti quando nel Novembre passato erano assieme, tutt' altro male gl' indicava fuori di quello cui era soggetto, come rileviamo da una lettera del Fanti allo stesso Gherio.

(*b*) Messer Gio. della Casa.

(*c*) Per alettare Monsignore della Casa a portarsi a Fano, sicuro che v' avrebbe provato quel piacere di cui godeva trovandosi a Pradalbino.

(*d*) *Dal nostro Goro* Gualteruzzi, che si era sotratto dalla direzione di Monsignor Cosimo per portarsi a Roma presso il Padre.

(*e*) Non so se più ammirare o la felice memoria di questi due giovani, o il grande amore allo studio pel quale volentieri sostennero la nojosa fatica di mandare a mente mille e ducento versi dell' Ecuba d' Euripide.

(*f*) *ch' io m' affibbii la giornea*. è lo stesso che dire guarditi dal credere che mi piglia troppa autorità, o troppo presumma. La giornea è una specie di veste militare che in Greco chiamasi χλαμὺς.

(*g*) Affidavasi ad Achille suo Cognato, il quale non avrebbe esposto a pericolo la vita della Madre, e della Sorella.

biti, Mia Madre non sa ella stessa quel che mi si habbia à dimandare. A Bologna ire non possono, per le strade che sono occupate da *Cancellieri* (*a*); se si havessino a partire, penso che bisognerebbe farle venir a Fano. Non manderei già Giovanni per guida loro, (*b*) che pure mia Madre, non fa altro che dire, se non che accadendo, non mandi lui. Io sono andato fin quì soprasedendo, si per le promesse d' Achille, si perche non mi è parso di sentire che le cose siano in termine, che s' habbia da fuggire con tanta furia, perocchè la mutationè di Toscana se si ha da fare con la spada, non può succedere senza exerciti, il moto, et l' appareccio de' quali è bisogno, che si senta molto prima; *si quid audit, si quid tibi in mentem venit fac ut scribas*. Io per Dio gratia, et tutta la casa stiamo bene. Ricordatevi di scrivermi li danari che si pagorno l' anno passato a M. Hieronymo Vicario in Roma. State sano, et amatemi, et pregate Iddio per me, benchè ἀντιςρέφουσι μὲν λεοντες (*c*). Raccomandatemi a M. Gio., et Gian Agostino, et gli amici. Filippo ha saputo troppo tardi, ch' io scrivea a Roma, et medesimamente Pandolfo c' ha vanagloria dell' Euripide, et vorrebbelo avvisare (*d*). Havrete con questa, sola una di M. Nicolò (*e*). Iterum state sano M. Lodovico carissimo.

Di Fano la prima Domenica di Quaresima del 1537.

Vostro Fratello Cosimo.

XXXIII.

M. Lodovico mio Fratello honorandissimo. Credo c' hoggi sieno appunto cinque di, ch' io vi scrissi assai lungamente, et detti le lettere à un Napolitano, che passò di quà, et promesse di farne buon servitio; il che io desiderava forte, che advenisse di quelle lettere; perchè mi parea non solo havervi detto l' animo mio, ma etiandio il vero circa lo stare, o partir vostro di Roma. Spero che con buona gratia di Monsignor Rmo habbiate a menare ad effetto *il vostro honestissidesiderio, nel quale quanto più sete acceso, tanto più mi parete riscaldato da quel fuoco al lume del quale, tutti gli altri splendori si possono chiamar giustamente tenebre. Parlo più arditamen-*

(*a*) Fazione assai potente, la quale come abbiam detto, anco nel 1300 cagionò funesti effetti alla Città di Pistoja.

(*b*) Poco fidavasi la Madre di questo giovanetto figlio.

(*c*) ἀντιστρέφουσι μὲν λεοντες. benchè una mano lava l' altra.

(*d*) Vorrebbe che si sapesse ch' egli aveva recitato a mente 1200 versi dell' Ecuba d' Euripide.

(*e*) M. Nicolò Colonio Precettore di que' giovani.

mente che non toglio, et ardisco darvi consiglio, non credo già perchè io sia fatto più presontuoso; ma perchè essendo molto più disposto per infinita gratia di Dio a procurare non altro che una cosa sola, mi sento ancho più animoso ch' io non solea in persuaderlo a voi; si che ita velim deliberes, *che in lasciando Roma, voi vi pensaste lasciare ad un tempo medesimo tutte le cure, et tutti li desiderj, per pigliarne una sola, et uno solo, et con quella, et con quello vivere quanto a Dio piacerà*. Io mi maravigliava in venti dì non havere havute vostre lettere, perche da quelle che mi portò M. Donato (*a*), che furno de' 5 di questo fin' hoggi che siamo a' 25, non ne ho havuto alcuna, et così non sò se il mio plico dell' ultimo del passato con le risposte mie agli amici, vi fu reso; ma questo è di poca importanza. Io pur desidero sempre d' haver vostre lettere, per intender di voi, et ragionar con voi, la qual cosa *suavissima fit*, ogni volta che mi scrivete. Di nuovo delle cose mie vi debbo dire, come hier mattina l' altra mandai il Vicario a Pistoia, perche intendendosi quà da più bande, come li fuorusciti fanno gente (*b*), mi parea una crudeltà, in tanta importanza delli miei (*c*), non usare quella maggior diligenza ch' io potessi. Mandar lettere etiandio per Fanti a posta, non era altro che far parole, et non fatti, conciosiacosachè havendosi a levare mia Madre di là, ha bisogno di guida, denari, et cavalli, al che advenga che Achille (*d*) promettesse di supplire esso, occorrendo, nondimeno mi è parso più sicuro il far da se, et tanto più che mia Madre m' ha fatto intendere come Achille disegnava mandarle nel Lucchese, in una parte dove ella non si contentava punto d' ire. Ora il Vicario sarà a Pistoia, *et nihil temere faciet*; et in Firenze prima si consiglierà con M. Francesco nostro (*e*), et con altri, et se non parrà bisogno di cavarle, harà data questa contentezza a mia Madre di mostrare quanto mi sia a cuore la salute, et la sicurezza sua, et se parrà

 al-

(*a*) M. Donato Rullo cui il Beccadelli indiriazò la Vita di Cosimo Gherio, come abbiamo osservato altrove.

(*b*) Eransi suscitate nella Città di Pistoja le antiche fazioni, per le quali molti di que' Cittadini si trovavano in angustia somma. Cosmo I. sebbene con mezzi violenti, procurò di sedarle ridonando a quel paese la sempre desiderabile tranquillità.

(*c*) Vuol dire la Madre, e due Sorelle che allora trovavansi in Pistoja, oltre altri suoi parenti.

(*d*) Marito di una di queste Sorelle, che avea nome Alessandra; l' altra era nubile.

(*e*) Probabilmente Francesco Guicciardini che in allora avea fatto ritorno alla Patria, e tanto s' era adoprato, perchè a Cosimo de' Medici fosse conferito il dominio di Firenze dopo la seguita uccisione del Duca Alessandro.

altramente, le condurrà quà et non solo mia Madre, et mia Sotella, ma inviterà anche Mad. Cattarina d' Achille, et sua figliuola, acciocchè comincino ad accorgersi, che del parentado fatto con noi, hanno ad aspettare ogni piacere, et comodità, che per noi si possa, il che spero c' habbia ad accrescere et carità tra noi, et amorevolezza verso l' Alexandra. Or voi intendete come io potrei molto tosto havere un branco di donne in Fano; a Bologna per quanto intendo non possono ire, perocchè la (a) Sambuca glie lo impedisce. Nondimeno nelle commessioni ch' io ho dato al Vicario, ho posto la Casa di bel Carro (b) per cosa mia; il qual Vicario riesce ogni dì più amorevole, et molto grave, et costumato, et credo che vi habbia da piacere s'io non m' inganno, o se esso non si muta assai assai. Non vi potrei dire quanto amorevolmente egli habbia preso questa fatica d' ire a Pistoia, et non voluto ch' io in ciò habbia rispetto alcuno all' età, o alla persona sua. La visita si differirà fino al suo ritorno, la quale questa mattina ho fatto pubblicare al Predicatore in Vescovado. Io non ho seguito il vostro consiglio in richiedere alla Comunità la tratta, non mi essendo stato forza per lo Mercante, il quale anchora non è venuto per li grani. Se verrà innanzi il Brieve, la chiederò, et farò questa pruova degli animi loro, la quale pruova non necessitato, non mi metteva a farla per una accidentale indisposizione di questo magnifico Consiglio, il quale non si raguna al presente per cosa, o di si piccola importanza, o si chiara, che non venghino in contesa grande. D. Giulio tre dì fa venne a Fano, in che ha fatto errore a non dimandar prima licenza; nondimeno questo errore si mitiga parte con lo stare occulto, et parte con l' apparecchiarsi a venire a Roma, per lo qual conto, va trovando scuse che gli è stato necessario venire dalli suoi, credo per trarne qualche soldo. Questi suoi me lo raccomandano assai, non che io gli abrevii l' exilio, o il lasci star qui, ma che con l' ajuto vostro, io gli faccia trovare qualche partito in Roma: gli ho promesso, che voi non mancherete di fare quanto fia in poter vostro, et non solo glielo ho promesso io, ma glielo ha promesso una vostra lettera anchora, la quale D. Giulio tie-

(a) *Sambuca*, uno degli alti monti dell' Appennino, che divide lo Stato di Pistoja dal Bolognese.

(b) Casa del Beccadelli ora vicina al Palazzo Malvasia, poscia dallo stesso Monsignore venduta per fare acquisto d' una contigua all' antica abitazione de' Beccadelli nella Piazza di Santo Stefano.

tiene da voi ricevuta secondo che dice a Perugia; esso cadendo da cavallo s'è mezzo guasta una gamba, la quale come fia racconcia subito s'invierà a Roma, et porterà altre mie lettere commendatitie. Saprei volentieri se quelli Frati (*a*) s'accordorno mai, o s'accorderanno a fare compromesso della causa della Ravegnana, della quale non vi ho scritto più dì sono, perche sò che non accade ricordarvi le cose mie, et per questo rispetto medesimo, non vi ricordo li Brievi dell il Spedali, et usure, li quali verranno molto ad huopo in questa visita. Io desidero assai quella unione degli Spedali, non solo per la gran comodità che ne seguirà a' poveri, quanto per quella che spero che ne possa seguire giornalmente a me, di tal opera; *sed hac ut spero coram*. M. Scipione (*b*), et M. Marcello (*c*), et il Bajo (*d*), credo che verranno a far meco questa Settimana Santa per quanto mi scrivono. Et voi quando giugnerete? Non è nessuno in casa, che non vi desideri, ma Filippo ha martello di voi; et in questo mi satisfa sopramodo, et hollo per ottimo segno dell'animo suo. Aspetto con desiderio vostre lettere, et fate ch'io sappia che risolutione prese il nostro M. Carlo. Queste havrete da M. Luigi Ruccellai, al quale ho scritto che paghi 32 Scudi per conto del Preposito di Fano, il quale pagamento non fo fare per mio bisogno, ma per comodità del predetto Preposito, che non havea cosi ordine di mandar detta somma a Roma. Tutti stiamo bene; a me par sentire nel mio corpo la mutatione del tempo, et bisogna ch'io sia di riguardo, ma pure per Dio gratia sto bene. State sano, et pregate Dio per me, il che faccio io per voi, et amatemi M. Lodovico mio carissimo.

Di Fano a' 25 Febraro 1537.

Vostro Fratello Cosimo.

XXXIV.

M. Lodovico Fratello honorandissimo. Poiche D. Giulio mal consigliato, et per timore che non accadeva havere partì di Roma, egli ora meglio consigliato, et più sicuro gli ritorna. Alla qual cosa è stato exhortato non solo dalli suoi, ma da me anchora, il quale gli ho promesso largamente, che

voi

(*a*) Li Monaci Ciestercienси, quali erano in lite col Vescovo di Fano, su d'una Abbazia della Ravegnara.

(*b*) Messer Scipione Bianchini.

(*c*) Messer Marcello Cervini da Monte Pulciano, uomo di singolare bontà, letteratura, e prudenza, che poi fu successore a Giulio III., e volle chiamarsi Marcello II.

(*d*) Non ci è riuscito saper chi fosse questo *Bajo*.

voi non sete per non mancare d'aiutarlo quanto potrete, et fatto intendere quel che voi mi scriveste ultimamente sopra ciò. Ad aiutare questo giovane si può sperare di ricuperare uno che è mezzo perso: *Imple facies eorum ignominia, et quarent nomen tuum Domine*: cosi esso: *plenus ignominia* per lo error commesso; credo che se fia aiutato, facilmente si volterà al ben fare. Si che ve lo raccomando non solo per conto delli suoi, che mi sono cari, et per conto mio acciocchè egli conosca ch'io l'amo, et l'ho punito per ben suo, et non per altro: ve lo raccomando non solo, dico, per questi conti delli suoi, et di me, ma per rispetto suo medesimo: non uso più parole sopra questo, perche non accadono tra noi. Quattro dì fa vi scrissi lungamente, et vi avvisai dell'andata del Vicario a Pistoia, et poco innanzi vi havea scritto copiosamente, *circa rem nostram*, et parecchi dì prima *dederam etiam longissimas litteras*; non dico questo per ostentare la diligentia mia, che se io vi scrivessi molto più spesso, ancho mi parrebbe d'essere negligente, ma ben mi meraviglio non haver in tanti giorni lettere vostre, quanti sono dalli 5 del passato fino alli 3 di Marzo, che se voi gli contate bene troverete un numero infinito. Io vo non solo pensando meco, ma dicendo con tutti questi di casa hora con l'uno, hora con l'altro: M. Lodovico non iscrive, perche egli pensa d'esser presto quà, et forse vuole giugnere allo improviso, et questo è consiglio di M. Gio. (a) che vuol venir seco. Non so s'io m'indovino bene ogni cosa; credo certo non m'ingannerò del pensier vostro: *spero che mi troverete sano del corpo, et desiderosissimo di sanar l'animo, la qual cosa non solo debbe essere nostro desiderio intensissimo, ma etiandio solo. Et non sarebbe una bella cosa a mancare di tutti gli altri desiderj, ch'apportano seco febbre, et haver questo solo, che ci guarisce? Sed hac coram*. Troverete Filippo, che vi aspetta tanto, che mi fà ingiuria a me, se è ingiuria credere il vero, cioè che voi gli possiate, et sappiate più giovare che non fo io. Troverete M. Nicolò, s'io non m'inganno molto buono, et degno d'essere amato extraordinariamente. Troverete il Vicario... ma che catalogo vado io facendo? venite voi a leggerlo senza ch'io ve lo scriva. Non parlerò questa volta di cose famigliari, rimettendomi alle altre, che ne sono state piene, oltrache questa speranza della venuta vostra procedendo dal vostro lun-

(a) Messer Giovanni della Casa.

lungo silentio, mi farà riservare più volentieri molte cose a bocca. State sano M. Lodovico carissimo, et pregate Dio per me, et a M. Gio., et a M. Gio. Agostino per le mille, li quali, mi par tuttavia di sentir giugnere con voi alla porta. M. Carlo (a), andò con il Rm̃o Legato, o nò? Se voi non me lo venite a dire, almeno scrivetemelo con molte altre cose ch'io desidero saper prima da voi, o almeno dalle vostre lettete.

Di Fano a' 3 Marzo 1537.

Fratello vostro Cosimo Gheri:

XXXV.

M. Lodovico mio Fratello honorandissimo. Questa mattina ho ricevute lettere di M. Carlo dell'ultimo del passato, per le quali mi par comprendere esser perso un mio plico tra gli altri, ch'io desiderava, che capitasse bene, c'havea non solo lettere mie a voi, a gli amici, a M. Galeazzo (b), ma anchora contratti di Nicolò Rigo. Oltra quello vi ho scritto almeno tre volte senza questa, et da voi in un mese non ho ricevuto pur una lettera, perocchè quelle che portò M. Donato furno le ultime, se sono perse ancho le vostre, mi dispiace. Ma se havete tacciuto, per mandarmi le lettere insieme con li Brievi, questi Brievi mi costano troppo cari, poiche mi fanno perdere cosa ch'io apprezzo tanto. Hovvi scritto di molte cose, et lungamente, le quali non mi metto a replicare, che non posso credere, che tutte le mie lettere sieno perdute. Aspetto il Vicario d'hora in hora, che torni da Pistoia, o con mia Madre, o senza, secondo la risolutione c'havrà presa con gli amici nostri in Firenze, et in Pistoia: le cause che mi mosseno a mandarlo ve le ho scritte a questi dì passati, et credo vi saranno parute ragionevoli. Io vi ho dato consiglio audacemente a questi dì circa il caso vostro, cioè del riducervi a quella desiderata, et santa vita c'havete nell'animo, la quale io spero in Dio c'habbiamo da fare in compagnia. Vorrei sapere a che siate, et se havete anchora cominciato a murare sopra que' fondamenti, li quali mi scriveste haver gittati. *Priego Dio spesso per voi, si in ogni cosa, si in questa particolarmente, et spero che ci exaudirà, non essendo le preghiere gran fatto ad altro fine, che a staccarsi dal mondo, et voltarsi a lui solo, la quale cosa mi pare ogni dì per*

(a) Se *Messer Carlo Gualteruzzi* andò col Morone Vescovo di Modena, scelto dal Pontefice Nunzio al Re de' Romani.

(b) Galeazzo Florimonte Vescovo di Sessa, del quale abbiamo parlato nella pag. 203 annot. (b).

per sua infinita misericordia più facile, *et più dolce*, *et più desiderabile*, *et cosi spero*, *et desidero che paia a voi*. Ora vegno a parlare del nostro M. Iustiniano portatore di queste lettere, del quale ho scritto non solo a voi, ma agli altri nostri amici; et a voi mi bisogna scriver poco, essendovi note le virtù sue, et l'amore ch'io gli porto, et amandolo anchor voi molto. Esso viene a Roma prima a spasso, et per veder Roma, di poi, perche spera, che da questa sua venuta potrà nascere qualche suo comodo, o in haver favore appresso il Rmo Legato di Perugia (*a*) per ottenere una lettura in quello studio, o forse in abbattersi a qualche buona, et honesta conditione costì. Dovunque voi lo potete aiutare, favorire, consigliare o con Monsignor Rmo vostro, o con gli amici, o con altri vi priego a farlo non solo amorevolmente, ma caldamente, perocche cosi meritano prima le virtù sue, di poi la molta, et singulare affettione che egli mi mostra. Noi per Dio gratia stiamo tutti bene, et io desiderosissimo di vedervi più che mai. Questo vostro silentio cosi lungo, *vix fero*, et se habbiamo anchora a stare qual che giorno divisi, vi priego a non vi ci avvezzare, anzi rendermi l'usura di questo tempo corso senza pagamento di vostre lettere. Come habbia vostre lettere scriverò più lungamente. Ora sarò brieve, sì perche ho scritto assai, pochi dì fà, sì perche la expectatione assidua, che horamai parliate voi, mi fa mezzo tacere me. Pregate Iddio per me, et amatemi, et state sano. M'era scordato dirvi che Giorgio (*b*) del Priuli uno di questi giorni capitò quà tornando da l'Oreto, et inviato a Siena; l'ho invitato a fermarsi quì alcuni giorni, accioche mi fornisca la vita del Roffense (*c*) alla quale è dietro tutta via. Parla come un Santo, et è modestissimo, et exemplare, et frequente in orationi, le quali parti non so come si possano ben stare con quello che mi scriveste già (*d*). Si che sto cauto per quel conto, et *nihil audeo temere affirmare*. Dall'altra banda

non

(*a*) Il Cardinale Guidascanio Sforza Nipote di Paolo III.

(*b*) Giorgio Sacerdote Inglese confidente di Luigi Priuli. Un fatto assai interessante di cotesto Giorgio ci vien raccontato dallo stesso Gherio nella Lettera XXXXVII.

(*c*) Cosmo Gherio avea intrapreso a scrivere la Vita del Roffense, ma sentendo che Giorgio era informatissimo delle preclare geste di questo esimio Cardinale, l'affidò al medesimo, accioche la recasse a termine.

(*d*) Il Beccadelli scrivendo a Monsignor Cosimo Gherio, non gli avea dato troppo buone informazioni di codesto Giorgio Inglese.

non si può ne deve improbare il bene che si vede apertamente. *Iterum* tutte e tre quelle cose (*a*). Addio.

Fano a' 7 Marzo 1537.

Vostro Fratello Cosimo.

XXXVI.

Honorandissimo, et amatissimo mio M. Lodovico. Io cominciava a latrare come cerbero contra di voi perche non mi mandavate più *expectatissima offitia litterarum tuarum*; ma le ultime vostre, che mi ha portate M. Hieronymo mi hanno racchetato.

Sappiate, che in quel mese e mezzo, che voi pensate che non vi habbia scritto niente, io vi ho scritto almeno cinque volte, et lunghissimi volumi. Il primo de' quali, che manco havea bisogno di perdersi, sono chiaro, che si perse per colpa di Vincentio, al quale havendo io detto, che lo portasse a Mariano, esso poi tornando un Vetturale alle Tavernelle, lo dette a quello; Hogli insegnato, che sia più diligente un'altra volta. Almeno spero, che due altre, anzi tre di queste mie lettere, non saranno capitate male, mandatevi questi ultimi giorni per persone c' haveano bisogno di presentarle. L'une erano per far pagar 30 Scudi da M. Luigi Ruccellai; l'altre portò D. Iulio; et l'altre M. Iustiniano: un altro plico ad un Napoletano, che Dio sa come è andato. Ho fatto questo catalogo, perche voi sapiate, che il difetto del non haver mie lettere non è venuto da me, et sia questa una θέσις (*b*) perpetua, che io non posso etiandio volendo, esser negligente con voi. Se il Brieve dell'usure non si può ottenere, a me basta haver fatto il debito, et non resterò anche come Iudice ordinario in questa visita di fare sopra ciò quanto s'appartiene. Del resto *non est meum prastare*. Quello degli Spedali vi raccomando bene assai, et desidero molto che si ottenga, che è vergogna, come sono governati, et gran danno delli poveretti, et è desiderato da tutti li buoni, et oltre a ciò a me saria un certo principio, di poter usar carità inverso quelle persone basse, nelle quali stà occultamente Iesu Christo; dal quale principio io spererei molto frutto per me, et conseguentemente per la Diocesi mia. Il Brieve della tratta ha indugiato assai a venire, non però mi

(*a*) Cioè il Breve per l'unione delli Spedali, l'altro per le usure, in terzo luogo quella della tratta de' grani, come risulta dalle lettere anteriori, e da quella che segue.

(*b*) Θέσις proposizione, un patto, uno stabilimento fra di noi.

mi ha fatto danno alcuno con la tardezza sua, perocche ad ogni modo è stato più sollecito, che quel Mercante delle 50 Some, il quale anchora non è venuto per esse. Anchora non l' ho presentato al consiglio, et ho mezzo pensiero, hora che ho il Brieve certo in mano di tentar gli animi loro, et ricever da loro questo piacere se vorranno. Questo pensiero è rinato da larghissime offerte, et amorevolezza, che mi mostrono li Priori, et oltre ciò non essendo il Brieve nè perpetuo, nè per via di giustitia, se si potesse ottener lo intento, et bisogno mio da loro medesimi, *jus meum*, *neque minus certum*, *et magis gratiosum esset*. Nondimeno piacemi sopramodo per la vostra somma diligentia essere in sul sicuro, et navigare in porto. Della causa Ravegnana, et del sollecitator di essa ho scritto a M. Carlo quanto mi admonite; al quale M. Carlo ho ancho scritto che spenda 18 Scudi in servitio di alcuni da Fano, li quali m' hanno pregato a farli questo servitio in Roma, et a me sborsati qui li danari. Farete che M. Luigi lo rimborsi di questi, et d' altri c' habbia havere da me. Hiersera l' altra tornò il Vicario da Pistoia, conducendo seco mia Madre, l' Alexandra, et Giuliano (a), il che è stato fatto per consiglio non solo d' Achille, ma del Comparo, et in somma a Pistoia è una mala stanza. Hanno ancho levate robe di Pistoia, et mandatele a Lucca. Achille, et Madonna Cattarina si portano mirabilmente con noi in ogni conto, et superano la expectatione; et vedete gratia Dio quasi tutti quegli altri, a chi noi fumo in pensiero di dar l' Alexandra sono in questo tempo, capitati male. Il Fioravanti fu ferito, et amazzatoli il Padre. Quel Giovanni di Luigi, è stato ammazzato. Il Rossigiosi se volle campare, fu costretto a star un dì sepolto tra li carboni, et hora è fuori, et in travagli, et pericoli. Così Dio, et non la prudenza humana governa queste cose, anzi tutte le cose. La Lucretia Comare nostra non è potuto venire per la gravidanza sua, che è molto innanzi; è restata insieme co 'l marito a dominio, et custodia della Casa. M. Francesco Campana si è portato con li suoi Fratelli, et donne amorevolissimamente verso il Vicario, et le nostre donne, et per Dio gratia si comincia a sentir bene. Narrovi minutamente le cose mie, perche voi havete piacere d' udirle, et io a voi di dirle. Ma è tempo ch' io venga a rispondere a la parte delle vostre lettere nella quale mi

(a) Giuliano altro fratello di Cosimo Gheri.

mi ragguagliate di voi, et la quale io riservava nell' ultimo come cosa di poco momento; benche non ho da rispondere, ma ragionar d' essa. Havrete prima inteso se tutte le mie lettere non sono male capitate quello ch' io scrivea a questi giorni sopra ciò: *Nondimeno è certissimo, che gli huomini non sanno niente, et che non c' è altra via ad intender la verità delle cose, che l' oratione fatta a quel Maestro, che solo la sà, et insegnala a chi glie la dimanda. Però voi havete benissimo a risolvervi di volerlo pregare, che* doceat te facere voluntatem suam; *perocche se voi lo pregherete di questo, senza mescolamento della volontà vostra non è dubbio, che vi chiarirà, del meglio, et daravvi modo, et animo ad exeguirlo. Io mi sforzerò di pregarlo anchor io per l' obbligo che ho con voi; ma non so se me lo potrò cosi bene pregare, che v' insegni a far la volontà sua, senza inclinar li prieghi miei a quella parte, dove gli trahe la volontà mia, si come conforto a far voi. Sforzerommi ancho di far questo, et senza rispetto dello interesse, et piacer mio pregarlo che vi consigli, et indirizzi, et guidi al bene vostro. Non è dubbio ch' io m' havea pensato, et anchora penso in gran parte, che noi habbiam a far gran parte della vita nostra insieme, della qual cosa ne aspetto piacere, et frutto grandissimo, non solo per me, ma per li miei, et fratelli, et domestici, et preti; nondimeno, quando accada altramente, et altramente sia disposto da Dio, mi voglio risolvere a sentir piacere, et frutto di tollerare pazientemente questo dispiacere, et questo danno*. Le cose dettevi in risposta dal Cardinale per modo di consiglio, debbono certo havere grande autorità appresso di voi, venendo il consiglio da un huomo molto pratico in medicar l' animo; nondimeno (se noi non ci rivediamo presto) vi voglio un dì scrivere lungamente molti miei, et continui pensieri sopra questo punto, che vi disse Sua R̃ma Signoria, di non mettere il piede in luogo, d' onde non si possa trarre senza rispetto. Poi c' havete preso a servire il Cardinale per Secretario, vi conforto, questo tempo, che lo servirete a quello uffitio, servirlo allegramente, et che la dubbiezza vostra, et inclinatione ad altra vita non vi faccia mancare dell' offitio vostro, in quello uffitio. Il che avvegna che non bisogni ricordarvi per la prudenza vostra; nondimeno non è disconvenevole all' amorevolezza mia il non potere tacerlo. Vi priego a non indugiar più tanto tempo a scrivermi, et quasi *simul essemus*, parlare etiandio nelle vostre lette-

re d' ogni pensieruzzo intorno a questo consiglio vostro, che sempre non si possono scrivere certezze, et risolutioni. Che voi mi amiate quanto fa mia Madre, io ne sono certo, et ne ringratio Dio, et ripeto quelle parole vostre, perche sono piacevoli non solo a leggerle, ma a scriverle ancho, e ricordarsene. Voi m' havete dato buona nuova scrivendo che M. Flaminio (*a*) ha dato ordine, che le sue robe sieno mandate quà da Perugia, et migliore l' havrò, quando giugneranno; non vorrei se egli intendesse la venuta di queste mie donne quà, che perciò ritardasse la sua. Havremo stanze per tutti, et alle mie donne si darà quello appertamento d' abbasso, che non si usava questo verno, et hora fia buono. Certo havrò grandissimo piacere di vederlo, et goderlo, et se egli venisse con animo, c' havessimo da stare lungamente insieme, tanto saria maggiore il piacer mio, et voi fategliene fede (*b*); Or se noi fussimo a Pradalbino questa state senza voi, non ci havreste una grande invidia (*c*)? Non penso già che mia Madre m' habbia da tenere ch' io non habbia a fare parte di questa state a casa vostra, et meno la visita, la quale nel contado non ricerca da me più che un mese al più lungo. Nondimeno alla giornata prenderemo il consiglio, et non solo lo prenderò io, ma, o me lo arrecherete, o me lo manderete voi fin da Roma. Io ho una gran voglia di correre sino ad Ugubbio a basciar la mano a quel veramente Rmo, et Illmo Signore (*d*); ma non mi pare di poterlo fare troppo bene avanti Pasqua.

Vi ho da scrivere un dì lungamente sopra casi di Gioanni (*e*), il quale qualche volta pare senza vitii, et qualche volta senza virtù, et qualche volta con un poco di virtù, et qualche volta con vitii. Filippo se non fosse tenuto a freno, faria talhora di gran carriere. Questi piccoli mi satisfano mira-

(*a*) Marcantonio Flaminio altre volte mentovato; era sì cagionevole di salute, che quà e là andava viaggiando per ristabilirsi; finalmente il clima di Napoli parvegli più opportuno a guarirlo, a tale effetto colà recossi nel mese di Novembre dell' anno 1538.

(*b*) Il Flaminio stette col Gherio sino che si trasferì a Napoli.

(*c*) La grave malattia cui soggiacque Monsignor Gherio nella state di questo anno 1537, e la sua preziosa morte che seguì ai 24 di Settembre del medesimo anno troncarono le concepute speranze.

(*d*) Monsignor Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno, che nel 1533 rinunaiò quell' Arcivescovato, e fu fatto Vescovo di Gubbio; ai 19 Decembre 1539 Paolo III lo fece Cardinale. Vedi Sarti De *Episcopis Eugubinis* pag. 216. Questo dotto non meno che piissimo Cardinale finì di vivere in Gubbio ai 11 di Luglio del 1541. Jacopo Sadoleto nella sua Chiesa di Carpentraso l' onorò dell' orazione funebre.

(*b*) Giovanni Gherio fratello di Cosimo.

rabilmente. E' difficile impresa governar bene la casa, et haver cura del Vescovado, et attendere a studiare, et maximamente ad uno, che sia da poco, come sapete che sono io, et posso piuttosto perdermi in una cosa sola, che riuscire bene in tutte e tre. Nondimeno fin qui non m' accorgo, che si sia fatto errore. Ben mi pare di pretermettere quotidianamente molte cose, che non dovrei, *et cosi conoscendo la mia infirmità, priego N. S. Dio, che mi dia* robur, *et siate contento di pregarnelo anchor voi*. M. Nicolò vi saluta assai, et amorevolmente, il quale riesce ogni dì migliore, et quieto, et discreto, et molto devoto. Mia Madre, et tutti gli altri miei vi si raccomandano. M. Hieronymo è stato meco due dì, et mezzo, et questa mattina è partito per Padova, et mi ha lasciato un plico di lettere ch' io vi mandi. Ho scritto assai per hora. Attendete a star sano. Sollecitate il Mafeo della Medaglia d' Aristotele, et cosi per ringratiamento della sua molta amorevolezza verso noi, mostrategli piuttosto impudenza, et improntitudine mia, la quale dimostrando a lui la gran sicurtà c' ho seco, farà, che egli intenderà ancho la causa, perche io non lo ringratio. *Iterum* state sano M. Lodovico mio carissimo, et amatemi.

Di Fano a' 13 Marzo 1537.

Vostro Fratello Cosimo.

XXXVII.

Lodovico mio Fratello honorandissimo. Questa magnifica Comunità con li presenti Signori Priori è molto desiderosa di spegnere il fuoco, che s' è acceso in questa terra dalle discordie, et procura molto caldamente la pace (*a*). Della qual cosa io, come debbo, ne sento grandissimo piacere. Alla conclusione di questa pace è necessaria l' autorità di Nostro Signore che appara per un Brieve della forma, che voi vederete. Perciocche se M. Bernardino, a cui questi Magnifici Signori hanno scritto, et indirizzato questo negotio, non fia in Roma di che dubitano, m' hanno pregato, ch' io voglia operare, che voi pigliate questo carico di expedire cotale Brieve; la quale expeditione si pensa che non solo debba essere molto facile ad essere ottenuta da Nostro Signore, ma etiandio grata a Sua Santità. La spesa che correrà in questo Brieve, come la risappi, subito ve la farò far buona. Non vi raccomando questa causa, perciocche le cose, che voi sapete,

Oo 2 che

(*a*) Vedi l' Ammiani *Storia di Fano T. II anno* 1537.

che mi sono a cuore non accade ch' io ve le raccomandi: et certo è che nessuna cosa mi debbe più essere a cuore, che il bene, et la pace di questa Terra; la quale io non posso amar tanto, che io non debba sempre amare molto più. So che voi non mancherete di diligenza, et bisognandoci l' autorità di Monsignor Rmo nostro, ce la opererete, et con questa speranza, et a voi questa cosa molto raccomandando, faccio fine. State sano.

Di Fano a' 15 Marzo 1537.

Fratel vostro Cosimo Gheri.

XXXVIII.

M. Lodovico Fratello mio osservandissimo. Questa sera è giunto a Fano M. Mar. Tul. Gargia, et domattina parte per Roma, si che havendo questa occasione di scrivervi, non ho havuto ardire di lasciarla, benche questa sia la ottava lettera ch' io vi mando, senza saper la ricevuta pur d' una sola. Domani si ragunerà il consiglio per concedermi la tratta. Spero d' ottenerla senza presentare il Brieve; ma non per tanto vi paia d' haver gittata via la opera vostra, perciocche mostrando io di non me ne servire, nondimeno me ne servo assai; et credo, che la virtù occulta di esso gioverà grandemente alla causa mia, et se non facesse profitto occulta, farallo aperta. La causa della pace sopra la quale fui ricercato a questi dì da questi Signori di scrivervi, acciocche in absenza di quel M. Bernardino ec., è una giusta, et santa causa, ma non ne ho quella speranza, che vorrei, perche a voler che l' havesse effetto, bisogneria il principio della carità, la quale poco regna nella moltitudine, et nelle Città avvezze per uso, et peccati loro alle discordie, si come è questa.

Aspetto nelle prime vostre un rabuffo che io non vi rispondessi del Giaco (a) di M. Pellegrino. Risposi a quelle cose di più importanza, et che solo m' ingombravano tutto l' animo, oltrache altra volta v' havea scritto, che lo Abate lo teneva ad instantia vostra; feci ancho un altro errore, che rispondendo a quelle vostre lettere, che mi avvisavano, si come eravate fatto mezzo Dottore, et Lettore della Logica, non feci parola di questa vostra nuova preminentia. Me ne rallegro con voi, ma non vi ho già invidia, c' ho letto già tutta la Priora, et fattoli sopra Epitome, ma non già da mandarvele, che sono intelligibili a me solo. Et forse che questa è una

(a) *Giàco* una certa veste di maglie di ferro concatenate insieme.

una scusa ch' io mi ho trovato per non comunicarè con altri il frutto delle fatiche mie? Mia Madre è qui con la Alexandra, et con Giuliano si come vi scrissi ultimamente, et sana, et lieta, et tutti si raccomandano a voi. Ancho vi scrissi già di Giorgio Inglese, il quale capitando quà per spasso, fu ritenuto da me per fornire la vita del Roffense (a); alla qual cosa egli dà tuttavia, opera, et scrive la sententia di quel Santo Vescovo, sopra molte altissime questioni, le quali a me che sono ignorante, paiono trattate dottamente. Il medesimo ha cominciato a leggere ogni dì a M. Nicolò, et me una lettione della Epistola *ad Romanos*, et satisfacci assai. Ma il sotisfacimento maggiore è quando egli si mette a parlare della fede, et amore, che si dee havere a Dio, nella qual materia non pare che le parole gli eschino dalle labbra, ma di mezzo il cuore, in somma credo che sia un grande huomo da bene: questo certo è che egli in modo vive, et in modo si porta in casa, che tutti lo hanno per tale. M. Nicolò spero, che lo vedrete un dì tale, che vi piacerà assai; perciocche se egli non manca alla gratia di Dio, ha lume da pervenire molto in alto. *Di me non sò che mi vi promettere, il quale sono tuttavia infermo dello animo, come soglio, et molto sono lontano da quella robustezza, alla quale horamai vorrei esser giunto. Tanto vi posso dire ch' io sono ogni dì più contento di esser qui, et desidero di mortificare veramente quell' huomo antico, che non sa desiderare se non male, acciocche possa nascer quello*, cujus conversatio est in cælis. Del corpo per Dio gratia stò assai bene, comeche per conservarmelo in questa Quaresima, mi è bisognato torre molto allo studio, et darlo a lui. Di quel mio cattarro non ne ho sentito mai più altro, et spero di esserne libero. Altro per hora non vi voglio scrivere. Attendete a star sano, et pregate Dio per me, et scrivetemi spesso, la qual cosa io non dico più per usanza, come già solea fare, ma per bisogno: perocche vergogna è che io habbia molto più lettere da M. Carlo nostro, che da voi? State sano, et amatemi.

Di Fano a' 22 Marzo 1537.

Vostro Fratello Cosimo.

XXXIX.

M. Lodovico Fratello mio amatissimo. Vi scrissi a' giorni passati come in absentia di quel M. Bernardino agente di questa magnifica Comunità io desiderava, che vi prendeste cura di

(a) Vedi la Lettera XXXV annot. (e) pag. 286.

di expedire il Brieve, che si chiedea a Nostro Signore per la pace, et che pagaste li danari che bisognavano. Ora qui si ha nuova del predetto M. Bernardino come ha il Brieve per ispedito, et che non mancano se non li danari. Piacciavi di farli sborsare al nostro M. Luigi, et benchè questi Signori non m'habbiano dato commessione ch' io faccia pagare per questo conto più di 15, o 20 Scudi; nondimeno non vorrei che si restasse a posta di qualche Scudo di più, a fare cosi buona opera, quando bene gli havessi a pagare del mio, et però non si resti per questo. Alle vostre lunghissime, et gratissime non voglio fare per hora risposta, perocche non ho preso la penna per altro, che per darvi lo avviso di sopra, et non ho tempo da risponder come vorrei. Ringratio Iddio dell' animo vostro, et priego, che lo custodisca, et accresca. Mia Madre, et tutti vi salutano. Io a voi, et alle vostre orationi mi raccomando. State sano, et amatemi.

Di Fano a' 27 Marzo 1537.

Fratello vostro Cosimo.

XXXX.

Magnifico M. Lodovico Fratel mio honorandissimo. Questa mattina, che è il secondo giorno della Pasqua, rientrato nel mio studiolo, *nihil prius habui*, che rilegger le vostre lettere de' 22, et risponderli più per ragionare in questa guisa con voi, che perche havessi occasione di portatore, o necessità di hora rescrivere. Non ho havute vostre lettere in tutto questo anno, et meno l' altro, nelle quali apparisca più manifesto segno del lume, che vi dà Iddio, che queste ultime de' 22, si che posso giustamente dire, che ne ancho ho havute le più grate. *Piacemi oltre modo che noi siamo concordi a seguitare questa vera, e viva Dottrina di Jesu Christo, appresso la quale tutte l'altre sono false, et morte, et crediatemi certo ch' io sento l' amicitia nostra farsi senza comparatione molto più dolce, et molto più soave di quello che è stata fin' hora, fondandosi ella sopra quella ferma pietra, et comunicando in quel Signore, che muta l' acqua in vino, et così mi pare, che sia per fare dell' amicitia nostra, la quale di prima ci parea suavissima, et nondimeno era acqua: hora comincierà a sentire odor di vino, et haverà il vero, et saldo fondamento. Grande inditio della bontà del Signore Iddio, et della infinita ricchezza sua, che in tutte le altre cose alle quali si volghino gli huomini, pare che vorriano esser soli, et temono il compa-*

gno;

gno, come usurpatore loro, et sempre nasce qualche invidietta, et qualche sospetto. Solo in amar Dio l' huomo vorria infiniti compagni, et quanto più participano seco, tanto più gli pare di participare a lui medesimo, et non ha invidia, o dolore, che altri gli vadiano innanzi, ma sommo diletto, et piacere. Quasi ch' io havea per male la state passata, che voi m' haveste ad insegnar qualche cosa nella posteriora, *et se io gli havessi inteso qualche bella difficoltà, anche io non ve la harei già potuto celare, ma pure harei havuto mezzo per male di non esser io solo ad intendere il vero. Et così sono tutti gli studii, et tutte le cose humane* (*a*), *et di qui nasce, che da loro non può venire la vera amicitia, volendo sempre l' uno superchiare l' altro, o temendo di non esser superchiato. Solo voltandosi a questo studio, al quale Iddio per sua infinita misericordia ci chiama, si esce di tutti questi sospetti, et però ci si ritruova la causa del vero amore. Io sono certissimo, che quanto più noi amaremo Iddio, tanto più ci amaremo tra noi, et vedete quanto io habbia aggrandito l' animo; che la nostra amicitia, che già mi parea venuta al sommo, et che non potesse andar più innanzi, hora mi pare che sia in nascere, et che debba grandemente crescere; sì che oltra li infiniti, et spirituali, et eterni frutti, che noi coglieremo di questa bella pianta della carità d' Iddio, io ne aspetto ancho uno sensuale et terreno, il quale essendo anchor io molto carnale, mi si rappresenta all' animo per molto saporoso, et questo non fia altro, che quel ch' io dicea poco innanti, cioè il crescimento dell' amicitia, et fratellanza nostra della quale piaccia a Dio darci lungo godimento, etiandio in terra*, sed tamen fiat voluntas ejus sicut in cælo, et in terra. Non voglio tacervi in questo ragionamento di carità, come il nostro M. Nicolò mi dà grandissima speranza d' haver ad esser tale, che noi saremo sforzati ad amarlo sommamente: gusta le cose d' Iddio, et parmi che da senno desideri la gratia sua. A me comincia ad essere di gran piacere, et frutto la conversatione sua, et li ragionamenti c' havemo insieme, oltra che egli mi è uno instrumento, il quale uso obliquamente per ritener Gioanni a freno, senza che Gioanni se ne accorga; il quale pure ultimamente credea per mezzo di M. Nicolò.... *Sed longa sunt ambages, longa historia;* Basta che un conto di danari, il quale egli mi havea male reso, et mancavano parecchi Scudi, poi per mezzo di M. Nicolò si è ben re-

(*a*) Cioè accompagnate da qualche invidia, e sospetto.

reso, et ritrovati li danari. A questi putti usa assai diligenza, et èlla per quanto vedo per usare ogni dì maggiore, perciocche si moverà per rispetto non mio, ma d' Iddio; Giorgio del Prioli è stato non piccola causa a farmi scoprire meglio questo buono animo di M. Nicolò, perciocche di prima ancorchè non mi paresse se non modesto, et senza vitio, nondimeno non mi dava cosi seco, et non ardiva di parlare liberamente delle cose spirituali. Ora venne questo Giorgio, il quale parte leggendo le epistole di S. Paolo, et parte facendoci bellissimi ragionamenti delle cose di quel Santo Vescovo, ha desto in M. Nicolò (a), et racceso i buoni ignicoli, che havea, et a me dato occasione di conoscergli. *Habbiamo havute di allegre hore tutti e tre insieme questa Quaresima, parlando di quelle cose delle quali non si dèvria mai tacere; et io ringratio Iddio, che m' habbia, quando io manco lo aspettava, acceso in casa un fuoco, al quale mi possa scaldare. Ma basti per hora fin qui di questo. Iddio ci apra gli occhi a tutti, et indirizzi con un cuore, et con un anima medesima nella buona strada.* Ora ritorno alle vostre lettere, et in quanto che desiderate, ch' io vi avvisi alcuna cosa di D. Paolo, et di quella donna, sappiate come la donna fu assoluta, non essendo la confessione di D. Paolo, atta a metterla alla tortura. D. Paolo fu condennato in prigione ad *peragendam panitentiam*. Ora questi giorni santi ho havuto grandissimi preghi de' Priori, ed d' altri di liberarlo, non l' ho fatto, perche parrà *nimia lenitas*, risguardando alla gravezza delli delitti suoi, et questo medesimo era giuditio del mio Vicario. Nondimeno perche la misericordia habbia luogo, et per concedere alcuna cosa a chi priega, sono stato contento di prometterli che non habbia da stare in prigione, se non fino alla Madonna di Agosto, al quale tempo gli darò in cambio della prigione qualche altra penitentia, et cosi gli ho fatto intendere, et credo haver satisfatto agl' intercessori, et alla conscientia mia. La tratta mi fu concessa da questa Comunità per tutti li miei frumenti senza havere a presentare, et nominare il Brieve, et con molto favore, et amorevolezza, di che io glie ne ho molto obligo. Anchora mostrano molta cortesia in mandare le sue donne a visitare, et intrattenere mia Madre, la quale per Dio gratia sta bene: non così l' Alexandra che ha un poco di febbre catarrale. L' Abate di S. Paterniano non

(a) L' altre volte mentovato M. Nicolò Colonio Bergamasco.

nòn dice haver altro in mano di M. Agostino che il Giàco. Non finite queste lettere di scrivere, hoggi ho ricevute le vostre de' 29 del passato. Il vostro avviso di andare advertitamente in questa cosa della Pace è santo, et buono, della quale io non ispero quel che vorrei, et tanto più, quanto in questi giorni santi mi sono insieme col Predicatore, et col Governatore affaticato indarno sopra ciò; non pertanto voi non resterete di expedire il Brieve, che intendo esser molto grato a Nostro Signose, et è desiderato da buona parte di questa terra, con l'autorità del quale meglio si potrà maneggiare questa causa, benche a me pare, che simili cose siano da fare non solo molto cautamente *sed etiam in spiritu lenitatis*, il quale giusta mia possa mi sforzerò d'havere. Vi ringratio del pensiero, che andate prendendo, come io debba passare questa state, il quale mi si rappresenta ancho a me molte volte innanzi. Non mi pare possibile di potermi slontanare gran fatto di quà, et havendo a restar qui queste mie donne, et Gioanni, mi par necessario d'havere a stare in luogo, che in un giorno, o poco più mi possa ritrovare a Fano, perciocche *multum refert* poter spesso visitare queste brigate, et voi sapete quel ch'io dica. Havea pensato meco di Sutria (a), che è dove l'Arcivescovo (b) ha l'Abatia, et non ci è più lungi, dicono, che una giornata. Nondimeno come dite voi, *eventus ipse consilium dabit*; anchor non *urgemur ad consilium capiendum*, et io ho speranza che ne parleremo dolcissimamente insieme, come sperate anchora voi. Non vedo l'hora di rivedervi, o in un modo, o in un altro. Si che quando voi m' havete detto, che il Papa ha detto di sua bocca di volere al più lungo partire a' 20 d'Aprile di Roma, mi havete dato una buona nuova considerando, che fra cosi poco spatio abbiamo ad essere insieme. Havea una gran voglia di correr fatto Pasqua a basciar la mano a Monsignor di Salerno (c), et star duo dì con sua Signoria; ma mi bisogna prima aspettar il Conte Giorgio (d), il quale fatta l'ottava passerà di quà con la consorte. Habbiamo havuto parte di questa settimana Santa li Bianchini, et il Baio con noi, buoni et gentili quanto sapete; dimane gli aspettiamo, che tornino dall'Oreto. M. Simone Cellesi è parecchi dì fà nostro continuo hospite, il qua-

Pp

(a) *Sutria* invece di Sutri piccola Città del Patrimonio di S. Pietro.

(b) L'Arcivescovo di Salerno Monsignor Friderigo Fregoso.

(c) Il detto Fregoso che dimorava in Gubbio.

(d) Conte Giorgio dall'Arme.

quale rotta la nave in quegli scogli di Venetia, si è ritirato in questa spiaggia. Se noi non havessimo tanta carestia di stanze ogni cosa anderia bene, si che bisogna pensar di mutare. So che havete caro di sapere ogni minutia, del fatto mio, come saria, che il Giovedì santo detti desinare alli Preti del Contado, quali feci venire, per fare gli Olii santi, et questa mattina ho tenuto meco li Preti della terra, et domattina havrò il Governatore, et li Priori. Parmi per ogni rispetto che stieno bene questi uffitii, et senza molto danno mio, habbiano cortesia seco, et sieno gratissimi. La casa tutta sta assai in officio. Vincentio questa mattina si è posto in letto con una febre assai ardente, ma il Medico spera, che sarà stato un poco di furia, et subito passerà via, così piaccia a Nostro Signor Dio di fare, perciocche spero assai, che quel putto habbia da fare buona riuscita. Philippo *habet multiplex ingenium*, et è pericoloso, et bisogna tenerlo occupato, et non lasciarlo punto *in manu consilii sui*. Non gli giova niente, che sia tanta gente per casa, et maxime donne, et giovani, nondimeno ha di buoni spiriti, et io spero finalmente che sarà buono. In questo mi piace egli assai, che non vi potrei dire quanto vi ama, et vi desidera, il che facendo mostra apertamente, che desidera il ben suo, il quale voi con l'admonitioni et opere, presente et absente gli havete sempre procurato. Vi ringratio delle stampette mandatemi. Da Goro (*a*) s'è havuta questi di una lettera da Bologna, la quale da molte bande m'havea dato speranza, che quel putto s'havesse a far buono, certo mostra di haver semi di virtù nell'anima sua: ve la mando con questa, acciocche la leggiate anchor voi, et la mostriate al vostro M. Carlo parendovi, per lo cui honore oltra le altre cause io molto desidero il bene di Goro. Non rispondo a una lettera di M. Carlo ricevuta questo dì medesimo, perciocche questo messo, che m'ha portato le vostre da Mariano, torna domattina per tempo indietro, et io son mezzo stracco dello scrivere. Oltrache non essendo necessaria la risposta farete voi l'ufitio. Mi rallegro con M. Giustiniano del buono partito, che gli havete procurato, et non poco ve ne ringratio, così di lui, come di D. Giulio. Il Vicario, mia Madre, et in somma tutta la casa vi saluta, et M. Nicolò più spetialmente. Se Filippo havesse saputo ch'io scrivessi a Roma, senza dubbio havreste havuto anche una sua,

et

(*a*) Goro figlio di Carlo Gualteruzzi.

et Pandolfo haria scritto al Padre. Ma io sta mane mi messi a scriver pensando d'haver a tener le lettere parecchi dì fatte, di poi è giunto questo messo della Colagna, al quale ho voluto dar queste, che le porti all' hoste, et a questi putti non ho voluto far tanta prescia.

La risolutione circa li Spedali mi piace, et seguirò il consiglio vostro di parlarne in Capitolo. La visita (essendo il Vicario tornato troppo tardi da Pistoia) si differì all' ottava di Pasqua. Raccomandatemi carissimamente al mio M. Gio. et M. Gio. Agostino, et voi non lasciate doler la testa come faceste il Venerdì santo, *et attendete di star sano del corpo, et sopra tutto dell' animo, il quale spero dover vedere in voi senza alcuna infermità, et così piaccia a Dio, che sia il vostro, il mio, e di tutti gli amici nostri, idest di tutti gli huomini*. State sano M. Lodovico mio carissimo, et pregate Iddio per me. Ho pieno due fogli, et a grande stento mi so partir da ragionar con voi. Addio.

Di Fano a' 2 Aprile 1537.

Vostro Fratello Cosimo.

XXXXI.

Iddio vi salvi M. Lodovico fratello mio carissimo. Da Pesaro l'altrieri mi fu mandata la medaglia d'Aristotele insieme con li guanti; credo che l'Abate di S. Giorgio, o D. Isid'oro gli lasciasse, o mandasse là, perocche quà non sono capitati, et è facil cosa c'habbiamo fatto la via delle poste che è più brieve, et non tocca, ne Fano, ne Pesaro come sapete. Quella testa di quel gran Peripatetico mi pare admirabile, et che mostri di fuori li segni di quello che havea drento. Bisognarà ch'io ne ringratii il nostro gentilissimo Mafeo diligentemente: intanto supplite voi al debito mio. Li guanti mi sono stati carissimi, et fo come li putti quando hanno un saio nuovo, che non se lo vorriano cavare; così io in istudio, et fuori di studio sto sempre inguantato. Dipoi ho ricevuto le vostre de' 6 di questo, grate, et gratissime al solito dell'altre. Le mie, che vi scrissi il secondo di Pasqua, ben di due fogli, le dovete haver ricevute più dì sono mandatevi per via di Mariano. *In quanto scrivete, che cercate di non lasciarvi trapportare all' onde in guisa che perdiate la tramontana, alzando a lei dì et notte gli occhi quanto più potete; di gratia facciamo così l' uno, et l' altro continuamente; perciocche se non si arriva, et se non si stà in que-*

sto di tenere perpetuamente la vista del nostro intelletto volta a Dio, *mi pare, che le tenebre, et il loro Principe ci signoreggi troppo tiranicamente; questo credo, che sia quello orare* sine intermissione, *che è così necessario, et pieno di tanto sugo, che a non ruminare mai altro, che quel detto in tutta la vita nostra, saremo nutriti, et cibati a bastanza; ma io vorrei, che noi convertissimo il cibo di quelle santissime parole in sangue, et in substantia nostra; ad exempio del Santissimo David* providebam Dominum in conspectu meo semper. *Non è dubbio alcuno, che chi acquistasse questo habito, di pensare quello che è veramente, etiamdio che noi non lo pensiamo, cioè d' havere Iddio sempre presente, che ne seguiria quel grandissimo* fructo, *che soggiunge il Profeta:* quoniam a dextris est mihi ne commovear. *Orsu M. Lodovico mio carissimo facciamo questo patto tra noi di sforzarci d' havere sempre quello altissimo Signore, et Padre nostro innanzi agli occhi, et dì, et notte non torcere mai la vista da lui. A questo modo facendo, oltre molti altri grandissimi frutti ne trarremo anchor questo, che non potremo dire d' esser lontani, essendo co 'l cuore, et con l' animo in un luogo medesimo.* M. Nicolò nostro si accende ogni dì più nell' amor d' Iddio di cui io ne ho una grandissima consolatione per amor mio, de' nostri fanciulli, et suo. Georgio ha scritto un libro *de oratione*, et un' altro *de predestinatione, et libero arbitrio* (*a*), ma gli vuole rivedere, et correggere. Vi mando una orationetta assai devota, che egli scrisse li giorni di Pasqua, cavata pure dalla Scrittura, ad exempio del suo Santo Vescovo (*b*), la cui vita ora metterassi a fornire. Voi mi scrivete dello indrizzarla come s' io l' havessi già composta (*c*), et io non gli ho anchora pensato, non perche io non ne habbia voglia, ma perche non ho tempo. Aristotele mi occupa più di due ore ogni dì, et Filippo una, si che volendo poi veder qualche cosa di sacra Scrittura, come ho comincio, non mi resta pur tempo a scrivere le lettere necessarie, non che ad attendere molto allo stylo. Nondimeno spero due, o tre mesi di otio questa state, et allhora piacen-

(*a*) Mancano pur troppo questi opuscoletti ascetici fra i manuscritti Beccadelliani: duolci grandemente che dessi, et altri molti si sieno smarriti.

(*b*) Intende il Roffense.

(*c*) Il Gherio avea però cominciata questa vita del Roffense, ma alla venuta di Giorgio Inglese abbandonò l' impresa, affidandola al detto Giorgio, che più abbondava di lumi perche lodevolmente fosse compiuta. Lodovico Beccadelli, e Messer Luigi Priuli la desideravano, facendone premurose istanze al Gherio che glie la inviasse.

cendo a Dio potrò attenderli (*a*). La ottava di Pasqua cominciai a far la visita, et in questi otto dì anchora non sono expedito dal Vescovato, comeche ogni dì si sia fatto qualche cosa, spero in Dio che non sarà senza frutto, benche io penso più servirmi di questa visita ad una instruttione per l' altre, che a far hora gran giovamento; *nel qual tempo per la mia tiepidezza, et freddezza, non ho ne sciolta la lingua come io vorrei, ne le opere calde, come devriano essere. Ma ringratiato sia Iddio, che noi serviamo ad un Signore, che sa dare spirito alle pietre.*

Del ragionamento, ch' io v' accennai c' havea da far con voi, del quale fate mentione, non voglio commetterlo alle lettere, finchè io spero, che noi potremo farlo a bocca. Mandovi con queste il consenso del Capitolo a supplicare Nostro Signore delli Hospitali ec. et vi raccomando assai questa causa. Del Brieve della Comunità so che vi è a cuore; ma non voglio tacer qui una cosa con voi, che l' altra volta tacqui per buono rispetto, et hora per buono rispetto mi muovo a dirla. Il nostro M. Carlo (*b*) nelle sue ultime mi tocca non so che di questo Brieve, che mi da a dividere che si sia maravigliato, che la commessione non fosse data a lui: sapete come sono fatte le Città partiali. Questi Signori mi richieseno nominatamente, ch' io scrivessi a voi di questo Brieve, et io rispondendo ch' era meglio dar questa commessione a M. Carlo, come a persona più pratica, et della Città; il loro Cacelliere hebbe commessione di rispondermi, et pregarmi, che la si desse pure a voi per buono rispetto. Or io vedendo, che questa commessione non saria venuta a Roma se non veniva a modo loro, non giudicai, che fusse honesto l' impedirla, o 'l contrapormi loro; et cosi vi scrissi, ma non feci niente mentione di questa cosa, perche non harei voluto, che M. Carlo, n' havesse havuto odore alcuno, parendomi, che il risaperlo, non li dovesse far alcun frutto: ora vedendolo alquanto sopra ciò irritato, vi ho voluto scrivere liberamente ogni cosa, acciocche egli forse non pensasse peggio. Voi gli narrerete o tutto, o parte secondo vi parerà. Certo è che M. Carlo se non è amato così da tutti tutti, non si dee maravigliare, et non è possibile in una Città divisa; oltrache io non penso, ne mi sono accorto, che egli sia forte odiato da al-

(*a*) Vuol dire o a compiere quella che aveva cominciata, o ad unirsi con Giorgio per comporne di bel nuovo un altra.

(*b*) Gualteruzzi.

alcuno. Ma non si può guardarsi da certe gelosie, et suspettuzzi, le quali nessuno può *nec praestare*, *nec subterfugere*. Bene è nota a molti la virtù, et il valor suo, et io lo fo conoscere, et credere co 'l testimonio mio, a quanti posso. L' Alexandra hebbe parecchi dì buon male, ora per Dio gratia è guarita. Vincentio non hebbe se non un dì la febre. Gioanni la ha continua nello animo, et a Dio piaccia, che non faccia qualche mala riuscita. Io non manco ne di consigli, ne di consideratione sopra li casi suoi quanto posso. Ma se egli non vuole udire il Maestro interiore, che parla al cuore, lo exteriore, che suona intorno agli orecchj può far poco frutto. Filippo adesso si porta assai bene, et è una maraviglia quanto vi ama, et vi desidera; buono per lui se egli fosse così costante in tutti gli altri buoni amori, et desiderj. L' Abate ha il Giàco, come vi ho scritto più volte, ma advertite che egli debbe havere del vostro Agostino sopra quel Giàco sette Scudi. Della Moglie di M. Carlo (*a*) *ejus anima*, *ut scribis*, *requiescat in pace*. Io fo pensiero un dì della settimana correre fino ad Ugubbio per non diferir più oltre la visita di quel Signore da bene (*b*). Oltrachè *non parvi refert*, sapere se alla Badia sono stanze, et se posso dissegnare ritirarmi là questa state. Che dicea M. Carlo di *Saxocarbaro* (*c*)? et che si potria havere facilmente non è mal fatto, havere più nidi dove potersi gittare; si che intravenite un poco, et scrivete qualcosa. Benchè se è vero, d'un luogo, che intendo essere a Carticeto (*d*) de' Frati di S. Agostino dove nuovamente sono fatte di belle stanze, et dove è bona aria, et altre comodità, per adventura, che sarà manco disturbo, et spesa, esser quivi, che altrove, et più utile al Vescovado, et alla casa, et Famiglia nostra. Vedrollo, et risolverommi. Il portatore di questa fia Federico nostro, il quale ha havuto questo anno molti travagli, et molte disgratie, forseche ve ne riferirà parte. Farò fine per hora di ragionar con voi con la penna, ma non con l'animo. Attendete a star sano prima dell' anima, et poi del corpo, et pregate Iddio per me.

Fano a' 14 Aprile 1537.

P. S. Non mi dimenticarò del Cane: ma se voi mi pote-

(*a*) La Moglie di Messer Carlo Gualteruzzi che pochi giorni fa era morta in Roma.

(*b*) Monsignor Fregoso.

(*c*) *Saxocarbaro*, noi diciamo *Sassobaro*, piccolo luogo nelle vicinanze di Urbino.

(*d*) *Carticeto*, o Cartocelo, piccolo Castello non molto distante da Fano.

teste guadagnare un' altra medaglia d' Aristotele per M. Luca che se ne muor di voglia, fareste un gran piacere a lui, et a me. Vostro Fratello Cosimo.

XXXXII.

M. Lodovico Fratel mio carissimo, et honoratissimo. Tornato hier l' altro da Ugubbio ho ritrovato qui le vostre de' 15, et 18 d' Aprile. Sono stato a visitare quello Excellentissimo et singular Vescovo (a), il quale mi pare ἰσόθεος φὼ (b), et ho fatto non piccolo guadagno in considerare la mansuetudine, et dolcezza sua con la quale egli principalmente cerca di reggere, et pascere il gregge suo. Siamo stati tra gli altri ragionamenti in quelli, che appartengono all' officio del Vescovo. Perchè non vi ho hora appresso, che possa ragionare con voi circa questa, et simili materie? le quali non ardisco commettere alla penna, come ad interprete rozza, et mal pratica. Stetti due giorni con Monsignor l' Arcivescovo (c), et sono invitato molto cortesemente da Sua Signoria a ire far seco la state; il che io desidererei extrememente di fare, ma non credo di potere, perche il nodo di questi putti è come indissolubile, et il menargli là meco non si conviene, et il lasciarli senza me non mi piace per molti conti. Sono ancho stato a quella Badia dell' Avellana (d), che è molto copiosa di stanze, et per la state debbe esser freschissimo luogo, et l' Arcivescovo ne farebbe ogni copia che l' huomo volesse. Ma è piena di Frati, et di Novizzi; oltrache questa mia Famigliuola di Pistoja che hora ho meco, et che voi conoscete non ha manco bisogno di me, che s' abbiano li putti. In somma mi risolvo piacendo a Dio d' eleggermi un luogo qui nel Contado di Fano rilevato, et in buona aria, dove M. Nicolò, et li putti staranno tutta state, et io la maggior parte, et così verrò ad essere in villa, et non lontano da' miei. Piaccia a Dio che un' altra state la facciamo a Pradalbino insieme tutti allegramente. Parlando dell' Arcivescovo, et dello invito suo, sono entrato a dirvi di questi luoghi, et del mio consiglio, che bisognava in ogni modo dirvelo. Alle vostre lettere non accade molto per risposta, se non che in quanto alla expeditione del Brieve della Pace,

a

(a) Monsignor Fregoso.

(b) ἰσόθεος φὼς uomo *simile a un Nume*.

(c) *Monsig. l' Arcivescovo*, cioè con lo stesso Fregoso, il quale avea il titolo d' Arcivescovo di Salerno come abbiamo osservato di sopra.

(d) *Avellana*, Abbadia del detto Monsignor Fregoso.

io sono del medesimo parere che voi, che vorrei, che quel M. Bernardino esso lo expedisse, et tanto più, quanto s'io vi ho a dir il vero, una gran parte di questi Cittadini se ne cura poco; et etiandio che sia spedito, dubito che non si manderà all' exequtione. Feci dare le vostre a' Priori, et al Governatore, et se havrete più da rispondergli, levatevi questa fatica, rispondendo a me come scrivete. Essi molti dì fa non mi hanno più parlato di questo Brieve, et però m' accorgo, che *frigent*. Di M. Justiniano vi ringratio assai assai, et se voi mi diceste che non accadono questi ringratiamenti fra noi, vi potrei rispondere, che non accade ancho, che voi per pigliar de' miei denari, mi stiate a dire: vedete per quanti modi io vi debba essere servitore. *Apage te* con cotesti detti, et *hic murus ahenens esto*, che le cose, che ho non sono più mie, che vostre, ne le vostre più vostre, che mie. Sono già molti dì che non ho studiato quasi punto, et molti ne passeranno innanzi che ritorni a studiare ordinariamente per conto della visita ch' io fò. Questo cavalcare, et la intermissione de' libri m' ha giovato assai al corpo, et mi sento benissimo. *Hor cerchiamo di star ben dell' animo dove consiste la vera salute, et raccomandiamoci a Dio, che ha solo la medicina vera da guarirci, et l' altre tutte sono veleni, et morti. Io ho un gran piacere quando leggo nelle vostre lettere, che vi maravigliate, come per l' adietro siate stato sì cieco, che non habbiate conosciuto questa manifesta verità, la quale non è maraviglia se è fuggita dalla natura nostra, perciochè il peccato vorrebbe stare nelle tenebre, et ha in odio la luce, et questo mi pare infallibile segno della verità Christiana che allora la fuggiamo, et ci intiepidiamo, quando ci sentiamo qualche macchia addosso, o vorressimo, che qualche cosa non lecita ci stesse bene; che è come quando voi haveste inchiostrato il volto, o ve lo voleste inchiostrare, allhora vorreste che si spegnesse il lume per non esser visto. Ma se noi pazzi non fussimo, non saria meglio desiderare, che s' accessendesse per vedere meglio le macchie nostre, et lavarci? Sicchè di gratia resistiamo a questa nostra corrotta natura, et quanto ella più per le sue brutture ci vuole levare, et allontanare dal vero lume, tanto più noi di quì prendiamo argomento, che ella è trista, et macchiata, et facciamoci innanzi alla luce, la quale non ci mostra li diffetti nostri per condannarci, ma per guarirci, et liberarci. Io per me vorrei credere che la fusse così, et parmi talbora per infinita* mi-

misericordia di Dio di crederlo indubitatamente, et sento nascere di qui grandissimo contento dell' animo, et li frutti, che promette, et forse non paga la Philosophia (a). *Non è mal fatto, che nelle nostre lettere sia sempre qualche linea appartenente a questa materia, si come se noi havessimo comune desiderio di acquistare qualche cosa mondana, saria ben fatto pensarli, et spesso communemente parlarne. Ben vi ricordo piuttosto* ex abundantia quadam amoris, *che perchè voi n' habbiate bisogno*, estote prudentes dispensatores verbi. *Non credo, che sia da parlare in ogni luogo, et con ogni persona di questa verità, perochè spesso può advenire, che se ne parli con tali, che non se ne genera frutto, ma più tosto rixa, et contentione da l' una banda, et l' altra. Et credo che sia uno inganno del nemico, che pigliandoci sotto specie di giovare al proximo ci conduce poi a tale, che ci fa scandalezzare di lui, et a lui non solo giovare, ma etiandio irritarlo, et però mi penso, che quel santo detto*: estote prudentes dispensatores verbi, *sia molto bene da tenere a mente, et tralle altre belle parti, ch' io ho admirate nello Arcivescovo* (b) *questa anchora è una*. Sed de his satis. Havete risposto bene a D. Giulio a dire ch' io sarò contento, che egli passi di qua col suo patrone; questi suoi mi ringratiano assai dell' ufitio buono c' havete fatto per lui. Con questa lettera fia un grosso invoglio diritto a voi, ma con alcune bolle, et scritture di D. Giulio, le quali sarete contento dargli, et pagare al Cavallaro cinque grossi di porto che tanto mi e parso di condennare tanta carta. M. Nicolò vi saluta assai, et in somma ogni dì riesce migliore, et pieno di desiderio di piacere a Dio. Filippo dopo Pasqua si porta meglio, che non faceva prima. Gioanni è quel medesimo. Giuliano mi par costumato assai, et riverente. Tutti stiamo bene, et vi salutiamo et amiamo: ma io senza comparatione faccio queste due ultime cose delle tre che ho dette. Penso che il Cardinale di Mantova non debba essere molto lungi, et hoggi ho mandato a Pesaro per intenderlo, che vorrei pur andargli incontro almeno infino a Fossumbrone. Scrivete a M. Carlo, che non si parta di qua, che noi non ci uediamo: Al Conte Giorgio, come Ambasciatore basciate la mano, et come Conte Gior-

(a) La Filosofia è troppo debole a fronte della religione. Questa sola può rendere tranquillo il cuore umano anche in mezzo alle più triste vicende.

(b) *Nello Arcivescovo.* nel tante volte mentovato Monsignor Fregoso di molti virtudi riccamente adorno, oltre la ricchezza delle scienze.

gio salutatelo per mille volte, et a Monsignor Rmo rendete gratie del suo amorevole saluto; voi state sano, et amatemi. Pregate Iddio per me; io in *hoc genere* vi attengo la promessa fatta, et spero in Dio, che ve la atterrò ogni giorno meglio. Addio M. Lodovico mio carissimo.

Di Fano 25 Aprile 1537.

Vostro Fratello Cosimo.

XXXXIII.

Amatissimo et honoratissimo mio M. Lodovico fratello. Mi sono avvezzo per lo desiderio, c' ho di ragionar sempre con voi, a scrivere *pauca multis*. Hora vorrei che questa lettera contenesse *multa paucis*, perche questo Priore di S. Pietro in Vincula portatore della presente, parte dimattina di Fano, et io non l' ho saputo se non hora, che è un hora innanzi desinare. Prima farò brievemente risposta alle vostre portate l' une da Federico et l' altre da 'l Florebello (*a*), il quale trovando ch' era cavalcato, le lasciò in casa, et disse non poter restare. Delle paci di Fano vene ho sbrigato con questa Comunità. Delli coralli havete fatto bene a non mandarli se non per altro, perche queste donne non s' avvezzino ad usare queste Techne (*b*), che mi sono tanto in odio, et più che non soleano. M. Simone quindici dì fà tornò a Venetia, havendo havuto il salvacondotto da suoi creditori. Giorgio Inglese anchora è con noi modestissimo, et bonissimo come suole. Ha detto alcuna volta di voler partire per ritornare da M. Lattantio Tolomei (*c*), al quale promesse cosi, et fa spessissime volte scusa che li pare d' essere in *maximum sumptum*, come che sia di molto minore che nessuno che sia in casa. Io l' ho confortato a restare, prima perchè mi è utile molto, di poi perchè vedo, che anchora esso sta volontieri, perchè ha tempo di attendere alli suoi studii quanto vuole. Ha composto un libro *de praedestinatione*, et un' altro *de oratione*, et hora include nella vita di quel S. Roffense, la sententia che egli havea *de potestate Pontificis*, sopra la qual cosa il Roffense poco innanzi la morte sua scrisse un bellissimo libro, il quale fu vietato dal Re, che non si leggesse (*d*).

Ma

(*a*) *Florebello*, ordinariamente si dice Floribello Antonio, Modonese, insigne scrittor latino.

(*b*) Queste *Tecne*, questi artifizj.

(*c*) Non sappiamo se questo Lattanzio Tolomei fosse o Zio, o Fratello del celebre Claudio Tolomei nobile Sanese del quale diffusamente ha scritto il Marchese Poleni T. I. p. 644.

(*d*) Quanto sarebbe desiderabile che questa vita del Roffense che alcer-

Ma a Giorgio ne resta uno exemplare, ne pensa che ne sia altrettanti in tutta l' Isola, questo exemplare l'ha nascosto in Casa sua in Inghilterra (*a*). Ma perchè sapete che *pollet memoria*, ha molte di quelle cose nella mente, le quali tuttavia viene scrivendo. Hovvi ragguagliato minutamente di Giorgio, perchè me ne domandate, et se non me ne haveste ancho domandato, bisognava scriverlo. Ha in animo di farsi Sacerdote (*b*), et credo che non sarebbe fatica a ritenerlo qui lungamente. Questa state credo, non si partirà, se non va per quindici dì a visitare M. Lattantio. La Rusticatione mia piacendo a Dio sarà a Brettine (*c*), loco non lontano di quà, molto più di due miglia, et tenuto universalmente della miglior aria di questo Paese. Per le donne non gli sarà stanza, et se gli fusse non bisognerebbe che le ci venisseno, perchè sapete bene quanto danno le possìn fare a questi putti, li quali non solo è bene, ma necessario, che stiano divisi da loro, et maximamente in questo tempo della State, che pare che l' otio habbia maggior regno. Allo incomodo di lasciare queste donne, et Giovanni senza il freno del rispetto mio ci provederò, venendo io spesso nella terra, et all' improvviso, et hora facendo venir là Giovanni, hora Giugliano, et dividendoli. *Nella qual cosa fare, mi servirò del vostro amorevole, et santo consiglio, o più tosto consolatione, il quale dite che più tosto si dee desiderare difficultà, che agevolezza in questa vita, spetialmente nella gioventù, et certo credo che sia cosi, benche il senso repugni, et a me para bene spesso havere troppi fastidj, et troppo da pensare: et se non che li miei pensieri per infinita gratia di Dio hanno cominciato ad imparare un porto dove ritirarsi ogni volta, che piace loro, da queste tempeste, io sarei spesse volte molto turbato; dove mi pare alla fin fine che il fine delle mie turbationi sia la serenità.* Le spese *de quibus quaeris* sono state, et sono tuttavia gravissime per la venuta di questa gente, la quale oltra 'l vitto

 por-

certo trovavasi frai manoscritti di Monsignor Lodovico non si fosse perduta, come pur troppo tanti altri bei monumenti di Ecclesiastica, e profana letteratura.

(*a*) Checchè sia di questo raro esemplare del Roffense *de potestate Pontificis*, al certo, che fra le opere di quest' uomo dottissimo, impresse in Wirtzburgo nel 1597, avvi ancor questa.

(*b*) Era già Sacerdote, ma sospeso *a divinis* per un' omicidio commesso in Roma. Il Gherio quando scrisse la presente lettera, ignorava questo fatto, del quale poscia dalla bocca dello stesso Giorgio ebbe un' esatta informazione, come ci dichiara la lettera XXXXVII.

(*c*) *Brettine*, Villa del Vescovado di Fano.

porta seco di molte altre spese extraordinarie, et a Giovanni ha bisognato ch'io tolga destramente l'administratione di mano. Nondimeno da poi che vi partiste di quà (*a*) fo conto, che con tutti li extraordinarii, et viaggi, et spese di donne non ho speso più di un 270 Scudi, o in circa (*b*), de' quali n'ho havuti cento trenta da Roma, et cento di cinquanta some di grano, et il resto mi trovo debito con l'Abate. Al presente mi trovo exausto del tutto, et però ho scritto a M. Luigi Rucellai, che paghi cento Scudi per conto dell'Abate di S. Paterniano, de' quali ha bisogno in Roma, et a me li farà buoni qui. Di grani ci troviamo anchora 150 some, delle quali fin qui non si è trovato comperatore, et non siamo solamente noi a questa conditione, ma degli altri anchora. *Habes typum rei meæ familiaris*, et anchora che alle volte non mi para a me che egli stia come io vorrei, et mi molesti, nondimeno non vorrei per niente, che molestasse voi. *Ho fornita la visita della terra, et ringratio Iddio, che mi ha data molta consolatione, et frutto di questo mio offitio, et tralle altre sono pure restato tanto satisfatto di due Monasteri di Suore, che fariano venir devotione al maggiore ἄθεω (c) che fusse al Mondo. Non sono stato a visitarle* sine sermone, *benche li miei vagliono poco*. C'è restato un terzo Monastero, il quale non volea visitare per esser sotto li Frati di S. Francesco; ma li Sindichi loro vorriano pure ch'io lo visitassi. Farò quel che sarà in satisfattione di tutti. *Questo vi scrivo, acciochè vediate quanto giovi più la via della mansuetudine, et il tirarsi indietro, che il mettersi troppo innanzi; però che s'io mi fossi voluto ingerire a visitarlo non è dubbio che m'harriano contradisto: dove stando io nelli miei termini, pare hora che eglino voglino, ch'io il visiti ad ogni modo. Farò quel che piacerà a Dio et veda essere sattisfattione di tutti*. Delli Spedali non ho trovati tanti mali, quanti questi Cittadini mi dipingevano, et dubito non lo dicessino per invidia. Sono prontissimi a mostrare tutti li contl loro alla barba delli miei Canonici, che non voleano mostrar quelli della Sacristia, et le loro Chiese hanno benissimo tenuto. Nondimeno non restate per questa di sollecitare la unione,

la

(*a*) Il Beccadelli con Agostino Fanti partirono da Fano ai primi di Novembre 1536 per restituirsi a Roma.

(*b*) Duecentosettanta Scudi in sei mesi poco più, è spesa assai discrete a competenza di tante persone che vivcano in Casa di Monsignor Gherio.

(*c*) Ateo.

la quale sollecitano loro medesimi, et me la chiedono di gratia. Visitarò anchora alcune Ville qui vicine, et li Castelli, che vogliono il tempo d'un mese: ho pensato differir piacendo a Dio all'Ottobre. Fatta la Pentecoste che fia insieme finita la visita di queste Ville ce n'andaremo in Villa, se Dio vorrà. Hovvi ragguagliato minutamente di tutto lo stato mio, non solo come voi mi chiedete, ma come ancho debbo io fare per lo singolare amore, che mi portate; che non sapendo le cose mie, credo non vi parrà ne ancho saper le vostre. Monsignor Rmo di Mantova (*a*) fu qui a desinare con esso meco il secondo dì di Maggio, et non aspettò d'essere invitato, ma cortesissimamente, et con molta amorevolezza s'invitò Sua Signoria medesima, et mandommi a dire ch'io apparecchiassi per lui, et così havessimo in quel giorno una bella compagnia, et ogni cosa andò bene. Hebbi gran piacere di parlare co 'l Cardinale, ma grandissimo quando egli mi dicea tanto bene di voi, et M. Angelo più, et il Pierio più che più, al qual suono mi pare d' ingrassare mirabilmente. Poco da poi abbiamo havuto per ospite l'Ambasciatore di Francia. Quà è un pover' huomo pescatore scomunicato di Scomunica maggiore presto farà l'anno, et è tanto furfante, che non ha il modo di venire a Roma. Monsignor di Mantova mi consigliò ch'io supplicassi Monsignor Contarino che *vivæ vocis in oraculo* ne pigliasse la parola dal Papa. Siate contento di farne questa buona opera per amor mio, et di quel poveretto. Che vi par ch'io faccia di Don Pauletto? Quando sarà questa Madonna d'Agosto, parrebbevi che fusse bene, che si privasse della Messa? Scrivete qualche cosa, che sapete quanto io fo caso del consiglio vostro. Del rimandar queste donne (*b*) a Pistoia di che loro verria voglia, ho deliberato nonne far nulla, se non quando voi mi scriverete, che quelle cose si sieno quietate, et intenderete di costà che si possa fare. In Fano è un giovine nobile per questi dì qui, et galante, et costumato, et questo voglio che mi crediate a me. Ha servito il Sig. Lionello Presidente di Romagna, l'Ambasciator Fiorentino, il Cardinale di Ravenna, Monsignor della Barba per Secretario, et ha havuto molto la gratia di tutti questi suoi patroni; stette anco con mio Zio (*c*), et gli

era

(*a*) Ercole Gonzaga.

(*b*) Cioè la Madre, e la Sorella nubile, ed un'altra Sorella moglie di un certo Achille ch'erano fuggite dai tumulti di Pistoja come abbiamo osservato altre volte.

(*c*) Cesare Beccadelli.

era grato, ma non era in casa sua per altro che per istudiare. Ha bonissima mano da scrivere, et detta bene. Voi intendete quel ch'io voglio dire senza ch'io vi aggiunghi altro. Se voi li potete trovare un qualche partito honesto, credo certo, che vi farà honore, et voi farete, che li suoi resteranno a me molto, et molto obbligati. Era Nipote di M.° Pietro, et chiamasi M. Antonio Speranza. Partissi dalla Corte, perche li dettero moglie. Ora meglio consigliato, vorria tornarli per qualche tempo, et il Padre, che è molto huomo da bene, et christiano lo desidera assai. Non mi pare d'haver detto due parole con voi, et ho havuta una prescia in questo scrivere, che non mi ha fatto prò. Aspetterò di ristorarmi un' altra volta, et vi manderò ancho versi di Filippo vostro. *Amatemi, cioè pregate Iddio per me, et non mancate, et state sano prima dell' anima, et poi del corpo: et ut tribuamus aliquid* alla sensualità, non iscemate punto quel desiderio c' havete di rivedermi. Tutti stanno bene, et vi salutano, et M. Nicolò è quale vi ho scritto più volte, di che havemo haver non piccolo obbligo con Dio. Addio M. Lodovico mio.

Di Fano a' 13 Maggio 1537.

Fratel vostro Cosimo.

XXXXIV.

M. Lodovico mio ec. Tre dì fa vi scrissi una lunga lettera, la quale vi scrissi, che vi saria portata dal Priore di S. Pietro in Vincola, et poi vi fu portata da un nostro da Fano. Ora venendo Federico nostro a Roma non lo harei lasciato partire senza mie lettere, benchè non possano essere com'io vorrei, che quando scrivo a voi, vorrei almeno empiere sempre un foglio, et hora havrò assai da empiere questa facciata. Emmi venuto un poco di scesa nella gola, et mi tiene imbalordita la testa, et languido tutto del corpo; *dell' animo non sono mai excitato, et desto si come devrei; ma per aventura che allhora si stà più vigilante dell' animo, quando il corpo pare più addormentato. Li cui languori, et sonni tutti, si devriano pigliare per risvegliamenti, et risanamenti della miglior parte di noi, benchè li Peripatetici non s' accorderanno a questa Philosophia, et vorranno, che quando l' organo del corpo è scordato, che l' animo non possa sentire buona armonia; ma Dio sa s' eglino banno ragione; certo è che ad una Scuola di altri et veri Philosophi (a) si potrà trattare questa questione molto diversamente*. Ma per tor-

(a) Cioè Filosofi Cristiani, che camminano allo splendor del Vangelo.

tornare a me, la causa di questa poca indispositione ch' io mi sento, credo essere stata da alcuni tempi molto varii, che sono stati, et sono tuttavia qui, li quali m' hanno trovato a questi giorni alla Campagna, et datomi della humidezza, et mala qualità loro; ma spero in Dio, che non sarà altro. Per consiglio di M. Luca (*a*) piglio del Siero di Capra, con Lupoli, et Capel Venere, et Rose, et così senza haver a pigliare altra medicina continuerò questa purgagione sei, o otto giorni. Io aspetto, che Federico mi porti indietro una di quelle vostre lettere, che si possi chiamar giustamente lettere del numero del più, et a voi, et agli amici, senza fine mi raccomando. Priegovi, che preghiate Iddio per me, et attendete a star sano. Tutta la Casa vi saluta. Addio.

Di Fano a' 15 Maggio 1537.

Vostro Fratello Cosimo Gheri.

XXXXV.

Magnifico M. Lodovico Fratello honoratissimo. Dal Capitolo, et da me vi si manda questo fante a posta, per cosa importantissima a noi, che è che il Vicetesoriere della Marca, passato tutto il Mese di Giugno, manderà lo interditto in questa Chiesa se non ci ajutate. La causa è per conto della Badìa di S. Lorenzo di Monsignor di Sinigaglia (*b*), per la quale come Chiesa della Diocesi di Fano, il nostro Clero è obbligato a pagare le Tertiarie, et li Exactori di dette Tertiarie si fanno sempre a noi come a debitori loro universali delle Chiese di tutta questa Diocesi. Ora noi più anni sono non possiamo riscuotere la parte sua di questa Badìa, prima perche negano essere della Diocesi nostra, et sono fuori delle forze nostre, di poi perchè dicono che l' abadìa è gravata di non so che fiorini più, che la non devria, et così con questi pretexti vanno fuggendo di non pagare; et il Tesoriere si volta pur' a noi, et hora ci ha mandato il monitorio sopradetto, perchè la Badìa non ha pagato questi due anni passati, et un altro monitorio ci vuole presto mandare per debito d' altri tre anni innanzi che pur la Badìa non ha pagato. Così se noi non ci aiutassimo verremo a pagar li debiti del Vescovo di Sinigaglia, la qual cosa non vogliamo fare per cosa del Mondo. Hovvi narrato fin quì la malattia. Hora vegno a voi per le medicine, le quali possono essere due, una

è,

(*a*) Messer Luca Paenza allora Medico in Fano.

(*b*) Marco Vigerio di Savona.

è, che la lite incominciata tanto tempo fa in Camera tra il Vescovo di Sinigaglia, e il mio Capitolo per questo conto si finisca; et cosi si mozzi questa pratica per tempo. Ma questa medicina vuole tempo, et litigio, et benchè le ragioni nostre per quanto intendo siano chiarissime, nondimeno non è cosa da expedirla cosi subito; et intanto lo interditto correria, al quale per infiniti rispetti, bisogna provedere. Si che bisogna voltarsi ad un altro rimedio più breve, et spedito, lo quale altre volte è stato usato, et pur l'anno passato lo usò in servitio nostro M. Carlo nostro (*a*); il quale rimedio si è questo, che s'ottenga una lettera in Camera commissiva al Tesoriere, che intendendo le nostre buone ragioni, non ci molesta per conto della Badìa di S. Lorenzo, ma soprasseda, finchè la causa, che si litiga sia determinata. La quale dimanda honesta, et giustificata, et ottenuta altre volte, non dubito, che non si ottenga anche questa; et tanto più, quanto ci s'interpone l'opera vostra, il quale potrete far capo di questa con M. Rainaldo Bracherio nostro Archidiano, a cui come huomo molto informato, et amorevolissimo, habbiamo et il Capitolo, et io, scritto sopra questo. A M. Carlo non ho scritto, perchè anchora non ho inteso che sia ritornato a Roma. Anzi mi è venuto mezzo sospetto che voi non siate partito anchor voi innanzi che giunga questo messo, il quale sospetto nasce, perchè ho lettere da Venetia come a Monsignor Rm̃o Vostro a' 20 del passato fu conceduto il possesso del Vescovado suo (*b*), si che io mi vò imaginando che S. R. S. farà hora quel che gia havea inteso che li era in animo, cioè havuto quel possesso andarà visitar la sua Chiesa, et cosi fuggire il caldo, et la mal aria di Roma. Per questo conto, et a cautela ho indirizzato queste lettere in absenza vostra a M. Gioanni, il quale faccia esso lo offitio con M. Rainaldo, che volea, che faceste voi. Benchè da voi vorrei anchor più, et questo è che bisognando ci procacciaste il favore di Monsignore Rm̃o Vostro, che ne parlasse etiandio al Papa, essendo la causa tanto ragionevole. Non ve la raccomando per non farvi torto, che so che l'havrete a cuore, non voglio dire più che non ho io, ma si bene quanto ho io medesimo. Vi mando la lettera ultima del Vi-

(*a*) Gualteruzzi.
(*b*) Cioè il Vescovato di Belluno poco prima conferito al Contarini.

Vicetesoriere, perchè veggiate quanto la cosa importa. Anchora vi mando una instruttione fatta per uno dei nostri Canonici, dal quale altre volte è stata trattata questa causa, per la quale instruttione conoscerete come di questi 50 Fiorini, che hora ci sono chiesti gliene è dodici che non sono per conto della Badìa, ma d'una Chiesa di S. Salvatore qui di Fano, la quale è andato in mano de' Romiti di Camaldoli, et hanno exentione da queste tertiarie, come altre volte il Camerlingo ha fatto fede per sue lettere, et io vene mando la copia d'una, acciocchè se ne ottenga un'altra simile a quella. Et emmi detto che è facile, et consueto di ottenersi, ma quando non si ottenesse da noi, questo non importa, perche il pensare a questo tocca a loro, et quando non lo ottenessino essi, per essere nelle mani nostre gli sforzeressimo a pagare. Ma cosi non può intravenire della Badìa di S. Lorenzo, la quale si è ribellata. Et però non si manchi in quello; se io havessi a scrivere ad un'altro di questa cosa, parerei tutto fuoco, ma con voi non uso questi stimoli, il quale havete a cuore, et a caro l'honor mio, sopramodo. La spesa che bisognerà per questo conto, intendo, che non excede Giulij, quando excedesse, so che M. Luigi (*a*) non vi mancarà. Questa sera, et a quest'hora s'inviò la Fanteria nostra (*b*) a Brettine. Domattina gli andera il Capitano (*c*). Spero che gli haveremo piacevole stanza. Dapoi che non vi ho visto, non hebbi mai più causa di scrivervi assai *de rebus familiaribus*, *et de multis aliis rebus*, di quel che hora ho. Ma io spero di havervi presto a vedere, et satisfare non solo al desiderio, ma ancho al bisogno mio di parlar con voi. Intanto state sano, et pregate Dio per me.

A questa lancia spezzata che vi si manda fateli dar albergo nella Casa nostra di M. Giovanni.

Di Fano a' 2 di Giugno 1537.

P. S. Vi mando le lettere dissuggellate, perche vediate quanto scrivo a M. Rainaldo.

XXXXVI.

M. Lodovico mio honorandissimo. A quest'ora volendo io spacciare il messo a posta, di cui harete letto, o leggerete nelle altre lettere, et andarmene diritto a Brettine; eccoti

R r Fe-

(*a*) M. Luigi Ruccellai.

(*b*) *La Fanteria nostra*, cioè parte della famiglia del Gherio era partita per la Villa di Brettine.

(*c*) *Il Capitano*, cioè il Capo di Casa, esso Monsignor Cosimo.

Federico con le vostre sante, et belle, et buone, et amorevoli, et soavi lettere de' 25. Holle fin qui lette sol una volta, et corso a scrivervi questi pochi versi, che molti non voglio, si per non intrattenere il messo, si per seguire hora il mio viaggio. Se M. Gioanni viene, come promette, io ne havrò grandissima consolatione, et di gratia pregatenelo, et tanto più quanto io credo che non si pentirà della stanza, et saragli una Camera comoda, et buona per lui. Venga in ogni modo, che non può far meglio, che ritirarsi da cotesto caldo, et dare a noi questo refrigerio; o Messer Lodovico, quante cose v' harei da dire, et una tra le altre la quale io vi posso dire, ma non scrivere.

Il Monastero, che voi aspettavate d' intendere ch' io havessi visitato, anchora non è visitato (*a*), più per modestia mia, che mi contento d' aspettare un ministro de' loro Frati, dal quale vogliono chiedere licenza, et secondo dicono l' haranno che per altro.

Degli Spedali oh buona opera c' havete fatto! non ve ne ringratio io, Iddio ve ne rimeriterà lui, et il consiglio di Messer Rainaldo è buono, et mia intentione non è di privarne quelle fraternite, che in questa visita non mi sono riuscite male persone.

Il Brizzica che così si chiama quello scomunicato di ch' io volea che il Cardinale ottenesse l' assolutione da N. S. fu scomunicato per fare alle pugne con un Prete, et mordergli il naso, tanto che n' uscì del sangue; la quistione nacque per conto del pescare, et la pace si fece subito. Se Luchetta mi potrà portare il Brieve delli Spedali mi porterà cosa molto cara. Altro per hora non voglio dire, mi raccomando a voi senza fine, che sapete quel che vuole dire. Addio M. Lodovico mio carissimo state sano.

Fano ai 3 di Giugno 1537.

XXXXVII.

Amatissimo, et amandissimo mio M. Lodovico. Ho preso questa penna in mano a dieci hore, per tenerla fino alle dodici ragionando con voi dolcemente, ancorache m' increscе di questi timori, et sospetti pubblichi (*b*) de' quali voi scrivete nell' ultime, che inamariscono ogni cosa. *Ne reminiscaris*

Do-

(*a*) Un Monastero di Monache Francescane soggette ai Frati di quest' Ordine.

(*b*) Cioè del Turco di cui grandemente temevano i Romani, e lo stato Papale.

Domine delicta nostra, vel parentum nostrorum, neque vindictam sumas de peccatis nostris. Questo solo è in noi, il pregar Iddio, et raccomandarsi a lui; del resto non solo accordarsi a tutto quel che segue, cioè alla volontà sua, ma accordarglisi volontieri, et corraggiosamente, per la qual cosa fare, bisogna che renovemur de die in diem et vigilemus, *et non portiamo le lampadi senza l'olio, come quelle stolte, ch' alla venuta dello Sposo restorno al buio, non havendo seco l'olio da accenderle. Se noi faremo questo, il Turco ci potrà fare poco male. Anzi se egli fia causa che noi più ci ricordiamo di queste cose, et le mandiamo ad effetto gli saremo obbligati, come a mezzo che anchora, che sia per se trisso, et dannoso, nondimeno è usato da Iddio per bene, et guadagno nostro. Sono trascorso fin qua per vedere di tor via s'io poteva quella amarezza, che portavano seco le vostre nuove, et quasi non pativano ch'io ardissi di dire, ne di parlare con voi dolcemente. Ma speriamo pure in Dio, et abbiamo carità, che è una dolcezza che non può esser contaminata da nessuna cosa mondana. Con questa carità mi pare di venire sempre a parlare con voi, la quale ancorche non sia forse di quella buona buona, perche quella buona è commune con tutti; onde la mia essendo tanto particolare con voi, dimostra d'haver di questa proprietà, et particolarità mondana, ma comeche sia, se questa che è almeno una ombra di quella è cosi dolce, noi possiamo pensare quel che debba essese quel Sole di quella viva carità dello Spirito Santo, la quale piaccia a Nostro Signore di donarci.* Ma per tornare a proposito, et venire *tandem* a parlare con voi di quello che voleva, sappiate come io hebbi il Brieve degli Spedali, et lo ebbi molto caro, et assai ve ne ringratio, et anchora che io pensi, che di questo Brieve sia per intravenire come di quello della tratta; ciò è che questa cosa si comporrà, et assettarà senza violentia, nondimeno mi è molto a proposito d'haverlo, perocche giova molto alla causa mia, sapere ch'io habbia l'autorità, et ch'io non la voglia usare. Et perche voi intendiate come io tratti questo negotio, et a quel che io ne sia, sappiate come venuto il Brieve, io da Brettine venni quà, et essendo già pieno ogni cosa del Brieve, perchè quelle lettere, che M. Carlo scrisse per coperta furono qui dissuggellate dal Governatore, secondo che dice per inadvertenza, la qual cosa mi tornò molto a proposito a fare saper pubblicamente la cosa senza iactantia mia. Or io venuto drento, et

consultata la cosa mi appresi a questo consiglio, di volere far prima capo con le Scole (*a*) medesime, et propor loro, si come io voglio, di concordia, et consenso di loro medesimi, trovar un modo migliore che non è hora alla dispensatione di que' beni, et appresso domandargli per ciascheduna duo Confratri, che siano meco alla consulta, et alla dispositione di tal cosa. Et cosi hieri feci otto dì, che fu Domenica, feci ragunare queste Fraternite, et ottenni da loro cioche desiderava, et prontissimamente, perocche la richiesta mia è tanto honesta, che non ha contradittione. Hieri medesimamente ritornato da Brettine feci fare il Consiglio della Città, et andai similmente là da loro, et proposi quanto havea in animo di fare, et la concordia delle Scole, et mia, et gli domandai che ci desseno ancho loro compagni per trattare questa cosa.

La quale domanda io la ho voluta fare al Consiglio, prima perche la ragione nostra si fa più potente appresso di questi Confratri vedendo non solo il Vescovo, ma la Comunità anchora volta a favorire questa impresa, di poi, perchè la Comunità da una buona elemosina l' anno de' beni del Ponte a questi Bastardelli, la quale io spero che ordinandosi bene le cose, non solo si consoliderà, et stabilirà in perpetuo, ma si accrescerà molto bene. Piacque a tutto il Consiglio la mia Proposta, et senza contradittione d' alcuno sono stati eletti cinque c' habbiano ad esser meco, et con li Confratri, allo effetto detto di sopra. Ora la cosa è fin qui, et anchora che questo sia *nonulla*, perocche la importanza stà nel concludere, et nel risolvere, nondimeno a me pare che questo sia assai, perche già ogni uomo sa, ch' io non parlo ad altro fine, se non ad unire questi Spedali, et dispensare meglio le robe, et nessuno ardisce di contradire a questo principio, per la spetie del bene che ha in se; molto meno dovranno contradire alli mezzi, et al fine, dove non solo sarà spetie di bene, ma frutto. Importa assai, che tutta la Città conosca che io non mi muovo se non per ben loro, et che io non voglia torre alcuna delle loro preminentie, ma indurre loro medesimi, et esser loro compagno più tosto, che capo a riformare, questa cosa, che n' ha bisogno. Non so se si nasca dalla poca experienza che ho delle cose, et dal creder troppo, che le cose che si lodono con la bocca sieno ancho lo-

(*a*) *Scole* vuol dire Confraternite.

lodate co 'l core, ma io credo, et spero in Dio, che questa cosa trattata per questo modo habbia havere buon exito, et con sattisfattione universale di tutti, la qual cosa piaccia a N. S. Dio che segua, perocche certissimamente ne seguirà gran bene per questa terra. Domane spero in Dio di ritrovarmi con tutti questi eletti, et dar principio al negotio nostro, il quale credo che porterà alquanto tratto per esserci molti capi dove parlare. A Brettine ritornerò secondo che richiederà il bisogno di quà, al quale per dare autorità, et caldo bisogna ch' io faccia conto d' haver ad intravenire più io che il nostro Vicario, *sed de his hactenus de quibus te celare minime debebam*. Le vostre con la lettera camerale (*a*) giunseno hier l'altro, delle quali vedrò d' haverne copia si come avvisate. Ma il fatto saria che come scrive M. Carlo nella sua de' 10 si risolvesse questa cosa una volta in modo, che non ci havesse ad essere ogni anno questa spesa, et questo fastidio, cioè che si determinasse in Camera non solo che la Badìa dee pagare, ma che la dee pagare tanto. Si che se il Turco non viene a darvi fastidio preparatevi insieme con M. Carlo a risolvermi questa lite. Della Ravegnana mi piace * . . . . . nondimeno si è litigato, et si comprometteranno per essere chiari della giustitia, che questa dubbietà, è gravezza delli Frati, et mia. La dispensa (*b*) che monterà li 21 o 22 Scudi è aspettata con gran desiderio dallo Sposo, che n' ha bisogno, il quale già più dì sono mi pagò qui per questo conto fino a' 17 Scudi, si che non me ne haverà hora a dare più che quattro, o cinque. Voi fate conto nella vostra de' 25 di Maggio ch' io habbia havuti da Roma 150 Scudi, et non li mettevate questi 20, et io facea il conto, che con questi 20, non erano più che 130, peroche non mi ricordo haverne havuti in altre partite che quelli 10 di M. Carlo, et 50 da M. Luigi per Pandolfo, et 10 da voi et 32 da M. Luigi per lo Proposto, et questi ultimi, che fieno 320, o in circa; li quali tutti non mi pare che passino la detta somma. Bel saria ch' io m' inganassi adesso che sono qui a Fano, et non ho il mio libro da conti per chiarirmi, che è in villa, et che voi entraste in colera meco, come solete fare spesse volte della negligentia mia, ma non credo d' ingannarmi. Delle paghe di Bologna, le

(*a*) Risguardante l' affare dell' Abazia di S. Lorenzo, della quale si è parlato nella Lettera XXXXV.

* manca la carta nell' originale.

(*b*) Dispensa da un' impedimento in terzo grado.

le quali voi credevate ch'io non havessi tocco, ne sono corse tre, ma la prima fu mandata a Pistoia, che cosi si dette ordine quando eramo là: la seconda fu data allo Abate di S. Paterniano quando andò a Capitolo per parte del debito vecchio, et novo, che havea seco. La terza sola si ritrovava in mano de' Saraceni (*a*), et avrà la sua compagna alla fine di questo altro mese, le quali io fo conto, che Battista m' habbia da portare fra 20, o 25 dì quando ritornerà da Bologna, perche egli disse haver bisogno d' ire per riscuotere non so che da que' contadini, et per non so che buoi. Cosi fo conto ch' egli mi porti 80 Scudi, che ne ho molto bisogno et sono al verde. Non si vendette mai più, che 50 Some di grano, et de' 100 Scudi che si sono hora rimessi all' Abate quando egli me ne havrà dati 15 non me ne havrà a dar più, et saremo pari. La entrata è mancata questo anno di grosso, et la spesa è cresciuta in grossso, anchora che mi para, che si spenda modestamente, et questi miei da Pistoia stanno più in cervello, vedendo questa angustia, che non fariano. Li 50 Scudi di M. Lelio (*b*) sono stati saldi sempre que' medesimi, et staranno, ma hogliene da aggiugnere 50 che egli ha pagati per me a Pistoia fin questo Decembre li quali per non potere non gli ho mai raggiunti. *Questa mia angustia di danari non mi turba niente, niente, et ne ringratio Iddio, et tanto più, quanto il mio non mi turbare non mi pare che nasca da insensatagine, ma da gratia d' Iddio.* M' increse più di non haver potuto finire la Capella (*c*) che d' altra cosa, ma a quel che non si può non è rimedio. Ho fatto condurre da Venetia dei dannari di condennatione (*d*) quel bel vaso di vetro, che vi debbe ricordare, che noi vedemmo la state passate a Murano. Essi havuto per XVIII Scudi, et è giunto intero, et sano, et è bellissimo, ma ha bisogno d' altrettanta spesa in adornarli il luogo. Era conveniente, ch' io vi narrassi un poco *rationes rei meae familiaris* più accuratamente, ch' io non havea fatto fino a qui, le quali io spero pure che con questo sussidio, che aspetto da Bologna saranno mantenute qualche giorno, et intanto verrà forse qualche vendita di Fromento, del quale io ne verrò havere

(*a*) Nobile famiglia Bolognese.

(*b*) Di Messer Lelio [illegible] da Fano.

(*c*) La Capella maggiore del Duomo di Fano.

(*d*) *Danari di condennazione*, vuol dire una multa, che dovea poi servire ad ornamento della Chiesa.

vere questo anno una buona somma essendomene restato del vecchio 150 some. M. Carlo ha speso per me 15 Scudi secondo che mi manda il conto, bisogna che glieli facciate rendere. Della lettera che mi mandate di D. Giulio m' incresce di lui che habbia così poco cervello. Di Giovanni sono chiaro prima d' hora, anchora che dal dissuggellamento di quella lettera n' habbia più colpa un' altro da Fano, nel mazzo di cui la era inchiusa, che Giovanni. Ma D. Giulio lo ha tanto per male, perocche quella lettera dicea male di Giovanni, et non era scritta a suo Padre come dice D. Giulio, ma ad un giovane di questa terra. Tutta questa cosa io la seppi fino allhora, et non resto d' ammonire, et riprendere mio Fratello ogni volta che ne ha bisogno (*a*). Ma M. Lodovico mio caro, et carissimo io dubito, che quando noi haremo fatto, et fatto, non haremo fatto nulla; Iddio sia quello, che l' ajuti. A Filippo è giovato assai il partirsi di quà (*b*), si per altro, come per star lontano da Giovanni, il quale Filippo ha di bonissimi spiriti, et malissimi anchora. *Ma spero in Dio che lo debba ajutare, perocbe vedo che Iddio per la sua infinita misericordia si lascia gustar da lui; et chi gusta di quel cibo è ben pazzo, se egli vuole avvezzar il palato suo ad altro, anzi ardisco di dire, che se bene egli volesse non può.* Filippo si è cominciato in villa a discredere con Giorgio Inglese d' alcuni suoi impeti, et mali desiderii, et chiederli consiglio, et desidera di lasciargli, et Giorgio li parla da un Santo, et lo fa più divoto, et costumato, che non era, et se l' ha presa per impresa di giovar a quel putto di che io ringratio molto la bontà, et misericordia d' Iddio. Ma perche io ho fatto mentione di Giorgio vi ho da contar una Tragedia de' casi suoi, benche il fine essendo buono, et in Christo, è molto lontano dalla Tragedia. Ma ascoltate questa historia, la quale bisogna narrarvi a fine, che M. Carlo, et voi medichiate una piaga, che resta al poverino di tutti questi suoi affanni. Giorgio non solo fu famigliare di tanti anni del Roffense, ma molto benefitiato da lui in meglio di 200 Scudi d' entrata, et da lui fatto Sacerdote da Messa. Ora accade che nella

(*a*) La poco buona indole di questo Giovanni fratello di Monsignor Gherio esigeva frequenti correzioni, le quali il più delle volte restavano infruttuose, e vane.

(*b*) Partirsi da Fano e starsene a Brettine in compagnia di Giorgio Inglese, che gli somministrava buoni consigli, giacchè lo stare unito coll' altro fratello Gioanni era nocevole ad entrambi.

nelle persequutioni del Roffense (*a*) il buon Giorgio titubò, et poco innanzi, che il Roffense fusse incarcerato, si partì da lui, et andò a stare in Corte del Re, et quivi seguendo la opinione aulica, et dimenticatosi del suo Santo Precettore, dice, che attendeva a tutti li vitii, et brutture, et delitie che è possibile, et finalmente che era nel fango tutto quanto. Ma così stando, quando piacque a Dio di cominciare ad usare la sua dolcissima misericordia sopra di lui, gli cominciò a venire un pentimento, un rincrescimento infinito della vita sua, et questo fu dopo la morte del Roffense, il quale pentimento a me si fa verisimile, che fusse impetrato dalle orationi di quella santa anima appresso d' Iddio, la quale uscita di questo corpo più efficacemente potea ottenere simili gratie, perche Giorgio dice, che la causa del pentimento suo, era questa, che li parea d' havere sempre innanzi il Roffense, che li dicea: *Giorgio mio a questo modo? Queste sono le cose, che io ti ho insegnate?* et molte altre punture cosi fatte, di modo che il poveretto non potea ne mangiare, ne dormire, *nec ferre se ipsum*; cosi spinto dal suo dolore, senza far motto ad alcuno, lasciando tutto il suo, deliberò di venire in pellegrinaggio a Roma, dove giunto hebbe ricapito nello Spedale di Santo Spirito, dove è non so che Gentil' huomo Inglese. Ma ecco che il Diavolo non dimentico della arte sua, comincia di nuovo a battagliare questo poverino, tanto che, essendo egli in Roma, et molto grato a quel Gentil' huomo Inglese si che havea da lui ciò che volea; il buon Giorgio tornò di nuovo a dimenticarsi del suo Precettore, et dice che vivea in Roma, come nella Corte del Re. Ma vedete di gratia, misericordia, et giuditio di Dio. In questo tempo, che costui era ricaduto più gravamente, Iddio ad un tempo medesimo lo punì del peccato suo, et lo cavò per forza del loto. Perciocche essendo con quel Gentil' huomo Inglese un' altro Inglese, il quale havea invidia a Giorgio del favore, che gli facea il Patrone, accadè che tra costoro nacque rixa, et per didurre le molte parole ad una, Giorgio ammazzò quell' altro, perocche essendo un dì Giorgio nell' orto, et havendo una zappa in mano, colla

(*a*) Persecuzione che questo Santo Vescovo soffrì da Enrico VIII.

(*b*) Il Roffense fu decapitato come reo di lesa Maestà, sebbene innocentissimo, nel giorno 20 di Giugno 1535. Così Enrico VIII barbaramente sfogò il conceputo sdegno contro di lui dopo che Paolo III. nel mese di Marzo dell' anno stesso lo aveva creato Cardinale.

colla quale facea non so che nell' horto, quell' altro Inglese lo cominciò a ingiuriar di parole, et rispondendo Giorgio, lo Inglese lo volle ferire. Costui per diffendersi gli batte della Zappa sulla testa, del qual colpo in molti dì colui moritte aiutato dalla poca cura, che s' hebbe, et dall' ira, et dal rancore, che vi prese, il quale rancore, gli messe la febre addosso. Ecco il giudicio di Iddio, che poiche Giorgio non lo volea riconoscere, levatogli le mani di capo, lo lasciò incorrere in tanto misfatto et punì il peccato co 'l peccato. Ma ecco dall' altra banda la gratia, et la misericordia sua, che incorso Giorgio in si fatto errore, non gli parea più di vedere il Roffense che gli dicesse *fili mi*, ma Dio, che lo perseguitasse. Cosi egli sbalordito, et perso in quel tempo, si partì da Roma, et venne a Padova, dove Iddio li mandò quella ventura di trovare il Sig. Rinaldo (*a*) e 'l Priuli; da' quali si partì poi, venendo loro a Roma, et andò a far penitenza come sapete (*b*), la quale mi par che habbia fatto asprissima, per quel che dice, et lo credo perche so quel che ha fatto da poi che è in casa mia. Tutta questa historia mi contò Giorgio nel principio, che noi andavamo a Brettine, non sapendo ch' io sapessi cosa alcuna di quello che mi scriveste voi (*c*), et cominciandomi con gran sospiri a dire ch' io credea di tenere un huomo da bene in casa, et che io tenea un scelerato homicida; ora mi disse che parendogli lui, che per la penitenza fatta, egli havesse recuperata in parte la gratia d' Iddio, dal quale sentiva continui stimoli, che volea venire a Roma per ottenere la ribenedittione per dir messa (*d*); della qual messa, se voi sentiste con che affetto, et con che ardore ne parla v' infiammereste tutto, e non credo, che nessuno cosi affamato, o assetato brami tanto il pane, o 'l vino, quanto fa costui quel vero pane, et quel vero vino, et ha ben ragione, et torto ho io, et tutti gli altri, che non hanno il medesimo desiderio. Havendomi narrato tutte queste cose Giorgio, io l' ho consolato il meglio c' ho saputo, et consigliato, che non si metta a venire a Roma per questi caldi, et forse ancho a qualche pericolo della persona sua, per

(*a*) Il Sig. Rinaldo, o Reginaldo Polo, che allora trovavasi in Padova col buon Luigi Priuli.

(*b*) Portossi in pellegrinaggio alla Madonna dell' Oreto, indi passò a Fano.

(*c*) Il Beccadelli forse avea dato qualche sentore al Gherio dell' omicidio commesso da Giorgio Inglese.

(*d*) Cioè essere assoluto dalla irregolarità per l' omicidio commesso.

l'homicidio fatto, ma io gli ho promesso, che gli farò venir la bolla della ribenedittione, et del poter tornare a dir messa. Così vi priego, che vogliate operar voi con M. Carlo (*a*), che ci expedisca questa cosa, la quale sò che và per l'ordinario, et quanto più presto la mandarete, tanto più ci sarà grata. Giorgio mi ha pregato che non voglia palesare questa cosa qui in casa; et vedete che causa da huomo da bene che egli allega. Dice, non perche io non meritassi, et che non fusse bene per me, che tutto il mondo conoscesse li miei vitii, ma perche io non potrei giovare a questi servitori come io fò, parlando loro delle cose buone, se egli sapesseno, ch'io fussi così tristo come io sono (*b*). Ma così tristo fussi io, che certo, M. Lodovico (*c*), mi pare un Santo, et non è possibile se egli fusse altramente, che si concordasseno tante cose in lui, quanto fanno. Se D. Mario havesse copiato un libretto, che egli gli scrisse a questi dì richiesto da lui, che gl'interpretasse il *Sanctus Sanctus Dominus Deus Sabaoth etc.* io ve lo manderei, che credo, che vi piacerìa: mandarovelo quest'altra volta. Io credo che hora mai le 12 hore sono passate, et non mi pare che sia mezza hora ch'io cominciai a scrivere, et s'io volessi entrare nella nostra vita di Brettine, et nella piacevolezza, et bellezza di quel luogo havrei materia di due altre hore per le mani, et che vi piacerìa, et dilettarìa molto. Ma non sarà possibile innanzi che venga ogni Santi, che voi vegniate a stare quindici dì con noi, o otto almeno? Anzi non sarà possibile che voi non ci venghiate? Quanto lo desidero! et allhora mi perdonerete s'io non vi scrissi di quella cosa. Ma non ne parliamo, che giusto, et christiano dolore mi turba troppo. Non me ne domandate più nelle vostre lettere, et non cercate niente di que-

(*a*) M. Carlo Gualteruzzi era Procuratore nel Tribunale della Penitenzierìa.

(*b*) Sebbene Giorgio Inglese non amasse che i suoi comessi errori fossero appalesati a quei che seco lui convivevano in Casa di Monsignor Ghezio, pure di lì a non molto, pieno di cristiana compunzione manifestolli al Beccadelli per mezzo di una lettera latina, nella quale a chiare note si ravvisano i caratteri di sincero pentimento; prega in oltre il Beccadelli stesso ad ottenergli dal Pontefice, che presto sia restituito al Sacerdotale ministero; poscia chiude l'indicata lettera colla seguente soscrizione: *Tuus Georgius Buobareus*. Vi manca la data; ma egli è certo che fu scritta in Agosto del 1537, giacchè in essa fa menzione della malattia del Ghezio così scrivendo: *Ex nimio, ut ego interpretor, literarum studio in febriculam incidit tertianam, et plus satis molestam, ex ista laborat multum*. Nuovo argomento contro il Varchi.

(*c*) Sembra ch'abbia voluto spiegarsi in tal modo: *che certo, o Messer Lodovico, il detto Giorgio pare veramente un Santo*.

questo (*a*). Quando saremo insieme s' a Dio piacerà lo saprete. Vi lodo assai, che v' habbiate tirato a canto Goro (*b*), et ve ne ringratio, che mi pare havervi obbligo di cotesta buona opera. Io desidero la venuta di M. Gioanni (*c*) con tanto affetto, che merita, che voi spendiate molte parole in persuaderlo a venir presto, se non è partito hora. M. Flaminio anchora non è capitato (*d*), et spero che ci saranno stanze per tutti. Non voglio che la penna salti nel quarto foglio, et però fo fine, anchora che il senso mi tiri a non lo fare. Raccomandatemi nelle vostre orationi al vero, et santo, et buono Signor Nostro, et salutate gli amici, et state sano caro, et honorato mio M. Lodovico.

Di Fano ai 18 di Giugno 1537.

P. S. M. Nicolò assai vi si raccomanda, et conferma ogni dì più, quanto ho scritto altre volte (*e*).

Cosimo.

XXXXVIII.

Honorandissimo M. Lodovico. Serrato il mazzo ch' io vi scrissi, et ritenuto fin' oggi, sono capitate le vostre de' 16 insieme con la dispensa. Vedo l' amorevole travaglio nel quale vi pongono queste cose turchesche ancho per conto mio. Certo è che incommodissima cosa ci saria l' havere a fuggire di quà senza danari, et con tanta gente. Ma quando questi sospetti vadiano innanzi, et finalmente qui non si stia sicuro; sarà partito necessario. Del quando sapremo dal tempo stesso. A me non parrebbe già che hora havessimo da fuggir via, così alla disperata; che oltra che fusse uno sbigottimento grande a tutti costoro, non credo che il tempo anchora ci cacci, quando bene il Turco havesse dissegnato di venire ad Ancona. Se la necessità ci strignesse non aspetterò il consiglio vostro. Ma quando le cose vadiano, come par verissimile,

che

(*d*) Se avessimo sotto gli occhi le lettere del Beccadelli al Gherio, della cui perdita ci duole assai, sapremmo qual fosse l' affanno che angustiava il cuore di Monsignor Cosimo, del quale prega il Beccadelli stesso a non farne ulteriori ricerche. Non può cader verun dubbio sull' enorme delitto del Principe Pier Luigi Farnese, poichè questi non era per anco giunto in Fano quando il Gherio scrisse la presente.

(*a*) Goro figlio del Gualteruzzi, che s' era partito dal Gherio, che n' avea particolar direzione, ed allora trovavasi in Roma. Gode Monsignor Cosimo, che il Beccadelli l' abbia tolto presso di se lusingandosi, che si correggerebbe de' suoi errori.

(*b*) Messer Giovanni della Casa.

(*c*) Il tante volte nominato Marc' Antonio Flaminio, ch' era partito da Venezia per portarsi a Fano presso il Gherio.

(*d*) Vuol dire la buona opinione che di lui aveva conceputo Monsignor Cosimo Gherio.

che questi exiti si debbono preveder qualche dì, non mi governerò per altri, che per lo consiglio vostro, et però siate diligente, et sollecito a scrivere ch' aspetterò le lettere vostre in questo caso, come dall'Oracolo Delfico. Il luogo dove noi habbiamo ad ire, bisognando partire, io mi risolvo, che non possa esser meglio al Mondo, che Casa vostra (a) per le mie donne, et Predalbino per me. Di Pesaro non accade pensarvi secondo me, et secondo altri anchora. Di Nuvilara (b), o d' un Castello simile, meno; perochè così potressimo stare a Brettine, che non è discosto da Nuvilara più d' un mezzo miglio, o uno al più, et è luogo senza difesa, o fortezza alcuna. A Santa Agata dell' Arcivescovado (c), l' Arcivescovo prima ci vorria ricever, come hospiti, et siamo troppi, et poi, M. Lodovico mio, voi sapete come sono fatte queste mie genti, et le conoscete meglio di me, sì che non essendo necessario, non vorrei haverle a tenere fuori di Casa mia medesima, come non le terrò se saranno a Bologna (d). S' io fussi solo me ne andrei ad Ugubbio, o s' io havessi ad essere con li putti soli, forse a Sutri; ma queste Donne mi costringono a prendere diverso partito, che è una soprasoma molto grave, et dura; ma Iddio sia quello, che ci consigli, et noi non resteremo di tener gli occhi aperti, io per me, et per questi altri; et voi, per voi, et per me. Spero in Dio, che le cose passeranno meglio, che noi non temiamo, et che io mi goderò colli miei cari putti questa state la dolce stanza di Brettine, e lo desidero. *Quando bisogni fare altrimenti non solo patientia, ma patientia allegra; havendo quel dolce detto di S. Paolo nel cuore:* Stamus, et gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei; non solum autem, sed et gloriamur in tribulationibus. *Et chi sa, che non fusse il meglio nostro non solo essere presi dal Turco, ma etiandio mandati a zappar in Soria. Certo io non ardirei di dire, che questa, che noi habbiamo hora alle mani fusse migliore via di acquistare la gratia d' Iddio, che quella. Non ho già tanta fortezza, che vedendomela innanzi non ne havessi paura, et non la fuggissi quanto potessi, sì per conto mio prima, et sì per conto del-*

(a) Cioè la Casa di Bel Carro in Bologna ch' era del Beccadelli.

(b) Piccolo luogo nelle vicinanze di Pesaro.

(c) Sant' Agata piccola terra appartenente a Monsignor Vescovo di Salerno Federigo Fregoso.

(d) Giudicando che tenendole in casa del Beccadelli, fosse lo stesso che tenerle in casa propria, stante la diligente custodia, che di questa famiglia avrebbe tenuto la Madre di Lodovico.

della mia famiglia. In somma aspetterò vostre lettere, et bisognando partire, fate pure apparecchiare le vostre case da Bologna, et da Predalbino, che questa è la volta, che noi vi caccieremo al fondo. Al Brizzica è venuto l' absolutione da Roma. Io non risponderò alla lettera di M. Carlo venuta con le vostre, che questa basterà per ambedue. Per certo appare una grande amorevolezza, et una gran gelosia c' ha Carlo di noi in tutte le lettere, che egli ci scrive. Iddio sia quello che se lo rimeriti, et voi aiutate Goro. M. Flaminio non comparse. Di M. Giovanni m' havete dato una mala nuova a rimettermi in dubbio la venuta sua. Oh Dio! perche non si fugge questo mal tempo in qualche contrada aliena, et noi ci libera di questi sospetti, et ritorniamo, o seguiamo li consigli cominciati? Non mi posso partir di qui ne ancho domane per lo trattamento di questi Spedali. *Pregate Iddio per me caldamente, et di gratia volgiamoci hora mai a lui solo solo, ch' io sono in colera meco alle volte fierissimamente, perche indugio tanto, et non rispondo a chi chiama*. Ho molto raccomandate queste lettere a Mariano, et da voi aspetto risposta, et state sano.

Di Fano a' 19 Giugno 1537.

Vostro Fratello Cosimo.

XXXXIX.

Iddio vi salvi et consoli si come egli sempre sua infinita mercè è apparecchiato di fare a chi non vuole perire ne disperarsi, tra quali non voglio per niente che siamo noi, ne devrebbe esser alcuno, conciossia cosa che naturalmente tutti desideriamo la salute, et la speranza, et assegnimento del bene. Ora il non voler quello che si desidera, o non lo cercare, mi pare che sia una Ἀντίφασις (a) *di quelle grandi, et che arguisca somma pazzia, et non è dubbio alcuno che l' huomo conosce un' altra vita, che questa, et che la desidera, et appetisce. Ne io mi posso dar ad intendere che sia alcuno di cosi corrotto intelletto, et cosi accieccato, che se egli ritorna alle volte in se non senta, et non scorga qualche scintilla di quel vero lume, che ci mostra il vero vivere, et la vera salute. Che cosa è quello che è nell' animo nostro, che quando noi facciamo qualche errore, advenga che non siamo visti, et che non si debba risapere, nientedimeno ci punge, et stimula? Chi non sente questo stimulo, Iddio gli habbia misericordia; ma chi lo sente certo, se non*

(a) Ἀντίφασις Contraddizione.

non è senza intelletto, doveria procedere più avanti, et considerare questo principio, che havemo in noi, al quale puro incorruttibile, et immortale, non piaceno le opere, et disiderii sporchi, et terreni, et mortali. Chi prestasse l' orecchie a questo principio, si come egli sta apparecchiato per parlarci, et instruirci, et cedendo nel cuor nostro ci chiama spesso a se; senza dubbio costui imparerebbe il modo, et la via di caminare a questa vita, la quale egli mal suo grado, et sforzato dalla verità approva almeno col cuore, advengache non se ne accorga, perche non se ne vuole accorgere. A costui, M. Lodovico mio, verrebbe pian piano voglia di non morire, ma di vivere col creatore suo, et non di cadere in disperatione, ma di godersi in questo exilio quella speranza, la quale è non solo ottima mezzana a farci vivere allegri quì, ma anchora sicurissima guida a ricondurci alla Patria. Ma per lo contrario consideriamo un poco a questi savii del mondo, li quali non vogliono prestare orecchie a questo principio, che non veggono, sed carni, et sanguini, quem vident, *questi cotali savii non sono eglino stoltissimi, che non adoperano ad altro la savviezza loro, se non ad acquistar morte et disperatione? et cosi che si può dir che acquisti altro uno, che havendo lume della eternità non si volghi se non a cose terrene, et mortali; uno che ponga la speranza sua negli honori, nella roba, nelle lettere? non manca quella speranza, come manca la roba, o gli honori, o le lettere? Io non saprei mai dire se non che questa fusse una speranza seminata, per ricogliere disperatione, et una vita che si vive per haver la morte. Et però mi pare che si possa dire di questi tali, che non vogliono ne vivere, ne essere consolati. Di questi tali guardiamo di non esser noi, et fuggendo la morte, et la disperatione, la quale anchora sanno fuggire le bestie, voltiamoci, M. Lodovico mio, a quel Signore, che ha vita, et la consolatione in mano. Ne accade che noi cerchiamo molto Paese per trovar questo Signore, il quale ha voluto per infinitissima bontà sua habitar nelle nostre case terrene, et non se ne parte, se noi non lo cacciamo. Questo sia quello, M. Lodovico mio, che vi salvi, et vi consoli sempre, alla voce del quale vi priego ad assuefar le orecchie del cuor vostro.* Sono corso fin qui colla penna non havendo nel principio pensato altro che farvi quel semplice saluto, dal quale poscia per la carità, che vi porto, ho tratto tutte queste righe, et non m' incresce che sieno di queste digressioni nelle nostre lettere, non di-

dico nelle mie, ma nelle nostre, volendo intendere quelle che scrivo a voi; peroche scrivendo ad altri, non passerei tant' oltre, si per molti altri rispetti, come per questo anchora, che il Diavolo è molto sottile, et io temerei che non m' inganasse; con voi non ho tanto sospetto, peroche se egli m' inganna quando parlo con voi di queste cose, mi può anchora ingannar quando io ne parlo meco medesimo. Advertite voi per quanto amore mi portate, che il rispetto che è dal canto mio, sia anchora dal vostro, et che tutte le mie lettere di questo genere *sint ad te unum proprie scripta*, et non ad altri. Di questo vi priego cordialissimamente, et per Gesù Christo. *Sed de his hactenus* (a). Ora vegno allo argomento di queste lettere, che prima è di dirvi come a questi giorni hebbi le vostre de' 22 del passato, insieme con le bolle del Giubileo, le quali anchorachè prima fusseno state mandate quà, nondimeno non era venuto con loro l' ordine delle processioni, si che se voi non mandavate voi queste, non si sarebbono fatte altramente le processioni, delle quali era malissimo mancare. Per queste ultime vostre non intendo c' habbiate anchora ricevute le mie, le quali havendo scritte, se bene ho a mente, a' 18 del passato, et mandate quel dì medesimo a Mariano, mi maraviglio, che non fusseno capitate in tre dì, et tanto più che Mariano sperava di mandarle la sera medesima. Erano in quel plico due lettere per voi, una di tre fogli interi, et l' altra d' uno, si che se il mazzo è perso, havete havuto una gran ventura. Ancho scrissi a M. Galeazzo, et ad un nostro da Fano chiamato M. Gio. Battista Bambino a cui era debitore molti dì di quella lettera, item a M. Gioanni, et M. Carlo: et Filippo vi mandò poemi (b), et gran cose si che non vi maravigliate, se la diceria di questo plico, del quale anchora non havemo risposta, è lunga. Io vi havea scritto di tre cose tra l'altre, che desiderava molto che intendeste l' ordine ch' io teneva al trattamento di que-

(a) Da questo paragrafo di lettera ben si comprende che il Beccadelli non doveva comunicare a veruno queste lettere ancho per compiacere al suo amico Gherio che grandemente desiderava che ad altri non fossero partecipate. Ond' è che inviando questi tratti di morale Cristiana a Messer Luigi Priuli sempre occultò il proprio nome.

(b) Queste poetiche compositioni greche, e latine di Filippo Gheri, e d' altri giovani compagni, piacquero non solo al Beccadelli, ma a Messer Giovanni della Casa, ed a Carlo Gualteruzzi. Quest' ultimo con sua particolar lettera a Monsignor Cosimo se ne congratulò grandemente, maravigliandosi come giovani di sì tenera età fossero capaci di scrivere in versi con tanta eleganza.

questi Spedali; l' altra era *rationes rei meæ familiaris*; et la terza la richiesta per Giorgio Inglese, che Messer Carlo ottenesse dalla Penitenziaria ch' egli fusse restituito alla dignità Sacerdotale dalla quale era caduto per l' homicidio che sapete: del quale homicidio, et sopratutto del santo, et buono animo di detto Giorgio vi scrissi molte cose, che credo che volontieri le havrete lette. Siate contento a sollecitare questa dispensa, o concessione, o restitutione che la si debba chiamare. Della causa degli Spedali io sono tanto oltre, che fin qui senza adoperare punto il brieve, io ho ottenuto il luogo di duo Spedali, uno per li bastardi, et l' altro per gl' infermi, et dove prima concorrevano tutti questi Spedali a pagare ducento nove Fiorini per tener a balia li bastardi, adesso un solo di loro aiutato dalla Comunità per el membro del Ponte che l' ha a governo, pagherà trecento Fiorini; et così habbiamo venuto a guadagnare presso a cento Fiorini l' anno per questi poverelli, et gli altri Spedali, che restano senza questa gravezza si volteranno a tener gl' Infermi. Ma per far le cose ad una ad una, al presente sono circa questi expositi, et hieri l'altro fui in consiglio, et ottenni dalla Comunità che, dove prima pagava cento Fiorini l' anno, ne pagasse per l' advenire 150, et posdomane, piacendo a Dio, otterrò il medesimo da una di queste Scuole, che si debbe ragunare per questo effetto. Et così arriveremo alla somma delli 300 Fiorini, li quali anchora che al parere mio non basteranno così ben bene, nondimeno io ho avuto questa consideratione, et emmi ancho stato ricordato da altri, che quando la cosa sarà comincia non si potrà poi frastornare, et se li 300 Fiorini non basteranno, la Scola, che paga 150 ha il modo di pagarne 300, et similmente la Comunità per conto del Ponte, et quando vedranno, che le cose vadiano bene, credo che faranno volontieri ogni spesa. Ma adesso che la cosa è nuova, et inusitata, et che costoro sono usi a partire quelle entrate a modo loro, et farsene in un certo modo favore, dando le elemosine a chi par loro, adesso dico che la cosa era in questi termini, è bisognato andare destramente, et mostrare di non voler torli tutta la potestà loro, ma indurli a passo a passo in questa altra sorte di governo, et anchora che nessuno pensi, che la cosa non debba havere più contrasto, nondimeno fino ch' io non la veda condotta al fine io non ve la voglio dare per fatta, et come mi giova di

spe-

spèrare, così non mi nuoce di temere. Certo è che quando ogni cosa sarà d'accordo la importanza consisterà nel trovare huomini, et donne, che constituischino bene questi putti, et putte, che senza questo, poco gioverebbe tutto il resto. Nondimeno spero nel Signor Dio che agevolerà egli tutte queste difficultà, essendo la cosa in honore della Majestà sua. Voi, come questi Spedali sono in piedi, preparatevi ad ottenere indulgentie, et perdoni, per chi gli farà elemosine, le quali già ci sono chieste, et io confidandomi in voi, et nella humanità di Monsignor Rmo nostro le prometto largamente. La stanza di Brettine ci riesce ogni dì meglio, anchorache io non la possa godere, come sarebbe mio desiderio, che tratto tratto sono rivocato a Fano da queste cure. Ma quando torno a Brettine non vi potrei dire quanto piacere che io gli trovi, et come stia non solo allegro, ma exultante, et mi pare qualche volta troppo. Gli sono que' duo putti piccoli, li quali pure ultimamente hanno recitato il *V* (*a*) di Virgilio, pure alla usanza vecchia di nonne fallar parola alcuna; il che in vero per non l' ingannare, accade più per la diligenza di M. Nicolò, che per la loro, et anchora Pandolfo serva di quella sua durezza dello imparare a mente. Filippo la sù (*b*) si porta molto meglio, che quagiù. Di M. Nicolò non parlo, che fa processi mirabili nella via d'Iddio, et veramente, M. Lodovico, io non saprei desiderare ne piu modestia, ne piu diligenza, che sia in quel giovine. Il nostro Inglese, non vuole parlare se non di Iesu Christo, et la ha presa con Filippo, et gli scrive ogni di qualche santa exhortatione. Venite ad intendere le cause perch' io sto allegro a Brettine, ma il peggio è che io sto ancho allegro a Fano ancorache io non habbia così causa, et veda molte cose, che mi dispiacciano. *Sed quid agas? Come si può star mal contento quando si pensa a Gesu Cristo Benedetto, al quale io penso per gratia sua molto piu ch' io non solea, sì che come mi viene molestia alcuna, io ho dove ricorrere, et convertirla in piacere*. Ma le molestie c' ho a Fano, nascono parte da altro, et parte, et molto piu dalla natura perversa di Giovanni (*c*),

T t il

(*a*) Vorrà dire il quinto libro dell' Eneide.

(*b*) *La sù* cioè a Brettine.

(*c*) Sappiamo, che questo fratello maggiore di Monsig. Cosimo nominato Giovanni, che co' suoi cattivi costumi cotanto amareggiava l' animo del nostro Prelato, poscia si ammogliò, nè ci è noto quale fosse in progresso di tempo il suo tenor di vita.

il quale ogni dì fa qualche traforeria, et affronta di danari questo, et quello, et credo, che a quest' hora habbia gittato via 50 Scudi, come che per l'advenire io non veggo modo nel quale debba havere più credito, o quì, o a Pesaro. Voi pensate ch' io dorma in queste cose, et parmi che voi m' accusiate nell' animo vostro, comeche la negligenza mia porti seco la colpa de' delitti di Giovanni. Io credo, che per aventura voi mi accusiate a ragione, nondimeno sappiate che io non resto di fare quanto io posso, ma non è possibile mutar l'animo d' altri, et è gratia che bisogna, che venga da Dio. Io sono stato in pensiero di cacciarmelo di Casa, ma considerando a molte cose truovo che saria il peggio. Quello che m' incresce più di tutto il resto è che egli è huomo per rovinare Filippo s' io li tengo insieme, et mi pare che sia un partito necessario, che se Filippo ha da star qui questo verno, non ci stia Giovanni. Strani partiti da fare sopra suoi fratelli che sono questi! *Sed gratia Domino nostro Jesu Christo*, il quale ci ha provisti di altri fratelli, et in che numero (*a*)! Ma una cosa voglio da voi, M. Lodovico mio, a proposito di questi, che noi habbiamo hora: io non vi potrei dire quanto Filippo vi stimi sopra tutti gli altri, et quanto vi ami; *certe mirum in modum*, et non è nessuno, le cui admonitioni, et li cui ricordi possano fare più frutto appresso quel putto, che li vostri, di modo che io vorrei per ogni modo, che voi gli scriveste spesso exortandolo, et quasi ogni volta, che scrivete a me, vorrei, che scriveste a lui. So ben' io quanto gli gioverà vedersi venire da voi in precetti santi questa amorevolezza. Ma per non vi faticare tanto nello scrivergli, io sono contento che se voi mi solete scrivere un foglio, che me lo scriviate mezzo, et il restante sia di Filippo (*b*).

Il

(*a*) Cioè oltre questo Giovanni del quale giustamente lagnavasi Monsignor Cosimo, restavano Filippo, Vincenzo, e Giuliano.

(*b*) Il Peccadelli pienamente soddisfece alle premure del Gherio; e Filippo fu sì riconoscente alle buone ammonizioni, e savj consigli del Beccadelli, che nelle moltissime lettere a lui dirette sempre volle sottoscriversi *ubbidientissimo figlio*; ed essendo fatto Vescovo d' Ischia, e poi d' Assisi, ed impiegato in tante Nunziature per la Santa Sede, giammai scostossi da sì lodevole costumanza. Fra le varie poesie latine, che abbiamo di Filippo Gherio, quelle, che egli dedicò a Monsignore Lodovico Beccadelli, chiaramente ci danno a conoscere non meno la sua eleganza nel verseggiare, che la costante gratitudine verso il suo benefattore.

Il Vicethesoriere della Marca mi ha mandato la lettera del tenore che voi vedrete, perche ve la mando con questa, al quale ho scritto, ch' io mi penso che egli non mi possa molestare, mediante la lettera camerale, che s' ottenne. Nondimeno ch' io procurarò ancho di havere questo che egli dimanda, et tanto più quanto verrebbe a tornare in maggiore sgravamento di questo Clero; et se si fa quello, che chiede il Vicethesoriere, mi pare che a questa foggia si verrà a giovare: dove altramente facendo è un cavarsi d' oggi, et mettersi in domane. Siate dunque con M. Carlo, et con quel mio amorevole Pistojese a cui ancho ho scritto, et vedete che s' ottenga quest' altra lettera del tenore, che si è chiesta. Altro per hora non ho che dirvi, et pur che io non habbia cicalato troppo, che voi habbiate a far delle mie lettere, come faceva un' Amico nostro di quelle di Corfino, quando le vedeva cosi lunghe (*a*). State sano, et pregate Iddio per me. M. Nicolò vi si raccomanda, et priega Iddio per voi. Addio M. Lodovico carissimo.

Di Fano ai 6 Luglio 1537.

P. S. Questa mattina, che siamo a' 7 è venuto Pandolfo, et Vincentio da Brettine per confessarsi, et Pandolfo mi ha portato una sua lettera a Goro (*b*), che forse non vi spiacerà, et un' altra me ne ha mandato M. Nicolò per voi. Hor io vedendo tanto fluxo di lettere n' ho ancho scritto una per vantaggio al nostro Priuli, la quale vi mando aperta, acciocche se la fusse serrata, non haveste fatica di dissuggellarla, si come hareste a fare per restar bene con la testa rotta di leggere mie lettere. Guardatevi ch' io non salti in questo altro foglio, tristo a voi! *sed parco tibi*.

Vostro Fratello Cosimo Gheri.

XXXXX.

M. Lodovico Fratello mio carissimo, et honoratissimo. Se havete ricevuti duo miei plichi di lettere mandativi l' uno a' 19 dell' altro, et l' altro a' 6 di questo per via di Mariano, havrete havuto molto da leggere, et tanto che s' io dicessi sette fogli di mia scrittura, non direi la bugia, se non d' un mezzo. Haverete ancho inteso molte cose ch' io desiderava che vi fusseno note. Hora advegna ch' io aspetti più

Tt 2 pre-

(*a*) Che o non le leggeva, o le bruciava.

(*b*) Goro figlio di Carlo Gualteruzzi, che sottrattosi dalla direzione di Monsignor Cosimo erasi portato a Roma presso il Padre.

presto risposta da voi, che io habbia da scrivervi, nondimeno venendo questo nostro Prete del Vescovato a Roma, gli ho voluto dare questi pochi versi per avvisarvi almeno, come havete presto occasione di scrivermi per huomo a posta molte cose. Mandovi con questa la lettera del Vicethesoriere la quale vi scrissi di mandarvi nell' altro plico, et di poi per la mia smemorataggine, che non mi vuole anchora lasciarmi, dimenticai di serrarla nel mazzo, et benche io scrivessi nella lettera di M. Carlo tutto il tenore di essa nondimeno poiche voi intendiate meglio da lui medesimo cioche chiede, ve la mando: se per la expeditione di questa causa bisognasse fare soprasedere il Prete in Roma tre, o quattro dì più del bisogno suo, io credo che lo farà volontieri per servigio nostro, et a noi torneria molto non solo caro, ma comodo, che egli ne portasse la speditione per non havere un'altra volta a mandare a posta. Il male di Giovanni *ingravescit*. S' haveste qualche buona sorte d' helleboro (*a*) da insegnarmi mi cavereste di molta anxietà, benche il poverino al presente, non solo ha male nel capo, ma etiandio nel resto del corpo, et per timor d' una postema sopra la milza si stà in letto, ma spero in Dio che di questa si risolverà bene, et è questo parer di medico; peggio è di quello altro male più alto; hieri M. Nicolò andò da lui a Fano, richiesto caldamente che andasse, al quale il buon huomo fece molti discorsi, senza discorso, et senza cervello. Finalmente arriva qui, che vuole una provisione certa di tanto l' anno per vestirsi, et tutta questa sua dimanda nasce, al parer mio, perche è senza un quattrino, et credito non ha più per le cose che vi scrissi l' altra volta: si che vorrebbe beccare qualche soldo. Ma queste altre galline c' havemo in casa non ci hanno lasciato troppo esca da potere dare a questo pollastrone. Si che quando bene io volessi, non posso far disordine. Nondimeno io vi scrivo sempre tutte le mie cose, pensando che delle vostre lettere, possa nascere, *mirificum quoddam consilium*. Di Filippo *nihil iam audeo polliceri*. *Quod vult non vult, et quod non vult vult*. Se voi gli scriverete spesso come io vi ho pregato che facciate, credo che gli gioverete assai, perche vi ama, et stima, et certo ha in memoria sopra modo. Io sono tuttavia di quel cortese parere ch' io sono contento di perdere la metà di quello che voi mi solevate scrivere a me,

(*a*) Allude alle stravaganze di questo giovane suo fratello.

me, perche voi diate l' altra metà a Filippo. Della causa degli Spedali si è già ottenuto per conto delli bastardi dalla Comunità, dai Podestà, ed dalla Scuola di S. Michele tutto quello che si desiderava, et meglio: nondimeno a me pare ora d' essere nel principio, et conosco la cosa difficile, perche, M. Lodovico mio, *refrixit caritas*, et per cominciare da me, non ho io a un gran pezzo quello ardore che bisognerebbe a queste opere; et me gli affatico drento piu presto, perche Iddio me gli tira per li capelli, che per un buono, et franco cuore. Oltre di questo, quanto meno sono io sufitiente, et pronto, tanto più harei bisogno di mezzi gagliardi, et vivi, li quali mi mancano. Sono fatti nuovi eletti per mia richiesta dalla Scuola, et si faranno dal Consiglio, con li quali debbo consultare delle stanze, dell' ordine, et governo, et di molte cose appartenenti a questa impresa, quali hanno autorità di spendere 300 Fiorini l' anno, et piu bisognando; et questi tali veramente sono huomini da bene. Nondimeno *nosti morem τῶν πολιτειῶν* (a).

Pure io spero in Dio, che la cosa havrà buon fine, et lo tengo per certo, et se ho detto, che la cosa è difficile, non ho detto per questo che *non habeat efficiendi facultatem*. Ma è cosa che bisogna che mi metta a farla non per il Vicario, o per altri come credeva nel principio che si potesse fare, trovati che fusseno li danari, ma bisogna che in questo principio intravenga io ad ogni piccola cosa, et non lasci entrare ne sonno, ne torpore nel negotio. Domattina pensava di tornare a Fano per questo conto, et starli tre et quattro dì, et quanto bisognerà. La difficultà che hora *urget*, è, per dirvi ogni cosa, c' haressimo bisogno di trovare cento Scudi per rassettamento dello Spedale. *Sed de his hactenus*. Pregheremo Dio, che ci aiuterà. Aspetto con desiderio la restitutione di Giorgio Inglese alla Messa, che a voi, et M. Carlo, ho già chiesta due volte. Mi fa maraviglia non solo della sobria, humile, et abietta vita, che tiene, ma delle cose alte, et belle, et sante, che scrive ogni dì: tanto che non bisogna più che pensi io di scrivere la Vita di Roffense, che sarebbe ambitione marcia, et non la saprei scrivere con quello spirito, che l' ha scritta egli: oltrache lo stile suo non dico mica che sia Ciceroniano, che finalmente importa poco, ma par-

(a) *Nosti morem τῶν πολιτειῶν*. Nondimeno voi conoscete l' indole delle cose pubbliche.

parmi latino, et senza comparatione migliore di quello c' havea a Padova. Presi la penna per scrivervi pochi versi; ma questi non sono mica stati troppi. A M. Giovanni, et M. Carlo ho scritto tutte queste altre volte. Hora farete il debito voi, benche M. Giovanni meriterebbe ch' io gli tenessi favella. Al Rmo, et Illmo nostro Cardinale basciate la mano humilmente, et pregate Dio per me, *quod caput est*, et state sano.

Di Brettine a' 12 Luglio 1537.

Cosimo vostro.

XXXXXI.

(a) Iddio vi salvi M. Lodovico mio Fratello carissimo, et amatissimo. Se voi harete lette le lettere ch' io vi ho fatto scrivere da M. Nicolò (b), havrete inteso il processo del mio male, le quali lettere m' incresce che vi siano venute cosi tardi alle mani, il che è nato per questo Ambasciatore di Fano, il quale gia 15 dì fa havea cominciato a dire di partire, et anchora è qui, si ch' io credo che queste lettere vi saranno piu tosto portate da un Thomasino da Fano, che da chi vi si è scritto nelle altre. Ma lasciamo questo che non importa nulla, et veniamo al fatto nostro *Io ho havuto prima cinque, o sei termini di terza semplice, di poi altre tanti di doppia con alcuni svenimenti molto molesti, del che sia ringratiato il N. S. Dio per la cui infinita gratia mi pare d' havere ricevuto questo poco di male, come riceve un Putto alle volte delle battiture dal suo carissimo et amorevolissimo Padre. Non credo, M. Lodovico mio, che sia miglior scuola, ne miglior strada ad imparare, et caminare in quella benedetta, et nobile via di Iesu Christo benedetto, che quella delle tribulationi, le quali ci possono facilmente dare non solo memoria, ma etiam qualche poco di gusto della sua Santissima Croce; oltra che la mortificatione delli nostri appetiti, et lo sprezzamento di queste cose terrene, et la cura, e il desiderio delle celesti non so in qual miglior modo si possa acquistare che per la via delle tribulationi; ma basti fin qui di questo; prima perche il campo troppo largo, di poi perche non vorrei che vi pensaste che a posta di una terzanella mi paresse d' haver sentito qualche grande tribula-*

(a) Questa lettera è scritta d' altra mano, attesa l' infermità di Monsignor Gherio.

(b) Non c' è riuscito di poter ritrovare le altre lettere quì indicate, scritte da Messer Niccolò Colonio a nome di Monsignor Gheri, che trovavasi infermo.

latione. Sia pure del tutto ringratiato, et lodato sempre il Signore. Io mi trovo da 5 dì in qua in Fano non nel Vescovado, dove non sono ito parte per dar più agio a quelli ammalati (*a*), et parte per haver io mancho battito, et così sono in Casa di M. Pietro Contile (*b*) in una dolce, et fresca cameretta, et non voglio molestia, et visite. Questi cinque dì sono stato netto, o almeno pressoche netto di febre, ma mi sento molto fiacco, et molto debile. Nondimeno spero nel Signor Dio, che presto me riaverò, se le Cornie, che al presente molto tirano, et ammalano i Somai, non mi fieno contra, sonci tuttavia moltissimi ammalati, et dove si cacciano queste febbri non si contentano d'uno ne di due per Casa. Pandolfo l'habbiamo per guarito, il quale poteva comprare con qualche cosa questa sua piccola malattia; tanto frutto n'ha egli cavato in fare havere una buona et excellente opinione di se appresso di tutti noi. Hier l'altro dettai fin qui. Hoggi ritorno a parlar con voi risoluto di mandarvi tutte queste lettere in questa sera per la via de lacquelagnio poi che questi da Fano si ammalano tutti, et non possono venire. Pandolfo fu ieri a visitarmi sano, et allegro. Io non ho altro male per Dio gratia, che di debolezza, male comune anche con li sani. In Casa non sono più altri ammalati che Giuliano, ed una Masara. Non voglio tacervi d'un conforto ch'io ho havuto in questa mia malattia, et questo è di Monsignore di Salerno (*c*), il quale due volte mi ha mandato a visitare con le più dolce prugnie, et lettere del Mondo, nell'ultime delle quali lettere era, che come io poteva andassi a rihavermi nel suo buon aere (*d*), et ch'io non temessi per niente di dargli spesa, per ciò che egli haveva da Dio Benedetto tanto di questi beni ch'egli non sapeva, ne gli poteva consumare. Per aventura che non sarà mal fatto, ch'io me ne vada a star otto, o dieci dì con quel Signore da bene, et tanto piu quanto Maestro Luca (*e*) mi consiglia a mutar aiera; nondimeno la giornata ne darà consiglio. Fusse pur vero, Ludovico mio carissimo, quello che voi mi promet-

(*a*) *A quelli malati*; l'Episcopio era tutto pieno d'infermi giacchè regnava in quel tempo un epidemia di febbri in tutto Fano.

(*b*) Siam di parere che nella casa di questo Pietro Contile il nostro buon Vescovo chiudesse la breve carriera de' suoi santi giorni.

(*c*) Monsignor di Salerno Federigo Fregoso Vescovo di Gubbio tante volte nominato.

(*d*) *Buon aere* di Gubbio ove soggiornava.

(*e*) Maestro Luca Faenza Medico di Monsignor Cosimo Gheri.

mettesté in una vostra lettera di darmi 15 dì di questo Settembre, il che sel fusse sarebbeno trovate tutte le mutationi d'aria, et tutti gli spassi * . . . . . et chi sa che noi non andassimo a veder la facciata nuova di bel Carro (*a*) della quale insieme con tutte le cose di Pradalbino vi so dir che mi sono voluto bene informare da Batista (*b*). Come io vi possa scrivere di mia mano mi sforzerò di satisfare al vostro desiderio, benche in due parole che voi havete scritte mi pare che haviate indovinato ogni cosa, ma se voi venite, et potete impetrare un mese dal vostro Rm̃o Padrone, quante cose haremo da conferire insieme! nondimeno sia fatta la voluntà del Signore, et benche io mi proponga gran frutto, et gran piacere della venuta vostra; nondimeno quando la non segua ringratiaremo Dio di tutto quello seguirà come del meglio. Scusatemi con M. Gio. Agostino (*c*) se non rispondo alla sua. Il caval giunse molto mal in ordine per quanto mi dice Benedetto, et anchora se riposerà qui qualche dì. Farò fine per hora di scrivervi; un' altra volta spero che rifarò li danni. *Intanto non vi date molestia alcuna del mio male, anzi rallegratevene, et ringratiatene Iddio, percioche se 'l difetto non verrà da me che mi voglia dimenticare quel ch' io ho imparato, io mi sento haver fatto maggior frutto in 10, o 12 dì di Terzana che in tutti li miei studj di questo Anno, et cosi sia molto ringratiato il Signor Dio d' ogni cosa, il quale per la sua infinita misericordia si degni conservarci tutti nella gratia sua.* Basciate la mano al Cardinale per me, et salutatemi el mio M. Gioanni et M. Gio. Agostino, et M. Carlo, et attendete a star nella gratia d' Iddio.

Di Fano il dì della Madonna d'Agosto 1537.

(*d*) Cosimo Gheri vostro Fratello.

XXXXXII.

(*e*) M. Lodovico Fratello mio honorando. A che fine mi domandate voi tanto delli Soldati che sono passati di quà. Non vi saprei dire gran fatto il nome d' altri che dell' Illm̃o Sig. Pier Luigi (*f*) il quale passò in Lombardia, et poi tornò come sapete, et il quale se desiderate sapere anchor que-

sto,

* Manca la carta.

(*a*) Della casa di Bel Carro, cui il Beccadelli aveva fatto una nuova facciata.

(*b*) Battista agente del Beccadelli per gli affari di Bologna.

(*c*) M. Gio. Agostino Fanti amico del Gherio, e che allora soggiornava in Roma.

(*d*) La sottoscrizione è di pugno dello stesso Gherio.

(*e*) Questa lettera pure è scritta d'altra mano.

(*f*) Il Duca Pier Luigi Farnese.

sto, quando passò di quà la prima volta volle ch' io desinasse seco, et di poi desinar fussimo noi doi soli un pezzo insieme per lo trattamento della pace di Fano, benche bisognò chiamar anco altri; ma di questo basta (*a*). Non entro a ringratiarvi della Santissima Medaglia, ne del bello Rubinetto, perche non volete ch' io lo faccia. Le vostre lettere non vi potrei dire quanto mi siano care, et son certissimo che ancor ch' io pecca molto nell' amor proprio, nondimeno ch' io non mi amo più di quel che sia amato da voi. Io spero di farmi presto gagliardo, alla qual cosa penso che mi debba aiutare il bisogno che ne ha la Casa, la quale per la morte di Giuliano (*b*) a cui Nostro Signore Iddio doni pace, et per la malattia di tante persone, et per l' absentia mia è pienissima di disordini, et di tumulto. Le spese sono state gravissime, et intollerabili, et a questo Fano le cose per gli ammalati costano un' occhio, ma di tutto sia lodato, et ringratiato Iddio. Grano non si vende. Sono stato per richiedere ad Achille (*c*) li danari, che gli demmo l' anno passato per valermi del mio senza molestar altri, nondimeno meglio consigliato non ho voluto hora subitamente farli questa richiesta; si che lasciata la vergogna da canto bisogna ch' io mi volte, a M. Luigi (*d*) el quale m' impresti cento Scudi, cinquanta in una lettera ch' io gli ho già scritto, che paghi al Prior di S. Pietro in Vincula per conto dell' Abate di S. Paterniano, et cinquanta desidero che subito me li rimetta in Pesaro, come lo richiedo per la inclusa. Quelli 15 dì che mi havete promesso ve li ramento con tutto el core. Della vostra parente Bolognese violentata con nuovi modi a disponer' altrimenti della Dote sua di quel che l' havea pensato essa, et anchor voi, che gli traduceste in vulgare quelli belli versi di Euripide (*e*), vi conforto ad havere patientia, et non vi doler tanto quanto fate. *Mihi vindictam, et ego retribuam dicit Dominus*, di poi *Deus ultionum Dominus*, et

Vv poi

(*a*) Il Varchi, e il Segni nella Storia di Fiorenaa pretendono che questa fosse la circostanaa di tempo, nella quale il Duca Pier Luigi commise l' enorme attentato nella persona di Monsignor Cosimo Gherio. *Vedi Appendice alla Vita del Gherio paragrafo IV. pag. 190, e seguenti.*

(*b*) Giuliano fratello di Monsignor Cosimo.

(*c*) Ad Achille Cognato del Gherio, perchè Marito d' una sua Sorella di nome Alessandra.

(*d*) Messer Luigi Rucellai.

(*e*) Ad imitaaione d' Euripide nell' Ippolito compose Monsignor Beccadelli l' anno 1534 una Canzone in lode della SS. Vergine. Probabilmente è dessa quì mentovata dal Gherio.

poi *usquequo peccatores Domine gloriabuntur* ? State sano, et salutate gli amici, et pregate Iddio per me, ch' importa. Addio.
Di Fano a' 20 Agosto 1537.

Vostro Fratello Cosimo Gheri.

P. S. La lettera a M. Luigi Rucellai delli 50 Scudi da rimettere a Pesaro non si manderà perche è venuta occasione di vendere 50 Some di Formento. Hier sera io parlai un pezzo con Sante, vi potrà ragguagliare molte cose a bocca, le quali come dispiaceno a me, so dispiaceranno ancho a voi, di M. Giovanni (*a*) dico, *qui est juvenis perditus, et timeo ab eo etiam Philippo* (*b*). Gioverà molto la visitation vostra se potrete in queste bande. Venite di gratia M. Lodovico Magnifico: mi raccomando a voi per mille volte, et sono non meno vostro che mio.

IN-

(*a*) I costumi di questo Giovanni fratello di Monsignor Gherio sempre più peggioravano; ma piacque a Dio che col suo cattivo esempio dal buon sentiero non deviasse Filippo fratello maggiore.

(*b*) La Dio mercè Filippo Gherio divenne un'ottimo Vescovo, ed un prudente Ministro della Santa Sede.

INDICE
DELLE COSE PIU NOTABILI
CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME.

Il carattere corsivo accenna le massime morali sparse nelle Lettere di Monsignor Cosimo Gheri.

A

B

C

D

E

F

G

Gon-

I

L

M

Si-

T

V

Vor-

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
7	10	rigigliò	ripigliò
ivi	23	annot. 16 e di Pomponio	e di Pompilio
12	4	annot. 36 in compagnia del Verello	in compagnia del Verallo
ivi	10	annot. 35 nella collezione del Cardinal Polo	nella collezione delle Lettere del Cardinal Polo
55	5	annot. 45 fu Vescovo d' Ischino	fu Vescovo d' Ischia
20	1	annot. 62 Trifone Gabrielli	Trifone Benzi
35	12	annot. 110 quell' espediente	qual espediente
42	10	annot. 143 li 25 Gennaro 1545.	li 25 Gennaro 5555.
56	3	annot. 210 Begretario	Segretario
61	2	annot. 234 congetturò	congetturo
62	1	annot. 237 vedi l' annot. (160)	(162)
63	1	annot. 255 vedi l' annot. (185)	(92)
67	33	la	no
69	10	Giovanni	Gregorio
73	28	Docum. LXIX	LXVIII
83	5	annot. (a) Per lo spoglio cc.	Quest' annot. non deve riferirsi a Monsig. Cosimo Gheri come per isbaglio è accaduto; bensì al Cardinal Contarini, le di cui spoglie il Papa donò ai fratelli del defunto Cardinale.
95	5	hstoria	historia
96	29	fatiomi	fatemi
ivi	33	o tatore	Oratore.
105	6	Fra Paolo Garbi	Fra Paolo Sarpi
109	34	alla quale	colla quale
116	17	Lettera del medesimo	Lettera del Beceadelli
121	39	per le quali mi seriveva di Melda	per le quali mi seriveva voler prendere cura di quelle anime da Meleda.
128	38	Serenità	Santità
135	ult.	Pio VI.	Pio IV.
152	6	redeunter	redeuntes
158	33	figlivolo	figliuolo
180	8	annot. 18 s' crano rifugiati	s' erano rifuggiate
187	17	Gibieri	Ghieri
192	31	de' fratelli, e nipoti	de' fratelli, e altri giovani.
194	32	Cosmo di Gherio	Di Cosmo Gherio
241	16	*radamus*	*redeamus*
257	40	mandarla	mandarle
258	34	ma voi siete in fatti et siete	ma voi sete infatti et siate
276	27	solo da Roma	sola a Roma
284	1	per non mancare	per mancare
204	23	Isi d' oro	Isidoro
299	24	habbiamo	habbiano
302	ult.	Cesare Beccadelli	Gregorio Gheri
329	19	per non l' iogannare	per non ci ingannare